COLLANA "VOCI DAI MONTI"
SOTTO GLI AUSPICI DELLA FONDAZIONE ANTONIO BERTI

OPERE PUBBLICATE:

1. Spiro Dalla Porta Xidias
   ACCANTO A ME LA MONTAGNA
2. **LE MANI SULLA ROCCIA**
   Diario alpinistico di Andrea Oggioni
   a cura di Carlo Graffigna
   con scritti di Bonatti, Ferrario, Gallieni, Mazeaud
3. Georges Livanos
   AL DI LA' DELLA VERTICALE
   Traduzione di Spiro Dalla Porta Xidias
4. Severino Casara
   MONTAGNE MERAVIGLIOSE
5. Toni Hiebeler
   EIGER, PARETE NORD
   (La morte arrampica accanto)
   Traduzione di Spiro Dalla Porta Xidias e E. Erich Rieckhoff
6. Felice Benuzzi
   FUGA SUL KENIA
7. Severino Casara
   FOLE e FOLLETTI DELLE DOLOMITI
8. Aldo Depoli
   UNA STRADA CHE PARTE DA RIMBIANCO
9. Toni Hiebeler
   LA DIRETTISSIMA INVERNALE ALLA NORD DELL'EIGER
   Traduzione di Spiro Dalla Porta Xidias e Franca Bearzi
10. Spiro Dalla Porta Xidias
    TRA LE ROCCE NASCONO I FIORI
11. Giulio Kugy
    DALLA VITA DI UN ALPINISTA
    Le Alpi Giulie - Dalle Carniche alla Savoia
12. Pierre Mazeaud
    LA MONTAGNA È UNA PARTE DI ME
    Traduzione di Spiro Dalla Porta Xidias

Comitato di selezione:
Camillo Berti, Spiro Dalla Porta Xidias, Gianni Pieropan, Piero Rossi

G I U L I O   K U G Y

DALLA VITA DI UN ALPINISTA

Traduzione di
ERVINO POCAR

seconda edizione

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

1ª edizione: 1932 (L'Eroica Milano)
2ª edizione: 1967 (Tamari, Bologna)

Premessa

Non è questa la presentazione di un nuovo libro di montagna, che va ad aggiungersi alle varie collane ormai esistenti; si tratta solamente e semplicemente della ristampa di un'opera che da parecchio tempo era introvabile.

Kugy, l'alpinista-poeta, lo scopritore e il cantore delle nostre Alpi Giulie, sembrava quasi dimenticato. La prima edizione italiana, pubblicata dall'«Eroica», risaliva all'ormai lontano 1932; chi possedeva quei libri, gelosamente li custodiva; i giovani non avevano modo né possibilità di godere della lettura di quelle pagine meravigliose.

Kugy a buon diritto può essere paragonato ad un Rey per le Alpi Giulie. Il suo libro non è un'elencazione tecnica e fredda di salite, di passaggi o altro, è un libro che si può senz'altro definire un viatico, un breviario, per l'alpinista, sia egli giovane od anziano. Un libro da tener sempre a portata di mano e da aprire a qualsiasi pagina e leggere, anche se il periodo si sa già a memoria, leggere per vivere con la montagna attraverso le parole di Kugy, e questo specialmente nei momenti più tristi, che ognuno purtroppo deve attraversare.

È un libro che i genitori, gli anziani, devono donare ai propri figli ed ai giovani. Altri meglio di me, e con maggior capacità, farà la presentazione del libro.

La Sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano, che ha fermamente voluto la ristampa e la pubblicazione dell'opera di Kugy, è solamente paga che l'autore non sia e non venga dimenticato, e proiettandosi nel futuro, chiede che altri tengano sempre viva e ben alta la fiamma che ci ha animati, ristampando ancora e di nuovo quelle pagine, quando la presente edizione sarà esaurita.

Gorizia, aprile 1967

MARIO LONZAR
C.A.A.I. - G.A.R.S.
PRESIDENTE DELLA SEZ. DI GORIZIA DEL C.A.I.

L'Editore ringrazia la Sezione di Gorizia del C.A.I., cui si deve l'iniziativa della riedizione dell'opera di Kugy, ed i Signori: Marisa Bernardis, Olga Bois de Chesne, Ettore Cozzani, Mario Fantin, Mario Lonzar, Guerrino Quaglia, che in vari modi si sono adoperati per la buona riuscita di quest'opera. In particolare esprime la propria riconoscenza al prof. Ervino Pocar per la costante e disinteressata collaborazione.

Presentazione

Quando la prima volta mi son trovato davanti a «Le Alpi Giulie» di Giulio Kugy, e mi parve proprio d'essermi imbattuto in un monumento di epica grandezza architettonica, e però tutto delicatezze di movimenti plastici e di luci e colori, non sapevo di questo autore, se non che era di Trieste, o viveva a Trieste e aveva scritta la sua opera in tedesco; ma la versione di Ervino Pocar, uno dei nostri traduttori più esperti e più penetranti, mi dava la sensazione di leggere un originale, e io potei abbandonarmi al mio istinto e alla mia sensibilità, rimandando a un secondo esame la conoscenza degli altri elementi necessari alla comprensione totale dell'opera d'arte e dell'artista.

È il modo che mi ha sempre portato alle più notevoli scoperte de "L'Eroica" da Giuseppe Zoppi e Domenico Giuliotti, a Fabio Tombari e Delfino Cinelli, dal Vittorio Locchi de «La Sagra di Santa Gorizia» al Giorgio Cicogna dei «Canti per i nostri giorni».

Di Giulio Kugy mi appassionò subito la evidente natura del poeta che non è un abile giocoliere con le parole, ma un rivelatore dell'essenza e della nobiltà della vita e la parola non gli è che il mezzo più semplice, limpido e preciso per comunicarsi col lettore.

Seppi più tardi che era un uomo d'azione nel campo che sembrerebbe il meno aperto ai voli dell'anima, il

commercio; e questo me lo rese anche più simpatico, perché ho sempre apprezzato chi non esercita la professione dell'«intellettuale», ma nella sua giornata o dopo la sua giornata utile di lavoro (e meglio se è prima) sa crearsi uno spazio in cui l'anima si muova tranquilla o febbricitante, ma libera, in cerca dei suoi paradisi.

Ed ecco la terza rivelazione: Giulio Kugy era un appassionato e un cultore della musica: questa fu una vera e propria illuminazione della sua opera e me ne spiegò una delle più alte virtù: appunto la musica, più che la musicalità dell'espressione; ossia quella fusione della propria fantasia e della tendenza alla commozione per cui la realtà si trasforma e diventa sogno. Così mi era chiaro perché a certe sue pagine ero rimasto incantato come (parlando d'un tedesco certi avvicinamenti sono consentiti) a un «mormorio della foresta»; a una «cavalcata delle Walkirie», a un'«incantesimo del venerdì santo». Tanto più che — conosciuto a fondo nella sua arte —, Giulio Kugy mi parve proprio una feconda e perfetta fusione del realista e del mistico.

Il suo realismo ci è rivelato dalla sua abilità d'alpinista: sebbene egli non faccia mai sfoggio di un ardimento fisico né di una esperienza tecnica, l'uno e l'altra accompagnano sempre la sua azione, le difficoltà di certe sue scalate nella vertigine degli appicchi, e la pronta e geniale soluzione di certi ardui problemi dell'inaccessibile è necessario intuirle, nei suoi racconti pur così precisi; è certo che egli tanto del superamento del rischio e della paura, quanto della nobiltà della lotta dell'intelligenza e della volontà umana contro il peso, l'inerzia e la brutalità delle forze della natura che si oppongono e si scatenano, sente sopra tutto il valore spirituale.

Forse la tensione dei nervi e l'acuirsi al massimo dello sforzo cerebrale, che sono una vera sofferenza e voluttà nello scalatore e lo distaccano, più della soddisfazione stessa della vittoria, dalla monotonia delle sensazioni comuni, lo predispongono al godimento della potenza, della grandiosità, della singolarità degli spettacoli che prodiga l'alta montagna; ma è un fatto che la prosa di Giulio Kugy, pur restando sempre adeguata alla verità che definisce con esattezza scientifica, diventa per inavvertibili passaggi pura lirica quando egli si sofferma a contemplare: la contemplazione sembra proprio lo scopo unico delle sue avanzate e delle sue scalate più faticose e temerarie: ed è contemplazione non panoramica, ma insieme vasta e particolareggiata, e non della terra sola nei suoi slanci verso l'infinito, ma dell'immensità che scende a dar significato alle forme della terra con le sue luci e le sue ombre: e questo è il misticismo.

L'alpinismo di Giulio Kugy non è soltanto il moto agile e armonioso, potente e conquistatore in cui il corpo umano rivela le sue possibilità di tradurre in azione il suo orgoglioso desiderio del dominio di se stesso, ma è anche e sopra tutto l'anelito dello spirito alla raccolta e al tesoreggiamento delle rivelazioni che, nell'altezza e nella solitudine come in un'atmosfera di castità e di prodigio, la montagna dà a coloro che sanno spogliarsi di tutte le tentazioni materiali per abbandonarsi al mistero dell'ideale, sentito non come un'aspirazione, ma come un modo d'essere e di vivere.

Quando Giulio Kugy ha schivato un abisso e ha conquistato una cima, creandosi una via nuova e tutta sua, egli non ha bisogno di comunicare ad altri il suo puro giubilo; e tuttavia scrive; ma scrive con una lucida calma per bisogno d'esprimersi, ossia di risentirsi e assaporarsi, penetrando la sua intimità mentr'essa coglie, in una specie di trasumanamento, l'essenza della vita universa.

«Le Alpi Giulie» del Kugy non sono una guida: non indicano direzioni, non collocano segnavie, non danno informazioni sulle difficoltà e sui pericoli, e nemmeno sui punti più degni d'essere ammirati: questo poeta cammina, gode, canta: proprio canta! Tant'è vero che spesso le sue pagine si staccano, palpitano e vibrano, come se avessero bisogno d'essere isolate per non essere disturbate nella loro compiutezza e perfezione.

Quante volte, nel periodo che, di città in città, l'ho rivelato all'Italia, parlando di lui a piccole folle intente, perché composte di innamorati della montagna, ho cercato di assecondare questo carattere della sua ispirazione più che della sua arte, interrompendo qualsiasi analisi e commento, per lasciare che la pagina bella

direi quasi volasse intorno con le sue proprie, con le sue sole ali; e ho visto i volti degli ascoltatori farsi d'un raccoglimento commosso ed estatico.

Coloro che misurano la nobiltà delle montagne con i «gradi» di difficoltà della conquista e peggio con il numero dei chiodi o la lunghezza delle corde doppie, non leggano l'opera di questo poeta: sarebbero delusi: per lui il mezzo è un mezzo e null'altro; per lui la tecnica è soltanto ginnastica: egli ha assimilato metodi e modi, ha trasferito nel meccanismo spontaneo delle sue membra l'abilità e la destrezza; è padrone del suo slancio, della sua resistenza allo sforzo, del suo riposo dopo l'attuazione del suo proposito; ma corre la montagna e scala le cime con la felicità del gabbiano che volteggia nel cristallo dell'aria e afferra con lo sguardo gli orizzonti ed il tremito di una pinna.

Solamente quando è inteso così l'amore della montagna è uno dei più grandi doni che ci offra la vita: e Giulio Kugy ci insegna ad accoglierlo, capirlo e perpetuarlo.

ETTORE COZZANI

Introduzione

«Non ho mai sentito la poesia delle Alpi Giulie così profondamente come in una memoranda sera d'agosto di nove anni fa, quando, scalati il Tricorno, il Monte Solcato e il Prisang, ci accingevamo, l'indimenticabile Nino Paternolli e io, a pernottare alla Malga Trenta, per salire l'indomani sul Jalouz.

Preparato un giaciglio di fieno, si stette davanti alla capanna di tronchi d'albero ad ammirare lo spettacolo di quel tramonto divino; le tre cime, sulle quali eravamo stati nei giorni precedenti, formavano davanti a noi una cerchia di vampe. Guardavamo, affascinati, trattenendo il respiro, quel rosso che andava smorendo in un rosa torbido e si mutò poi in un pallore da fantasmi. L'angoscia delle solitudini ci colse. Nella luce sbiadita del crepuscolo i monti perdettero a mano a mano il rilievo dei chiaroscuri, di modo che sentimmo svanire il senso della distanza. Come spettri pareva che le montagne ci movessero incontro.

Si udiva soltanto il ronzio del silenzio. Non un soffio, non una voce su dalle valli. E nel mistero solenne della quiete che empiva la cupola del cielo, enorme conchiglia di madreperla, Nino mi sussurrò all'orecchio: Vedi, questo è il momento in cui nasce il mito...

Quante volte, traducendo questo libro, mi sono sentito un groppo in gola e ho ripetuto quelle parole del-

l'amico perduto! Qui nasce il mito, sì, qui nasce la poesia. E scende, torrente impetuoso, nelle verdi convalli, col murmure delle acque, con lo stormire delle foreste, col tuono delle frane e delle valanghe; e aleggia sopra le vette abbacinanti e sopra i castelli di nubi, sogno dei re d'una fiaba non ancor narrata; e canta nel cuore di uomini puri e devoti, pronti al sacrificio, l'anima aperta al miracolo sempre nuovo della bellezza alpina.

Che potrei dire di Giulio Kugy, alpinista, lavoratore, uomo e poeta, che egli non abbia già detto meglio di quanto io potrei fare? Non balza da queste pagine la sua figura di uomo forte e risoluto, infaticabile e indomito, sognatore e generoso, come fosse scolpita nella roccia delle sue montagne? Non lo vediamo qui, nella perpetua giovinezza del suo cuore, sempre fedele al suo principio che l'alpinismo dev'essere una gioia?

A che molte parole? Leggano gli alpinisti, leggano i giovani questo libro, in cui non so se sia più grande la forza o la bontà o se ambedue non si confondano in un unico ideale di umanità e di poesia, e mi comprenderanno se oso affermare che, quand'anche il tempo cancellasse le orme stampate da Giulio Kugy sulle rocche favolose delle Giulie, «l'ultime torri smaglianti della Patria», la sua stessa vita narrata in questo libro sarà per sé tale poema, aulente di fragranze alpine, da vincere lo stillicidio distruttore del tempo».

Così scrivevo nel lontano 1932 quando l'amico Giuseppe Zoppi, il gentile poeta ticinese, mi aveva invitato a tradurre per la sua Collana lo stupendo libro di Giulio Kugy. Allora, nel mio cuore era ancora fresca e sanguinante la ferita per la perdita del caro Nino, caduto dalle rocce friabili dell'alta valle Tribussa donde volevamo arrivare a Loqua. Dopo di allora ogni anno per oltre quattro decenni si è rinnovato quel terribile 19 agosto (strana coincidenza: era anche il compleanno di Kugy), e la ferita si è sempre aperta con tutta la pena e l'angoscia di quella tragedia alla quale, purtroppo, con l'andare del tempo altre si sono aggiunte. E sempre, dietro alla vigorosa figura di Nino, di quel «fiore di umanità», come lo chiamò Biagio Marin, si ergevano le dilette, petrose e solenni cime delle Giulie.

Le Alpi Giulie, il nostro amore della lontana giovinezza, tendono ancora al cielo i loro picchi e le guglie, insensibili alle vicende umane, agli eroismi e alle miserie degli eventi storici. Non sono, come una volta, soltanto meta di singoli scalatori, ma col mutare dei tempi, abbreviati i viaggi mediante l'automobile e la corriera, divulgato il dominio invernale degli sci, le comitive che vi si danno convegno sono diventate sempre più numerose. La montagna, già deserta nella sua austerità, oggi si popola e vive giorni animati e frequentemente festosi. Un secolo fa erano, quasi tutte, cime vergini, e questo libro ci rivela con quale tenace entusiasmo Kugy le abbia sapute conquistare e con quale anima di poeta ne abbia esaltato la bellezza. È un libro, questo, — scrissi allora e ripeto oggi — che non solo gli alpinisti, ma tutti, specialmente i giovani dovrebbero leggere e meditare, perché dalle sue pagine commosse e commoventi si possono e si devono trarre insegnamenti preziosi e grandi consolazioni. Due mondi ci appaiono con vivezza incombente: il modo del dovere e il mondo della bellezza i quali, uniti, costituiscono l'orizzonte della più alta umanità.

Giulio Kugy, l'uomo che dedica tutta la vita a un ideale, l'uomo che, per vivere in intimità con Bach, regala un organo a una chiesa povera di Trieste, l'uomo che di sua iniziativa e con i propri mezzi organizza l'esecuzione della Messa di Papa Marcello nella basilica di Aquileia, il poeta il cui spirito romantico non si scoraggia e non si stanca di cercare il fiore azzurro, l'uomo che con ferrea volontà scala vette dichiarate inaccessibili per sentire lassù cantare gli angeli: quest'uomo ha tante cose da insegnare, oggi, al mondo prosaico, plebeo, stolido e feroce.

Il testo di questa seconda edizione italiana non presenta differenze rispetto alla prima; ho fatto soltanto qualche lieve ritocco stilistico. Devo però richiamare l'attenzione del lettore su un problema che non mi è stato facile risolvere: quello della toponomastica nelle zone di lingua straniera, in particolare nel territorio delle Alpi Giulie orientali. L'esito della prima guerra mondiale aveva assegnato gran parte di quella zona, già austriaca, all'Italia. Qualche nome locale era già stato

imposto dai combattenti; altri vennero modificati o da speciali commissioni o dall'uso degli alpinisti. (Non senza gravi errori. Si pensi al Krn tradotto con Monte Nero da chi aveva letto črn che in sloveno significa nero).

Nella prima edizione avevo sostituito ai vecchi nomi sloveni (o tedeschi) i nuovi nomi italiani, in quanto erano in uso; e degli altri nomi sloveni (anche di località oltre confine) avevo dato una trascrizione fonetica approssimativa. Questo metodo mi pareva giustificato anche dalla pur dolorosa e fatale consuetudine storica che chi vince è padrone e può a suo piacimento modificare i territori conquistati, anche rimovendo i monumenti e mutando i nomi. Quanto più aveva ragione, invece, Giulio Kugy quando ammoniva: «Bisogna trattare con rispetto e con amore i nomi autoctoni e popolari, bisogna ricercarli dove sono caduti nell'oblio e vegliare gelosamente perché non vengano mutati a capriccio o sostituiti con altri, di maniera. Col loro suono caratteristico e nella loro crudezza originale sono diventati una parte dell'individualità del monte...». Conservo una lettera di Kugy il quale, su questo problema che allora discutemmo, mi scriveva: «Questi nuovi nomi di ribattesimo e senza storia mi sono molto antipatici e mi sarà molto difficile piegarmi e abituarmi».

Perciò, mentre l'altra volta recai a Kugy un grande dolore mutando i nomi, specie quelli sloveni, aiutato in ciò particolarmente dalla cortesia dell'avv. Chersi, allora presidente della Società Alpina delle Giulie, oggi, in omaggio alla memoria di Kugy e tenendo conto degli avvenimenti storici, ho ripristinato i nomi originali. L'Indice dei nomi geografici dà tra parentesi i nomi italiani che si erano usati nel periodo tra le due guerre. Naturalmente alcuni toponimi consacrati dagli eventi bellici hanno una loro vita negli annali della storia. Il Monte Nero rimane Monte Nero. Nei territori di lingua tedesca o francese valgono i nomi tedeschi o francesi, tranne quando è di uso generale il toponimo italiano: Matterhorn è il Cervino, Wischberg è il Jôf Fuart, l'Aiguille du Géant è il Dente del Gigante.

Sono sicuro che di questo modo di procedere Kugy sarebbe contento.

ERVINO POCAR

Prefazione

Questo libro fu scritto fra il Natale del 1916 e il Capodanno del 1918. I miei amici erano del parere che non dovesse morire con me tutto quanto avevo da dire sulle Alpi Giulie. Appunti non ne avevo. Ma quando ebbi incominciato, mi parve di continuare come sotto dettatura. Così ordinati e profondamente incisi nel mio cuore erano i ricordi della mia vita alpina. Avvenimenti alpini che seguirono più tardi furono accolti eccezionalmente in pochi casi. La mia attività sull'alta montagna si chiude con l'anno 1918.

Nella mia vita non ho riflettuto molto sulla natura dell'alpinismo. Né posso dire che abbiano destato il mio interessamento i trattati sulla giustificazione dello sport alpino, sull'alpinismo con o senza guide, le considerazioni filosofiche sull'alpinismo ecc. La riuscita, *il modo come il povero mortale arriva ai monti, immortali, immensamente ricchi, eterni, m'è parsa sempre una cosa secondaria. Se mi chiedete come debba essere chi va in montagna, direi: veritiero, nobile, modesto.*

La parola «sport alpino» m'ha sempre fatto un po' male. Mi sa troppo di superficiale. Non si cerchi nel monte un'impalcatura da rampicate, si cerchi la sua anima.

Il mio non è un libro sportivo. Non è neanche una guida o una raccolta di itinerari. Esso tenta di descri-

vere i monti come fonte di felicità, poiché tali sono stati nella mia vita. È un rendimento di grazie. E vorrebbe essere un Cantico dei cantici inalzato a gloria e laude della montagna!

Per me andare in montagna è stata sempre questione di sentimento. Ho sentito un richiamo e l'ho seguito. Non potevo farne a meno. Non dico altro. Del resto, in questo libro è detto tutto quel che avevo da dire in proposito.

Ancora mi sento chiamare dai monti. Sento il loro richiamo quando son desto e lo sento nei miei sogni desiosi. Ma invece di andarci vi mando ora i miei ottimi giovani. Essi portano lassù la mia vecchia bandiera, con mirabile attaccamento a me e con vivo entusiasmo.

Quest'opera deve molto alla preziosa collaborazione della signorina Irma Trevani di Vienna. Ella non ebbe pace finché non fu incominciata e, senza concedersi riposo, l'ha seguita perché arrivasse alla fine. Qualche lacuna che avevo lasciata fu colmata per sua iniziativa, e varie cose furono scritte per compiacerla, per non deludere la sua aspettativa. Per questo le dico qui il mio grazie cordiale.

Ringrazio poi tutti coloro che, assecondando le intenzioni del libro, hanno messo a mia disposizione le illustrazioni. Per me una buona figura val meglio di mille parole stampate.

E un ramo d'alloro sempre verde sia deposto sulla tomba prematura di Giuseppe Klauer.

Quel che ho descritto in articoli precedenti non è ripetuto qui. Ma tutto fa parte del racconto continuo, che porta regolarmente i riferimenti agli articoli (1). *Così ho voluto evitare le ripetizioni e non sovraccaricare il libro con particolari che si possono trovare facilmente in altri scritti.*

Volli soprattutto porre un modesto monumento a

(1) Devo avvertire che, per non appesantire le pagine, ho eliminato tutti i rinvii a riviste alpine e altre pubblicazioni che l'Autore mette in nota a piè di pagina. Trattandosi di pubblicazioni *in tedesco*, mai tradotte, le citazioni possono essere utili soltanto a chi sa la lingua straniera. Chi vuole le trova nell'edizione originale della presente opera (*Aus dem Leben eines Bergsteigers*, Bergverlag Rudolf Rother, München). (N. del Tr.).

due uomini molto cari al mio cuore, che da gran tempo non ci sono più. Ho voluto che nei racconti delle Giulie fosse intessuta come un filo d'oro la personalità di Andrea Komac con la sua vita e le sue gesta, e che dal ghiaccio e dalla neve balzasse durevolmente la luminosa figura di Giuseppe Croux, con le sue qualità di uomo e di guida. Se questo m'è riuscito secondo i miei desideri, avrò pagato in piccola parte quel debito di gratitudine che so di avere verso quei due uomini incomparabili.

Questo libro vorrebbe parlare specialmente ai giovani, e chissà che attraverso i tempi nuovi non trovi la via fino a loro. Forse qualche giovane cuore mi dirà un grazie cortese: e allora potrò dirmi lieto e contento.

DOTT. GIULIO KUGY

Trieste, agosto 1924

Alla cara memoria di
mio Padre

Parte I

ALPI GIULIE

1. Primavera montanina

Il mio alpinismo è radicato nel mio amore per la natura. Quando la mia tendenza alle altezze diventò sempre più irresistibile, mio padre si domandava spesso donde l'avessi. Il principio era in lui. Egli fu il primo a parlare al ragazzo attento della bellezza affascinante dei monti. Lassù, diceva, l'aria è tagliente e pura, e il sole tanto mai luminoso, e l'erba breve e fitta, e i fiori grandi e lucenti, e dal suolo salgono aromi e profumi. Talvolta erano poche parole intorno agli splendori del sole che sorge, alle greggi dell'alpeggio, alla vita dei pastori, ai camosci, ai cacciatori di frodo, agli incontri avventurosi con l'orso, oppure intorno alla silenziosa solitudine della montagna e alle ampie visioni sul mondo. Quella fu la prima semina. E come germinava quel seme nel mio cuore, per crescere e salire verso di voi, belle montagne!

Per le feste di Natale d'uno di quegli anni della mia fanciullezza ricevetti in dono un libro che mi avvinse in modo insolito. Era edito da Otto Spamer a Lipsia, ma non mi riesce di ricordarne più il titolo (1), né saprei dare un giudizio sul suo valore letterario. Vi si discor-

---

(1) In seguito l'ho trovato: H. Wagner, *Entdeckungsreisen in der Heimat. I. Eine Alpenreise.* Lipsia, Otto Spamer Ed.

reva dell'altipiano bavarese, del Herzogenstand, della vita sui monti, negli alpeggi e nelle profondità delle gole, del cercatore di radici, del capraio, degli abeti battaglieri all'ultimo limite del bosco e delle valanghe che tonando precipitano a valle. Tutto il libretto era un invito ai monti. In quei tempi lo lessi parecchie volte, e quelle semplici descrizioni mi colpirono così profondamente che ancor oggi è vivo in me il ricordo dei sentimenti e delle nostalgie che destarono nel mio cuore. Ancor oggi, dopo ben più di cinquant'anni, se penso a quel modesto libretto, mi sento nell'anima come il lontano scampanìo della primavera montanina.

Ricordo esattamente il momento in cui udii per la prima volta il nome «Alpi Giulie». Avevo domandato al mio istitutore che monti fossero quelli che nelle giornate limpide si vedevano sorgere al di là del mare. Ed egli nominò le Alpi Venete e le Giulie. Il mio vago desiderio ebbe così una meta precisa: le Giulie! Non so come, il nome stesso mi parve una promessa. Quando mi apparivano sopra le alture del Carso, nel riverbero luminoso del mare, inondate di luce e di sole, nella loro calma solennità, così lontane e irraggiungibili, la mia anima le stringeva in un abbraccio, con tutta la violenza dei suoi sogni. E come allora, così oggi. Siffatte impressioni non si cancellano per mutar di tempi, per le necessità del momento, per le avversità della vita. Per quanti monti io abbia visti, niente uguaglia le Giulie. I sogni della giovinezza vi hanno creata la patria dell'anima mia.

Da quando frequentavo la seconda classe del ginnasio cominciai a dedicarmi intensamente alla botanica. Scorrazzavo per il Carso Triestino, m'inoltravo nelle macchie, nelle doline, e passavo pomeriggi interi sui versanti rivolti alla città. A poco a poco il Carso mi schiuse la sua aspra bellezza e mi prese nel suo fascino meraviglioso. Com'è bella la sua flora! Andavo a cogliere i fiori di seta del *Crocus biflorus* nelle petraie di Gabrovizza, e gli splendidi calici giganti, cangianti dal lilla pallido al viola scuro, del *Crocus vernus grandiflorus* nelle doline di Comeno. Dalle bianche rocce marginali, alte sul mare presso Contovello, dove più tardi feci la mia scuola di rampicate, portavo la forte *Euphorbia*

Wulfenii, dai piedi del Nanos la graziosa *Viola pinnata*, dagli incavi del suo naso roccioso la delicata e gentile *Scabiosa graminifolia*. Dall'orlo delle imperscrutabili caverne di colombi presso Aurisina coglievo arditamente i rigogliosi festoni delle felci, andavo per auricole giù nell'enorme conca rocciosa di Orle e nelle incomparabili gole e voragini di San Canziano, dove il Timavo si inabissa nelle misteriose profondità del Carso. E trovavo quel gioiello fulgente che è il *Lilium carniolicum* sull'alto passo selvoso di Monte Concusso, e la pomposa *Paeonia peregrina*, e le bianche stelle del *Cistus salvifolius* sugli arsi versanti solatii del Terstenik [1], e la strana colonia di *Pedicularis Friderici Augusti*, abbarbicata con le lunghe radici alla cima del Monte Taiano. M'arrestavo estasiato davanti alla dovizia multiforme e multicolore di orchidee sopra Roiano o nel bosco di Lipizza, davanti alla figura grottesca di sinistro avventuriero del *Limodorum abortivum*, o alla oscillante fiorita dell'*Himantoglossum hircinum*, davanti alla gialla e alla rossastra *Orchis sambucina*, alla eretta *Orchis mascula* e alla regale *Orchis fusca*. Passavo e ripassavo sui prati olezzanti di narcisi del Monte Spaccato e vedevo sulle piane carsiche schierarsi a primavera le care genzianelle e formare larghi arabeschi e fasce e isole, come i lucidi campi azzurri d'un tappeto di Persia. Così si iniziò il mio dominio sul Carso e la sua flora. Ben presto conobbi i posti così bene che i grandi mi prendevano con loro.

Richard Kühnau, da molti anni contabile nella nostra azienda commerciale, s'era incaricato di disciplinare la mia passione per la botanica e per la musica. Mi riforni di trattati e atlanti botanici e mi presentò a Rodolfo Baumbach che a quel tempo svolgeva la sua attività a Trieste. Divertente fu il mio primo incontro col Baumbach. Mi trovai in punto alle 7, col Kühnau ed altri signori, davanti ad un caffè in attesa di partire per il Carso. «Non c'è Baumbach», dissero. «Giulio», fece allora il Kühnau, «fai un salto in via Valdirivo, numero tale, primo piano. Lì abita un certo

---

(1) Circa i toponimi cfr. pag. 13-14.

Baumbach. Tu entri, non ti lasci mandar via e lo porti qua.» Andai di corsa, entrai e trovai il Baumbach a letto. Egli cominciò a cercare scuse. Ma io avevo ordini precisi, non gliele passai per buone e lo portai all'appuntamento così presto che, quando seppe com'era andata, il Kühnau esclamò: «Giulio, sei un bell'accidente!» Il Baumbach annuì, modesto e sorridente. Da allora passai quasi tutte le domeniche di primavera e d'estate in compagnia del Baumbach erborizzando. Vidi nascere le prime poesie della sua «Genziana» e ascoltai nel bosco di Lipizza le prime battute del suo bellissimo poema alpino «Zlatorog». I miei pensieri ritornano spesso a quei giorni. Ardevano le peonie, cantavano i merli e gli usignoli. Gli occhi bruni e gentili del Baumbach si posavano su di me con benevolenza, e un po' capivo, un po' indovinavo che di lì spiccava il nobile volo un poeta.

Mio padre e Richard Kühnau m'introdussero nella cerchia di coloro che furono più tardi i fondatori della Sezione «Litorale» del Club Alpino Tedesco-Austriaco. Lì si discorreva di camosci e galli cedroni, di cacce agli uni e agli altri, e dai discorsi balzavano limpide e scoscese le pareti di Bretto. Io stavo in ascolto come può stare in ascolto un cuore di bimbo ardente di desiderio. Ma quello che incatenava la mia attenzione non era la caccia alla selvaggina dell'alpe, tant'è vero che non fui mai cacciatore, benché sia vissuto in seguito in mezzo ai cacciatori. Camosci e urogalli mi furono sempre piuttosto simboli e incarnazioni della natura alpina e del fascino montanino; attraverso i suoi gioielli mi parlava la montagna stessa. Essa era lì, davanti a me, e mi chiamava, m'invitava, smagliante e avventurosa! Dopo quelle serate me ne tornavo a casa con un presentimento di grande felicità. Ero ebbro di segreti deliziosi.

Certo, marinando ripetutamente la messa che per noi, scolari di ginnasio, era obbligatoria alla domenica, misi me in conflitto col catechista e in pericolo il mio voto di condotta. Ma il professore di scienze naturali, Acurti, un prete secolare, mi tenne sotto la sua protezione procurandomi una posizione privilegiata. Ben presto si venne ad un accordo tra me e il Baumbach, con mio grande vantaggio: io dovevo fornirgli tutte le

orchidee del Carso e in cambio potevo scegliermi essenze rare o rarissime della flora germanica. A quel tempo arricchivo il mio erbario anche con attivissimi scambi di piante pressate, specialmente con Brunico, Ratisbona e Rostock. Alcune di quelle relazioni erano allacciate per tramite del Baumbach. Una volta m'ero persino preso l'incarico di fornire cento esemplari completi di *Paeonia peregrina,* un lavoro enorme che non mi riuscì di smaltire senza grave pregiudizio dei miei studi ginnasiali. Adempivo con grande zelo i miei impegni col Baumbach e un bel giorno scopersi una nuova orchidea che nessuno conosceva; e siccome io non ne avevo l'autorità, l'orchidea fu descritta e battezzata (1) dal Nestore dei nostri botanici d'allora, Muzio Tommasini. Il Kühnau era raggiante per il mio trionfo.

La prima piccozza la vidi in casa del barone von Czörnig. Era di fattura imponente e pesava certo i suoi cinque chili. Lo Czörnig mi prestò anche il primo libro d'alpinismo, cioè la classica opera di Whymper sul Cervino, che mi passò nell'anima come un incendio. In grazia dell'orchidea il Tommasini mi prese a ben volere e mi additò mete più lontane. Mi portò a Idria dove salii sul Jelenk (m 1108) alla ricerca della *Primula venusta* e al Lago Selvaggio, dove andai a caccia di vipere e alla raccolta della *Primula carniolica.* Più tardi mi mandò in Istria nel posto (2) dove cresce il *Viscum Oxycedri* (sul *Juniperus Oxycedrus* e *communis),* poscia sul Monte Nevoso (m 1796), dove feci un misero fiasco, poiché in compagnia di una guida ignara della strada mi perdetti nei boschi senza raggiungere la vetta; vi colsi bensì l'*Edrajanthus Kitaibelii* e la *Scabiosa graminifolia,* ma non il raro *Cirsium pauciflorum*: in cambio feci il mio primo bivacco romantico nel bosco e un incontro non scevro di pericolo con canilupi selvatici. Seguirono escursioni botaniche di maggior lena sul Klek (m 1182) presso Ogulin e sulla Biela Làsitza (m 1533 nella Grande Capella), e infine

(1) *Orchis provincialis-maculata* Tomm., nella valle di Roiano, 1873.

(2) Presso Pirano, nella gola carsica di Puzzole e Carcauzze.

dovetti al Tommasini anche un'altra iniziativa, di cui parlerò più avanti. In casa sua avevo conosciuto botanici di grido, e tra questi Carlo de Marchesetti, che poi descrisse la flora del Carso Triestino, e anche il celebre Burton, allora Console d'Inghilterra a Trieste, il quale, a dir il vero, destava la mia giovanile attenzione particolarmente per la cicatrice d'un colpo di lancia che aveva sul viso.

La morte del Kühnau fu il primo grande dolore della mia vita. Egli si prese la malattia mortale durante una gita che facemmo insieme a Ospo, dove si può trovare la *Digitalis ferruginea*. Fu nel 1874, il giorno di S. Pietro. Il suo cuore già malandato non poté resistere, e per me fu una perdita assai dolorosa. Com'è sentito l'ultimo saluto rivoltogli dal Baumbach, in occasione dell'apertura del Rifugio sul Monte Nevoso!

«Non v'è gioia tutta pura,
l'amarezza un po' la oscura:
è una legge stabile.
Quel brav'uomo rammentate,
mentre in festa oggi esultate;
con amor pensatelo.
Ogni fior che avete colto
con il giubilo nel volto
sui cappelli sventola.
Di quei fior cogliete ancora
ed all'ultima dimora
del gran cuor portateli».

Così ero cresciuto e valevo già qualche cosa [1]. Lodavano la mia infaticabilità, la mia costanza, la mia abilità d'arrampicatore. Ma qualche cosa mi mancava. Mancava un uomo che mi porgesse la mano dicendo: «Vieni con me sui monti, sarò il tuo maestro». Un forte, cui potermi affidare con tutta l'energia e la dedizione del mio cuore vergine e appassionato. Un uomo

[1] Io sono nato nel 1858, frequentai dal 1868 al '76 il ginnasio-liceo a Trieste, dal 1876 all'81 l'università di Vienna e vi presi la laurea in legge nell'82. Dopo la morte improvvisa di mio padre assunsi, nell'83, troppo presto per me, la direzione della nostra casa commerciale.

così non l'ho mai trovato, e tutto dovetti fare da me, osservare da me, e imparare in grazia dei miei errori e delle loro conseguenze non di rado pericolose. I maestri nella tecnica dei monti me li sono cercati e trovati da me, molto più tardi. Ero solo con la mia grande passione per la montagna, incompreso. Altri tempi!

Quel che oggi è considerato un contributo all'educazione, un mezzo per la formazione del carattere, allora era fisima e stravaganza; non vi si vedeva altro che perdita di tempo, vanità e ambizione. Come son mutate le cose e com'è facile la via per i giovani d'oggi! E quello fu un peso che per molto tempo mi tenne oppresso. Ma non l'ho più dimenticato: se negli anni che seguirono vidi dei giovani pieni di desideri, sogni, speranze, ma ancora in pena, andai subito da loro e porsi loro la mano: venite con me, ecco, là sono i monti! Per questo forse sono ancora circondato da tanta cara gioventù, che mi vuol bene. O v'era in quel mio modo d'agire un po' di calcolo e d'astuzia? Devo dire, infatti, che non ho fatto dei cattivi affari, poiché quel che ho donato l'ho sempre riavuto con interessi ed usura.

Poco dopo il '70 si realizzò uno dei miei più vivi desideri: al levar del sole mi trovai un giorno sulla cima del Dobratsch (m 2167). Vi ero salito da Bleiberg con mio fratello Paolo e con alcuni amici. Il tempo era splendido. Nella luce rosata del mattino tutta l'imponente fronte settentrionale delle Giulie era davanti a me. Cime e cime come fiamme di Dio. Per la prima volta vedevo il Montasio, le cui torri selvagge m'impressionarono molto. Chi me l'avesse detto allora che quel monte, ergentesi all'ala occidentale come un enorme drago in agguato, sulle cui muraglie invano cercavo una via, mi avrebbe accompagnato per tutta la vita!

A quel tempo eravamo in vacanza nel villaggio nativo di mio padre, a Lind presso Arnoldstein. Il minuscolo villaggetto — con poche case di contadini — è in posizione amena e modestissima su un piccolo rialto verde, discosto dalla strada maestra. È mezzo tuffato tra gli alberi e si potrebbe non avvertirlo, se non ci fosse un acuto campanilino di legno che, accanto a una chiesuola, dice, umile e sommesso: «Badate, son qui con un villaggio piccino piccino». Il campaniletto suo-

na anche. Con due campane, una alta e una altissima. E v'è l'eco che risponde amichevole dalla pendice selvosa. Qualche volta si è tentati di aver troppe pretese dalla vita: allora è bene poter ripensare a un campaniletto di legno, contento nella sua povertà, illuminato dai ricordi e dal sole che tramonta.

Prima che fosse costruita la Ferrovia Rudolfina, vi andavamo da Lubiana in carrozza. Allora vedevo la piana settentrionale della Carniola e Veldes (Bled) e il Tricorno. Poi s'arrivava nell'alta valle della Sava, le Giulie si facevano più vicine, e dalle valli laterali, che si aprivano come spacchi dietro a quinte prominenti, sporgevano i loro bei testoni di roccia, dei quali non sapevo ancora i nomi. A Kronau si fece una volta la tappa meridiana e ci inoltrammo un po' nella Val Pišenca. Sui candidi torrenti di brecciame fiorivano l'*Aquilegia pyrenaica* e l'*Astrantia carniolica*. Tutto era avvolto di luce bianca. Mi dissero che dietro quei monti era la Val Trenta, e la mia fantasia si slanciava su verso l'ampia porta del valico di Mojstrovka che ne forma il passaggio, e vedeva, in un mirabile splendore di poesia romantica, tra i monti incielati, la valle favolosa. Davanti al Prisojnik e al Razor stetti a lungo, con brividi di soggezione. Da Lind ci addentravamo poi spesso nella Carinzia. Mio padre e il suo amico d'infanzia, Augusto von Rainer zu Harbach, che di solito ci accompagnava, amavano il loro paese e le sue profonde valli. Una volta si fece il viaggio di ritorno in carrozza per il Predil. Vidi allora il Lago di Raibl e il famoso monumento col leone morente, udii evocare i tempi dei francesi e ammirai l'altezza imponente del Mangart, del Jalouz e delle Pareti di Bretto. Poi scendemmo a Plezzo e al verde Isonzo (1). Un'altra volta s'andò a passare l'estate ai Bagni di S. Leonhard presso Feldkirchen, che giacciono in mezzo a boschi di conifere all'altezza dei pascoli, dove regnava, padrone e despota, l'oste Wanner. Ci ritornavamo sempre con gratitudine, perché mio padre vi aveva ritrovato nel 1874, dopo una lunga e grave malattia di nervi, la sua salute e la sua forza primiera. E in quei boschi avvenne anche la sua morte improvvisa, nel 1883. Negli ultimi anni, su quelle alture, gli teneva compagnia il Baumbach. E di quel tempo sono due poesie inedite del Baumbach, che si conservano nella mia famiglia insieme con altri suoi versi d'occasione.

(1) Ancor oggi sono dell'opinione che l'Isonzo sia il fiume più bello d'Europa. Se fossi pittore, vorrei dipingere soltanto le acque delle Giulie.

I

18 luglio 1880

Niente mosche, ma aria pura,
oste rozzo, odor d'abeti,
buon vinello con verdura —
ah qui sì, che si sta lieti!

Acqua fresca e vin stiriano,
monti azzurri e bei boschetti,
è un bel posto fuori mano —
ma chi ha tempo non aspetti!

II

25 luglio 1880

Conosci i Bagni dove il vento alpestre
gira quel bue che fa da banderuola,
e l'acque sgorgano dal suol rupestre
e San Leonardo ha una devota scuola?
Lo sai tu ben? Quassù, quassù,
o Kugy, da Trieste vieni alfin!

Sai la campana che t'invita al desco
dove l'arrosto con le prugne aspetta
e il vin nei calici scintilla fresco —
e dove il dolce paghi un tanto a fetta?
Conosci il posto? Qua, quassù,
o Kugy, da Trieste giungi alfin!

Sai tu il brav'uom, di Svevia a noi venuto,
che vi fa da padrone e da tiranno,
e accoglie gli ospiti maestoso e muto
che ogni mattina il conto a saldar vanno?
Conosci l'uomo? Qua, quassù,
o Kugy, da Trieste vieni alfin!

Saluta, orsù, la moglie e la famiglia,
empi il baule e chiudi la valigia!

Dell'influenza il mal qui non si piglia.
Alla porta dei Bagni già si pigia
degli amici lo stuol, con Detrosin; (1)
o Kugy, vieni da Trieste alfin!

Quando cominciò ad andare in villeggiatura tutta la famiglia, scegliemmo dapprima Pöckau presso Arnoldstein, poi Millstatt. Qui vidi per la prima volta la simpatica figura di quel colosso di Ottokar Chiari, di ritorno dalla seconda ascensione del Montasio fatta insieme col prof. Dürr, e strinsi amicizia con Felice e Oscar von Luschan, e più tardi con Otto ed Emilio Zsigmondy. Erborizzavo sulle alture circostanti e respiravo molta aria buona di Carinzia. Così fu che, quantunque triestino per nascita, educazione e lunghi anni di lavoro, non ho mai dimenticato di essere un figlio della Carinzia.

A Lind mi univo bravamente ai servi nel lavoro dei campi, e credo che sarei diventato un buon contadino! Più tardi pensai anzi che forse ero fatto più per la vita agreste che per l'arida giurisprudenza. E me ne andavo erborizzando per boschi e prati, esploravo i fossi e salivo anche spesso al Passo di Wurzen, donde potevo ammirare stupito le Alpi Giulie. Mi parevano irraggiungibili e più d'una volta mi trovai esterrefatto e senza speranza davanti alla loro spaventevole, selvaggia grandezza.

Intanto maturava in me un progetto di più facile esecuzione. Di due cose volevo rendermi conto sulle pareti meridionali del Dobratsch. Prima di tutto mio padre mi aveva raccontato che lassù, alla frattura delle pareti rossastre, sopra Schütt, v'era un sito dove, gettando il cappello nell'abisso, il vento contrario lo riportava. A dir il vero, un contadino vi aveva buttato una volta il suo e lo aspetta ancora. Secondo: mio padre m'aveva anche raccontato che lungo le pareti di Arnoldstein, al di sopra di voragini profonde, correva

(1) Detrosin si chiamava un parente di mia madre, assiduo frequentatore di quei Bagni. Mio padre, allora sovraccarico di lavoro, non sapeva decidersi a mettersi in viaggio. Alla seconda poesia non resistette e partì.

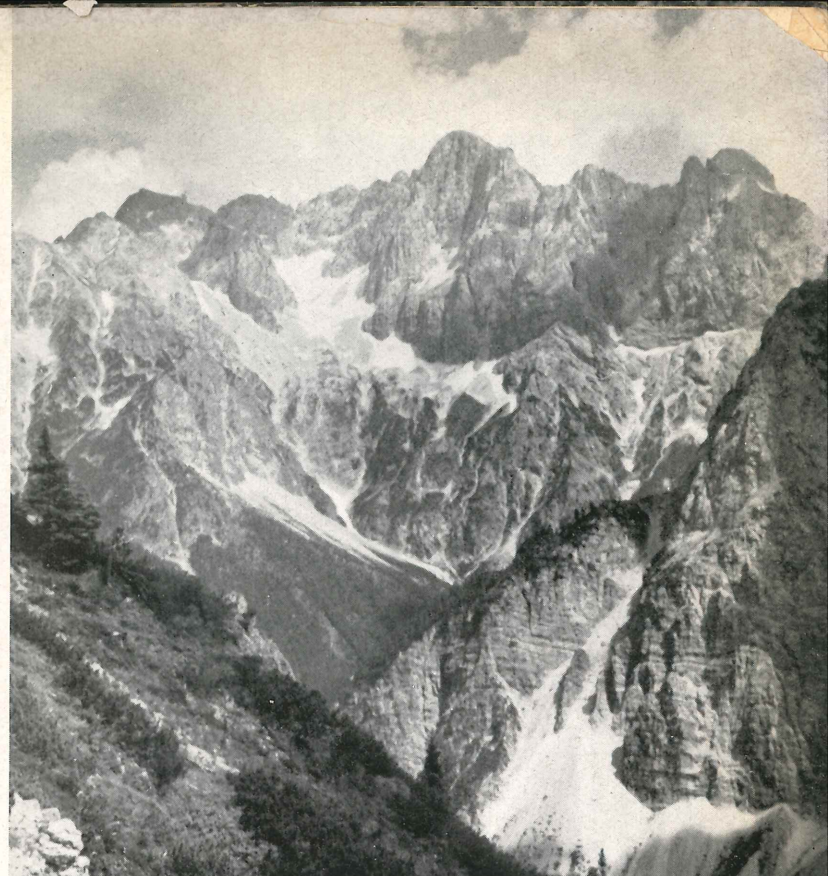


(foto Guerrino Quaglia, Gorizia)

Il monumento a Giulio Kugy in Val Trenta. Nello sfondo, il monte Razor (m 2601).

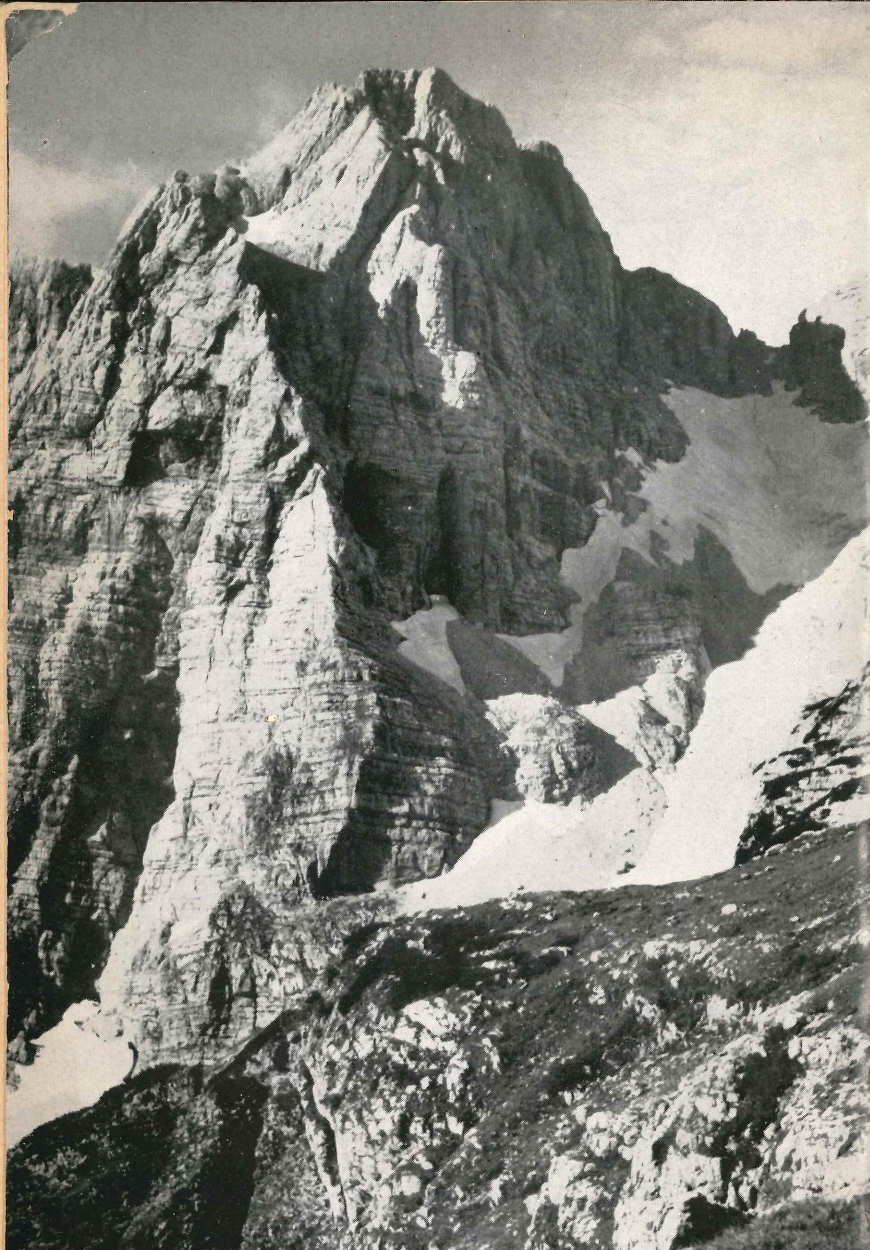
(foto Jaka Čop, Jesenice)

Le guide di Val Trenta. Il primo a sinistra è Andrea Komac.



(foto Janko Skerlep, Lubiana)

La Škrlatica (Suhi Plaz, m 2738) e Dolkova Špica (m 2582) dalla Sella Vrsic.



(foto Janko Skerlep, Lubiana)

Lo Stenar (m 2501).

una cengia lunga e sottile; lì s'erano incontrati una volta un cacciatore e un orso e, poiché nessuno poteva cedere il passo, erano rimasti lì a guardarsi per un pezzo. Infine l'orso, più saggio, era tornato indietro e il cacciatore, tremando di spavento, aveva potuto portare a valle, non senza fatica, se stesso e la sua storia. Il sito ventoso, la cengia, le pareti di Arnoldstein: ecco roba che faceva per me! Calcolai che in una giornata potevo sbrigare ogni cosa, e una mattina alle cinque me ne andai di soppiatto.

Attaccai la salita sopra Schütt, a destra di quella roccia quadrata strapiombante che si vede da lontano. Mi ricordo che certi punti erano straordinariamente ripidi. Quando fui su, mi sporsi in vari punti delle rosse pareti riflettendo se dovevo buttare il cappello. Ma sempre mi appariva l'immagine di quel contadino che stava aspettando, e siccome mi faceva dei cenni di diniego, alla sera, quando tornai a casa, avevo ancora il mio bravo cappello in testa. Peggiore fu la mia avventura con la cengia. Senza pensarci tanto, presi a scendere dritto dalla vetta del Dobratsch. C'era un po' di neve fresca. Non avevo scarpe chiodate né bastone alpino, ma soltanto un bastoncello di faggio. A un tratto scivolai sul lubrico pendio erboso e filai verso l'abisso. Benché fosse un attimo, capii che non dovevo rotolare in avanti. Mi buttai supino e riuscii a fermarmi. La mia vita era stata legata a un filo. Dovetti riposarmi alquanto, poi presi un po' a destra, mi lasciai andar giù per posti molto scabrosi e, guardando in paurosi baratri, giunsi a un erto canale e, attraversato il canale, al piede delle pareti. Più tardi vi fissai lo sguardo parecchie volte, ma non fui in grado di stabilire il percorso avventuroso di allora. Mi toccò poi risalire a lungo la corrente della Gail per trovare un ponte, e arrivai ad Arnoldstein abbastanza per tempo nel pomeriggio. Là stavano già in pena per me. Quando riferii a mio padre la mia esplorazione, gli vidi brillare qualche cosa negli occhi: era fiero del suo figliolo. E insieme alla gioia per la vittoria sulle pareti di Arnoldstein esultava nel mio cuore anche un altro sentimento, vago ma cocente, che solo più tardi mi riuscì di tradurre in parole, come una speranza gioiosa: La

spunterai, vincerai! E ora, se passo in fondo alla valle, di fronte a quelle pareti, vedo lassù, solo ed inesperto, un giovinetto che ruzzola verso l'abisso, conscio del pericolo, le scapole premute contro il pendìo, le braccia allargate in cerca di sostegno. Era stata la prova del fuoco e me l'ero cavata con onore.

Mio padre reputò suo dovere limitare le mie escursioni a zone senza pericoli, e mi diceva spesso che non poteva e non doveva approvare imprese arrischiate. Talvolta stava anche per proibirmele del tutto, ma poi si fermava a mezza via. Capiva che per me era un bisogno dello spirito. Più in là, quando cominciai a scrivere di botanica e d'alpinismo, egli ne provò grande gioia ed orgoglio. «Sa scrivere» lo udii dire una volta. Ben presto conobbi il suo intimo modo di pensare e mi vi adattai con destrezza. Egli prendeva la vita con la massima serietà; e la vita era stata per lui ben più dura di quel che non fosse poi per me, grazie alle sue tenere cure. La sua bontà aveva provato molte delusioni, ma non per questo era diminuita. La sua guida era così dolce e buona che molti germi maturarono in me secondo le sue direttive, senza che me ne rendessi conto. Devo certamente all'efficacia dei suoi desideri e al suo influsso, se evitai felicemente certe esagerazioni e se mi tenni quasi sempre su una via sana e logica. Questo vale, è vero, fin a un certo punto per il mio alpinismo. Farne a meno non mi sarebbe stato possibile. Il tentativo di strapparmelo dal cuore sarebbe stato una crudeltà. Ma anche in ciò seguii il suo esempio, perché, appena arrivato alla coscienza della mia responsabilità, mi diedi a praticare la prudenza, pensando sempre all'esito, seguendo il principio: «Decidere con ardimento, eseguire con accortezza», e circondandomi sempre di uomini di prim'ordine. Così arrivai abbastanza presto al convincimento che l'alpinista deve vivere, non morire sui monti, e che la morte in montagna non è sempre una fine eroica, ma spesso una grande stoltezza. Quell'influenza si fece sentire in pieno per tutto il resto della mia vita; e fu così forte che ne sentii l'efficacia e l'avviamento al bene anche quando mio padre aveva chiuso gli occhi da gran tempo. Quanto più invecchio e con maggior comprensione

mi guardo indietro, tanto più chiara mi appare la forza, la bontà, la pura grandezza di quel cuore nobilissimo.

Molte pene ebbe a soffrire per me mia madre. E le fu tanto più grave, in quanto feci le mie grandi escursioni, quando il babbo non c'era più. Naturalmente procuravo, sia prima che dopo, di farle credere tutto facile, e le mie partenze erano sempre per imprese di nessun conto. In questo senso avevo una certa abilità e le mie trovate di pii inganni erano infinite. Ma lei mi leggeva nell'anima con acume sorprendente e indovinava talvolta le mie intenzioni con sicurezza straordinaria. Usava seguir sulla carta i miei progetti e, trovato il luogo dov'era diretto il mio viaggio, cercava lì vicino il monte, sul quale non ero ancora stato o che non salivo da molto tempo, e colpiva di solito nel segno. Una volta dissi Raibl e lei seppe «Cinque Punte». Quando andai a Macugnaga e le mandai una cartolina dal Lago Maggiore, capì tutto ed esclamò: «Per amor di Dio, Giulio fa la traversata del Monte Rosa!» Alla partenza mi faceva sempre devotamente il segno della croce, e le sue labbra avevano un certo tremito. Io tacevo e poi cercavo di renderle meno penoso il distacco con una barzelletta. La barzelletta aveva lo scopo di far sorridere la mamma durante i giorni della mia assenza, quando le fosse venuto da piangere. Ma doveva anche esser espressa in modo da non destare in lei altre supposizioni o tristi presentimenti. Non era una faccenda tanto semplice o facile, quella freddura, come si potrebbe credere. Né la cosa mutò con l'andar degli anni. Quando avevo già i capelli grigi e lei era ormai una vecchina, io me ne stavo zitto al segno della croce, guardavo quel tremito delle labbra e facevo del mio meglio con una freddura. Quando non ci fu più, il segno della croce passò ad una cara zia. Si può pensare quel che si vuole, ma io credo che i numerosi angeli custodi che hanno avuto ad occuparsi di me nel corso degli anni, devono essere stati in relazione con quelle croci.

Sul Dobratsch dunque avevo imparato che la montagna non ha pietà dei deboli e dei male equipaggiati. Riflettei sui miei errori e implorai dalla mamma un equipaggiamento alpino, anzitutto scarpe ferrate. Ebbi

ogni cosa e, quantunque mia madre fosse contraria all'alpinismo, mi fece con le sue mani i più bei calzettoni di lana verde. Una contraddizione? Sì, ma una buona mamma può ben essere così! Il sacco alpino aveva le nappe verdi, la giacca di loden era profilata in verde: a quel tempo andavo molto in verde. Purtroppo però i calzettoni stinsero e quando il Baumbach mi vide al bagno nel Lago di Veldes, mi prese in giro con quel suo fare amabile per il molto verde di dentro e di fuori, e fu per me una grande pena.

Finalmente potei prender parte ad una vera ascensione nelle Giulie. La Sezione «Litorale» indisse una gita sociale sul Monte Nero (m 2245) ed io ottenni il permesso di prendervi parte. Si pernottò a Gorizia, dopo aver trincato, nel giardino d'un ristorante, moltissima birra. A Tolmino si continuò a bere, perché la veniva giù a secchie. Tuttavia arrivammo, quando il tempo si fu un po' rischiarato, fino alla malga Sleme. Nel pomeriggio andai a cercar piante sulle rocce del Ciglione Rosso e feci un discreto bottino. Scendendo alla malga trovai la comitiva che, guidata da una persona pratica, si esercitava a camminare sul ghiaione, e mi meravigliai non poco che fosse cosa da doversi imparare. Mi ricordo poi di una nottata inquieta sul palco di un fienile assai primitivo, durante la quale un inglese ch'era con noi lasciò cadere gli scarponi per una botola nella stalla, dove furono dissotterrati il mattino seguente dopo lunghe ricerche; e mi ricordo di una cioccolata acquosa, sulla quale galleggiavano numerosi pezzetti di lardo. Poco dopo l'inglese si sentì male. La mia mamma previdente m'aveva dato una bella lingua di manzo, ma uno della comitiva che aveva marcato visita per aver libato troppa birra e preso troppo poco cibo, era stato colto in salita, a un'ora da Tolmino, da un accesso di debolezza, s'era fermato a visitare i sacchi che seguivano coi portatori e doveva — come mi assicurò candidamente, mentre prendevamo la cioccolata — proprio alla mia bella lingua di manzo, e precisamente a tutt'intera la lingua, se aveva potuto raggiungere la malga Sleme. Non sapevo allora che ciò fosse lecito e possibile, e restai petrificato dallo stupore. Di quest'episodio che ancor oggi mi rattrista,

mia madre non seppe mai nulla. Volli che quel dolore le fosse risparmiato. Sul Monte Nero non ci arrivammo, perché anche il secondo giorno piovve a catinelle. Tuttavia la gita finì allegramente com'era cominciata, con fiumi di birra, ma mi lasciò l'impressione che così non doveva andar bene.

Erano dunque venuti i giorni, nei quali vidi i primi rododendri in fiore, colsi le prime stelle alpine e notai il primo camoscio sulle crode. La vita mi ha dato molte gioie, ma nessuna fu più pura di quelle. E venne l'anno 1875, in cui cominciò la mia vera carriera d'alpinista. Ottenni il permesso di salire al Passo delle Scherbine (m 1905) e al Črna prst (Monte Nero di Piedicolle m 1844): e le mie nostalgie volteggiarono intorno al Tricorno (m 2863). Da tutt'e due le alture lo vidi: sopra il suo plinto enorme, il cui piede si bagnava nell'onda buia del Lago di Wochein (Bohinj) e i cui fianchi possenti erano vestiti di foreste vergini; circondato da un corteggio complicato di torri e guglie, di bianche rocce e di nevai scintillanti, s'elevava laggiù a nord, nobile e severo, più alto di tutti, luminoso e attraente nella sua regale maestà. Lo salutai con tutta l'anima!

Dopo le due gite permesse, mi riposai a Steinbüchl presso Radmannsdorf, in casa d'un parente. Là elaborai il mio progetto, poiché un po' di denaro m'era rimasto. A quei tempi un'ascensione del Tricorno era un'impresa rara ed era considerata una gesta alpina. Presi a Mojstrana la guida Simone Klančnig, detto Scimenz, che poi mi accompagnò altre volte, attaccai la salita per la Krma e pernottai alla malga Krma superiore. Al posto dove sorge oggi il Rifugio Maria Teresa, c'era allora una casetta di pietra, semidiroccata. Alcuni cavicchi di legno infissi nella roccia all'inizio del primo canalone del Piccolo Tricorno e all'attacco della vetta, al di là della cresta, erano, se ben ricordo, gli unici appigli artificiali di tutta la montagna. La cresta stessa era più sottile di oggi e in certi punti sporgeva con lastre taglienti. Non nego che mi fece anche una certa impressione. Tuttavia montai bene, senza corda o aiuti. Il panorama mi riempì di commossa devozione. Il Klančnig mi mostrò la Škrlatica, mi narrò delle sue «valanghe di sassi», dei suoi

nevai, «più ripidi che il tetto d'una chiesa»; e le sue parole: «Mai scalato, inaccessibile, lassù non giungono che l'aquila e il camoscio», furono la spinta al mio lavoro degli anni che seguirono. Ero felice e orgoglioso, benché un po' incerto sul modo di raccontare a casa l'impresa così ben riuscita. Mandai allora una cartolina a mia madre, con queste parole oscure, ma che dovevano essere una prudente preparazione: «È andata bene, nessun incidente», e lasciai che per il resto s'informassero o facessero supposizioni.

L'anno dopo — 1876 — mi feci prestare dalla mamma a Lind due fiorini, col pretesto che desideravo rivedere i Laghi di Fusine (Weissenfels). Scavalcai di volo il Krainberg. Al primo Lago domandai a un mandriano di mezza età la via per il Mangart (m 2678). Egli si presentò, Hans Susner, da Rateče, e si offerse d'accompagnarmi per un fiorino. Confessò che ne sapeva quanto me di quella via, ma sperava di trovarla. Accettai ed arrivammo senza sbagliare. Egli mi mostrò la catena delle Ponze, dicendomi che lassù v'era una cresta, sottile come una lama di coltello, da dovervi passare a cavalcioni. «Ma chi è veramente un uomo» aggiunse, «vi passa ritto». Io tenni a mente quelle parole e più tardi passai sette od otto volte, signorilmente ritto, sulla lama di coltello. Dapprima pensammo di pernottare all'aperto sotto la Sella Travnik e ci accucciammo in un piccolo avvallamento. Ma il freddo notturno ci cominciò a mordere e un vento indiavolato ci prese a frustate. Battendo i denti scavalcammo la sella e andammo tentoni fino al Rifugio, che allora era molto piccolo. Prima che fosse costruito, chi saliva al Mangart soleva pernottare sotto gli strapiombi della «parete del fieno». Dalla vetta vidi il mare azzurro. Poi i miei sguardi si fissarono come stregati sul Jalouz di fronte: due creste taglienti e selvagge, che in uno slancio vertiginoso, sopra muraglioni tremendi, s'univano nel cielo a formare un corno ardito e acuminato. Nel mio diario di botanica scrissi in quei giorni una barbara annotazione in margine, sulla quale il mio professore di latino avrebbe trovato parecchio da ridire: *Vivant, floreant, crescant Alpes Juliae et comparet se Jalouz ad ascensionem, quam nunquam fugerit.*

Anche il Mangart era allora diverso e più difficile di oggi. In quella ben nota strettoia dove oggi montano i gradini scolpiti, non vi erano che lastroni levigati. Mentre stavo cogliendo sulla roccia un bel *Geum reptans,* eccoti che scivolo, ruzzolo giù un pezzo e arrivo a filo del pauroso salto settentrionale. Il Susner prese la cosa sorridendo indifferente: me l'aveva pur detto che i lastroni erano lisci.

Più tardi lo trovai ancora una volta, uomo, dietro i Laghi di Fusine. Ci raccontammo la nostra vita e ci separammo con una cordiale stretta di mano. È morto da molto tempo, e forse oggi sono il solo a ricordarlo in buona amicizia. Ecco una bella cosa in montagna: quando i monti ci presentano un uomo, ci danno anche la possibilità di guardarlo da capo a piedi e di riportarne un'immagine completa. Lo circondano di quello stesso fascino che è in loro, e la cornice, donde egli ci guarda in seguito, non è l'indifferenza cotidiana, ma un lembo della santa bellezza della montagna.

I progetti aumentavano coi desideri. Le creste del Jalouz (m 2643) erano sempre davanti alla mia mente. Nelle «Mitteilungen» del 1875 avevo letto la breve notizia di Carlo Wurmb sulla sua prima ascensione da Bretto. Per le vacanze dell'estate 1877 preparai un itinerario che brulicava di nomi di piante, e, con grande soddisfazione, ma non senza una punta di diffidente meraviglia da parte di mia madre, non conteneva alcuna montagna, a meno che non si voglia considerare un monte il Lussari, generalmente ritenuto innocuo. Come era lenta la diligenza della posta che risaliva l'Isonzo verso Plezzo! A Bretto mi cercai un compagno. Si presentò un certo Kenda. Ma dopo un po' gli vennero degli scrupoli e dichiarò che l'impresa poteva riuscire soltanto se veniva anche Michele Cernutta. In capo alla val Coritenza, presso la casera, trovammo quest'uomo che ispirava tanta fiducia. Era già brizzolato, ma forte e dalle spalle larghe, un vero tipo plezzano; l'occhio e il gesto tradivano il montanaro, forse anche l'esperto e temerario cacciatore di frodo. Non chiusi occhio. Era ancora notte fonda quando uscimmo dalla capanna e cominciammo a salire per il circo roccioso di Na Konci. Tutto è ancora vivo nella mia

memoria, quando penso a quella partenza. L'aria montanina mi investe tagliente e mi toglie il respiro, nella stretta delle sue braccia fredde mi rendo conto che sono desto, che non sogno. Laggiù precipitano le acque dei nevai rombando come se fossero vicinissime. Le stelle ammiccano, l'anima esulta, ma si chiede angosciosa: Riuscirò? Sento ancora i colpi dei nostri bastoni alpini e l'eco dalle rupi. Eccole vicine. Comincia ad albeggiare. Un canalone di roccia, poi alcune cenge sottili, in alto, sopra gole notturne. Ad occidente, ancora nell'ombra incerta, strani corni e denti come bianche apparizioni nebulose nella prim'aria mattutina. Ecco i monti sempre più chiari, che formano schiere luccicanti. La luce aumenta a ondate, quindi sopra le valli dormenti ecco un lampeggiare ora qui ora là, come un grido di richiamo da monte a monte, una gloria di colori nel cielo, un volo di segnali di fuoco fino al lontano orizzonte, il Canin come un rogo in fiamme, la luce a fiotti, a torrenti: oh mattino d'oro, giornata divina!

Dalla sella Veliki Kot salimmo per una larga rampa di rocce alla muraglia occidentale del Jalouz. Là Cernutta mi legò cautamente. Saldò la corda in un modo molto originale con una di quelle forcelle di legno, con cui i contadini fissano la fune tesa, senza annodarla, dietro ai carri stracarichi di fieno. I rebbi della forcella mi aderivano saldi alla schiena. Sopra un ripiano di sfasciumi che si raggiunge con facilità, cominciarono camini e spacchi friabili [1]; cenge orizzontali, coperte di breccia, non lontane dallo spigolo di cresta, portavano poi a destra verso il canale di neve, che taglia profondamente l'alta muraglia occidentale. Di là apparve, orrendamente selvaggio, il corno terminale. L'attacco del canalone è sempre difficile, e tutto lo scenario molto impressionante. Seguimmo la neve ripidissima fino alla tacca aerea della cresta, donde guardammo per una finestra ardita e selvaggia giù ne-

[1] Le rocce del versante di Bretto hanno un aspetto pauroso di grande friabilità. Spesso i massi aderiscono, pronti a precipitare, come enormi scaglie smosse, alle pareti corrose e alle creste.

gli abissi della Val Planica. Poi venne il punto più grave: una cengetta inclinata verso l'abisso, bagnata per un tratto dal colaticcio della neve, che paurosamente esposta conduce fuori dalla tacca. Fin qui Cernutta era salito con gli zoccoli di legno, e ora se li tolse imponendo anche a me di proseguire scalzo. Ubbidii e fui tanto imprudente da lasciar là calze e scarpe. Così mi toccò fare anche i tratti successivi, coperti di ghiaia o di gande, e la cima estrema scalzo e aiutandomi coi ginocchi: ed ho ancor viva l'impressione che nessun monte delle Alpi Giulie ha pietrame così friabile, scheggiato, a spigoli così acuti come il Jalouz. Forse fu il castigo di Dio per la finzione birbona del Monte Lussari. Anche là infatti i fedeli vanno pellegrinando a piedi nudi, e quando i candidati al Paradiso sono veri credenti se ne vanno strisciando ginocchioni dalla polvere della loro strada terrena fin su alla chiesina delle grazie.

Sulla vetta aerea c'era un ometto di pietre con un palo nel mezzo. Nei momenti di felicità è prepotente in noi il bisogno di espanderci in tenerezza verso qualcuno. Nella gioia indicibile della vittoria, in quella prima ora passata sulla vetta del Jalouz, la mia attenzione e la mia tenerezza si volsero all'ometto di pietre. Lo costrussi più alto, e anni dopo l'andai a trovare più volte. Per noi alpinisti l'ometto è la vetta e la vittoria. Lo mettiamo lassù, sulle altezze solitarie, spesso su uno spazio limitatissimo, come un monumentino delle nostre gioie, un pegno del nostro amore, un segnacolo, un saluto, un po' di noi stessi. E là ci aspetta, solo, per anni e anni, avvolto nella nebbia, squassato dalle bufere, sotto la minaccia dei lampi, sotto il peso soffocante delle nevi, come un soldato fedele al suo posto di pericolo. Col tempo bello è raggiante di gioia nell'azzurro e guarda contento sul mondo. Una volta ho perfino sentito cantare un ometto — ma questa è una storia che racconterò più tardi. Spesso lo vanno a trovare i nostri pensieri. Dalle laboriose fatiche d'ogni giorno, dalla pena delle ore d'angoscia, dalle notti d'affanno ci rifugiamo in lui. Non è facile la sua esistenza, e noi abbiamo parecchio da imparare da lui; da lui che può darci conforto e fiducia in noi stessi. Nell'ora

del dolore pensa a lui e al suo posticino lontano dal mondo! Ecco, quando ritorni lassù e lo cingi col tuo braccio... il desiderio che ti arde, si placa, il tuo cuore batte più calmo, ciò che ti sembrava difficile è ora semplice e piano, cure ed affanni, fatiche e delusioni sono dimenticate, e la tua anima si libra di nuovo libera e leggera sopra tutti i mali abissi della vita terrena.

Mi ricordo di aver guardato con grande curiosità nella valle verde vellutata, stretta come uno spacco, della Planica, laggiù a nord. Il Cernutta mi mostrò i monti di Trenta, ma non seppe dirmi gran che sul loro conto. Grande impressione mi fece il gruppo del Canin a occidente, con la sua architettura massiccia. Al ritorno si fece la medesima strada. Le provviste erano terminate da un bel po', avevo molta fame e, giunti alla casera, domandai pane e vino. Non c'era né l'uno né l'altro; dovetti accontentarmi di ingollare una modesta bevanda di aceto e acqua di neve e di mangiare un paio di rape crude. Il Cernutta mi domandò se due fiorini eran troppi per la sua fatica e io gliene diedi tre. Quando ci separammo, mi abbracciò con tenerezza violenta, con la forza d'una morsa d'acciaio, e mi stampò, attraverso il fil di ferro dei suoi baffetti, due baci che mi bruciarono le guance per un pezzo. Così il Jalouz mi mandò con Dio la prima volta.

In seguito ho chiesto spesso del Cernutta, ma sempre era assente o sui monti, tutte le volte che passai da Bretto. E purtroppo quel brav'uomo non lo incontrai mai più.

I quattro giorni che seguirono li passai davvero al servizio della botanica, come racconterò tra poco. Poi m'aspettavano, a Cave del Predil, gli amici, coi quali avevo preso accordi per il Jôf Fuart (m 2666). Oman ci conduceva. Dormimmo alla casera Grand'Agar. Trovammo che era un'ascensione facile. Oman mi mostrò la Cima alta delle Madri dei Camosci (m 2518) assicurandomi che era inaccessibile. Me ne spiegò anche il nome: disse che essa protegge come una madre con le sue pareti impervie i camosci inseguiti.

Il giorno dopo ero a Pöckau. Ma non mi bastava, ci avevo fatto la bocca; chi mi poteva tenere? Mi venne una gran voglia di «vedere gli amici» e la mamma mi lasciò andare. In realtà avevo visto dal Jôf Fuart il Gross-Glockner. Per Dölsach e l'Iselsberg raggiunsi Heiligenblut, valicai il Hochtor (m 2573), il Mittertörl (m 2300) e il Fuschertörl (m 2405) scendendo a Ferleiten, vidi di volo Bruck, Zell am See, Kaprun e imparai sul Kitzsteinhorn (m 3204) che non bisogna mai interrompere una gita innanzi tempo, poiché mentre eravamo, dopo una mattinata nebbiosa e piovigginosa, sul più bello della discesa, il cielo cominciò a schiarire e il Kitzsteinhorn ci guardò ridendo dall'alto. Ritornando di corsa per la Pfandlscharte (m 2665) al Rifugio del Glockner, ristetti inebriato sugli abbaglianti fiumi di ghiaccio della Pasterze. Poi ci fu una breve lotta con me stesso, perché il mio denaro era agli sgoccioli, ma seguì un'audace risoluzione: presi due guide, Wallner e Kramser, perché uno solo non voleva venire: oggi il Gross-Glockner (m 3798), domani attraverso il Grande Bärenkopf (m 3406) e la Glockerin (m 3425) al Grande Wiesbachhorn (m 3570), tutto con tempo meraviglioso, posdomani l'impresa più difficile: un telegramma a mio padre perché mi mandasse denaro. Quindi aspettai. Ero indebitato fino agli occhi. Ed ecco, il denaro venne a giro di posta e abbondante. Io non c'ero, quando il mio telegramma arrivò a casa, ma forse negli occhi di mio padre si ripeté furtivamente quel tale lampo, quando lesse la notizia dell'impresa sui Tauri: era il monte più alto del suo paese, il Glockner delle canzoni e del cuore di Carinzia.

Arrivando, al mio ritorno, alla stazione di Dölsach fui interpellato da un ferroviere: «Dica un po', è lei il signore dalle calze verdi?» Dissi subito di sì e mi meravigliai della domanda. «Sua madre è stata qui e ha chiesto di lei». Mia madre aveva avuto sentore della cosa e m'era corsa dietro per prendermi a tempo. Ma l'Iselsberg aveva interrotto il suo inseguimento, e la pacata osservazione del ferroviere: «Quello là non l'acchiappa più!» le aveva paralizzato ogni iniziativa. E se n'era ritornata. La cosa fu per me d'inestimabile valore; poiché tutte le volte che mia madre portava il discorso sulla mia «falsità», io avevo buon gioco tiran-

do fuori l'assalto fallito all'Iselsberg, e tutti ridevano con me, la mia buona mamma compresa.

Ho intitolato questi racconti «Primavera montanina». Da un vago e indistinto presentimento l'anima del fanciullo s'è fatta strada verso un desiderio più preciso e verso la chiarificazione. Sono le vie della primavera, queste. Chiari si profilano i contorni della meta nella luce rosata, dopo tanti impulsi angosciosi. Se penso a quei tempi andati, mi sento avvolto dal loro soffio vivificatore. È come se allora fosse stata sempre primavera. La sua dolce luce inonda quelle vie, quelle valli, quelle altezze, e le sue mani di fata tessono sopra le cose i tenui veli della prima verzura. Il fischio dei merli risuona nei boschi ridestati, i bianchi ruscelli saltellano a valle canori, nell'aria si spande soave il profumo inebriante delle auricole, e le campane di Pasqua mi mandano i solenni rintocchi dal mondo lontano della mia gioventù.

2. «Scabiosa Trenta»

In quel torno di tempo — estate 1877 — il mio vecchio protettore Tommasini mi mandò a chiamare. Mi raccontò di una specie di scabbiose che Mastro Hacquet aveva trovato sui monti di Val Trenta quasi cento anni prima; e siccome era una specie fino allora sconosciuta, l'aveva descritta minutamente e battezzata «*Scabiosa Trenta*». Disse che molti botanici di grido l'avevano poi cercata, ma nessuno l'aveva trovata; lui stesso era andato a cercarla alcuni anni prima. E siccome la *Scabiosa leucantha* del sud è quella che più le si assomiglia, egli n'aveva presa una volta una in fiore e l'aveva consegnata, insieme con l'esatta descrizione di quella cercata, a un plezzano di fiducia promettendogli un fiorino per ogni esemplare che gli avesse recato da quei monti. Non trascorse molto tempo che il plezzano venne ad annunciargli di aver pronta davanti alla casa tutt'una carrata di quelle piante. Raggiante di gioia il Tommasini era sceso di corsa, ma aveva dovuto notare che si trattava di una carrata della vera e autentica *leucantha;* un interrogatorio stringente portò anche alla rivelazione che l'astuto plezzano, uomo navigato ed esperto, non aveva raccolto le piante in montagna, bensì sul Carso di Duino, dove cresce appunto la *leucantha* e dove era stato colto il campione. Il Tommasini non m'ha raccontato, né io gliel'ho domandato,

come sia andata a finire la faccenda del fiorino promesso per ogni esemplare. Perciò passiamoci sopra e non andiamo a indagare il mistero del fiore.

Egli tirò fuori il vecchio libretto dell'Hacquet [1] e io lessi: *Primam deprehendi in montibus circa Trenta et in parte occidentali Terglou in clivibus, infra montem Ziperie et Traschim Verch et super Mischelem Verch.* Ed ecco i monti di Val Trenta alzavano le creste bianche e favolose, ampi si aprivano i loro atrii luminosi, e sopra loro sorgeva, meravigliosamente bella, la cupola gigante del Tricorno: lassù vidi la sua rocca.

«*Tota planta glabra est, flos unicus, calix communis componitur ex squamulis albis membranaceis, mucronato aristatis, corollae altae, stamina alba, antherae flavae*». Ecco la graziosa creatura di luce, sul calice d'argento finemente merlettato, vestita di bianco splendente, trapunta di tenere antere d'oro! Non era ormai una piantina, era una piccola principessa del paese dei sogni.

Poi aprì il volumetto alla tavola illustrata e per la prima volta ne vidi l'immagine. Piccola e modesta, circonfusa come da un alone di mito e di lontananza, la piantina era lì sulla pergamena ingiallita e dalla perfezione del disegno si intuiva la cura amorosa e l'intima gioia che lo scopritore aveva provato in tale bisogna. «*Scabiosa Trenta*!».

Dopo questa preparazione, l'arguto vecchio mi fissò in faccia uno sguardo indagatore e mi domandò se mi bastava l'animo di andar a liberare la Bella Dormente dal suo sonno secolare. Secondo lui, io potevo essere l'eletto, il cavaliere. Mai in vita mia ho detto un sì con tanto giocondo entusiasmo come allora davanti a quello scienziato, nella penombra del suo studio.

Il giorno dopo l'ascensione del Jalouz risalii l'Isonzo per la prima volta verso Val Trenta. Il giudice distrettuale di Plezzo, certo Rosmann, un bel tipo di cacciatore ben noto nella regione, mi aveva dato alcune in-

[1] Ecco il titolo preciso: *Plantae alpinae carniolicae, Balthasar Hacquet,* Viennae 1782.

dicazioni preziose ed un compagno. Era costui un trentano, sceso appunto per una causa, che ora se ne tornava a casa. Camminava silenzioso al mio fianco, con l'andatura guardinga della lince, con gli occhi d'aquila sempre rivolti a me come per sorprendere anche i miei più riposti desideri, ansioso di essermi utile, con la testa stranamente piccola ravvolta in un cencio di lino ed un panno: insomma, un povero diavolo. Gli mancavano la mascella inferiore e la lingua. L'ultimo orso di Val Trenta l'aveva mutilato così orrendamente in una lotta a corpo a corpo. Era Antonio Tozbar, detto Spik, il più famoso cacciatore di camosci della valle. Era fama che nessuno fosse capace di strisciare come lui allo scoperto fra le gande fin in mezzo al branco dei camosci, donde tornava con la preda immancabile.

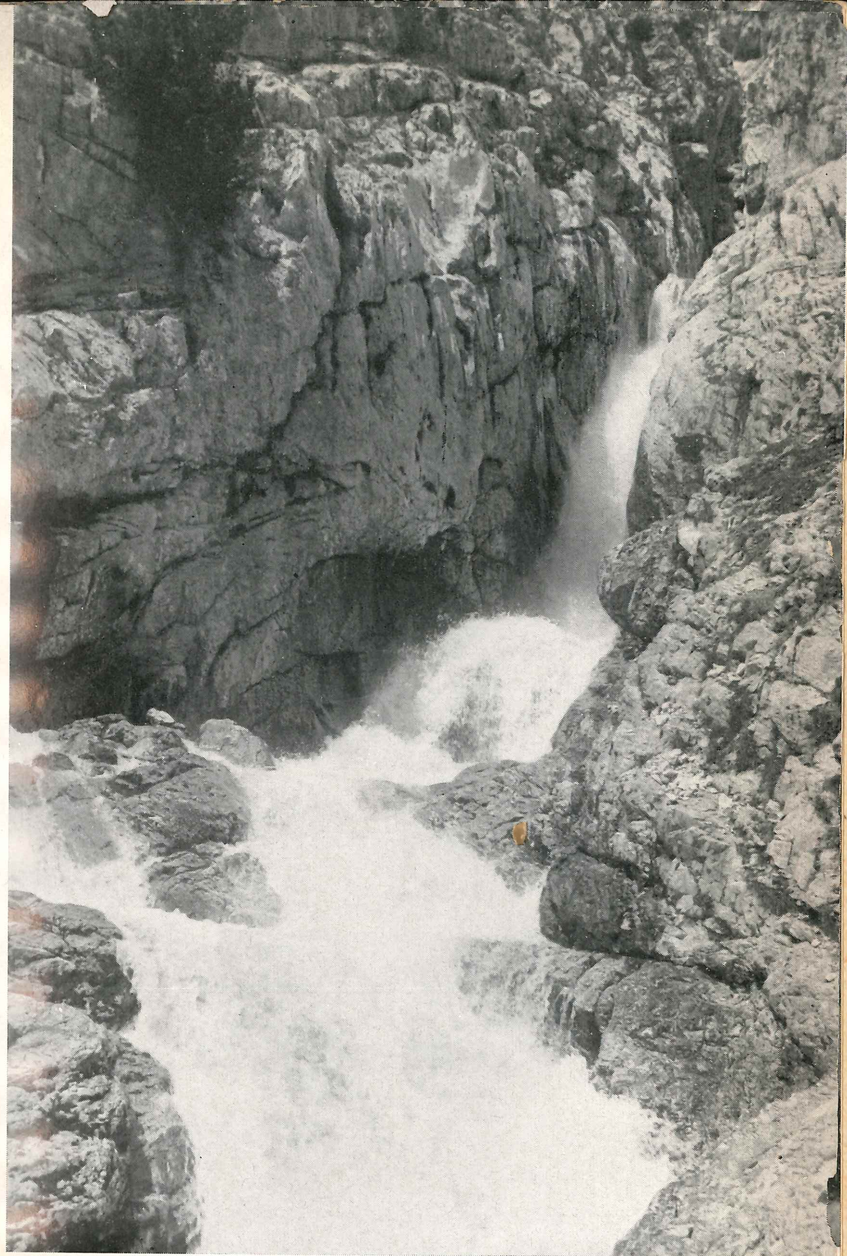
Il calar della notte che empiva d'ombre la vallata, le infinite croci erette qua e là lungo la strada che si sarebbe detta la via della morte [1], l'altezza opprimente delle montagne scure, le acque scroscianti m'empivano l'anima di devozione, di soggezione, di rispetto. Giunto, dopo tanti anni di desiderio, ad una delle mete più affascinanti della mia giovinezza, non attraversavo con gioia la valle promessa, ma con tristezza, quasi con angoscia, come si passa per una chiesa.

Se dovessi ordinare oggi il mio piano di battaglia, lo farei diverso da allora. Il Mischelem Verch di Hacquet non lo si poteva sbagliare: è il Mišelj vrh (metri 2350) a sud del Tricorno; Traschim Verch è il Dražki vrh sulla cresta più orientale delle Giulie; Ziperie si chiama una località tra l'alpe Uskovnica e l'alpe Tosc. Queste son cose che so oggi. Ne risulterebbe una zona chiusa che certo poteva ospitare una pianta di quel

[1] Le piccole croci di ferro giacevano allora per terra o erano fissate sui massi o sui tronchi d'albero, a seconda della pia memoria. L'invasione dei turisti irriverenti ha spostato o distrutto, in seguito, molte di quelle croci. Gilbert e Churchill raccontano: «I monti mostravano soltanto i visi e i denti bianchi e spaventosi, mentre per due ore non c'era casa né villaggio che avvivasse la strada. Le insegne della morte erano infatti gli unici indizi di vita e divennero poi talmente fitti da far supporre che tutti gli abitanti fossero stati uccisi».

genere. Ma quei monti sono aperti verso il bacino di Wochein e non verso la Val Trenta, e una pianta residente solo in quel sito dovrebbe chiamarsi più giustamente «*bochinensis*». Il nome *Trenta* e l'accenno al versante occidentale del Tricorno mi portarono invece in un'altra direzione; e avviai le mie ricerche sui monti di Val Trenta, identificai, dopo lunghe indagini presso gli abitanti, il Traschim Verch di Hacquet con la malga Trašenca o Trebišnija (detta anche malga Lepovče) fra l'Ozebnik e il Čisti Vrh, e pensai che il monte Ziperie potesse essere forse lo Cmir che guarda bensì nella Valle Vrata, ma è strettamente unito alla muraglia occidentale del Tricorno.

Il guardaboschi Kenda, presso il quale pernottai, mi disse che il Mojstrovka (m 2332) era assai ricco di piante. E il primo giorno andai lassù. Il giorno dopo seguii l'indicazione *in parte occidentali Terglou in declivibus* fino alla Luknja (m 1758) ed esplorai le grandi pareti occidentali del Tricorno, ma capii subito che quello non poteva essere un posto per la pianta che cercavo. Il terzo giorno salii oltre la malga Trebišnija alla Sella di Bukovac-Dol, poi su pei ripidi versanti occidentali del Vršac sul monte omonimo e sul Kanjavec (m 2568) senza miglior fortuna. Avevo allora la vista acuta e non mi sfuggiva una pianta. Non c'era via troppo lunga o pendìo troppo erto per me, né v'era angolo di rocce *adhuc terra vestitus* che potesse sottrarsi al mio assalto. Tozbar era sempre con me. Ogni tanto mi faceva cenno da lontano e teneva alta una piantina: quanto batticuore di speranza e, subito dopo, quale delusione! L'anno seguente percorsi con Klančnig da Mojstrana tutta la cresta marginale della Debela peč (m 2007) fino al Mali (m 2132) e al Veliki Dražki vrh (m 2243) e al Tosc (m 2275), mi fermai nel vecchio Rifugio Maria Teresa, scalai di nuovo il Tricorno al levar del sole e al tramonto, scavalcai il Mišelj vrh fino alle malghe di Uskovnica, perlustrai la Vrata, le gole settentrionali e occidentali dello Cmir fin su alla vetta (metri 2393), deviai poi per la Luknja in Val Trenta, ritrovai Tozbar, col quale ripresi la faticosa ricerca su e giù per la montagna. La Val Trenta m'aveva stregato: ci tornavo tutti gli anni e passai mesi interi delle



(foto Carlo Chersi, Trieste)

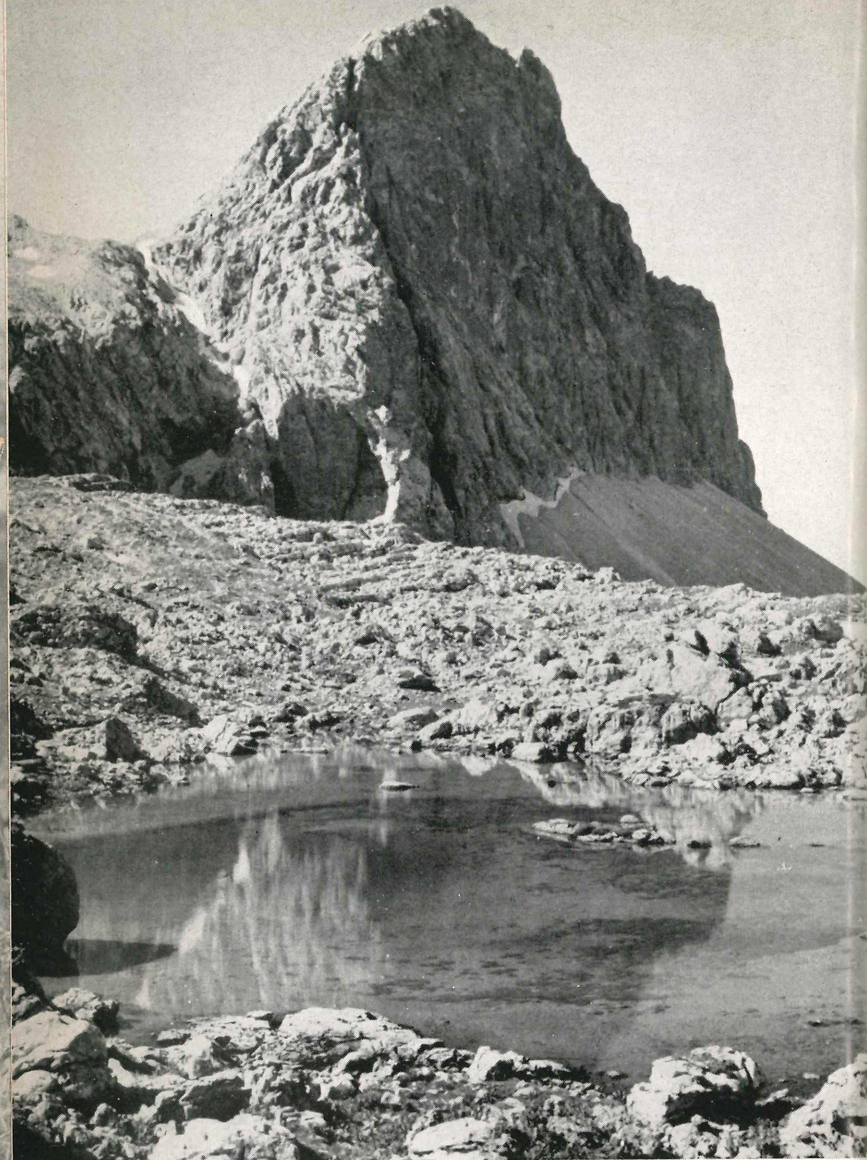
La sorgente dell'Isonzo.

(foto Fritz Rauner, Trieste)

La guida Antonio Tožbar figlio.

(foto Janko Ravnik, Lubiana)

Primavera montanina. Nel mezzo, lo Špik (m 2472).



(foto Janko Skerlep, Lubiana)

Valle dei Sette Laghi: il Lago Verde con la Velika Tičarica (m 2091).

mie vacanze nel Rifugio Baumbach. I miei trionfi alpini si succedevano l'un l'altro, le vette erano vinte l'una dopo l'altra, Tozbar era stanco e sempre più guardingo, un nuovo astro era apparso sul mio orizzonte: Andrea Komac, vivo ancor oggi e luminoso nella mia memoria. Il Suhi Plaz (m 2738) aveva piegato la cervice davanti a noi, l'incantesimo che fasciava le muraglie occidentali del Tricorno era rotto, i monti all'ingiro mi salutavano come cari amici, e ancora mi guidava in segreto, dolce e silenziosa, un'antica speranza; e ancora facevo ore e ore di strada, se da qualche picco selvaggio mi riusciva di adocchiare tra le rocce un'isoletta verde, sperduta e promettente; e ancora, sotto il brillìo delle stelle nelle notti di bivacco, nella solitudine dei Rifugi alpini, sognavo di lei: della misteriosa, cercata e bramata «*Scabiosa Trenta!*».

Avevo perlustrato il Tricorno da nord, est, ovest: ora volsi la mia attenzione a sud e venni in un regno che mi diede forse le più profonde impressioni fino agli ultimi tempi. Non per le sue montagne, ma per la sua anima. Non lo compresi subito, forse è anche il più difficile da capire in tutta l'ampia cerchia delle Giulie, fino alla sommità regale del Tricorno. È il territorio alle sorgenti della Sava di Wochein, della Savica smeraldina, figlia dei nevai. Una immensa bastionata, che va dal Kanjavec per la Cima Lipa e il Čelo al Bogatin, al Kuk e al Vohu, chiude in un vasto arco a nord, sud e ovest i suoi grandiosi altipiani. Questo altipiano, di natura carsica, declina all'interno gradatamente, mentre precipita poi all'improvviso con le sue pareti verticali e vertiginose alla buia conca che accoglie nel fondo il Lago di Wochein. Il bastione ha un'ampia apertura a est, e di lì s'inizia, scendendo dalle alture della Pokljuka e della Jelovca, la marcia delle foreste (1) come quella d'un esercito in colonna. È una formazione di solenne grandezza. Dalle gole di Voje e dai fossati della Suha si leva una prima ondata che si riversa su Blato e Poljane fin nelle solitarie valli di

(1) Sono boschi di conifere, ma anche il faggio sale molto in alto.

Vlaze, Jezero e Dednopolje e s'inarca su fino alle creste bianche del Peršiuc e dello Studor. Un'altra, più a sud, si concentra nell'immenso imbuto dell'Ukanca, muove all'attacco delle pareti verticali della Komna e della Komarča nel tonare e scrosciare della cascata della Savica, si lancia attraverso i canaloni vertiginosi, s'arrampica da cengia a cengia fino alla sommità. Ed ecco, il bosco vittorioso eleva i suoi pinnacoli nella luce. Là rompe le file e manda avanti i suoi battaglioni in ordine sparso. Questi riempiono le conche, scavalcano i baluardi. Le schiere infinite di forme scure, uniformi, montano in silenzio, senza posa. Chi resisterà al loro assalto?

La montagna le riceve con le sue armi inesorabili: la tormenta che urla, i massi che precipitano, le sassaie mortali, le valanghe che tuonano, lo sterminio e il terrore dell'inverno alpino. Tutt'intorno tumultua da millenni il fronte di questa lotta titanica. Ecco i campioni d'avanguardia che adunghiano la roccia, e, col corpo squarciato, allargate le braccia nude, ricevono il colpo mortale; eccoli, gli eroici caduti, che si sbiancano e imputridiscono lassù!

Tutte le acque di questo territorio sono tributarie del Lago di Wochein. Ma l'enorme quantità d'acqua piovana e d'acqua che cala dai nevai della bastionata e si raccoglie nelle bassure, non scorre alla luce del giorno: cerca invece e scava un suo dedalo segreto di vie sotterranee. Qua e là ristagna a formare laghetti e guarda da questi occhi profondi le montagne donde è scesa. Trapela dappertutto da lago a lago, appare misteriosamente e se ne va, avvolgendo nell'arcano l'afflusso e il deflusso. Di rado rivela il posto con un leggero increspamento, con qualche bollicina, con un accenno di vortice al margine dello specchio. Nessuno percorrerà mai la sua strada. Soltanto a valle mugge improvvisamente nelle gole profonde o sgorga rombando dal buio grembo della terra. Poi danza e saltella sugli ultimi gradini, con la sua fresca energia nata dalla pietra, ebbra della libertà finalmente raggiunta, diafana come un cristallo, iridescente sotto la bianca corona di spuma, e saluta vergine e pura la luce del giorno.

Lo specchio del Lago di Wochein che monta e s'ab-

bassa, racconta, a chi intende, le meraviglie della sua vita di mistero. Con fatica insonne sale e scende il palpito del suo cuore, e tutto quel mondo imperscrutabile di vene e canali, di filtri e sifoni, di pozzi e gallerie, in cui si compie il viaggio arcano dell'acqua e si esplica la sua potenza perenne, si manifesta nella sua grandiosità allo spirito attonito e commosso.

In alto, sopra l'austera magnificenza del Lago di Wochein e della sua grande vena scrosciante, la Savica, è il regno ch'io dico. È il regno dei Sette Laghi del Tricorno. È il paese senza sorriso, perché le forze cosmiche gli hanno dato un aspetto grave e severo, come sono severi i suoi lineamenti e i suoi colori. Lassù regna la solitudine. Diresti che il suo occhio ti fissi immobile. Nulla si muove. La vita, i rumori del mondo son lungi; il suono non giunge fin qui. Nessuna corrente che accompagni il tuo viaggio col suo canto. Stai in ascolto e odi soltanto il battito del tuo cuore. Qua devi venire, se vuoi essere solo con te stesso.

Le malghe sono misere e stente. Giacciono sperdute nel silenzio infinito delle petraie, lontane dal mondo, circonfuse di malinconia. Chi conosce la malga Lepovče? Chi è stato mai a Blato o Poljane e nell'angolo remoto dell'alpe Vlaze? Sassosi ed aspri sono i sentieri, a mala pena identificabili nel caos delle gande. Ogni tanto ci si ferma dubbiosi. La foresta vergine ti sbarra il passo e ti guarda attonita: che cerchi da queste parti? Bada, fatti il segno della croce prima di avventurarti, perché là dentro cresce ancora la radice fatata che, se tu l'urterai col piede, ti farà smarrire la traccia: invano cercheresti allora la direzione e la meta.

Non credo che per quelle strade si possa andare cantando. Non allegria si va a prendere lassù, ma raccoglimento, e forte, profonda devozione alpina. Tutti gli anni arriva la più lieta messaggera, la Primavera. Laggiù, nella Wochein, la natura esulta. La terra bella sorride, il ciliegio fiorisce. E anche qua manda il suo annuncio; stende di maggio il verde novello dei faggi sui pendii e incorona ogni rupe coi grevi grappoli del maggiociondolo; poi valica piano la soglia delle altezze. E ancora sparge i suoi fiori, ma il sorriso è spento. L'ho incontrata lassù parecchie volte: m'ha guardato tristemente

e un'ombra severa ha spento il fulgore della sua cara fronte luminosa.

Il monte più imponente di questa regione è il Debeli vrh (m 2392). Come un enorme badile, tagliata la fronte rocciosa da un canalone pieno di neve, s'aderge con la maestà di un dominatore al di là dell'alpe Vlaze. A ovest e a nord si estendono, fino alla muraglia marginale della Valle dei Sette Laghi, alla Sella Hriberce e al Mišelj vrh, pianori petrosi, dai quali emerge, disordinata, una pallida ossatura di rocce che in qualche punto raggiungono i 2400 metri. Quest'è il più intimo sacrario dei «mari di sassi» del Tricorno. Ben pochi sono finora penetrati là dentro. Sulle carte geografiche questa regione somiglia ad una spugna gigantesca. Le petraie e gli avvallamenti rappresentano i buchi, le quote, cime, sommità e le creste di unione l'intelaiatura. V'è una quantità di vette, ma innominate. Avrò io ancora il tempo di trovarne i nomi?

Ma più che la vedetta del Debeli vrh è cara al mio cuore la Cima Lipa (m 2398), più ad ovest di quella, e d'altezza pari. Fu la prima, in questo regno, che io abbia scalata con Andrea Komac venendo da Val Trenta. Si eleva sul muraglione che divide la Val Trenta dalla Valle dei Sette Laghi e domina con la sua cresta affilata tutti e due i regni. Perciò il suo panorama ha un carattere e una bellezza singolare. Ancor oggi, dopo quasi quarantacinque anni, il ricordo mi trascina là con un desiderio violento di novità e di scoperte. Ed ecco, appena toccata la vetta, il mio sguardo scende alla Val Trenta; e il mio pensiero cerca là il posticino modesto, dove sorge dal verde, in riva all'Isonzo giovinetto, il cimiterino cinto di pietre. Il mio cuore saluta commosso la memoria dell'uomo fedelissimo: Andrea Komac. Là egli dorme, là dorme il vittorioso che, con occhio impavido, con mano ferma, mi condusse attraverso fatiche, ansie e pericoli, per le vette delle Giulie ai massimi onori di cui potevano essere prodighe queste montagne. Fin tanto ch'io viva alla luce del sole e possa contraccambiare fede con fede, egli vivrà indimenticabile nella mia memoria.

Com'è bella e affascinante la vista di lassù! 1700 metri più in basso, si svolge tra i monti la Val Trenta. Il

nastro d'argento dell'Isonzo scintilla, e io rivedo chiaramente il campo delle mie gioie. Dai versanti echeggiano lunghi i richiami dei pastori. Oltre l'imbocco della valle sorgono larghi e tozzi i pilastri del Canin, e al di là, nell'azzurra lontananza, l'esercito delle Dolomiti. Schiere di monti più modesti e valli sfumanti nell'iridescenza dell'aria, accennano, a sud, la via del mare. Lontano, a sud-ovest, la pianura verde e il lampo dei torrenti. A nord-est troneggia il Tricorno. Si sente giungere il suo respiro possente. Il Kanjavec e il Debeli vrh ritti al suo fianco. Ai miei piedi, ad est, la lunga valle dei Sette Laghi, dall'altipiano di Hriberce fino allo Studor accompagnato dalla verticale catena della Kopica. Ecco la fila severa dei cari laghetti dal verde scuro, metallico; intorno ai più piccoli, più alti, ancora qualche lembo di neve. Le belle nuvole bianche passano in alto per gli spazi; le loro ombre migranti si posano sugli specchi, poi vi si riversa ancora il fiume d'oro della luce solare. Allora, l'uno o l'altro dei laghi, increspandosi in un gioco d'onde leggere, tenta, nella danza dei riverberi e nella traboccante felicità della luce, una breve risata di sprazzi, che tosto svanisce. Mando laggiù una rapida occhiata e incontro il vecchio sguardo, serio, imperscrutabile!

Questo è il regno, a cui mi portarono le mie ultime speranze. Non so se le mie parole hanno potuto rendere l'incanto di quella regione. Forse non ridànno che il vago sogno del mio cuore palpitante di nostalgia e di aspettazione. Perlustrai dapprima i versanti del Kanjavec, del Vršac, della Cima Lipa e girai tutti i laghi fino all'altipiano di Hriberce e alla malga Lepovče. Giunsi così al Lago Nero e al margine della Komarča e guardai per la prima volta, con grande ammirazione, negli abissi dell'Ukanca, verdi di selve. A quei tempi vi si stendevano ancora foreste vergini e il sentierino che vi scendeva era stretto e vertiginoso. In certi punti non v'erano, come adesso, dei ponti sopra le voragini, ma dei rustici tronchi d'albero che accavalcavano le crepe spalancate. Poi valicai la catena della Kopica, oltre la Stenge, arrivai al lago remoto di Pri Jezero, alle strane sorgenti, subito erompenti, subito dileguanti, delle malghe Ozebnik, Hebat, Jezerca e Poljane, vagai per la Komna

alle malghe Nakraju e Govnjač ai piedi del Bogatin. Credetti talvolta di esser entrato nei giardini solitari delle Rojenice: come ampi festoni essi serpeggiavano ai piedi dei ghiacciai e si raggruppavano a isole, dove occhieggiavano le dipinte aiole estive del Tricorno. Il fascino ineffabile dell'antica leggenda di Zlatorog avvolgeva ogni cosa, con la sua malinconia e il suo meraviglioso, solenne splendore. Di quando in quando, qualche pianta rara e preziosa della regione Giulia mi guardava all'improvviso coi dolci occhi di favola, come chiedendo: Son io colei che cerchi? Questi monti deposero ai miei piedi tutto il loro tesoro di piante rare. Ma non quella che cercavo. Passarono gli anni; da gran tempo la botanica aveva dovuto cedere il posto ai miei doveri professionali, né io seguivo più le riviste specializzate. Il sogno però era rimasto. La ferrovia dei Tauri mi aveva avvicinato quelle regioni ed io vi andavo alla domenica, benché fosse già caduta la prima neve ed io mi trovassi sulla via che declina. E ancora, alla sera, sentivo in me una voce: Forse domani! — Così a fondo m'era penetrato nell'anima quel sogno.

Se non che il Marchesetti, che incontrai dopo lunghi anni nell'autunno del 1915, mi raccontò che il mistero era svelato già da molto tempo; che il professor Kerner aveva dimostrato inconfutabilmente esser la *Scabiosa Trenta* di Hacquet nient'altro che la *Scabiosa leucantha* di Linneo (*Cephalaria,* di Schrader) (1); risultava ciò non solo dal disegno e dalla descrizione, ma particolar-

(1) Oesterr. Botan. Zeitschrift 1893, 113-177. Ma anche nel caso che non si riuscisse a trovare la *Scabiosa Trenta,* ossia *Cephalaria leucantha* nei posti indicati della regione del Tricorno, non si sarebbe per questo autorizzati a mettere in dubbio le precise indicazioni di Hacquet; se ne potrebbe soltanto argomentare che negli ultimi cent'anni la *Cephalaria leucantha* si è estinta nelle stazioni indicate da Hacquet, del che non ci sarebbe da stupirsi, trattandosi del relitto di una flora già indigena nelle valli delle Alpi meridionali. Io credo infatti che la *Ceph. léucantha* appartenga ad una flora che, una volta indigena nelle valli alpine, fu ridotta poi alle regioni più meridionali e che soltanto alcuni campioni di essa poterono mantenersi più a nord, in zone particolarmente favorevoli. Una timida ipotesi in questo senso era già espressa nei miei scritti nella Riv. del C.A. Austro-Ted. 1878, 70 e 1883, 370.

mente dall'esemplare originale nell'Erbario di Hacquet, conservato nel Museo Regionale «Rudolfinum» di Lubiana. Esser questa anche l'opinione del professor Voss di Lubiana, che dall'esame dell'originale era venuto alla medesima conclusione. Da escludersi ogni dubbio. Il Kerner avrebbe poi aggiunto alle sue disquisizioni che la pianta non era da ricercarsi nelle alte regioni alpine, come avevano fatto il Krasan e il Kugy, ma in Val Trenta sui versanti più solatii, volti a mezzogiorno, ad un'altitudine sul mare di m 500-1000; e, considerando la descrizione precisa, non era da ammettersi in Hacquet uno scambio di località.

Mentre me ne stavo lì, sotto l'impressione di queste rivelazioni, pensando che il freddo ragionamento dello scienziato aveva avuto ragione dell'anima candida del poeta dei monti, mi parve come se un terzo si unisse a noi e riconobbi la faccia astuta dell'uomo di Plezzo. S'inchinò alla maniera dei plezzani, e osservò che il più saggio di tutti era stato lui avendo capito a volo che non bisognava andar a cercare la *Cephalaria leucantha* dove viveva da ospite, struggendosi per la nostalgia di sole, ma nella sua vera patria, dove prosperava rigogliosa e contenta di vivere sulla propria terra. Gli domandai come mai quest'ospite meridionale fosse capitata su quei monti selvaggi e per che via: al che replicò brevemente che la cosa non era chiara, che questa era un'altra faccenda, ancora avvolta nelle tenebre. Disse e scomparve.

Ora, penserete che in quel momento mi abbia avvinghiato il dolore e si sia fatto intorno a me il vuoto di quando si perde una creatura cara? e che alle delusioni della vita io abbia aggiunto malinconicamente anche questa, di aver inseguito per tanti anni una vana chimera? O penserete forse che mi sia consolato considerando che più d'uno, sia per la miseria della sua vita, sia per la ricchezza della sua fantasia, cerca per anni e anni sulle vie del desiderio il fiore azzurro che non trova mai, per cui infine si contenta e si rassegna alla sorte che destina a ciascuno il suo posto e la sua strada, a questo con un sorriso cordiale, a quello con una strattta sgarbata?

Il mio cuore sorride in silenzio, il mio cuore la sa

più lunga. Non provò né dolore né vuoto, non gli abbisogna alcun conforto. Crede ancora in lei, per quanto sia irraggiungibile, e la sua fede non vacilla. Il ricordo lo tiene in alto con funi tenaci. Lassù, nel silenzio e nella solitudine dei monti, nel sole radioso delle altezze, nel respiro estivo delle pendici, nell'acuto profumo resinoso dei pinastri, quante volte se l'è sentita vicina in segreto! Essa appartiene ormai a lui solo, non fiorirà mai per nessun altro. E, sì, se l'è ben meritata!

Ma non crediate che io rimpianga quei tempi. Chi farebbe a meno, nella sua vita, dei tempi del primo, del più puro amore? Quando odo il suo nome, quando vedo la sua immagine sul vecchio foglio ingiallito, risuona in me una corda soave. E tutto quello che operai, tutto quello che vidi e che fu, tutte le visioni di bellezza talvolta ultraterrena, tutti i portenti della natura che mi fu dato di vedere e tutto il favoloso splendore che irradia da quei viaggi, tutto si assomma in un unico sentimento indicibilmente profondo e passa come un'ondata ardente nel mio cuore.

Così alzo il mio sguardo alle tue altezze luminose, con fede e gratitudine. E, al di là del tempo e dello spazio, ti saluto, dolce miracolo fiorito del mio cuore, *Scabiosa Trenta!*

3. Le Alpi Giulie

1. ALPI GIULIE ORIENTALI

La Skrlatica (m 2738) (1)

Non avevo dimenticato le parole di Klančnig intorno alla Škrlatica (Scarlàtizza). Sapevo che mi ci dovevo cimentare, ma i progetti maturavano adagio; era la prima volta che mi sarei provato ad abbattere porte sprangate. Fin da principio ebbi ben chiara nella mente una cosa: che per quell'impresa non dovevo cercarmi un compagno tra le guide di Mojstrana, dove si era seriamente persuasi dell'inaccessibilità del monte. Neppure a Kronau mi pareva che ci fosse l'uomo adatto. Per quanto queste guide di secondo e magari di terzo ordine siano brave e fidate nelle stazioni d'alta montagna, fin tanto che si tratta di muoversi in terreno conosciuto, fanno cilecca appena si trovano in territorio nuovo o si affidan loro dei compiti, davanti ai quali la voce e l'autorità popolare hanno collocato cartelli di pericolo.

Tra i cacciatori nella Valle della Sava era diffuso il pregiudizio che la Škrlatica fosse il rifugio inavvicinabile dei camosci, che l'intimo sacrario delle sue pareti rocciose non si dovesse violare. Non così in Val Trenta.

(1) Così si chiama oggi il gruppo. Kugy usa ancora il vecchio nome di Suhi Platz. (N. d. trad.).

In fatto di caccia vi regnava, allora, piena anarchia; si può dire che tutti erano cacciatori di frodo. Lo spirito d'intraprendenza, la temerarietà, l'incomparabile familiarità con la roccia, spingevano i trentani molto al largo nelle regioni delle Giulie abitate da camosci, e vi era chi ormava per settimane intere nelle bandite altrui facendo ottimi affari con la preda. Arditi e astuti come erano, davano molto filo da torcere ai guardacaccia e ai gendarmi. Erano invasi da una passione indomabile. Non ho mai visto altrove simili accessi di parossismo venatorio come in Val Trenta. Ho avuto spesso con me dei trentani che parevano fuori di sé dall'agitazione se ci capitava di avvistare un branco di camosci. E poiché venendo con me non potevano portar armi, si davano a inseguire a salti e sbalzi di rupe in rupe gli animali spauriti, e non c'era verso di tenerli, si mettevano a ballare cantando, o a zufolare con le dita in bocca, battendo la piccozza contro i sassi per far rumore, come ossessi dal demone della caccia, sulle cenge sottili; talvolta sparivano addirittura per ore e ore lasciandomi solo, finché li ritrovavo su qualche altura dominante, trasognati, gli occhi fissi nel vuoto. Quante volte vidi allora e anche più tardi apparire sulle crode una figura che si moveva silenziosa e, al mio richiamo, scompariva come inghiottita dalle rocce. Chi era? «Un cacciatore di frodo, un trentano»; sempre questa la risposta.

Tra costoro cercai il mio uomo. E così avvenne che in tutti i miei tentativi, fra il 1878 e l'80, io prendessi le mosse sempre da Val Trenta, e che il mio primo compagno fosse naturalmente Tozbar.

La Škrlatica è alquanto lontana da Trenta. Prima di giungere ai suoi piedi bisogna valicare tre barriere. La prima divide l'avvallamento del Biel Potok dall'altipiano dei Laghi di Spleuta, la seconda sbarra questo pianoro a nord fra il Križ e la Cima Stenar, la terza è formata dalla Rogica, ricca di camosci. Più logico e più breve sarebbe stato l'attacco da Mojstrana per la Valle Vrata. Vista da questa parte o dal Tricorno, la Škrlatica appare come una torre di roccia larga e fiera. Verso Kronau si presenta come un'alta parete merlata e larghe fasce scarlatte (donde il nome) tagliano verticalmente le pareti e la merlatura delle vette, come un lingueggiare di colonne di fuoco. Il lato più bello è quello rivolto a settentrione, verso la Carinzia. Quando l'aria è limpida, appare di lì come una rocca divina iridescente, salda sulle sue colonne, balenante di nevi fra cielo e terra. Pochi la conoscono, ma tutti, colpiti dalla grandiosa apparizione, ne chiedono il nome e raramente ottengono la risposta giusta.

Per arrivare ai suoi piedi prendemmo, io e Tozbar, due vie. La prima, porta dal pianoro di Spleuta oltre il Križ, poi lungo la cresta principale, per una breccia ad ovest della Rogica; l'altra, per la Forcella Vratica fra Križ e Stenar e girando ai piedi della Rogica ad est. Le due vie si congiungono al di là della Rogica, presso la classica rupe di Zadnji Dovg. Anzitutto studiammo dalla cima della Rogica (m 2582) i particolari dell'imponente parete della montagna e tenemmo consiglio sulla direzione da prendere. Per ogni progetto erano necessari uno o due bivacchi, perché a venire da Val Trenta la strada è lunghetta e più d'una volta si perdono le quote guadagnate. Pernottammo ripetutamente nell'incavo marginale d'un nevaio che si adagia sulla parete orientale della Rogica. Quelle notti in un ambiente così avventuroso mi sono rimaste impresse profondamente. Il freddo mi desta e ascolto il lieve scroscio della Bistrica dalle profondità della valle Vrata. Ma invece di rompere il silenzio della montagna, sembra che lo voglia rendere ancor più vasto. Casco dal sonno, ma alzo gli occhi. Sopra a me, neri strapiombi di roccia e il margine stranamente slabbrato della muraglia di neve che manda una luce spettrale; in alto, oltre lo spacco, passano, lentamente mutando, le stelle. Poco discosto se ne sta accoccolata la figura grottesca del mio compagno, nel bagliore fantastico del fuoco che egli attizza e sorveglia, senza stancarsi, tutto premura per me. Alte salgono a sprazzi le faville, quand'egli butta sul fuoco le ramaglie di mugo. Aroma di resina e allegri scoppiettii, luci guizzanti, poi di nuovo un calare d'ombre, e da lontano la canzone dell'acqua e, intorno, il silenzio infinito. Così passa la notte montana in bellezza di sogno. L'hai tu mai vista, riposando così nel cuore dei monti, in tutta la sua gloria? Sai tu che cosa ti può rivelare lassù, nel segreto delle altitudini, fra il calare e la levata del sole,

nelle ore piene dei suoi segni e delle sue meraviglie? Credimi, quelle notti non si dimenticano.

Una volta ci trovammo a buon porto. Eravamo giunti all'inizio del grande camino. Ancora venti o trenta metri e già allora avremmo potuto cantar vittoria. Ma il camino era zeppo di neve e, sì, più ripido del più aguzzo tetto di chiesa. Tozbar mi parve che allora esagerasse in prudenza, era impensierito e rifiutò nettamente di proseguire. E così ritornammo per tutta la lunga strada fino in Val Trenta. L'anno dopo (1880) mi pregò di risparmiargli nuovi tentativi contro la Škrlatica, dicendo ch'era già vecchio e stanco. Cercando, venni a sapere che il famigerato cacciatore Mattia Kravanja era di nuovo nella vallata. Ben presto ebbi davanti a me quel campione alto, dalla barba rossa, e appresi da dove veniva. Mi rivolse la parola in italiano. Domandai stupito dove l'avesse imparato. Disse che era stato appunto in terra italiana. Dove mai? «Signore, ve lo confesso, a Capodistria, (1) ma innocente». «Quanto tempo?». «Nove anni, signore, nove lunghi anni». E avessi pazienza, perché la lunga prigionia l'aveva un po' fiaccato, ma l'avrebbe spuntata, sicuro che l'avrebbe spuntata! Sui pianori laggiù c'era già stato, sapeva che vi erano camosci, tutto pieno di camosci, e li voleva rivedere; mi fidassi di lui che m'avrebbe condotto bene, m'avrebbe guidato per la buona strada! E sulla sua povera faccia di galeotto vidi divampare l'antica passione per la caccia. Seppi che aveva espiata una pena di nove anni per falso di monete.

Mi venne un po' la pelle d'oca, ma accettai. Ci preparammo in fretta e partimmo. Ed ecco un giovanotto che ci rincorre, a piedi scalzi e scamiciato. Lo prendessi con me, mi avrebbe guidato lui, nessuno in Val Trenta era capace di arrampicarsi come lui, sfidava chiunque: se lo pigliavo, potevo contar senz'altro sulla Škrlatica per l'indomani. Come gli dev'essere stato penoso lodarsi a quel modo: era Andrea Komac. Che avveniva nella sua anima mite e modesta? Rifiutai osservando che ormai ero provvisto e più di una guida non mi occorreva. Non

(1) Bagno penale per delitti gravi.

cedette. Disse che non voleva compenso. Avrei visto di cosa era capace. «Signore, prendetemi, vedrete, in seguito mi prenderete sempre con voi!». Per più di vent'anni Andrea è venuto poi con me, l'ho «preso sempre con me» dopo quel giorno: mai più ho udito dalla sua bocca un discorso così lungo e così spedito! I suoi occhi imploranti, il tono di preghiera nella sua voce, un certo che nello sguardo e nel portamento mi fecero cedere. Più tardi pensai molte volte che dev'essere stata la Montagna a mandarmelo allora e a dirmi: Eccoti la tua guida! Quando per anni e anni lo incontravo mentre stava aspettandomi, e chiedeva quale fosse la meta, e ascoltava i miei propositi e i miei desideri, poi sorrideva e spesso senza proferir parola prendeva la via davanti a me, mi appariva sempre come un messo dall'alto, come se una potenza invisibile gli avesse dato l'incarico di venirmi a prendere, come se aspettasse e guidasse un ospite invitato da lei, annunciato e benvenuto, un ospite che egli le avrebbe certamente ricondotto sano e salvo.

Scappò di corsa per andar a prepararsi e ben presto ci raggiunse nel vallone del Biel Potok. Si mise subito alla testa. Il povero Kravanja si fermava ogni tanto sbuffando per prender fiato. Si bivaccò nella Hrušca, oltre la sella Vratica, e alle sette del mattino seguente le nostre grida di vittoria echeggiavano in vetta. S'era presa la stessa via come l'altra volta con Tozbar, ma poco prima del grande camino Andrea aveva lanciato in alto uno sguardo indagatore e aveva piegato a sinistra. Aveva afferrato il toro per le corna e preso su per camini ertissimi e per una cattiva parete strapiombante, via, diritto, senza un attimo di esitazione, senza cercare di meglio, in una rampicata che ancor oggi è tra le più difficili che io ricordi nelle Alpi Giulie. S'arrampicava con una maestria incomparabile, con meravigliosa agilità, rapidità ed eleganza. Non avevo mai visto alcunché di simile, né mi avvenne di vederne in seguito. Soltanto Daniele Maquignaz di Valtournanche, nei suoi anni migliori, mi sembrò pari. Notai subito che Andrea non attaccava i particolari difficili di fronte e con dispendio di forze. Al contrario, li aggirava come giocando a caso, e prima che ci si potesse render conto delle sue inten-

zioni, li aveva bell'e superati. Valicò lo strapiombo montando sulle mie spalle. S'attaccò leggero ai lastroni a sinistra e scomparve di sopra. Kravanja s'era staccato da noi e stava cercando la «buona strada» vicino al camino. Infine seguì il nostro esempio, ma dovette fermarsi allo strapiombo finché Komac corse indietro a buttargli la corda; così arrivò sulla cima con alquanto ritardo.

Restammo a lungo a festeggiar la vittoria. Si costruirono due ometti di sassi e, poiché Kravanja aveva portato un po' di colore, segnai la data dell'ascensione su una grossa pietra fissata nell'ometto maggiore. In discesa, pregai Andrea, che veniva ultimo, di calarsi con la corda nel punto strapiombante. Visto poi che scendeva a piedi nudi, esponendosi spaventosamente, non potei trattenere un rimprovero. «Zitto, zitto», mi sussurrò, si piegò in giù, afferrò la mano che gli porgevo e balzò, leggero come una piuma, flessuoso come un gatto, sul mio breve punto d'appoggio.

Arrivato alcuni giorni dopo a Kronau seppi che, contemporaneamente coi miei tentativi da Val Trenta, ne erano stati fatti anche da Kronau. Il monte era stato assediato a nord dal primo salitore del Montasio, Ermanno Findenegg, insieme col vecchio cacciatore Pečar, detto Bobek. Due prove erano fallite. Se fino a quel momento la mia prima ascensione della Škrlatica era stata soltanto la realizzazione di un ardente desiderio, ora, avuta la notizia della concorrenza di un grande, e vedendo che poco era mancato perché arrivassi troppo tardi, quell'ascensione diventò di colpo un trionfo alpino. La temuta Škrlatica era mia! Quella notte non chiusi occhio. Tanta era la mia gioia. La fortuna non aveva arriso quella volta all'eccellente alpinista, ma appena seppi dei suoi tentativi, dissi a Komac che ora dovevamo trovare la via nord.

Dapprima studiai i vari accessi per le pareti a mezzogiorno (¹), poi tentai una volta con Andrea di scendere dalla vetta sulle petraie settentrionali, scesi anche parecchio, ma dovetti persuadermi che le pareti nord andavano attaccate dal basso. Passarono degli anni, in cui la mia attenzione fu rivolta ad altre imprese, finché venni a sapere per caso che, in seguito a provvedimenti di caccia, a Mojstrana si facevano difficoltà a chi desiderava salire alla Škrlatica. Allora mi recai lassù, insieme con Andrea e il giovine trentano Kverh, e trovai, più fortunato di Findenegg, la via nord.

Sarò stato in vetta alla Škrlatica quattordici o quindici volte. L'ultima vi salii da Mojstrana con Antonio Oitzinger di Valbruna e bivaccai, per non dover correre, in una nicchia verde sotto la cengia, che porta allo Zadnji Dovg. La mattina seguente stetti a lungo in un punto più alto, dove per vari indizi qualche anno prima doveva aver bivaccato una piccola comitiva. Tracce di fumo su un masso, il terreno spianato ai suoi piedi, un muricciolo di sassi. Pensai a coloro che avevano riposato lì prima dell'ultimo assalto alla Škrlatica. Molto tempo dopo seppi che erano stati i tre fratelli Kainradl, guidati dal maggiore, Leone. A lungo mi godetti poi il sole nello Zadnji Dovg, immerso nella contemplazione delle crode meridionali che intanto erano diventate la palestra di una balda schiera di giovani alpinisti, e passai il resto della giornata sulla cima, accanto all'antico ometto. Soltanto d'inverno non riuscii

---

(¹) Ho pubblicato la storia di queste ascensioni nella Riv. del C. A. A.-T. 1883, 370 e nella «Esplorazione delle Alpi Orientali», 1894, III, 567 e non sto a ripetere quel che ho già detto. Nelle pagine seguenti procurerò di evitare, per quanto potrò, le ripetizioni. Questo racconto ha lo scopo di far sorgere davanti al lettore le Alpi Giulie in tutta la loro grandezza, senza che i troppi particolari tolgano la visione dell'insieme, e di narrare notevoli imprese, delle quali non ho parlato ancora, per mettere in luce la storia dell'esplorazione di queste montagne. Nella mia vita ci fu infatti un lungo periodo — il periodo più attivo e redditizio, dal 1890 al 1910 — nel quale non ho pubblicato quasi nulla. Da giovani si racconta volentieri, da vecchi si ridiventa ciarlieri, mentre l'uomo nel pieno vigore delle sue forze passa da un'azione all'altra, senza molte parole. Ne segue — anche perché mi affido interamente alla memoria — che molte volte non ricordo esattamente tempi e date. Ciò destò in me alquanti scrupoli, ma un amico carissimo, il quale vigila perché queste memorie giungano felicemente a compimento, mi ha confortato: «Che importano le date? Già da tempo se ne è sgombrato il terreno. In montagna non ci sono date; è come nell'antica leggenda: Davanti a Dio, mille anni sono come un giorno!».

a debellare la Škrlatica. Tre volte ero arrivato al Rifugio Aljaž e due volte avevo intrapreso la salita per il grande canalone delle valanghe subito dopo la mezzanotte, l'ultima volta anzi già alle nove di sera. Ma sempre trovai la neve così alta e così cattiva che l'alba mi sorprese mentre ero ancora molto in basso, per cui dovetti convincermi che la mia impresa non aveva alcuna possibilità di riuscita. Siccome più in alto non v'è possibilità di pernottamento, bisognerebbe o aver la buona sorte di trovar neve dura e compatta o salire fino allo Zadnji Dovg con gli sci e tentare poi la fortuna. Auguri all'ardito cui riuscirà l'impresa!

Chiesi varie volte di Kravanja. E ne sentii delle belle! Era sceso sempre più in basso, s'era dato tutto alla caccia furtiva e quando non gli veniva fatto di prendere un camoscio, correggeva la sorte avversa e ammazzava una pecora. Poi mi raccontarono che una domenica l'avevano visto aggirarsi intorno alla chiesuola di Santa Maria di Trenta: di notte vi era penetrato e aveva rubato alla Madonna il suo misero tesoro, raccolto tanto faticosamente. Quindi aveva riperduto la sua libertà per alcuni anni. Ciò nonostante ero riuscito a farsi una vita migliore sposando una vedova, piena di fiducia nella bontà e misericordia di Dio, nella regione di Saga, dove poi era morto. Io ricordo tutti coloro che sono stati con me sui monti e cercherò di erigere a ciascuno, in queste memorie, un modesto monumento. E anche a costui vada il mio grazie, anche a lui dedico una piccola croce, al misero peccatore, in nome della sua passione per la montagna luminosa e l'invito irresistibile dei suoi camosci, in nome di quella passione che dovette struggerlo nell'ombra greve del carcere.

Il massiccio centrale della Škrlatica si scinde a nord in due formidabili catene irradianti verso nord-ovest e nord-est. Esse abbracciano i due altipiani del Vallone di Martuljek: Za Akom e pod Špičkom, e offrono a chi viaggia sulla linea Lengenfeld-Kronau il noto grandioso spettacolo del loro sviluppo frontale. Anche qui basta un'occhiata alla carta topografica per scoprire file di quote senza nome. Per molti anni ebbi il desiderio di studiare e risolvere i molti problemi di questa zona, sapendo che vi sarebbe stato lavoro per molte setti-

mane. Il nesso degli alti pianori sotto la Škrlatica a sud, est e nord, la possibilità di passaggi per forcelle da un pianoro all'altro, l'ascensione alle vette in parte ancora vergini, emergenti dalla cinta orientale del Vallone Mali Dovg: tutto ciò destava il mio interesse e mi attirava col fascino dei problemi insoluti. Feci bensì parecchie escursioni in questa zona, salii nei primi anni dopo l'80 alla Kukova špica (m 2417), poi dal pianoro a nord della Škrlatica al Križ di Lengenfeld (m 2621), e alla Ponca (m 2592), tornai due altre volte alla Kukova per tentare di lì la via per cresta fino alla Škrlatica, senza però riuscirvi a causa delle avverse condizioni del tempo; fui più volte sulla cima dello Špik (m 2472), nella cui parete occidentale, sopra il limite dei nevai, m'ero organizzato un delizioso bivacco. Ma furono sempre imprese parziali, sempre mi mancò il tempo per una esplorazione sistematica. L'ultima volta dormii sul pianoro nord, nel mio antico bivacco, ma avevo scelto un momento poco favorevole, perché tutta la sera e la notte vennero giù rombando tali valanghe di pietre che tutto il pianoro era coperto di nubi di polvere. Preferii portarmi quindi su vie più sicure, piegando la mattina seguente verso nord e scalando per via nuova la Lipnica (m 2418) e lo Špik. Non mi fu dunque dato di portar a termine questo lavoro, ma confido che qualcuno verrà a compierlo.

Il Tricorno (m 2863)

Io amavo la montagna e tornavo sempre a lei. E non a sbalzi. Anzi, quando avevo scalato un monte, mi lasciavo prendere dal suo fascino, mi aggiravo nelle sue immediate vicinanze, come se vi avessi perduto o dimenticato qualche cosa. Nei circoli dell'*Alpenverein* si cominciò a dire che il dott. Kugy studiava le Alpi Giulie sistematicamente. Ma io credo che paresse così, io almeno non mi rendevo conto di questa intenzione. In realtà non era che il desiderio ardente di vedere la montagna, di cui mi occupavo, da tutti i lati, di osservare e seguire tutti i suoi lineamenti fino a comprenderla appieno, di ritrovare, ripetendo l'ascensione e fe-

steggiando il nuovo incontro, la gioia della prima volta. Così la montagna cresceva davanti ai miei occhi, fino ad assumere una sua personalità precisa e potente, che m'incatenava tanto più, quanto più a fondo ero riuscito a penetrare nella sua essenza e a sviscerarne il significato.

Direi che anche l'anima popolare senta così e batta queste vie, creando i nomi dei suoi monti dopo averne afferrati con precisione il carattere e l'individualità attraverso l'osservazione secolare. Per questo bisogna trattare con rispetto e con amore i nomi autoctoni e popolari, bisogna ricercarli dove sono caduti nell'oblio e vegliare gelosamente perché non vengano mutati a capriccio o sostituiti con altri, di maniera. Col loro suono caratteristico e nella loro crudezza originale sono diventati una parte dell'individualità del monte, e spesso sanno ridare, meglio di qualunque descrizione e con vera poesia, l'impressione, per cui i monti uscirono dalla notte dei tempi ed entrarono nel raggio d'osservazione e nella coscienza del popolo.

Così fu che sarò stato forse quaranta volte sul Tricorno; non saprei dirlo con esattezza. Il Tricorno fu il monte ideale della mia giovinezza, come la Val Trenta fu l'ideale delle valli d'alta montagna. È il più alto delle Giulie. Dal regno fatato di Zlatorog penetrò nei miei sogni, e li dominò per molti anni. A nessun altro monte ho bruciato tanti incensi. Come mi batteva il cuore e con che ansia lo desideravo, quando sentivo il suo nome consacrato dal tempo, circonfuso di leggenda, annunciante la vicinanza di Dio! E non mi passarono accanto, lievi lievi, le bianche Rojenice, benedicendo, quando dormivo tranquillo, accanto al fuoco del bivacco, in quelle sante notti lontane, sui pendii del Tricorno? E non percorse il mio piede le cenge sottili, «a destra la roccia, a sinistra l'aria azzurra, sotto di me la voragine purpurea», sulle quali il cacciatore di Trenta inseguì, empio, l'animale dalle corna d'oro, finché le rose del Tricorno sbocciarono sanguigne dalle rupi? E non m'è fiorito su quelle muraglie, su quei mari di pietre, verso mezzogiorno e verso il tramonto, un altro fiore di segreta poesia, non il fiore mortale di quella tetra leggenda, ma il caro, limpido miracolo del mio cuore, la

Scabiosa Trenta, che mi fu sprone e meta di tanti mai anni della mia vita alpina? In verità, tra i fogli che narrano la storia della mia giovinezza montanina non ve n'è uno su cui babbo Tricorno non abbia scritto le sue cifre segrete.

La prima volta andai da lui per la Krma, e presi la stessa via al ritorno. Poi scesi a Mitterdorf e Stara Fužina (Althammer) nella Wochein. Più tardi andavo nella Wochein per la Hriberce e la Valle dei Sette Laghi. O venivo da Val Trenta per il passo di Vršac e la Hriberce, o per la sella Dolič. Infine attaccai per le Valli Kot e Vrata. Così imparai che il Tricorno non è una cima, ma un regno impressionante. Ci fu un tempo in cui non potevo far a meno di tornarci sempre. Dalla sua vetta aspettavo il sorgere del sole, di lì ammiravo le glorie del tramonto, passavo delle mezze giornate in vetta, e se avessi saputo allora cos'è un sacco a pelo (1), vi avrei passato più di una nottata in sogni felici. Poi non mi bastò più la sua cima e andai in cerca di vedette donde potevo sperare di godermi una bella vista del Tricorno (2) stesso. Lo

---

(1) Imparai a conoscere solo molto più tardi tutte queste comodità dell'alpinista moderno. Per molto tempo non conobbi le scarpe da roccia; sui lastroni ci levavamo semplicemente le calze e le scarpe e s'andava scalzi. Non conoscevo i ramponi a cerniera, ma portavo i ferri pesanti a lunghi rebbi, tutti d'un pezzo, degli spaccalegna, e talvolta li adoperavo, come fanno i trentani, anche sulla roccia. Nei nostri bivacchi non usavano le coperte, e lo *sweater* fu per molto tempo un lusso a me sconosciuto. Ci coprivamo con la giubba e ci scaldavamo al fuoco, se c'era legna. Ma non mancarono i bivacchi senza fuoco; alla mattina battevamo talmente i denti da non riuscire a comunicarci le cose più semplici. La cucinetta a spirito, la teiera, la posata, le borracce e tutti i bei barattoli di latta o d'alluminio col loro svariato contenuto, che oggi sono accolti nel sacco alpino, vennero molto più tardi. Il nostro equipaggiamento era assai leggero. Piccozza, fune, ramponi e, nel misero sacco, pane, lardo, formaggio, spesso niente altro che un bel pezzo di polenta gialla avvolta in un fazzoletto pulito. Bevanda: acqua di neve. Eppure, è strano, allora tutto era più facile di adesso che mi faccio portar dietro sacchi rimpinzati di tutte le meraviglie della moderna era alpina!

(2) Il nome slavo di Triglav (gli alpigiani sloveni dicono anche Terglau, accentando forte la seconda sillaba) deriva dall'omonima, antica divinità tricipite degli Slavi. Ma invano vi si cercherebbero tre cime; persino il Piccolo Tricorno non è che una spalla, non una vetta.

volevo ammirare da tutte le parti, in tutto il suo splendore.

Dapprima fu l'Ozebnik (m 2084) in Val Trenta. Questo è forse il punto da cui il Tricorno appare nella sua massima altezza. Dal basso della Zàdnjica fin su al cocuzzolo regale la parete ovest misura quasi 2000 metri. È una visione di grandezza che spaura. Sulla fuggente ripidità di questo versante l'occhio cerca invano un punto d'arresto; giù gli tocca scendere fino all'abisso della valle. Si è tentati di classificare le montagne, secondo il loro aspetto architettonico, in piramidi, torri, rocche, muraglie, corni, guglie. Qui non lo si può fare. Per il Tricorno visto da questa parte non saprei trovare un paragone adatto. Non fa effetto per la bellezza o stranezza della forma, meno ancora per varietà di particolari o splendore di tinte. Ma quello che fa da sfondo alla Val Zàdnjica è un «monte» così grave e solenne che difficilmente, al vederlo, lo si potrebbe trovare tozzo o monotono. La sua mole gigantesca ti afferra, senza lasciarti tempo per la critica. Le sue fondamenta ombreggiate da mughi nerastri, sono meraviglie di ammassamenti informi. Sopra, si sovrappongono in altezza e larghezza pareti su pareti, un mondo di pareti, spaventevole. I particolari appaiono dopo, quando si è guardato a lungo dopo il primo stupore: appaiono le fasce erbose, e il canalone nel mezzo, e l'alta terrazza circolare col Nevaio di Plezzo, e, sopra, la cupola del duomo più alto di tutte le Giulie. Dopo la costruzione del Rifugio Baumbach in Val Trenta il problema di una via diretta da questa parte si affacciava spontaneo, e io sapevo che si aspettava la soluzione da me. Bisognava trovare un accesso per questa parete occidentale. I trentani la reputavano un'impresa impossibile. Nessuno aveva osato aggredire di qui l'architettura della vetta. Pareva che sulla montagna gravasse un incantesimo. Infatti non poteva essere timore di difficoltà tecniche; tant'è vero che per quei magnifici arrampicatori di Val Trenta non ce n'è mai state. O era un residuo di terrore superstizioso tramandato dai lontani tempi pagani, che tratteneva questa gente dal toccare il Tricorno poderoso, sacro trono degli dei? Andrea si peritava. Ma quando passammo all'attacco, nel giorno di grazia 8

agosto 1881, ci mise tutta la sua energia e l'impresa risultò più rapida e facile di quanto non avessimo pensato. Io ero felice e orgoglioso. La «Via Kugy» ha stampato il mio nome sulla fronte occidentale del Tricorno.

Una mattina d'estate salii sullo Stenar (m 2501) e contemplai i tremendi precipizi a nord del Tricorno. Allora ero ancora troppo giovane e troppo poco esperto per guardare quelle muraglie con occhio da intenditore. Mi inchinavo davanti a loro con umiltà. I grandi problemi delle Giulie settentrionali maturarono in me assai più tardi. Scendendo dallo Stenar scivolai sulla neve indurita della gola orientale e ruzzolai giù per quasi trecento metri. Rotolavo a salti fantastici, con frequenti capitomboli, e fortuna volle che tutte le volte battessi su neve. «Ferma, ferma!» udii gridare Klančnig dall'alto, dopo che l'ebbi abbandonato in un modo così brusco. «Ferma, ferma!» gridava disperatamente un mio compagno di studi che in salita avevo dovuto lasciare a metà della gola, ai piedi di una roccia, per l'eccessiva ripidità del nevaio. «Ecco, ora cadi, cerca di tenerti», era tutto quanto occupava la mia coscienza. Appena in fondo, vicino alle rocce in fondo al canalone, mi venne fatto di fermarmi. Volli annunciare ai miei compagni con un grido che ero rimasto illeso: ma la voce non venne e ci volle un po' prima che riprendessi fiato. Bastava tagliare una breve serie di scalini e si sarebbe evitato l'incidente. Le buche che il mio corpo aveva fatto battendo nella neve eran così fonde che il giorno dopo ne vidi la fila poco allegra dalla cima del Tricorno.

Poi andai a guardare il Tricorno da nord-est, dalla cima della Erjovina (m 2457), donde appare maestoso sopra il deserto infernale del Pekel e la «neve verde» del ghiacciaio. Le pareti sud le avevo già osservate ripetutamente dal Dražki vrh, dal Tošc, dal Mišelj vrh, ma quando un bel giorno, venendo dalla Krma, stavo scalando il Vernar vrh (m 2226), vidi al di sopra delle petraie meridionali una cosa che cento e cento altri passando di lì non avevano visto. Nemmeno la famosa vecchia guida di Wochein, Šešt, benché avesse affermato sempre di doverla e di volerla trovare. Andai là e in quello stesso pomeriggio scalai dal Rifugio Maria Teresa i due corni che sporgono dalla cresta sud-est del

Tricorno. Tutti e due erano vergini e quello più ad ovest che balza in alto, verticale, con le sue pareti rossastre, oppose accanita resistenza, che però fu vinta da Andrea dopo breve lotta. Di lì ci guardammo intorno e tracciammo una nuova via per le pareti sud. Infatti l'indomani salimmo dal pianoro meridionale alla forcella di Plezzo e compimmo l'ascensione del Tricorno per la cresta sud, dunque senza toccare il Piccolo Tricorno e il famigerato «Crestone» di altri tempi. Fu un successo sorprendente, perché per tutte le centinaia di scalatori del Tricorno che da Willonitzer in poi, per 120 anni, si erano arenati al precipizio della cresta est tornando indietro dal Piccolo Tricorno tristi e delusi, la via giusta sarebbe stata questa, e questa la via che li avrebbe portati alla meta. Quello stesso giorno scesi per la via Kugy alla Zelenica e di lì direttamente al Passo di Luknja, dove ora sale la «Via Bamberg».

Dopo aver girato intorno al Tricorno da una vetta all'altra, lo aggirai in un cerchio più stretto al limite della neve, passando per una cengia stretta, nota allora soltanto ai cacciatori di Val Trenta, esposta spaventosamente sopra le pareti nord, la quale permetteva di passare dal Nevaio di Plezzo al Ghiacciaio del Tricorno. In tempi più recenti si è stabilito qui il «Giro del Tricorno» e si deve alla cortesia degli alpinisti se quella cengia fu battezzata «Cengia Kugy», benché io non sia stato che il primo turista passato di lì. Prima di me più d'un camoscio dev'essere trasmigrato dalla Carniola alla provincia del Litorale, sulle spalle di cacciatori temerari sfidanti l'abisso.

Questo fu, in breve, il mio lavoro sul Tricorno. Un caro giovane, Antonio Krammer, che verso il '90 frequentava assiduamente la mia casa e ch'io portavo spesso in montagna, mi fece notare che mancava ancora qualche cosa: l'ascensione invernale del Tricorno, che non era ancora riuscita a nessuno. Sapevo di tentativi, fra i quali il più promettente aveva portato fino al Piccolo Tricorno, dov'era stato abbandonato. Krammer insistette perché, per amor suo, mi occupassi della cosa, e allora incaricai Andrea di chiamarmi a Mojstrana appena si presentassero condizioni di neve favorevoli. Il suo telegramma arrivò la vigilia di Natale. Partimmo

immediatamente, con nel cuore i lumicini dell'Albero. Viaggiammo tutta la notte; a Mojstrana ci aspettavano Andrea e Jože Komac, e alle 4 del mattino della festa di Natale partimmo senza sosta dalla stazione. La neve era molto alta, ma dai piedi alla vetta del Tricorno era dura e gelata, come non mi venne fatto di trovarla mai più in montagna. In fondo alla Krma ci allacciammo i ramponi, guadagnammo quota rapidamente sulla neve crocchiante, di maniera che alle 11 eravamo già al Rifugio Maria Teresa. Questo era completamente sepolto nella neve, soltanto qua e là sbucava la lamiera del tetto. Si dovette perciò abbandonare l'idea di un pernottamento con rinvio dell'ascensione al giorno dopo, poiché con quella neve non era da pensare a spalare l'ingresso del Rifugio. Si presentò quindi la necessità di fare la salita e la discesa in una tirata sola. Data la brevità del giorno, il mio nuovo programma fu formulato così: al più tardi alle 3 del pomeriggio in vetta, al più tardi alle 5 di ritorno al Rifugio! Allora il mio giovane amico cedette le armi; la notte perduta, la rapida salita l'avevano affaticato e il suo cuore non resisteva più. Gli diedi un'ora di tempo fino alle 12, poi dovetti decidermi, per quanto a malincuore, a lasciarlo lì col portatore. Lasciammo con lui tutte le provviste e gl'indumenti caldi.

Era una giornata meravigliosamente limpida, il monte coperto di ghiaccio da cima a piedi sfavillava come un cristallo. Sulla cresta la neve sorgeva così alta che tutti i chiodi e gli appigli erano scomparsi. Non v'erano cornici e la cresta offriva l'aspetto raro e sbalorditivo di una vera lama di coltello fatta di ghiaccio. Per questa ci avviammo lenti e cauti verso il Grande Tricorno. Andrea precedeva tagliando piccole tacche per i piedi, mentre ci assicuravamo l'equilibrio ancorando le piccozze. Era un passaggio che ricordava le creste più famigerate delle Alpi occidentali. Verso le 3 eravamo in vetta.

Non è possibile descrivere la magnificenza invernale di quella vista. Io mi domando ancora se ero desto o se fu un sogno. Il sole scendeva lentamente al tramonto. Dalle Dolomiti al mare che si scorgeva in lontananza tutto il Mezzogiorno e l'Occidente erano un fiam-

meggiare di rosso e d'oro. Quanto più il sole declinava, tanto più violente erompevano nuove e più luminose gamme di colori. I cieli cantavano all'astro partente un inno di splendori non mai pensati. A est e a nord tutti i monti brillavano di luci gialle, nelle valli calavano ombre azzurro-cupe. Mai più rivedrò uno spettacolo simile. Poiché, quando quei colori impallidirono e noi iniziavamo puntualmente alle 5 la discesa dal Rifugio, ecco che a quel giorno fantastico succedette una notte di luna di favolosa bellezza. I ramponi ripresero a morder la neve stridendo, lisci come specchi filavano, nel chiaro di luna, i pendii nell'abisso. Nella Krma Superiore trovammo sul versante orientale, di fronte alla malga, una capannuccia aperta, dove riposammo un'ora nella notte. Raggiunto poi il limite dei boschi, ci avvicinammo lentamente alla Krma Inferiore. La luna era alta e illuminava la via; di qua e di là, sui fianchi gelati della montagna, essa andava accendendo mille e mille lumi, che ora ballavano intorno come fuochi fatui, ora s'allineavano a processioni solenni. Stanchi com'eravamo, e assonnati ed eccitati da quanto avevamo visto e vissuto, ci fermavamo ogni tanto in ascolto, appoggiati alla piccozza, trattenendo il fiato. Sembrava che gli spiriti della montagna si aggirassero con fiaccole ardenti in carovane spettrali lungo le crode, e credevamo di udirne le voci. Poco dopo la mezzanotte eravamo a Mojstrana. Allora, con mio grande spavento, Andrea cadde improvvisamente in un profondo deliquio, dal quale si riebbe dopo un po'. I nostri treni che dovevano portare i due trentani a Kronau, e noi a Trieste, s'incrociavano poco dopo alla stazione di Mojstrana-Lengenfeld; dopo quella grandiosa giornata, dovetti quindi separarmi da quell'uomo straordinario non senza grave preoccupazione.

Altre volte capitai d'inverno sul Tricorno, ma non fui fortunato. Molte volte le condizioni della neve furono così sfavorevoli che con grave fatica si giunse fino al Rifugio Maria Teresa, quando non si abbandonava l'impresa anche prima. Una volta arrivammo fin quasi al Rifugio alla Sella Kredarica, ma una violenta bufera di sud-ovest ci cacciò indietro. Certo, i grandi paesaggi invernali e i panorami dalle quote raggiunte, e anche le

bufere e le nuvolaglie invernali ci compensarono sempre. Non è detto che tutte le volte si debba raggiungere in montagna una cima; si deve anche saper darsi vinti e accontentarsi del possibile. Della gioia da portar a casa ce n'è sempre.

L'ultima volta andai di nuovo sul Tricorno con Andrea. Era di primavera. Andrea montava già più adagio, il sacco a cui non s'era mai adattato volentieri lo opprimeva. Il suo cuore era stanco. Le vallate erano già coperte di verde nuovo, i monti sfavillanti di neve. Ci rallegravamo nei posti dove il respiro caldo della terra aveva sciolto la crosta gelata, dove appariva il terreno bruno. Allora riposavamo in contemplazione dei giardinetti improvvisati, come per magia, dai crochi candidi, dalle soldanelle, dalle rose alpine. A lungo rimanemmo sulla vetta. Una dolce aura di primavera avvolgeva ogni cosa; noi riposavamo al calduccio del sole e parlavamo dei tempi passati. Quando ci separammo con una stretta di mano, non sapevamo che quella era stata la nostra ultima gita comune in montagna!

Il Jalouz (m 2643)

Io fui il secondo turista a raggiungere la vetta del Jalouz (Jalovec) da Bretto. Da Val Trenta, il primo. Mi ci condusse Tozbar per la gola Jeserca. La discesa ci portò per la vetta del Grande Ozebnik e pel suo ripido fianco orientale fino all'Alpe Trenta. Un bel giorno capitai poi da solo per la prima volta in Val Planica. Visto di qui, il Jalouz si rizza come un agile pilastro, i cui contrafforti verticali a ovest e a nord portano il caratteristico corno terminale, ardito e strapiombante, mentre la parte superiore del suo profilo di sinistra sale alla cima con la forma e la ripidità di un tetto inclinato. Anche da questo lato il Jalouz mantiene quindi la forma audace, quasi sospesa nell'aria, inconfondibile nella folla delle vette giuliane. L'alto canalone di neve, straordinariamente erto, che taglia il pilastro fino a grande altezza, mi fece capire che lì doveva esserci una strada. M'informai se qualcuno c'era passato e seppi che non vi si era provato nessuno. Tozbar

aveva soltanto sentito dire che una volta era fuggito di lì un disertore. Mi rivolsi al Findenegg, il quale mi rispose che il Jalouz non era mai stato scalato da nord e che, in ogni caso, da quella parte era inaccessibile. Ne sapevo abbastanza. Passai all'attacco con Andrea e riportai tosto una magnifica vittoria. Capii fin d'allora però che quel canalone era una faccenda seria, e fui sempre dello stesso parere anche negli anni successivi che mi portarono spesso per quella via. Non per l'inclinazione che in qualche punto è pur rilevante, ma per il pericolo dei sassi che è tanto maggiore quanto meno neve c'è nel canale. Nel tardo autunno, quando è rivestito di ghiaccio, e quando le cariche di sassi ammucchiate nell'imbuto all'imbocco superiore sono spoglie di neve, il pericolo delle pietre può essere grandissimo. Certamente le vie da Bretto e da Val Trenta sono notevolmente più difficili in quanto a tecnica ed orientamento, e non senza pericolo causa la roccia friabile, ma in nessun punto vi è un pericolo così evidente come sulla via paurosa del canalone settentrionale. Il Jalouz non è un monte facile, nessuna delle vie d'accesso è da prendersi alla leggera. Ha un che di altezzoso, quasi un'aria di sfida; si punta lì come un accattabrighe che si consideri invincibile: «vieni, vieni, se ti basta il fegato!».

Ho accettato la sfida parecchie volte. Sulla vetta sarò stato almeno quindici volte, ma ne fui anche cacciato indietro. Ci fu un tempo che ero un assiduo in Val Planica. Vi andavo a passar la domenica. Andrea mi raggiungeva, valicando i monti di Val Trenta, presso la stazione di Fusine Laghi, nell'osteriuccia di Kapaunik, vicino al punto dove sorge oggi l'albergo. Non sempre però si mirava al Jalouz. Qualche volta andavamo oltre la Rupa e, girando il Monte Mojstrovka, al Passo di Mojstrovka e giù in Val Trenta. Scoprimmo poi la Sella Travnik (m 2110) in fondo alla Val Planica, e ce ne servimmo spesso, perché ci attirava sempre la breve, ma splendida rampicata. Una volta imbroccammo un radioso mattino di maggio, così bello, che decidemmo di non far assolutamente nulla e di rubar la giornata. Ci si sdraiò tra le macchie di Val Planica e si stette lì fino a sera in dolce far niente. Sulla montagna si

riversavano ondate di luce bianca e le belle nuvole di primavera filavano abbaglianti a vele spiegate. Fin dove arrivava l'occhio, fiorivano all'ingiro le stelle argentee della driade alpina; l'aria era pregna di odor di resina e profumo di fiori. Il sole era chiaro e caldo. Nei boschi vestiti di verzura novella cantavano giocondi gli uccelli, dall'alto veniva il richiamo del fagiano di montagna in amore. Quel giorno non facemmo nessuna conquista, eppure non dev'essere stata una giornata perduta: nella mia memoria è bella e indimenticabile come un giorno di vittoria.

Un'altra volta, al cominciar dell'estate, salivamo comodamente per la via delle valanghe verso il canalone del Jalouz. Avevamo sorpassato di poco la boscaglia. Ad un tratto udii Andrea, che mi precedeva un poco, gridare di spavento, e alzando gli occhi lo vidi correre verso di me con un'espressione di grande terrore. Non compresi cosa volesse, e non trovando parole egli m'afferrò per un braccio e mi tirò in disparte. Intesi che ci sovrastava un pericolo e, nel correre, capii dalle sue frasi monche che aveva visto staccarsi dall'alto del Jalouz un masso, che ruzzolava lungo il canalone e ci veniva addosso: ecco, arrivava. Avremo fatto 40 o 50 passi e ci fermammo a guardare trattenendo il respiro. Dopo un paio di secondi, ecco, il mostro apparve. Altro che un masso, era una casa! Ebbe un momento d'arresto come indeciso sulla via da prendere. Poi si chinò in avanti lentamente, si capovolse, volò per l'aria leggero come una palla di gomma, batté al suolo pesantemente facendo rimbombare la terra e mandando in schegge la roccia, si buttò poi su un lato come uscisse ubriaco da una bettola, impresse le sue orme terribili nel punto dov'eravamo stati noi, continuò a rotolare, attraversò il bosco ruinando e schiantando a balzi giganteschi, finché terminò il suo viaggio in fondo alla valle mettendosi a riposo con un'ultima scrollata. Si fermò là, e mi parve che tutti i monti guardassero il disturbatore con aria stupita, disapprovando. Seguirono piccole valanghe di sassi, i ghiaioni dei versanti scossi non sapevano darsi pace, un branco di camosci fuggì di cengia in cengia; ci volle del tempo prima che cessasse quel diavoleto. Allora ci mettemmo a sedere anche noi e per

quel giorno non pensammo più all'ascensione del Jalouz.

Sul versante di Bretto mi avventurai un'altra volta, e precisamente scendendo dalla vetta. Non piegammo sulla cengia dei lastroni, ma passammo più in basso per un'altra cengia, più stretta ma più sicura. Una dozzina di gradini nel ghiaccio ci portò poi attraverso il canalone occidentale. Dalle più alte gande del fianco di Bretto non prendemmo a nord verso la Sella Veliki Kot, ma calammo a sud sempre per ripidi frantumi e nevai fino a un primo pianoro, dove trovammo un brutto tratturo da capre che ci portò, lungo brevi sporti, e per un fossato glabro, alla casera di Val Koritnica (Val Coritenza). Più tardi, quando mi diedi all'esplorazione delle Giulie Occidentali, la Sezione «Carniola» del C. A. Austro-Tedesco costruì un bello e arduo sentiero per roccia, che comincia a sud-ovest della Sella Travnik e conduce, per l'immenso lastrone di sud-est, alla piccola terrazza Jezerca dove si unisce alla via nord. Prima che fosse assicurata (e le sicurezze son messe molto bene), quella via dev'essere stata difficilissima. Io l'avevo adocchiata parecchie volte e mi rincresce di non aver provato allora le mie forze su quell'enorme salto di roccia. Quando vi tornai per conoscere anche quella via, non ero in compagnia di Andrea. Il mio giovane amico Alberto Bois de Chesne aveva appaltato frattanto tutta la caccia di Val Trenta, impiegando Andrea come primo, il figlio di Tozbar come secondo cacciatore. Da Bois de Chesne ottenni bensì il permesso di servirmi di Andrea quando volessi, ma, ben comprendendo gl'interessi dell'appaltatore, lo feci raramente e soltanto quando avevo assolutamente bisogno dell'energia vittoriosa di Andrea. Quella volta erano con me il mio amico dott. Bolaffio, Oitzinger e il figlio di quel vecchio Pečar-Bobek che aveva guidato il Findenegg nei suoi tentativi di scalata alla Škrlatica. Si veniva dal Pelc e si bivaccò tra i mughi sotto il Jalouz. Quell'uomo aveva, tra altre curiose qualità, un modo così strano di sedersi rasente al fuoco e di circondarsene che pareva stesse in mezzo alle fiamme. Di notte non si metteva a giacere come noi, ma stava sempre seduto guardando all'ingiro attentamente, come se fosse stato il poliziotto del bivacco, non dormiva mai e non smetteva di fumare la pipa. Lo prendevo spesso con me, perché era bravo e svelto, conosceva anche discretamente le sue montagne, e si vedeva che aveva fatto una scuola dura, ma buona. Quando veniva l'ora del bivacco e il fuoco divampava, tutti i nostri sguardi si volgevano a lui, e anche di notte alzavamo il capo per vederlo: ed eccolo, era seduto eretto in mezzo alle fiamme, e girava lo sguardo attento, circondato da sprazzi di scintille, illuminato, la faccia ossuta e la magra figura, da magiche vampe rosse. Di quando in quando raccattava con le mani una bragia e la metteva con flemma nella pipa. Pareva una figura irreale, s'era quasi tentati di farsi il segno della croce. Ci chiedevamo stupiti se fosse immune dal fuoco, o se quell'ottima creatura non fosse andato a scuola laggiù, nel regno che la nostra fantasia ha popolato di fiamme eterne.

Svegliatomi ai primi albori — chi ti vedo sorridente vicino a me, con quattro uova fresche in una mano e nell'altra un cartoccio di patate? Andrea! Non poteva essere che lui. Ciao, caro Andrea, da dove diavolo sei sbucato? Semplice: aveva visto in montagna il fuoco del nostro campo, e pensato che dovevo esser io. Allora s'era fatto di notte tutta quella lunga ascesa. Così ci fornì un'ottima colazione, poi riscese a valle e noi attaccammo la parete sud-est del Jalouz.

E di nuovo fu il Krammer a insistere per l'ascensione invernale del Jalouz. E quando si studiò questo programma, era di nuovo Natale. Si era in tre: il dottor Bolaffio, Krammer ed io, con le guide Oitzinger e Jože Komac, ai quali avevo dato l'appuntamento a Kronau. La neve era soffice, vi s'affondava fino al ginocchio, sicché non era comodo procedere in Val Planica, tanto che pensavamo già di rinunciare alla gita. Ma il tempo era bello e c'incoraggiava sempre a proseguire ancora un pezzetto. Con grande disagio e fatica giungemmo finalmente ai piedi del canalone, dove ci toccò la gradita sorpresa di un completo cambiamento di scena. La neve cominciò a tenere e nei punti molto erti era così buona che la salita del canalone si presentò molto più facile che d'estate. Pericolo di sassi non ce n'era, perché tutto il brecciame mobile era sepolto sotto parecchia neve. Dopo un riposo conveniente sotto la

grande roccia isolata ai piedi del canale, guadagnammo quota molto rapidamente, meravigliandoci noi stessi della rapidità con cui raggiungemmo, per l'imbocco superiore, la terrazza Jezerca. Lì si tenne consiglio di guerra. Sul tratto meno inclinato, fino alla Forcella di Bretto, dove passa la via solita, temevamo di trovar neve peggiore, per cui piegammo subito a destra verso i dirupi del Jalouz. Un camino tutto incrostato di ghiaccio e una breve cengia pure ghiacciata, permettevano di montare, senza molte difficoltà, sul «tetto», lungo il quale prendemmo la salita coi ramponi e tagliando scalini. V'era infatti sui lastroni un palmo di ghiaccio, duro, vetrato, che aveva trasformato l'estrema punta del Jalouz in uno scintillante palazzo di cristallo. Qui la faccenda si fece seria, perché i gradini, a causa della roccia sottostante, non potevano essere che piccolissimi. Tuttavia si raggiunse la cresta sud nel suo punto più stretto e poco dopo la cima.

Sarà stato il tocco. L'aria era calma, il cielo s'inarcava senza nubi sopra le montagne coperte di neve, brillanti nella loro veste invernale, e il sole dava quasi un tepore di primavera. L'ometto era sparito, sepolto sotto un'enorme cornice sporgente sopra l'abisso spaventoso.

In discesa feci precedere Krammer e Oitzinger, poi veniva il mio amico; Jože ed io restammo ultimi come i più robusti, e precisamente Jože dietro di me. Formavamo un'unica cordata. Come sempre in simili posti pericolosi, la discesa fu più lenta della salita. Avevamo percorso forse un terzo del tetto, quando il mio amico mi domandò se ero in posizione sicura, avvertendomi che non era ben saldo. Gli dissi che poteva affidarsi tranquillamente alla corda e lo tenni d'occhio. Nel momento in cui lo vidi perder l'appoggio e cominciar a scivolare, tirai la corda ridendo e fidandomi della mia sicurezza. Ma, in un baleno, tutta la lastra di ghiaccio, sulla quale stavo, s'infranse sotto il peso del mio corpo, perdetti l'equilibrio, i piedi mi sfuggirono e picchiai con la schiena sul suolo. Tra pochi istanti il nostro peso avrebbe trascinato nell'abisso tutta la comitiva. Ebbi la sensazione che eravamo perduti. Se non che, nel momento che decideva di tutte le nostre vite, sentii, mentre già ruzzolavo, uno strappo di corda dall'alto. Jože aveva i ramponi sulla roccia scoperta e vi si era puntellato con tutta la sua forza. Da ciò mi venne un attimo di tregua, mi voltai di scatto e mi aggrappai con tutt'e due le mani alla roccia, riuscendo a tenere me e l'amico. Tutto ciò si svolse più presto di quanto ci vuole a raccontarlo: la scena, muta, era durata un paio di secondi. Quand'ebbi ripreso piede, vidi sotto di me il viso di Oitzinger pallido come un cencio, mentre il mio amico, meravigliato, mi chiedeva dal basso se anch'io ero caduto! Ma dopo un po' lui si trovò in posizione sicura. Uomini e corda avevano fatto il loro dovere. Quando Jože scese vicino a me, tremava ancora in tutte le membra per lo spavento. Ci fermammo a lungo guardando il mondo inondato di sole e ci rallegrammo d'essere rinati alla vita.

Un fantasma nero e pauroso era svolazzato sopra a noi e scomparso laggiù all'orizzonte: il fantasma della grande sciagura del Cervino nel 1865. La nostra caduta aveva parecchia somiglianza con quella. Salvo che noi eravamo allineati in modo più felice e opportuno, e la corda era nuova e robusta.

Erano le 5, quando iniziammo la discesa per l'imbocco del canalone. Ben presto fu buio e accendemmo, ancora a mezza strada, le lanterne. Dev'essere stata una scena abbastanza singolare quella dei tre lumini oscillanti che calavano piano per la gola nerissima e, arrivati allo sbocco inferiore, danzavano a tondo roteati sopra le nostre teste, mentre le pareti rimandavano l'eco dei nostri gridi di giubilo e di vittoria. Il pericolo era passato. Seguimmo poi adagio e con grande fatica la profonda calata che avevamo battuto al mattino.

Così feci la conoscenza del Jalouz d'inverno. Quando in capo alla valle mi volsi a guardarlo, il suo corno nero s'elevava alto verso le stelle. «Ringrazia la mia generosità!» mi disse.

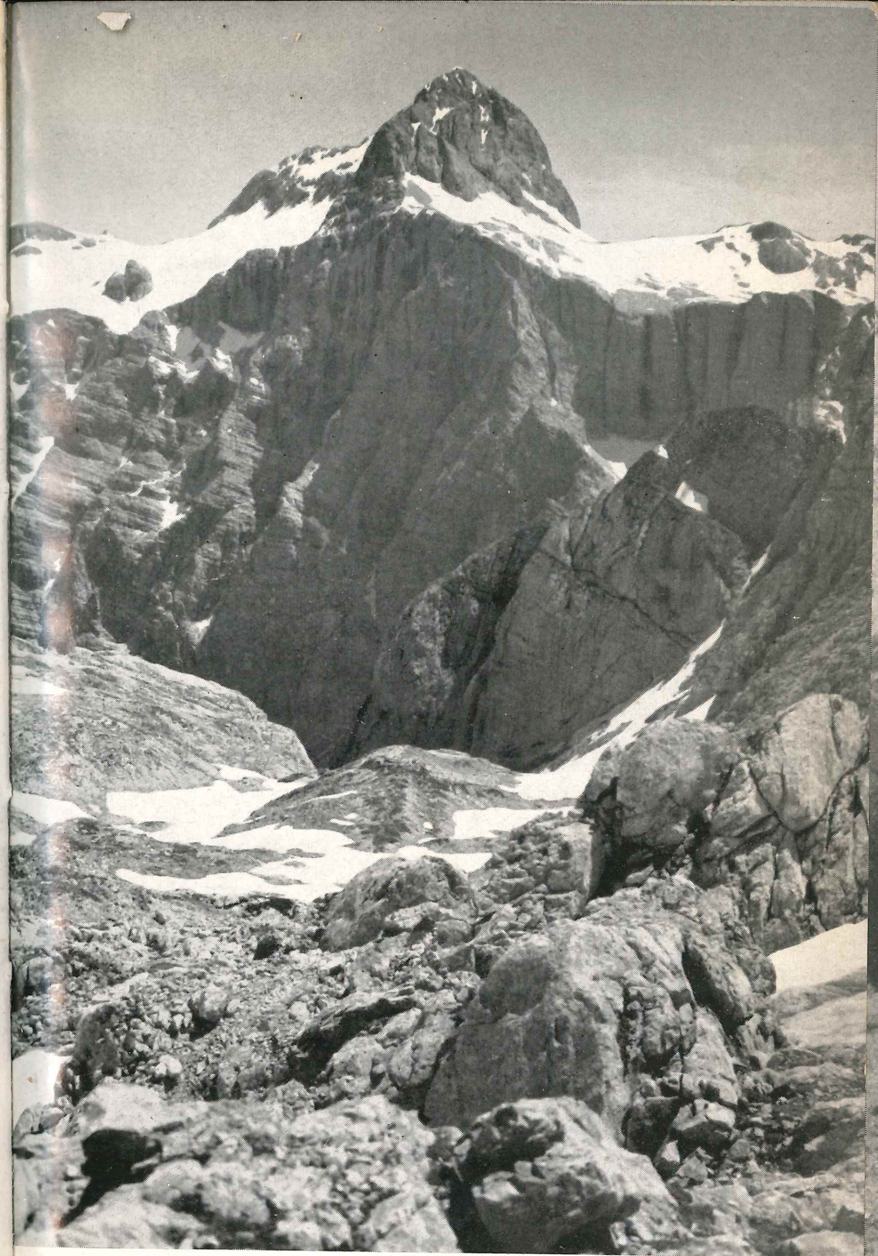
Il Razor (m 2601)

L'altipiano, dove occhieggiano i Laghi di Spleuta, lo percorsi spesso e in tutti i sensi. Negli ultimi anni vi andavo con un certo riguardo, perché v'erano otti-

me bandite di camosci degli appaltatori di Val Trenta. Una volta valicai il Pihauc o Cima del Vento (m 2414) salendo dalla malga Zajavor per i suoi ripidi versanti sud e ovest, ricchi di stelle alpine, e per una gola detta Kamen, e scendendo a nord al primo Lago di Spleuta. Venivo spesso, particolarmente nei primi tempi, per il vallone di Biel Potok, o sceglievo la salita da Kronau per la Grande Pišenca e per la parete del Križ che allora non era ancora assicurata e nemmeno segnata, e aveva l'attrattiva di una rampicata breve e interessante. In quelle occasioni valicai spesso il nodo del Križ a m 2410. Ma v'è un'altra vetta di grido che sorge dal baluardo marginale dell'altipiano di Spleuta. È il Razor. Era già stato scalato qualche rara volta, quando io raggiunsi primamente la sua vetta da sud, insieme con Tozbar. Visto di qui, pare che i suoi erti versanti, coperti di frantumi e cinti di fasce di lastroni, reggano una graziosa corona di rocce rossastre; la sua altezza vince tutto il panorama all'ingiro. Tuttavia soltanto nella sua zona più alta, sulle creste, si ha l'impressione di trovarsi su uno dei monti più alti delle Giulie. In seguito lo studiai con cura, penetrai nei suoi grandi pianori occidentali, e arrivai di nuovo alla vetta per il così detto «Slebez».

Appare più imponente se visto da ovest, dall'alpe di Kronau o dalla Mlinerca. Domina allora dai suoi muraglioni la catena selvaggia che va per la Planja e la Goličica alla Kukla e prende dignitosamente il posto che spetta nelle Alpi Giulie ad una vetta di m 2601. Anche nella salita da questa parte fui guidato da Tozbar. Ma non ci servimmo allora del bel sistema di cenge sviluppate a serpentina, dove monta ora il sentiero comune segnato e assicurato; partimmo invece dalla sorgente della Mlinerca per gole nevate e camini direttamente all'incavo della cresta a sud della vetta, e di lì per la cresta sud alla cima.

Anche il Razor volge il suo lato più bello a nord. Le forze della natura hanno aperto con vanghe gigantesche il solco profondo di Val Pišenca fino ai suoi piedi, mettendo allo scoperto le sue grandiose pareti settentrionali. Sopra a queste sorgono, come una possente costruzione gotica, le sue spalle eguali e il suo



(foto Egon Planinšek, Lubiana)

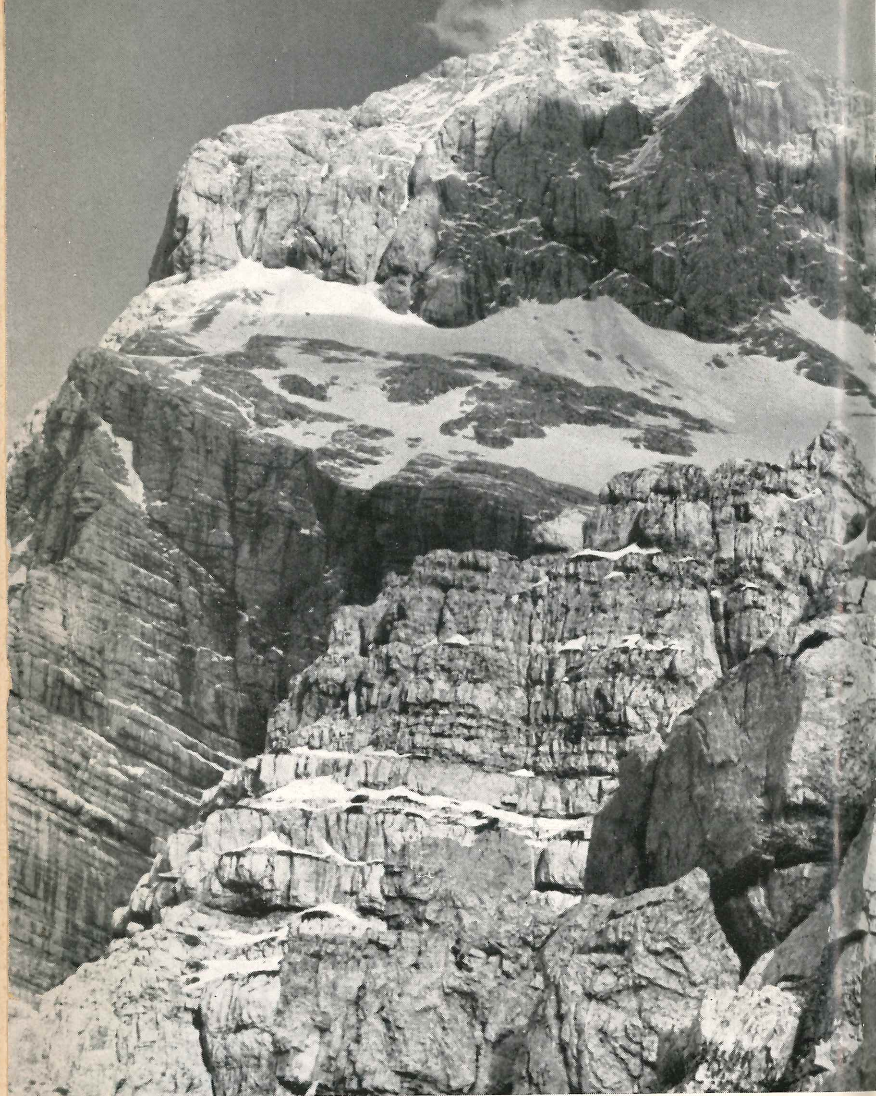
Il Tricorno (m 2863) dalla Sella Sovatna.

(foto Jaka Čop, Jesenice)

Il Tricorno, col rifugio Aljaz.

(foto Egon Planinšek, Lubiana)

La parete Nord del Tricorno, dalla Valle Vrata



(foto Drago, Paulić, Zagabria)

La Cengia Kugy sul Tricorno.

capo nobile di dominatore, finemente scolpito e cesellato. A chi lo guarda da Kronau appare, coi suoi 1800 metri di dislivello, come una delle cime più perfette e stilisticamente pure di tutte le Giulie.

È ovvio che per la maggior parte degli alpinisti il «davanti» di un monte sia quello che stanno appunto scalando. In questo senso, almeno una volta, il «davanti» era identico col «lato più facile». A molti non importa affatto di sapere che aspetto abbia la montagna «dall'altra parte», né gli viene in mente «di girarla alle spalle». È fuor di dubbio, invece, che si può dire di conoscere un monte solo quando si siano osservati o meglio ancora se è possibile, saliti tutti i suoi lati. In punto di architettura quasi tutte le montagne — all'incirca come i palazzi di Venezia — hanno una facciata lussuosa, che nelle Alpi Giulie è quasi senza eccezione rivolta a nord. Sono questi i versanti più ripidi e là sono naturalmente le vie più difficili.

Per studiare la possibilità di scalare il Razor, dalle pareti settentrionali, salii ancora una volta alla sua vetta con la guida Rogar di Kronau, detto Karabidl (Andrea non aveva ricevuto in tempo il mio telegramma), e precisamente per la parete del Križ, il corno del Križ e lo Slebez. Scrutai a lungo la parete nord e anche la parete corazzata di lastroni che precipita dallo spacco della cresta fra Križ e Razor, sul più alto pianoro di Karnica: poiché anche lì mi sarebbe piaciuto trovare un valico possibile. Rogar apparteneva alla breve schiera, donde prendevo i miei compagni per imprese di poco conto. Talvolta veniva a far da portatore. Aveva una forte tendenza al soliloquio e vi rifletteva il suo stato d'animo o annunciava con esattezza che cosa avrebbe fatto nel momento successivo. Così apprendevamo sempre a tempo, nei nostri bivacchi, che stava per togliersi la scarpa, poi la calza sinistra, quindi la scarpa e poi la calza destra, per metterle ad asciugare al fuoco. E quest'era, specialmente per Andrea, una fonte inesausta di divertimento. Come in genere quelli di Kronau, Rogar era sempre un po' distratto e assente. In quel tempo aveva due passioni: l'apicoltura e il gioco dei birilli, e quest'ultimo gli impediva purtroppo di fare economie, lascian-

do anche spesso il segno nella sua sostanza. Quando nell'autunno 1914 lo ritrovai dopo quasi vent'anni e lo rividi vecchio, mi parve ancora più distratto e assente di prima, ma con mia grande gioia seppi da un suo soliloquio che aveva rinunciato al gioco dei birilli per dedicarsi tutto alle api. Il suo nome non mi rammenta grandi avvenimenti; ma quel buon uomo, quieto e smemorato, che faceva sempre volentieri quanto poteva, mi fu sempre caro.

Quando ritornammo al passo del Križ, era già buio. Scendendo rapidamente per la parete del Križ (che a quel tempo era ancora senza sicurezze) fummo sorpresi dalla notte, prendemmo un abbaglio tenendoci troppo a sinistra e finimmo, con un buio pesto, sulle crode ripidissime. Rannicchiati in un piccolo incavo della roccia, passammo la notte sospesi sul nero abisso. Faceva un freddo cane. Le provviste erano esaurite. Raccoglievo allora insetti per un conoscente e avevo nel sacco una bottiglia di spirito già piena di coleotteri. Verso mezzanotte Rogar si rivolse a me battendo i denti e mi chiese un sorso d'acquavite. «Mi dispiace, non ne ho», risposi. «Ma sì», replicò, «nella bottiglia degli insetti». Il pensiero era semplice e grande. Gli porsi la bottiglia e stetti a guardare, con un sentimento non ben definito, come mandava giù un buon sorso. Affermò che era buono, e infatti mi parve che resistesse meglio al freddo e che fosse più sollevato. Anch'io tremavo maledettamente, la tentazione mi prese, vinsi lo schifo e ingollai un sorso. Provai un bruciore diabolico, ma mi sentii rinfrancato e il sangue prese a circolare più rapidamente. Poi toccò di nuovo a lui. Poi a me. Le zampine degli insetti cadaveri già ci facevano il solletico alle labbra. Fu un simposio nauseabondo!

Poi egli cominciò a vaneggiare. La luna che era sopra la nostra parete quasi a picco e che non vedevamo ancora, illuminava sotto a noi i massi bianchi emergenti dalle macchie scure del fondovalle, ed egli li prendeva per fiaccole: era una spedizione di soccorso che veniva in cerca di noi; dopo un po' ne udiva anche le voci. Si fece sull'orlo e comunicò loro con lunghe grida il posto dov'eravamo. Ci volle del bello e del buono per convincerlo del suo errore. Lo spirito era finito. Per

tranquillarlo misi allora una candeletta in una fessura della roccia e l'accesi. Se qualcuno avesse scorto quel lumicino tremolante a mezzo della buia parete, chi gli avrebbe tolto di mente che quassù si aggiravano gli spiriti? Fu una brutta nottata in compagnia di quel pover'uomo agitato. Dov'eri tu, Andrea, saggio e posato, dal cuore leonino?

Ma passò anche quella. All'alba ci scaldammo a furia di massaggi, e iniziammo l'accidentata discesa. Approdammo nello scavo marginale del nevaio superiore, che s'appoggia alla parete sotto il grande intaglio della cresta.

Dopo qualche settimana capitai con Andrea sul pianoro più alto. Dopo la perlustrazione, la pattuglia d'assalto avvezza ai trionfi! Causa il tempo malsicuro, si dovette cercare un bivacco al riparo dalla pioggia e finalmente, dopo lungo girare, trovammo un lastrone obliquo sotto un grande masso strapiombante. Ci si stava poco comodi, ma non c'era di meglio. Diluviava, cosicché rimanemmo lì, ad onta dei viveri scarsi, tutto il giorno seguente e ancora una notte; al terzo giorno si ebbe una grande soddisfazione: ci riuscì la prima scalata della parete nord del Razor. In seguito fu scoperta, nelle pareti più alte, una seconda strada, che sbocca più vicino alla vetta, mentre la nostra ci aveva portati alla spalla orientale. Più tardi feci ancora una volta la mia via nord scendendo per le cenge della Mlinerca e raggiungendo, per il sentiero Konsul Vetter, il Rifugio Voss. Era quella la mia decima e ultima ascensione del Razor.

Il Prisojnik (m 2547)

Ancor più imponente del Razor, gli sorge vicino, a occidente, in fondo alla Val Pišenca, il Prisojnik. Quello s'impone con la sua distinta eleganza, questo con la sua massa colossale. Sopra piedestalli scuri, rivestiti di sterpi, si ergono ripide le facciate delle sue candide muraglie di nord-ovest e nord-est. Queste sono molto frastagliate e si snodano in un mondo di torri, balconi, terrazze, palchi, ospitandovi gole selvagge e inaccessibili,

lastroni lisci e paurosi, petraie deserte e tutta una rete di cenge che si diramano e riuniscono in complicazioni grandiose. Ma la costruzione è, nell'insieme, pesante e tozza, e la gobba sbilenca piantata là sopra il colosso, aumenta ancora l'impressione della sua pesantezza. Chi sale dalla Val Pišenca al Rifugio Voss si sente addirittura opprimere dalla rigida grandezza del Prisojnik. Lì per lì si rimane perplessi e l'occhio va quasi istintivamente in cerca di particolari maggiormente animati, soffermandosi alla cascata che erompe di mezzo alla greve corazza di rocce o al Foro del Prisojnik, oltre il quale ride promettente il cielo azzurro di Trenta. Dal sentiero Konsul Vetter si domina il fianco ovest. La parete raggiunge la linea di cresta del contrafforte occidentale, forato dalla finestra, in una fuga di rocce straordinariamente ripide, grige, qua e là soffuse di rosso. Visto da Trenta, il Prisojnik appare come una enorme gobba, coperta di verde fino in alto, poiché il sasso nudo affiora soltanto sopra la gola a sud. Sopra questo erto versante quasi uniforme, la linea della cresta ovest sale a bianche svolte fino in vetta. Due brevi campanili che sporgono, sopra la detta gola, verso sud-est, dànno alla greve monotonia del quadro un po' di vita e di grazia.

Sul Prisojnik avevo messo gli occhi già da ragazzo. Pensai quindi per tempo a questa ascensione e già nei primi anni dopo l'80, il mio desiderio fu appagato più volte. Con Andrea guadagnavo ogni volta la vetta per la gola sud. salendo vicino allo spigolo della cresta meridionale. Questa via da Val Trenta era certamente la più facile. Il Club Alpino Sloveno costruì qui più tardi la sua via segnata e addirittura assicurata, senza che ce ne fosse bisogno. La via da Kronau che, passando accanto al Foro prende la cresta ovest, me la mostrò Rogar per primo, e poi vi passai parecchie volte. Dopo molti anni montai una volta direttamente dalla sorgente della Mlinerca per il ripido versante sud. Credo di esser stato sul Prisojnik otto o dieci volte; nella zona dei suoi versanti, naturalmente molto di più. Verso il 1890 feci, dopo un bivacco nella Suha, insieme col mio giovane amico Alberto Bois de Chesne, con Andrea e una guida di Plezzo di nome Marka, la prima

ascensione del Prisojnik da nord. Fu un'ascensione grandiosa che mi rivelò le pareti settentrionali del monte in tutta la loro grandezza. E siccome la via ci fece attraversare, a lunghe svolte, ripetutamente tutta la fronte nord (1), potei fissare in quell'occasione una serie di compiti da risolvere, tra i quali primeggiava l'ascensione del Prisojnik dal pianoro orientale. Da una breve forcella nella cresta nord, dove ci sono delle comode cenge che guidano alla parete est, studiammo quel versante dall'aspetto oltremodo severo e fin allora trascurato e ci parve di poter stabilire senz'altro una gran parte della strada. Dalle vedette dello Špik, della Škrlatica e della Rogica, vi lanciai più tardi lo sguardo e trovai confermate molte supposizioni. Più volte fui lì lì per inserire quell'ascensione nei programmi imminenti, ma sempre mi capitava frammezzo qualche altra impresa. Poi vennero gli arrampicatori della nuova scuola che attaccarono il Prisojnik e risolvettero, pronti e decisi, quasi tutti i bei problemi delle pareti nord e est, e dei crinali rispettivi.

A me, invece, fu concessa ancora un'ascensione invernale del Prisojnik, e credo che sia stata la prima. Ma non mi riuscì di prim'acchito. La prima volta fallimmo per la neve cattiva un po' su del Rifugio Voss, vicino alla vetta del Vršič. La seconda volta andammo a battere la neve il giorno prima fino alla spalla sud-ovest del Prisojnik sopra l'alpe di Kronau e ritornammo al Rifugio. Ripartimmo di notte e non incontrammo nessun ostacolo sul tratto di via preparata. Eravamo intesi fin dalla partenza che, a causa delle cornici sporgenti dalla cresta ovest, non dovevamo prendere la via di Kronau, ma quella di Trenta per la gola sud. Ma quando passammo sul versante meridionale,

(1) Io ho fatto la scuola dei cacciatori di camosci, donde la mia tendenza a sfruttare possibilmente le risorse dei sistemi di cenge, che sono le strade dei camosci. Soltanto quando di lì non si veniva a capo, attaccavamo la roccia in senso verticale. In quella prima traversata delle pareti settentrionali seguimmo, dalla forcella della cresta nord, dopo aver superato un difficile camino, la cengia più alta, fin quasi sopra la finestra del Prisojnik, e raggiungemmo la vetta per la cresta occidentale.

la neve era così marcia che si poté procedere solo per un breve tratto, con estrema fatica. Nelle prime ore della mattinata il sole l'aveva rammollita in modo da farne un pasticcio che arrivava al ginocchio e in qualche posto ai fianchi, tanto che Oitzinger esclamò, arrabbiatissimo, che quella non era neve, ma «polenta!». La grande fatica e il pericolo di valanghe ci fece retrocedere. Ma quel sole che ci aveva giocato quel brutto tiro, ci offerse un degno compenso. Sopra l'alpe Kronau ci invitò coi suoi raggi limpidi e chiari, a fare un alt e ci regalò, come fa qualche volta, in mezzo alla neve, un'incantevole giornata di primavera. Empì la Val Trenta di veli argentei, intessuti di luce e d'aria, fece scintillare gli spigoli dei nevai come fossero d'argento cesellato — si stagliavano meravigliosamente arditi contro il cupo azzurro del cielo, — sciolse le ghirlande di neve sulle rocce facendo risonar le pareti per lo stillicidio che sembrava un ruscellare di gemme luccicanti giù pei fianchi della montagna, staccò dagli opposti crinali ora qui, ora là uno spolvero di valanghe che trasvolavano dapprima leggere giù dalle pareti, lanciandosi poi più selvagge nelle gole e levando il loro urlo sempre più potente. Dappertutto un gorgoglio e uno scorrere a valle. Sotto a noi i camosci scorrazzavano sui nevai. Sembrava che fosse venuto lo scirocco di primavera a portare la buona novella. Era bello, tanto bello che si stette lì seduti per mezza giornata, prendendo poi a malincuore la via del ritorno.

Ritornammo per la terza volta, ed era di nuovo Natale. Di nuovo calpestammo la neve fino al solito punto. Il riposo al Rifugio Voss fu brevissimo, perché i signori venuti da Lubiana vi festeggiavano il Natale con canti e suoni. Questa volta la neve era buona e ci portammo in alto rapidamente. In qualche posto i versanti erano gelati. Per la gola si passò benissimo. D'inverno è consigliabile — salvo il pericolo di valanghe — di evitare sempre le creste e prendere i canaloni. Quando uscimmo dalla gola e cominciammo a montare sul pendio, ci trovammo davanti un magnifico camoscio, nella veste invernale di pelo nero. Di fronte a noi cominciò a ritirarsi piano piano verso la vetta, finché capì che lassù l'avremmo potuto circondare, perché dalla parete

nord coperta di ghiaccio non gli sarebbe rimasta via di scampo. Preso allora da pazzo terrore, si buttò correndo a precipizio giù per il pendio, irti i peli della barba, ardenti come brage gli occhi, turbinando una nube di neve e spuma, in mezzo a noi, che parve ci passasse accanto il diavolo in persona a cavallo d'una nuvola di nevischio!

La vetta era vicinissima, allorché il mio giovane amico si rivolse a me domandandomi se avevamo ancora molto. «Ancora una buona ora», dissi, «vada pur avanti». Ed egli attaccò un passo deciso. Poi stetti a godermi la sua faccia melensa quando, dopo pochi passi, fu in vetta e non poté salire più in alto. Sopra a noi non c'era che l'azzurro del cielo.

La Forcella Korita (m 1905)

Ci son dei posti in montagna che si riconoscono per punti di sosta. Non vi sono cartelli che lo dicano. È come un accordo tacito, concluso chissà quando, fra tutti coloro che, per vie aperte o nascoste, vi sbucano dalla solitudine e poco dopo ritornano a lei. Il pastore, il cacciatore, lo spaccalegna, il vaccaro col suo fardello in ispalla, il bracconiere, l'alpinista, chiunque passi di lì, si ferma, dà un'occhiata in giro e sosta. Se qualcuno s'è dilungato precedendo una comitiva, si può star certi di ritrovarlo là. Il punto di sosta lo trattiene e lo restituisce. Quasi sempre vi sgorga una fonte, e un lembo di prato o uno scalino di roccia vi sono appostati in modo da offrire un posticino a chi vuol riposare. Talvolta, ma questo avviene non molto in alto, una provvida mano ignota vi ha fatto qualche adattamento, improvvisando un rozzo recinto, incanalando l'acqua, spianando il terreno, avvicinando qualche masso. Ogni punto di sosta ha trovato modo di rendersi gradito e attraente. E sia pure col più vago accenno d'una comodità. C'è quello che si fa valere per qualche attrattiva derivante da intima finezza, un altro che sfoggia una magnifica vista sulla valle, il terzo, più intraprendente, nato, si direbbe, per far l'albergatore, che sta in ag-

guato a una svolta dove si presenta improvvisa la vista d'un monte, e pensa: «Qui non mi sfuggi!» Ciascuno ha il suo amor proprio e vuole, da bravo padrone di casa, che i suoi ospiti siano contenti.

Aleggia sul posto, per lontano che sia dal mondo, come uno spirito di socievolezza. Un grande legame comune avvince e unisce tutte le abitazioni degli uomini. E si direbbe che un filo sottile arrivi fin quassù, in questi angoli remoti dell'alta montagna. Qui c'è già stato qualcuno, forse ieri, e qualcuno vi potrebbe arrivare, da qualche parte. Non ci si sente più tanto soli e abbandonati. Si svolge quasi un dialogo segreto fra chi è stato qui e chi verrà. Par di udire un sommesso «Chi va là?» e un curioso «Donde venite?», e un «Avanti!» e, dalla lontananza, un «Salve!» gridato a distesa.

Sulla montagna madre, ricca d'acque, i punti di sosta sono più frequenti e anche più benestanti. Nelle Alpi Giulie sono spesso assai poveri. Talvolta non c'è che una polla sottile, che dà più acuta l'impressione della penuria d'acqua, ma tanto più commovente è allora il suo timido, implorante invito: «Io sono il punto di sosta. Offro quel che posso. Fermati qui».

Non v'è cosa più triste di un punto di sosta con la sorgente inaridita o col suo trogolino vuoto sotto la parete col colaticcio risecchito dal cocente sole d'autunno, come ne vidi qualche volta sul massiccio del Canin, sui monti di Plezzo, o nella regione dei Sette Laghi. Un siffatto punto di sosta è senza parola, e ti guarda muto e disperato, mentre continui deluso il tuo cammino.

La sosta è certo uno dei capitoli più belli nella vita alpina. Si potrebbe scriverne tutt'un libro e illustrarlo con le immagini più gradite. Vi sarebbe accolta la prima sosta, quella della colazione già in alto sul versante della montagna, la sosta ansiosa prima dell'attacco decisivo, quando con occhio fermo si misura il nemico e si raccolgono le forze del corpo e dello spirito in una tensione d'acciaio, la sosta beata sulla vetta e la grande sosta alla discesa, ch'è forse la più bella, quando sono vinti i pericoli e le difficoltà e, volgendosi indietro, l'occhio raggiante di gioia riguarda il trionfo. E così si potrebbe seguire tutta la vita movimentata di un alpinista, da una sosta all'altra, fino all'ultima, sotto la croce che sorge in silenzio dalla zolla erbosa.

Così v'è un magnifico punto di sosta, con una graziosissima sorgente, in mezzo a tappeti erbosi, nell'avvallamento fra il Razor e il Prisojnik. È l'origine della Mlinerca. A nord v'è l'imponente versante meridionale del Prisojnik, a sud sorgono le pareti del Razor. Si domina a destra l'attacco delle sue cenge che portano alla cima, a sinistra si alza sopra un largo canale di neve la strana forma del suo Campanile. A sud-ovest i pendii digradano verso la Val Trenta, prima coperti di frantumi e di frane, poi boscosi, erti e stretti come a formare una gola. Le Giulie occidentali s'affacciano alla grande finestra, prendendo parte all'adunata. A nord della sorgente il pendio scatta, breve ma ripido, fino al margine frastagliato di una forcella, a cui il Razor cala la sua cresta nord e il Prisojnik la cresta est. È la Forcella Korita o, come meglio la chiamano i trentani, la Forcella Škrbina.

Questa ebbe sempre, per me, un che di misterioso, una particolare attrattiva. Le vere forcelle fra due grandi vette hanno richiamato sempre la mia attenzione. Da Trenta l'avevo raggiunta spesso. Ma la spaventosa parete che di là precipita in Val Karnica, e la cui impressione è ingigantita da un enorme dito di roccia levato come ad ammonire accanto alla forcella, mi aveva indotto a prestar fede a quelli di Kronau che asserivano non valicabile il passo. Venni a sapere, però, che la notizia non era vera, che, anzi, i bracconieri più temerari di Val Trenta se ne servivano per andar a rubare i camosci dalla Carniola. Ne sapevo abbastanza e ne parlai con Andrea. Ora infatti vi devo dire una cosa che ho taciuta finora. E non la dico forte, ma a ciascuno in un orecchio: fra i bracconieri temerari di Val Trenta, il più temerario era lui. Il più audace, il più abile, il più fortunato. Inarrivabile: acciuffato non l'hanno mai. A mio avviso, per quello che io ho girato in bandite di camosci, non ho mai incontrato un uomo che conoscesse la selvaggina come la conosceva lui! Sembrerà strano a qualcuno che, quando Alberto e Gastone Bois de Chesne appaltarono la caccia in Val Trenta, impiegassero tosto Andrea come primo cacciatore.

Come affidare le salsicce al cane! No, essi sapevano quel che facevano. Andrea fu d'un balzo il guardacaccia ideale e che cosa siano diventati i camosci e la caccia in Val Trenta nelle sue mani, bisogna andarlo a chiedere ai suoi padroni, i quali nutrivano un affetto che era quasi passione per questo loro dipendente fedelissimo nella vita e nella morte. Chi più capace di lui, chi più adatto di lui a proteggere la caccia in Val Trenta? Ecco: uno sparo rintrona. Egli sta in orecchi, conosce tutti i fucili della valle. «Questo era Bartolo!» Arriviamo, sulla parete nord del Prisojnik, ad un punto dove qualche giorno prima era stato sventrato un camoscio. Una occhiata al posto insanguinato: «Giovanni!» Egli conosceva i suoi polli.

Andrea sapeva il sentiero segreto e fu pronto ad accompagnarmi. Venendo da Kronau salimmo per la Grande Pišenca in Val Karnica e piegammo a destra verso la nicchia che s'apre fra Prisojnik e Razor. È un angolo di roccia tetro e grandioso. Chi vuol dire di conoscere veramente Prisojnik e Razor bisogna che sia montato anche di qua. Su per il ripido brecciame, Andrea mi guidò a sinistra verso le rocce orientali. Guadagnammo un costolone e, senza difficoltà, ci inerpicammo di terrazzo in terrazzo su per la parete. Poi si raggiunse, sempre tenendoci a sinistra, un lungo camino quasi verticale, il cui attacco può offrire gravi difficoltà, come mi toccò la seconda volta che ci andai. Poi rocce facili e pulpiti fino ad una cengia ghiaiosa che porta a destra, e ancora rocce fino in alto. La forcella non la si raggiunge al suo punto più basso, bensì alla cresta principale ad est, un po' più in alto. La salita è piuttosto seria, specie per la difficoltà di orientamento.

Questa forcella destò il mio più vivo interesse, tanto che ci passai un'altra volta. La terza volta ci ritornai traversando il Razor, da nord a ovest, con l'amico Bolaffio e con Jože, mentre Krammer e un quarto compagno avevano il compito di valicare la forcella col trentano Pretner e di trovarsi ad una data ora all'appuntamento presso la sorgente della Mlinerca. Avevo proposto questa divisione per non aver troppe persone insieme in un sito pericoloso per i sassi. Noi avevamo la via più lunga, ma ad onta di un'ora di

sosta sulla vetta del Razor, fummo i primi sul posto. E poiché il ritardo degli amici ci incominciava a inquietare, salimmo in fretta alla forcella, donde scorgemmo i compagni ancora molto in basso; scendemmo allora un tratto per dar loro una mano. Come era stabilito, si fece poi un'ora di sosta, e fu la mia ultima sosta in quel posto. Per la via Konsul Vetter si fece ritorno a Kronau. Avevamo fatto la gita lunga e faticosa in diciassette ore di fila dopo una notte di treno.

La «Guida delle Alpi Giulie» afferma che la Forcella Korita è «poco interessante». A questo giudizio vorrei oppormi, perché, per conto mio, è la forcella più grandiosa delle Giulie orientali. Soltanto le grandi forcelle della Spragna nel crinale maggiore del Montasio le possono star a pari o la superano. Per quant'io sappia, essa fu valicata solo quattro volte, di cui tre da me e dai miei compagni.

Non contaminatela con colori e chiodi! Lasciatela com'è, il più imponente portale d'ingresso in Val Trenta, riservato ai forti. Quand'essi, accaldati dallo sforzo, sbucano sui frastagli della cresta, e si levano il cappello davanti al dito di roccia che monta la guardia, e s'accingono alla discesa, avendo a destra e sinistra le teste solenni, incoronate di nubi, del Prisojnik e del Razor, allora Val Trenta, li accolga doppiamente festante e il posto di sosta dia loro giocondamente il benvenuto offrendo il ristoro della sua fonte preziosa.

Il Grintouz di Plezzo (m 2344) e il Pelc (m 2437)

Per passare dalla Val della Sava in Val Trenta, prendevo quasi sempre il Passo di Mojstrovka, di rado quello di Luknja. Da questo ci sono due sentieri per scendere in Val Trenta: uno per l'alpe Zajavor, l'altro pei versanti del Tricorno. Quest'ultimo aveva la mia preferenza, perché è bensì meno ricco di stelle alpine che il versante ovest, ma vi crescono tipi più belli. Vi trovai una volta una pianta, dalla cui base si lanciavano cinque gambi lunghi una ventina di centimetri con ciascuno una stella grande come uno scudo. Stelle alpine più belle non ne vidi che sui versanti solatii

dello Zabus. Per il Passo di Mojstrovka sono passato infinite volte, d'estate e d'inverno. Mi ci portò già la mia prima gita invernale nelle Giulie, che feci con un compagno ignaro di questi monti e così male in arnese, che ci trovammo nella tormenta notturna sull'alto del Passo in grave impiccio, finché riuscimmo, affondando nella neve fino al ginocchio, a farci strada fino alla capanna della Velika Planina, dove bruciammo metà del tetto per scaldarci. Molte volte feci in basso la digressione fino alla sorgente dell'Isonzo, per ammirare nella cavità del monte il limpido bacino donde nasce il fiume. Su questo versante del Passo avevo due punti di sosta che mi erano molto cari, uno alla Velika Planina presso alcuni tronchi d'albero abbattuti; l'altro più sotto presso una fonte con un vecchio trogolo coperto di muschi in mezzo al faggeto. In quei tempi lontani vi stetti tante volte lungamente ammirando la chiusa severa di Val Trenta. A destra, sopra il versante della Velika Dnina, appare il corno ardito del Jalouz con l'Ozebnik, a sinistra, come un muraglione, la catena dello Srebrnjak (Monte Argentaro), a proposito del quale Gilbert e Churchill (1) dicono, con bella immagine, che Val Trenta lo cinge come la curva d'un pastorale. E i miei sguardi andavano avanti, soffermandosi su due monti che si levano rocciosi in fondo alla valle. Il primo, il Grintouz di Plezzo, una possente piramide tronca emergente da creste selvagge, l'altro, una rocca costrutta su bastioni inaccessibili, un castello buio e altezzoso eretto sopra le petraie, scure nell'ombra anch'esse: il Pelc. Dell'uno e dell'altro, la gente del luogo non mi seppe dire gran che. Cacciatori trentani li avevano già scalati, ma turisti non erano stati forse mai sul Grintouz, certamente mai sul Pelc.

Visto da altre parti, il Grintouz perde la sua forma agile che chiude così bene la Val Trenta. Nei panorami dai monti a sud e ad ovest appare come un ammasso

(1) Josiah Gilbert e G. C. Churchill, *The Dolomite Mountains*. Excursions through Tyrol, Carinthia, Carniola and Friuli in 1861, 1862 and 1863. London, 1864. Il libro è caduto quasi nell'oblio. A torto, poiché è uno dei più libri di viaggi in montagna che io conosco, e dovrebbe essere letto da quanti amano la natura.

pallido, pauroso, lacerato da gole azzurre, con creste seghettate che reggono la vetta tagliente. Le sue pareti larghe, dominanti le valli dell'Isonzo e della Bavšica, visibili da distanze lontanissime, sono tratteggiate da strati obliqui, paralleli, che aumentano ancora l'impressione selvaggia e diabolica del suo strano aspetto: impressione che può raggiungere gli effetti più imponenti all'aurora o al tramonto, nell'ardore dei suoi colori meridionali che lo vestono, o meglio forse nel tetro giallore che i temporali di sud-ovest riflettono sulle sue rocce.

A chiunque sia passato di là rimarrà impressa la tremenda parete del Grintouz sopra Trenta. È vero che su quel pendìo spietato si sono annidati i faggi a isole emergenti dalla grande mareggiata di sassi, e che in queste oasi si stendono magri alpeggi di pecore e capre, tormentate in piena estate dalla sete, ai quali si monta per tramiti vertiginosi oltre fiumi di breccia rovente e rampe di lastroni levigati. Ma sono i faggi riarsi, induriti alla lotta, dei monti di Plezzo, faggi incapaci di dare sollievo e conforto. Non sono che ombre aggiunte ad una faccia angosciata. Quando l'autunno tinge quelle isole di faggi valorosi, avvinghiati disperatamente alla muraglia grigia, si direbbero macchie sinistre di sangue scarlatto su un bastione di morte e di terrore.

Più modesto è l'aspetto del Pelc da sud e ovest. Il Jalouz vicino lo opprime con la sua statura più alta e risoluta. Il Pelc gli somiglia un po' e si dà subito a conoscere per una meta difficile, ma benché tenga il suo posto con onore, è una vetta di second'ordine. Tuttavia si fa valere, quando ci si accinge a scalarlo. Chi lo volesse prendere alla leggera, ne sarebbe subito respinto. Il Pelc è un monte che non ammette celia. Certo, in confronto col Grintouz è, a parer mio, più difficile.

La mia prima ascensione del Grintouz risale a molto tempo addietro. Tozbar padre mi condusse dalla malga Zapotok alla forcella nord sopra l'alpe Bukovac e di lì, per ripidi canaloni, alla vetta. Quest'ascensione mi rimane incancellabile nella memoria a causa di un tremendo temporale che cominciò a scatenarsi quando raggiungevamo la cima. Non v'era mezzo di proteggersi e ci toccò passare una mezz'ora molto angosciosa. Il

temporale prese le proporzioni di un enorme tumulto. Ripensandoci, mi pare un miracolo che la vetta non sia stata colpita dalle folgori. Allora mi aspettavo, di minuto in minuto, d'essere fulminato. Son passati ormai 42 anni. Ma mi ricordo esattamente che pensavo, trattenendo il respiro: Come andrà a finire? Ad ogni lampo Tozbar si segnava, e lo faceva tutti i momenti: scarica su scarica, e così croce su croce. Nel suo sguardo indimenticabile e nella sua posizione umile e china v'era tutta una preghiera al buon Dio, da restarne commossi. Così sorge dai tempi passati davanti a me la figura commovente di Antonio Tozbar, tanto provato dalla sventura, fedele, umile, rassegnato e pio, nel segno della santa croce.

Più tardi rifeci ripetutamente la stessa salita, che già la seconda volta non aveva nulla di terrificante, per il tempo radioso che m'accompagnava. Poi cominciò a interessarmi la cresta di nord-est. Salii con Andrea fino al crinale (quota 2109) del Srebrnjak e precedetti fino alla Verevica (m 2099) per bivaccare nell'apertura della Sella Vrata fra la Varevica e la cresta del Grintouz e attaccare quest'ultima il giorno dopo. Si vide però che il passaggio di questa Sella per la linea di cresta ci avrebbe fatto perdere molto tempo, per cui cambiammo il programma e scendemmo in Val Trenta per il bosco di Stremerica. Il giorno era stato molto caldo e la discesa per la ripida boscaglia, al tramonto, ci aveva alquanto affaticati; la notte s'avanzava e per la stanchezza non ce la sentivamo di procedere fino al Rifugio Baumbach, sicché improvvisammo in un posticino adatto un bivacco, vicino al sentiero di Val Trenta.

L'Isonzo rumoreggiava accanto a noi e faceva un tale fragore che a stento ci udivamo a vicenda. E la sua musica viva, che ora balzava in alto selvaggiamente, ora s'attutiva smorzando, era accompagnata da un continuo e uguale rombo profondo, un muggito prolungato come un possente tono fondamentale che non sembrava derivare dallo scrosciare e precipitare delle acque, ma dalle vibrazioni delle pietre sottostanti. È questa la tonica che senza riposo empie la Val Trenta. Non la si ode soltanto, ma se ne sente il tremito lungo e grave, e se posi l'orecchio sulla terra, ne sei preso e scosso.

È un pedale tenuto da bassi fantastici che, mantenendosi nelle note più profonde, sopporta lo scroscio dell'acqua di tutta la valle e rimbomba nei secoli montani attraverso fragorose successioni armoniche senza fine. Nessun mortale può immaginare quando e come avverrà la sua risoluzione e la conclusione liberatrice. Chi l'ha udito una volta, se lo sente nell'anima quando ripensa alla Valle, e se ritorna dopo una generazione lo ritrova sempre uguale nella sua forza primordiale, mentre rifà, come se si fosse messo allora allora al suo gigantesco lavoro, il fondamento per sempre nuovi accordi che risuonano e passano con grandiosità elementare. Al tempo dello sgelo le acque gonfie rombano tra i monti come il tuono di Dio che scuote le loro fondamenta e leva la sua voce fino alle massime altezze. Allora la si ascolta, quella voce, trattenendo il respiro e ci s'inchina rabbrividendo nell'anima davanti alla potenza delle forze dominanti nella natura. Questo intendevo dire quando scrivevo, 46 anni fa: «Lo scroscio d'acque è il tono fondamentale di Val Trenta». Oggi lo comprendo e lo afferro esattamente, poiché tante sono le voci dei monti che mi hanno parlato.

Noi però non fummo disturbati, nel nostro posto, né dal gorgoglio dell'acqua, né dalle vibrazioni del suolo, né dal problema del pedale di Trenta. Allungammo le nostre membra affaticate e dormimmo fino a giorno chiaro.

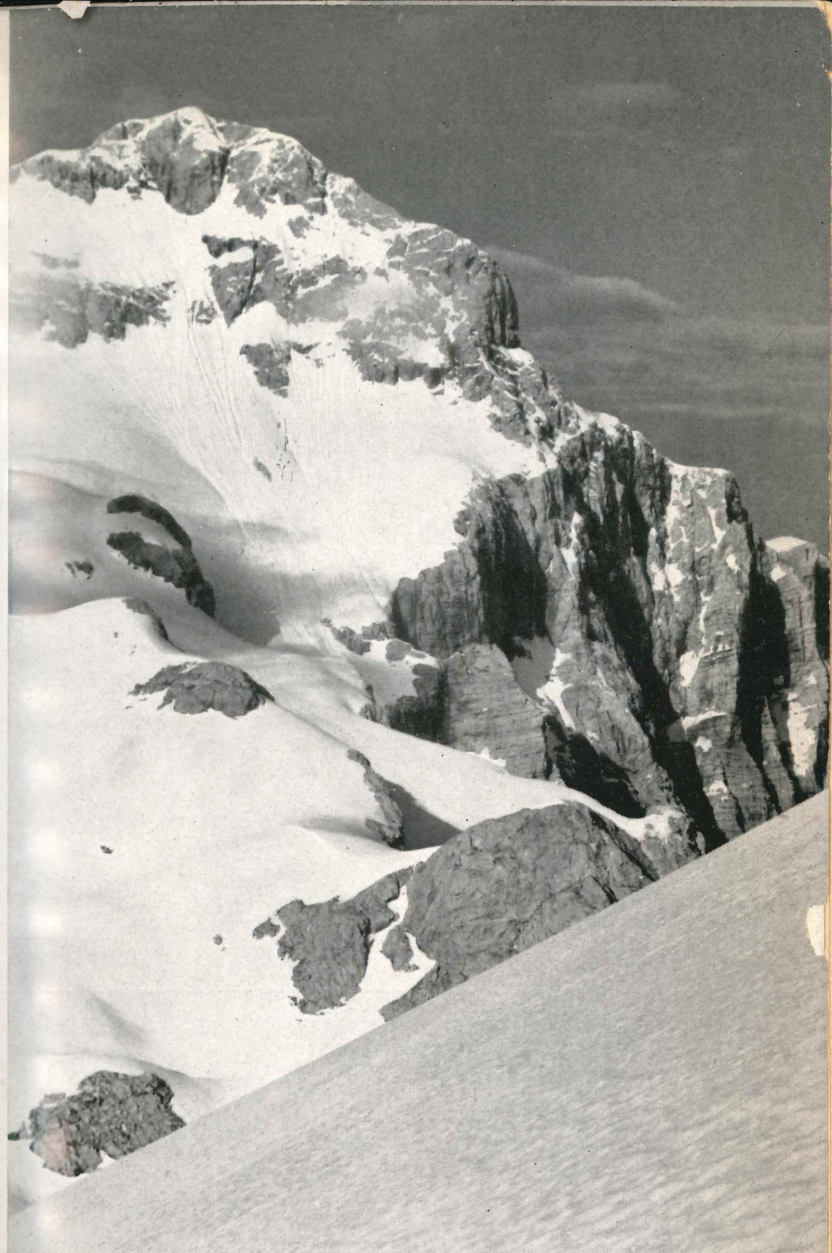
Più tardi di quanto non sperassi, potei ritornare a questa impresa. Andrea era impedito dal servizio di caccia, ma mi accompagnò fino all'alpe Zapotok dove pernottammo. Erano con me il mio amico Bolaffio e Jože. Attaccammo la cresta di nord-est fra le quote 1841 e 2060, a ovest della Sella Vrata, e guadagnammo il culmine con una rampicata non facile; seguimmo poi la cresta fino alla vetta. Non mi ricordo di aver trovato in cresta delle difficoltà speciali, ma fu un'ascensione splendida e di grande soddisfazione. La lunga traversata sul crinale offre una quantità di belle vedute a valle, e gran parte di quella giornata fu appunto dedicata al godimento di bei panorami.

Dopo molti anni tornai ancora una volta al Grintouz di Plezzo. Mi accompagnavano Vladimiro Dougan

e Antonio Tozbar figlio. Si dormì alla malga Zapotok. Il giorno dopo non trovammo la via che a suo tempo m'aveva mostrata Tozbar padre e che, a quanto mi rammentavo, era più facile. Dalla sella ci tenemmo molto a sinistra sulle pareti friabili e, seguendo certe cenge sottili, s'arrivò a un brutto punto: il passaggio da un blocco sporgente all'attacco di una parete, poi una rampicata difficile, molto esposta, verso sinistra lungo gli accenni di una cengia fino ad un camino stretto, infine a destra per cengette sottili piene di sassi: il tutto friabilissimo. Ogni appiglio, ogni passo pareva che dovesse franare. «Grintovez!» gridava Tozbar ogni tanto battendo con la mano piatta sulla pietra malfida. In sloveno grìntovez significa rugoso, scaglioso, friabile. Il nome parlante gli deriva dalla sua friabilità senza pari. Il Grintouz mi fece allora proprio l'impressione di un monte cattivo. In discesa girammo quella parete difficile e pericolosa, che io volevo evitare ad ogni costo, passando da destra a sinistra per ripidi canali franosi, dai quali mandavamo a valle carichi enormi di frantumi smossi. In fondo alla Val Trenta rividi i luoghi di sosta d'altri tempi, che credevo ormai dimenticati.

Avrei avuto ancora da chiedere qualcosa alle pareti occidentali del Grintouz, al suo crinale di sud-ovest e alla cresta nord che porta al Veliki Jelenek. Mentre scrivo, ho in mente la piccola malga Bukovac sopra la Val Bavšica e sorge in me il desiderio di recarmi ancora lassù a interrogare quelle pareti.

Prima di ammettermi sulla sua cima, il Pelc si difese a lungo. Non per difficoltà tecniche o di orientamento, perché non ci misi molto a vincerle, ma per il maltempo che prendeva le sue difese avvolgendolo nelle nubi e ricacciandomi zuppo dai bivacchi. Varie volte ero arrivato fino alla Forcella Za Gradom, sotto la vetta; una volta scesi anzi di lì in Val Koritnica. Quando poi mi riuscì finalmente l'ascensione insieme con Andrea, trovai una magnifica rampicata sulla cresta più tagliente e sottile che ci sia forse in tutte le Alpi Giulie. Non è consigliabile seguire dalla Forcella Za Gradom tutta la cresta nord; meglio è tagliare obliquamente il fianco est, finché un canale roccioso dà la possibilità

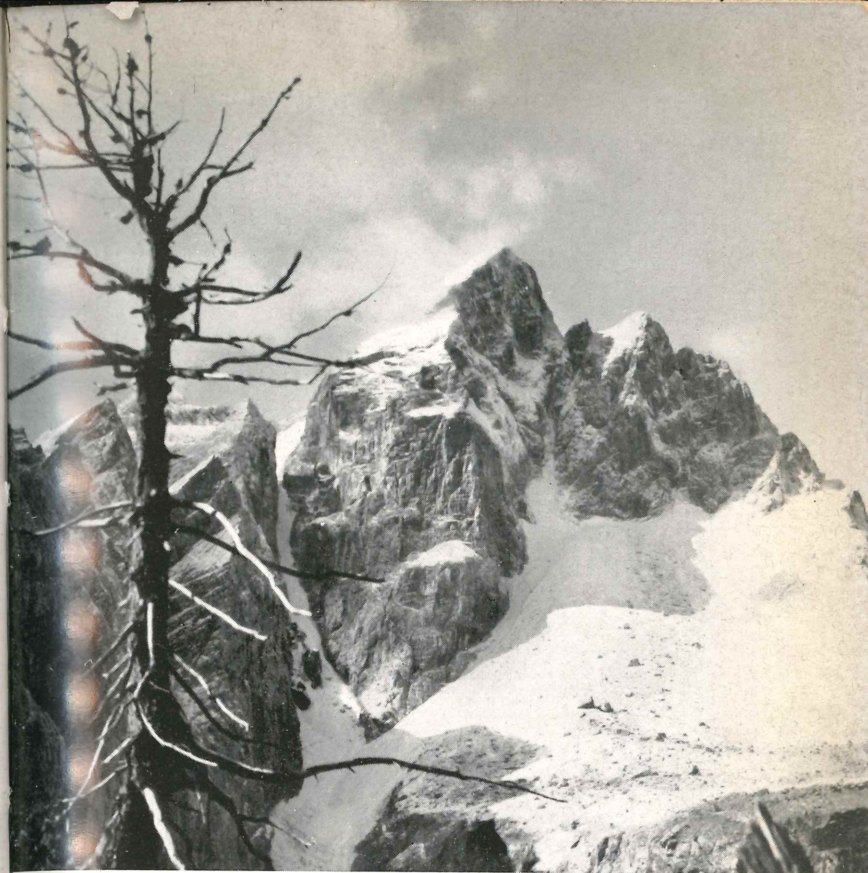


(foto Egon Planinšek, Lubiana)

Il Tricorno dal Begunjski Vrh.

(foto Janko Skerlep, Lubiana)

Lo Cmir (m 2391) e il Begunjski Vrh, dal Tricorno. Nello sfondo, le Caravanche.



(foto Jaka Čop, Jesenice)

Il monte Jalouz (m 2643).



(foto Attilio Brisighelli, Udine)

Il monte Jalouz, dal Passo del Predil.

di arrampicarsi facilmente fino alla cresta. Su questa v'è un punto così sottile che invita a mettersi a cavalcioni; lo si può passare però anche afferrando con le mani lo spigolo. Così s'arriva ad una tacca aerea, donde si sale per rocce malferme alla cima che s'inciela come uno scoglio sottile. L'ometto che costruimmo lassù l'ho visitato poi ancora due volte, ma ben pochi altri mi hanno seguito. Credo che le ascensioni del Pelc si possano ancora contare sulle dita di una mano.

Anche là saprei ancora qualche bel compito. La lunga cresta meridionale porta ancora cime (m 2361, metri 2337, m 2316) che nessun turista ha mai scalate, sulle quali io non sono stato purtroppo. Cacciatori trentani avrebbero percorso tutto il crestone. Molto attraente sarebbe la traversata per cresta dalla vetta massima (m 2437) per quelle cime secondarie e il Veliki Jelenek fino al Grintouz. Anche nel crestone che, immediatamente dirimpetto al Pelc, si rizza a sud-ovest del Plešouz fino all'enorme «parete di Bretto», il pezzo forte del Passo del Predil, (1) v'è tutta una serie di problemi alpini da risolvere. Qui c'è lavoro per colui che verrà, non paventando la lunghezza del cammino né qualche nottata all'addiaccio sui monti. Potessi farlo io!

Cima Kot (m 2380) e Cima Termine (m 2335)

Ora dobbiamo accomiatarci dalla Val Trenta. Non guarderemo più nel suo fondovalle. Ma i suoi monti ci saluteranno ancora. Dobbiamo accomiatarci dai trenta-

(1) Come è bella la descrizione che ne fanno Gilbert e Churchill! «In che modo la strada dovesse portare lassù e, seppur lo raggiungeva (Bretto Inferiore), da che parte dovesse cercare l'uscita, era un enigma; di fronte, infatti, sbarrando il passo verso mezzogiorno, sorgeva una delle più stupefacenti muraglie di roccia che i nostri occhi abbiano mai visto. Le catene sorgevano una sopra l'altra, incoronate da una cresta a sega e volgendo in cerchio verso oriente, come per toccare il Mangart alla nostra sinistra, al quale erano quasi pari in altezza. Il loro nome è Sebnik». Si allude a tutta la bastionata dal Jalouz alle pareti di Bretto.

ni; solo Andrea e Jože rimangono con noi. Tozbar, il cacciatore d'orsi, è morto da gran tempo. Come fu triste il giorno in cui mi recarono la notizia che, al taglio degli alberi, era rimasto ucciso sotto un tronco! Dopo una vita così povera, così difficile! Nella sua casa di fronte alla chiesina di Santa Maria v'è ora il suo figliolo, che io vidi venir su da bambino. S'è fatto un uomo robusto, rocciatore come i migliori trentani. Dal padre esemplare ha ereditato la grande onestà, il sentimento di fedeltà e di attaccamento. È tenero coi suoi bimbi come era stato il babbo. La piccola casetta dei Tozbar è un asilo di cuori teneri. Quando entro da lui, fa, come suo padre, tutte le volte un gesto, come se volesse piegare un ginocchio a mo' di antico vassallo, e gli occhi gli si empiono di lagrime, quegli occhi acuti e imploranti e buoni come quelli del vecchio. Venne anche lui qualche rara volta, quando Andrea lo mandava in vece sua, benché come secondo cacciatore del mio amico fosse legato alle bandite della conca di Trenta.

Si sente, è vero? che nel mio regno delle Alpi Giulie la Val Trenta è la mia vera patria? Volgiamoci indietro a salutare la cara fascia di verde laggiù, lungo il lucchio argenteo del giovine Isonzo, prima di guardare a ovest e di muover incontro a nuove montagne. Andrea precede, siamo giovani e intraprendenti, il mondo è bello e non manca nulla di quanto occorre per la felicità terrena.

Le ascensioni che mi accingo a descrivere hanno per punto centrale un antico problema che risale a Gustavo Euringer, cioè il problema di una «traversata per cresta» dal Mangart al Jalouz. A dir il vero, esso non regge ad una critica spassionata. Infatti, essendo le Alpi Giulie costruite a mo' di rocche, per cui quasi ogni monte è isolato e chiaramente delimitato da profondi scoscendimenti, raramente si può parlare di traversate per cresta; per lo più si tratta di alti passaggi da una vetta all'altra. Così qui. La grande Forcella Kot divide l'impresa in due ascensioni indipendenti che nel tempo possono dare naturalmente un'impresa sola. Comunque, cominciai a studiare questo piano e feci con Andrea una prima esplorazione fino al punto dove la

catena principale delle Giulie, fra Jalouz e Mangart, piega ad angolo retto in direzione ovest. Conobbi allora la bella Cima Kot (m 2380). La scalammo quella prima volta dalla Forcella Kot per le cenge sottilissime del suo fianco ovest con una rampicata breve, ma non facile, e ci godemmo dalla vetta un ottimo sguardo d'insieme. È divisa dalla Cima Termine (m 2335) che sorge un po' più bassa a nord, da un lieve scoscendimento nell'affilata cresta d'unione. Viste da Val Koritnica, le due vette hanno un aspetto poco rassicurante e appaiono come denti terminali di un largo massiccio, mentre dalla parte della Planica sembrano formare un'unica torre, ma siccome se ne stanno modestamente nello sfondo, non dànno a divedere la loro importanza orografica. Esse rappresentano infatti il nodo, donde, verso nord, l'imponente catena delle Ponze si dirama dalla catena principale delle Giulie. Io le ammiro volentieri da Tarvisio. Dove, a dir il vero, nessuno sa dirne il nome. Guardano, come due forestieri di Plezzo, affacciandosi al davanzale della Sàgherza fra la Veunza e la cresta est del Mangart. Al tramonto esse trattengono la luce sulle loro pareti, quando le Ponze sono già da un po' sepolte nell'ombra fredda del crepuscolo, e affermano così, nelle serate limpide, la loro gioconda pertinenza ad un'altra valle, più aperta all'addio dell'occaso.

Ritornai presto alla Cima Kot, rifacendo la medesima salita con Tozbar figlio: cercai e trovai però un'altra discesa girando a ovest intorno alla cima fino al piedistallo del Jalouz sopra la Val Planica. Lassù vidi convergere tante vie che decisi di organizzarmi un bivacco, sotto un gran cubo di roccia, fra gli ultimi mughi, allo sbocco del canalone del Jalouz; e me ne servii varie volte, sia che andassi di lì alla Sella Travnik o ne ritornassi, sia che scalassi il Jalouz o partissi in direzione della cresta est del Mangart. Un'altra volta feci una variante in salita dalla Forcella Kot, abbandonando tosto le strette cenge occidentali e inerpicandomi direttamente alla cresta sud, donde giunsi facilmente in vetta: così girai il punto più difficile di questo fianco. A torto si trascura tanto la Cima Kot. Io ne fui attirato almeno otto volte e poiché presi tutte le volte

una nuova via o in salita o in discesa, credo di conoscerla molto bene e di aver tracciato certamente, su quelle pareti, delle vie mai battute da piede umano prima di me.

Più tardi pensai che era tempo di studiare seriamente il passaggio per cresta fino al Mangart, e presi la via insieme coi signori della caccia in Val Trenta, Alberto e Gastone Bois de Chesne, e con Andrea e Kverh. A Kronau cercammo un portatore per il sacco pesante da bivacco.

Rogar non c'era; ci fu indicato un vecchio cacciatore, l'orologiaio Peternelc, che sarebbe venuto volentieri. Era il vero tipo di Kronau, un po' confuso, assorto e sempre distratto, quando gli si rivolgeva la parola; in un momento di raccoglimento, però, ci fece capire che si metteva volentieri al nostro servizio. Così risalimmo allegramente la Val Planica. Peternelc si distingueva per un sovrano disprezzo della disciplina di marcia. Quando sostavamo — e lo facevamo di frequente, perché la giornata di settembre era splendida, e la via non lunga, — egli proseguiva senza darsene per inteso; quando poi ci mettevamo in cammino, lui si fermava. Il nostro sacco ci precedeva talvolta di un'ora di strada, tal altra rimaneva molto indietro. E intanto Peternelc camminava sempre lungo le pareti, spariva per delle ore, non rispondeva ai richiami, e quando ricompariva ci diceva sotto voce, come sognando, che aveva trovato «una bella cappella». Non capivamo, ma poi si chiarì che egli intendeva per «cappelle» quelle comode nicchie di roccia, dove sopra alcune zolle di prato o un po' di ghiaia s'inarca uno strapiombo, o rudemente gotico o graziosamente romanico. Risultò che egli non era in grado di tirar via davanti a tali «cappelle». Come fosse nell'ordine delle cose, deponeva il sacco, si metteva a sedere, fissava lo sguardo lontano e pensava, pensava.

Poiché il mio bivacco era troppo piccolo per tutta la brigata, salimmo ancora verso la Forcella Kot e trovammo vicino a una frana, sotto un grande masso strapiombante, un posticino adatto per passar la notte. Parve che quel posto non andasse a genio al buon Peternelc, il quale se ne cercò un altro lontano da noi,

vi accese il suo focherello e per tutta la notte si vide ammicare quella luce dalla sua «cappella». Seduto, solo solo, a che cosa mai avrà pensato quel buon uomo in tutta quella bella notte estiva?

Al mattino scalammo la Cima Kot per la via ovest. Il passaggio per cresta non ci voleva riuscire. Dopo esser andati un po' tentoni, preferimmo scendere per la gola ovest che precipita dalla tacca fra Cima Kot e Cima Termine al pianoro Na Konci. Sapevo per parte del professor Gstirner che bisognava prendere al momento giusto una cengetta per tagliare obliquamente a destra.

Ho narrato altrove che non trovammo subito la cengia giusta su quei lastroni bianchi e levigati e che Andrea andò ad esplorare balzando di cornicione in cornicione, mentre noi stavamo ammirando le sue acrobazie. Quando quell'uomo meraviglioso fu di ritorno a passi sonanti, dopo aver scoperto l'aerea via d'uscita, il nostro cercatore di cappelle mi guardò con certi occhi che non avevano più nulla di distratto e anzi raggiavano di ammirazione. Certo anche lui aveva visto fino allora soltanto aquile e camosci dominare così infallibili la roccia a picco sopra le voragini spalancate. Sul pianoro ci aggirammo per mezza giornata. Io e Peternelc scalammo un tratto dei pendii erbosi del crestone del Mangart, ed egli ne approfittò per additarmi amorosamente due cappelle, poi piegammo verso la Forcella Sàgherza, che Alberto raggiunse con Andrea e Kverh per un'erta incisione fra i lastroni, mentre Gastone ed io che eravamo rimasti un po' indietro, dovemmo fermarci in un angolo morto per via dei sassi che venivan giù frullando e sibilando. Nel pomeriggio ci radunammo sul pianoro; naturalmente mancava il nostro Peternelc: finalmente lo trovammo che dormiva saporitamente in una graziosa cappella piena di sole. E ce ne ritornammo per la Val Koritnica.

Il problema della cresta era rimasto insoluto, ma avevamo visto molte cose. Il vero alpinista deve aver sempre il coraggio di abbandonare un progetto che, esaminato da vicino, non gli garba più, e di sostituirlo con un altro. L'alpinismo non dev'essere un peso o un dovere, ma una gioia.

Anche Peternelc è morto ormai da tanto. La luce perpetua della cappella nel camposanto di Kronau lo illumina, mentre se ne sta quieto nella tomba, pensando e sognando.

Il Mangart (m 2678)

La faccenda del crestone aveva attirato di nuovo la mia attenzione sul Mangart. Questo cominciò ad interessarmi sempre più e le mie visite lassù furono sempre più frequenti. A quei tempi le comunicazioni ferroviarie fra Trieste e Tarvisio per la via di Lubiana erano buone, sicché, sacrificandoci a viaggiare due notti, il Mangart, come quasi tutte le grandi vette delle Giulie, poteva esser meta di una gita domenicale. Per me lo fu tante volte, e anche più tardi vi ritornai così spesso che credo d'averlo scalato ben più di trenta volte.

Siccome mi piacevano in modo particolare il panorama e la cresta est, prendevo quasi sempre la via più breve dai Laghi di Fusine per la Sella Traunik o per la Forcella Lavinal, di rado la via del Predil per il Rifugio del Mangart. È ben noto l'aspetto grandioso che questa montagna offre a chi la guarda dai Laghi. Fanno impressione le sue enormi pareti settentrionali, dalle quali sorgono la cresta est col «Malpasso» (metri 2362) profondamente inciso, la spaventosa bastionata orientale (m 2366), alta mille metri, sorretta da pilastri ciclopici, e la vetta tozza, a forma di trapezio, cinta da un nastro di neve. Da sud e da ovest appare come un ampio testone convesso. Secondo me, se ne gode la più bella vista dallo sbocco del Vallone di Bartolo a ovest di Tarvisio e dalle alture a nord della Val del Fella. La sua cupola gigante s'incurva con meravigliosa armonia sopra le alture pittoresche di Val Romana, e se qualche banda di nebbia ondeggia intorno ai suoi fianchi o dalle sue pareti viene il riverbero del tramonto, la sua immagine si eleva ad un'impressione di bellezza veramente divina.

Quando ci occupavamo della questione della cresta, mi trovai ripetute volte sulla cima in domeniche

consecutive con Alberto ed Andrea. Una volta scalammo dalla Sella Travnik l'aguzzo scoglio del Piccolo Mangart che sorge lì accanto e che sapevo non esser stato ancora violato da alcuno.

Un'altra volta, al fine di poter tentare molto per tempo il passaggio della cresta, vi salimmo al chiaro di luna: io non dimenticherò mai quella marcia per le petraie illuminate come per magìa, mentre l'astro notturno vestiva di luce la roccia e le cenge — strade sotto la luna — e i Laghi scintillavano laggiù nell'abisso. Avvolti nei nostri mantelli, si stette a lungo in cima ad ammirare quel paesaggio lunare, finché ci vedemmo circondati da effetti di colore addirittura favolosi, quando in oriente si annunciò l'aurora e quando apparve il sole, rosso, incandescente, mentre la luna era ancor alta in occidente, restìa ad abdicare. Ma intanto s'era levata a mezzogiorno una barriera di nubi minacciose che s'avanzarono con paurosa rapidità, mugghiando sordamente, e avvolgendoci ben presto nella loro avanguardia di stracci di nebbia: questi ingoiarono d'un colpo chiaro di luna, magìa di luci, danza di raggi solari, rocce luminose, insieme con la vetta del Mangart e la cresta orientale, e con un gesto imperioso che non ammetteva replica ci ricacciarono a valle con le pive nel sacco e, per giunta, zuppi fino all'osso. Così fu che non passammo noi per primi sulla cresta est, ma due viennesi «senza-guida», alpinisti di prima forza, i dottori Pfannl e Keidel, che poco dopo vennero, videro e vinsero, valicando con ammirevole energia e rapidità tutta la cresta dal Mangart alla Cima Kot e risolvendo felicemente uno dei grandi problemi delle Alpi Giulie. Io m'accontentai volentieri della seconda traversata fino alla Forcella Sàgherza, donde scesi per il canale fra i lastroni in Val Koritnica.

Le pareti settentrionali del Mangart non mi hanno mai attirato. Non mi pareva necessario farvi dei tentativi. Non ci scorgevo alcuna «via». Solo un punto ha avvinto ripetutamente i miei sguardi: circa a metà della grande muraglia, a piombo sotto il «Malpasso» della cresta orientale, un po' ad est sotto lo spigolo, v'è un ciglione vestito di mughi, fiancheggiato da gole paurose, che in alto s'appunta a cuneo, e arriva come un

contrafforte a due terzi d'altezza della muraglia perdendosi poi nelle rocce probabilmente inaccessibili. So che alcuni miei giovani amici, intraprendenti e capaci, hanno fatto lassù un serio tentativo, ma senza alcun successo. Io sconsiglio di tentare ancora: il Mangart ha le sue comode vie settentrionali. Piuttosto mi rincresce di non aver potuto studiare più da vicino le pareti meridionali, dove credo che ci sarebbe del buono da fare.

Il Mangart può esser molto insidioso d'inverno. È vero che nella mia ascensione invernale trovai condizioni molto propizie e non maggior fatica, ma quando la neve è alta, questa può disporsi, sulle cenge superiori e sul noto «spigolo» del versante nord sopra il grande strapiombo, con tale ripidità che non vi vedrei passare senza apprensione neanche i più provetti conoscitori di marce su neve.

Io spero di raggiungere ancora alcune volte la cima, ma prenderò sempre, com'è naturale per un monte sul quale si va per il panorama, la via più breve e più comoda, per arrivare su per tempo e potermi trattenere a lungo, sulla vedetta che domina il mare e i monti, a «guardare».

Le Ponze

Il disegno della montagna vista dai Laghi di Fusine non è ancora terminato. Bisogna che lo porti a compimento, perché finora non c'è che il Mangart, la grande «attrazione» per il vasto pubblico. La folla è colpita sempre dal più alto, dal più potente, come nella vita, così in montagna. Gli occhi si fermano là, trascurando volentieri qualche figura nobilissima del seguito. I mille amici della natura che durante l'estate vagano dalla stazione di Fusine-Laghi per le vie dei boschi lungo il torrentello spumeggiante, somigliano alle schiere di fedeli che entrano in una cattedrale: tengono gli occhi rivolti all'altar maggiore, che emerge al lume delle candele sopra onde d'incenso. Pochi son quelli che si tirano in disparte nelle nicchie laterali dove sanno che c'è una cappelletta preziosa, in cui lontano dalla calca, regna il più devoto raccoglimento.

L'abside, in cui mi ritiro dopo il dovuto omaggio al re e signore di queste montagne, è incavata nel muraglione che termina con la cresta principale fra la Cima Termine e il crestone del Mangart. È la regione della Forcella Sàgherza. Lì si affollano in breve spazio, uno dietro l'altro, tre monti importanti, la Veunza, le Cime Termine e Kot, e lì s'impernia la catena delle Ponze che m'aveva invitato fin dai tempi di Susner e mi tenne affascinato per molti anni. Essa regge cinque vette: la Veunza (m 2351), la Cima Strugova (m 2265), la Ponza di dietro (m 2234), la Ponza di mezzo (m 2227) e la Ponza grande (m 2272). Viste da est, queste punte pallide e selvagge appaiono, sopra l'alta cresta che si inalza a precipizio sopra la Val Planica, come i denti d'una enorme sega. L'impressione è data dall'insieme, non dai singoli monti. Vista da nord e da ovest la Veunza è per me una delle più belle rocche di pietra dei nostri monti. Il Mangart la deprime con la sua altezza e i crestoni altissimi ai due lati ne diminuiscono l'importanza. Ma a vedere quella sua ossatura verticale con le gole alte sopra i pianori sassosi, in quel buio angolo orientale, mentre tende a nord le sue immense braccia rocciose cullandovi e inalzando al cielo un bacile scintillante e colmo di neve eternamente vergine, mi sento invadere dal fascino della sua grandezza intatta e selvaggia, dalla serietà acerba e maestosa che è propria delle Alpi Giulie. Non so, ma credo di essere ancora l'unico alpinista che sia stato su quella cima. I miei tentativi di raggiungerla dal versante nord furono sempre respinti seccamente, e una comitiva che volle superarci in ardimento fu accolta così male che uno giacque sfracellato ai suoi piedi. A chi viene da Val Planica non offre grandi difficoltà, ma la via è lunga e complicata e coloro che vanno in cerca di queste segrete bellezze dei monti sono tanto pochi! Tutti corrono al Mangart o, da Val Planica, al Jalouz.

Segue a nord la Cima Strugova con le sue creste affilate che s'uniscono in una cima doppia torreggiante. Attraverso il suo largo petto è stesa obliquamente una striscia di neve, visibile fino ad estate avanzata, come una lucida fascia cavalleresca: un dignitario di corte con la faccia truce. Continuano poi le creste delle

Ponze di dietro e di mezzo, tra le quali s'apre la Forca Rossa, e quindi si lancia nel cielo, sopra la valle della Sava, il possente scoglio della Ponza grande, che cerca di togliere il primato alla Veunza con la sua architettura più brillante, col suo slancio più ardito, di fronte alla più intima nobiltà di quella.

La Ponza grande

Io scalai la Ponza grande la prima volta dalla Val Planica, dalla casera presso le sorgenti della Sava. Non sapevamo la strada, ma la trovammo tosto. Ci sono delle tracce di sentiero che s'aggirano fra i cavernosi banchi di roccia fino al pianoro orientale sotto la Ponza di mezzo. Lì ci tenemmo un po' a destra, trovammo dei punti molto ripidi, ma senza notevoli difficoltà, e fummo ben presto sull'ampia dorsale della Ponza di mezzo. La seguimmo verso nord, scendemmo ad una tacca stretta, risalimmo di là inerpicandoci sulla cresta, piegammo su una breve cengia intorno ad uno spigolo e, raggiunto il fianco orientale della Ponza grande, compimmo l'ascensione per un erto canale di brecciami. La vetta è formata da due gobbe, e l'insellatura frammezzo è tappezzata con un graziosissimo pascolo da camosci, che si estende di qua e di là verso le cime. È un invito a sostare lungamente in vista di un panorama ricchissimo, dovuto alla posizione del monte che s'avanza nella val della Sava e verso la Carinzia; la parte principale tocca naturalmente al Mangart e ai cari Laghetti. Non eravamo noi i primi sulla grande Ponza. Prima di noi l'aveva scalata una giovane arrampicatrice che abitava allora a Fusine, insieme col professor Gstirner e il cacciatore Koschir, e fu lei la prima alpinista, come potemmo vedere dal suo biglietto di visita lasciato lassù. Non credo che, per la discesa, si possa decidersi diversamente che per la via dei Laghi: troppo forte è il loro richiamo. Non è facile trovar la via buona dopo la terrazza inferiore che segue questo versante per tutta la catena fino alla Ponza di dietro, a metà della parete, sopra gli ultimi precipizi che portano alla zona dei boschi. Ma col tempo, di vie siffatte ne abbiamo trovate parecchie. Io

ritornai volentieri a questa bella vetta, una volta anche con Krammer per fotografare di lì il Mangart. In tutto ci sarò stato otto o dieci volte.

Ritrovai un giorno il Pečar-Bobek, la nostra salamandra, il quale mi raccontò che a una battuta di camosci aveva scoperto una nuova via, molto bella, da Rateče per le pareti di nord-est. L'impresa m'interessava e lo pregai di condurmi. Volentieri, disse esitando, ma... c'era un ma. Aggiunse che in tutto sarei riuscito, salvo che nel passaggio di un camino, tanto stretto che io non ci potevo passare; e di lì bisognava passare assolutamente, essendo impossibile girarlo. Ora, la cosa non mi era nuova. I Burgener avevano affermato una volta che non sarei stato in grado di arrampicarmi attraverso la nota finestra del Portjengrat, troppo stretta per me, e che ci sarei rimasto incastrato — e quando arrivammo là, trovai un portone spalancato. I Maquignaz vollero scommettere che non ero capace di uscire dalla finestra del Rifugio del Cervino — e perdettero la scommessa. Con ciò lo tranquillai e ci accingemmo all'impresa. Pečar mi condusse da Rateče per un bel sentiero difilato a sud per Srednjo Brdo, alla Fossa Bianca fino ad una sella sopra la casera Planica. Essendo alla testa, egli si voltava ogni tanto, mi misurava da capo a piedi con un'occhiata apprensiva, scoteva il capo in silenzio e proseguiva con un'espressione disperata sulla sua povera faccia. Bolaffio, Otto Lorenz, il mio compagno dell'ascensione invernale del Prisojnik, e Oitzinger erano della comitiva. Essi seguivano e si consultavano, tra il serio e il faceto, sul da farsi in caso disperato. Anche me prese a poco a poco una certa inquietudine, come se me ne andassi, mal preparato e con poche probabilità d'esser promosso, a un esame rigoroso, o come se mi fossi messo in viaggio con lo stolido proponimento di passare per il buco di una serratura. Infine mi parve d'esser condotto al supplizio, il carnefice davanti, la folla sghignazzante dietro.

La sella, a cui eravamo giunti, giace in un angolino nascosto sopra la Planica. L'aspetto della grande Ponza di qui è grandioso e selvaggio: 600 metri di parete quasi a picco. Una tetra gola nevosa verso la vetta, a de-

stra un'alta muraglia di lastre, ripidissima, molto liscia. Dovevamo traversare la gola e scalare la muraglia, una faccenda seria a vedersi, ma facile a eseguirsi, perché tra lastrone e lastrone c'erano sempre al momento buono cenge e nicchie. Una rapida ginnastica ci portò in alto e raggiungemmo una selletta sotto la cresta nord. donde si dovette ritornare su strettissime cengette orizzontali coperte d'erba e di muschi, sempre sul versante est, fin sotto la cima. È questa la parte più grave della gita. Le zolle erbose sono spesso malferme, l'esposizione è grandissima, occorre un passo prudente e sicuro.

Ad un certo punto bisogna scavalcare una costola sporgente. Quando arrivai al suo spigolo, in modo da poter guardare innanzi, vidi Pečar seduto dall'altra parte su una breve prominenza, con l'aria di chi s'è comprato una poltrona in prima fila e aspetta con curiosità la rappresentazione. Il momento decisivo doveva essere quello, e infatti c'era lì una stretta fenditura che dalla costola portava alla continuazione delle cenge. Io vi ficcai le braccia, lasciai fuori tutto il superfluo, e fui in un attimo sui frantumi sotto il camino delle pene. Passai poi, come uno che ha la promozione in tasca, seguito dalla «folla» ossequiosa, davanti a quello scettico. Egli era lì muto e fulminato, e non s'era mosso, quando noi eravamo già al prossimo spigolo e ci volgemmo a guardarlo. Di lì in poi mi venne dietro e io sentivo il suo sguardo che mi misurava, mentr'egli ripensava ai suoi calcoli errati e li rettificava.

Le cenge ci portarono fino alla verticale sotto la vetta, alla quale ci arrampicammo poi direttamente. Lassù si stette a lungo a goderci il sole.

Un'ascensione della Ponza grande dal lato di Fusine fu l'ultima gita che feci col Pečar. Lo incontro qualche volta a Kronau, quando passo in rivista la grande fronte settentrionale delle Giulie orientali e, se Dio vuole, spero che egli mi possa offrire ancora una volta, al bivacco notturno, lo spettacolo sbalorditivo delle sue arti magiche nel fuoco purificatore delle altitudini.

La Cima Strugova

Credo di essere stato io il primo a compiere l'ascensione della Cima Strugova dalla parte dei Laghi. O forse quella fu addirittura la prima ascensione della vetta severa e poco invitante. Bivaccai coi miei magnifici trentani nei boschi presso l' «Alpe Vecchia». Il giorno seguente attaccammo decisamente quel punto della parete ovest che prometteva un buon risultato e ci conquistammo una bella vittoria. Il punto decisivo è al principio. Dopo una breve salita per placche ripidissime, qua e là erbose, bisogna attraversare orizzontalmente alcuni lastroni che richiedono buoni nervi. I lastroni sfuggenti s'incurvano di sotto, verso la montagna, in modo che passando su buoni scalini si ha il vuoto sotto di sé. Sarebbe difficilissimo passare il canale formato dalle lastre e forse impossibile uscirne, se un macigno precipitato non vi si fosse collocato in modo da formare un ponte provvidenziale. Si direbbe che gli spiriti della montagna abbiano buttato al tempo dei tempi il ponte levatoio, dimenticando poi di risollevarlo. Quel che segue è, per quanto mi ricordi, molto ripido, ma più facile di quanto non ci si aspetta. Le rocce sono maggiormente inclinate, in vari punti si può camminare ritti, piccozza alla mano, su strisce di ghiaioni. Anche il crestone, fino alla cima aguzza, che sembra tanto affilato, offre sul fianco ovest possibilità di salita, relativamente comoda, quantunque esposta. Nonostante questo, la faccia occidentale della Strugova ha una paurosa espressione di durezza e tracotanza, senza neanche un accenno di bontà, e la fronte corrugata porta scritto un truce *noli me tangere*. Vorrei sconsigliare chi non è armato di tutto punto, dal bussare a quella porta: non vi abitano spiriti amici!

La Veunza e la Forcella Sàgherza (m 2160)

In quei tempi cercai di vincere da questo lato anche la Veunza. Come miglior punto d'attacco appariva il grande pianoro incavato a semicerchio fra la Veunza a sinistra e il bastione est del Mangart a destra, cui sovrasta nello sfondo la cresta dentata della Cima Ter-

mine. Tre volte arrivammo, salendo per placche e cenge, a un certo angolo perfido, dove una cengia gira inclinata verso l'abisso, mentre la roccia a destra, lievemente strapiombante, è priva di solidi appigli per le mani. Lì diventavamo ogni volta calcolatori, freddi, prudenti e tornavamo indietro. Andrea era contrario all'impresa. A ogni partenza era preoccupato e più silenzioso che mai. Eppure eravamo certamente su una buona traccia. Più in alto pareva che la parete fosse maggiormente inclinata e le cenge, che certamente da laggiù non potevamo valutare esattamente, portano con larghe anse a rocce apparentemente più facili. E sopra brillavano, se piegavamo la testa all'indietro, le creste della Veunza, come un invito. Le guardavamo con desiderio, dalla parete ombrosa, alla quale eravamo aggrappati. Infine pensai di mettervi una sicurezza e infatti la terza volta avevo messo nel sacco gli arpioni di ferro. Ma una vittoria con mezzi artificiali non mi avrebbe dato gioia, e gli arpioni arrugginiscono ancora nel mio armadio. Da questo lato la Veunza è rimasta inviolata e, quando vado a Tarvisio o ai Laghi, la saluto senza dover arrossire. «Gesto nobile!» disse allora Hans Susner. Non bisogna dimenticare come vanno trattati i re!

Forzando quell'angolo della parete della Veunza, avremmo avuto due vie aperte. Nella parte superiore dovrebbero esserci dei passaggi sia alla Veunza sia alla Forcella Sàgherza, che non fu mai valicata. A questo avrei tenuto in modo particolare: significava stabilire una comunicazione fra la valle dei Laghi e l'alta Val Koritnica. Non volevo darla vinta a quel grandioso angolo orientale del bacino dei Laghi, senza un ultimo tentativo: e così vi andai per la quarta volta. Andrea era occupato in quei giorni, e con me erano Bolaffio, Jože e Oitzinger.

Subito sotto la parete del bastione orientale, dove questo s'incrocia con la muraglia della Forcella Sàgherza, avevamo notato un enorme sistema di camini, che giunge con la sua nera fenditura superiore ben alto, a sinistra, nel profilo del bastione, e forse ci avrebbe consentito di uscire anche prima verso la Forcella. Entrammo in quella serie di camini superando dei lastro-

ni di roccia. Fu una gran giornata e una delle mie rampicate più ardite e inquietanti. Arrivammo tanto in alto che ci sembrò di stringer in pugno la vittoria. Nel camino angusto, cui ci eravamo affidati, c'erano dei piccoli ripiani che davano una certa sicurezza. Ma in alto, dove non è più possibile rimanere nel camino, chiuso da un aggetto strapiombante, e si è costretti ad abbrancare le rocce nere di sinistra, la stratificazione sfavorevole di queste ultime è ripidissima sopra spaventevoli abissi: per giunta erano sdrucciolevoli per un limo umido che le copriva (Oitzinger diceva, con immagine rude, che erano «insaponate»), sicché temevo di momento in momento uno scivolone. Oitzinger insisteva perché si tornasse indietro, Jože voleva invece spuntarla a ogni costo. Dopo lunga riflessione e molto a malincuore, essendo così vicino alla soluzione di uno dei massimi quesiti delle Alpi Giulie, dovetti decidermi per la voce della ragione; e credo di averlo fatto nel momento giusto, non troppo presto.

In questa zona ebbi dunque sempre la peggio. Ma non m'è rimasto alcun rancore. Direi quasi che con le sconfitte si viene a conoscere la montagna meglio che con le vittorie. Certo è che devo proprio ad esse la conoscenza di molte particolarità recondite nelle Alpi Giulie, ed è fuor di dubbio che il quadro diventa chiaro e completo quando al trionfo di certe giornate si aggiungono le risultanze dei giorni di disfatta. Io ricordo spesso e volentieri i giorni di lavoro, sopra la fascia scura delle selve, nel bacino dei Laghi. Forse si potrebbe prendersi là una bella vittoria, se si volesse ponderare meno e osare di più. Ma non consiglio di farlo. Si deve ponderare sempre, osare di rado, e solo quando la probabilità di vincere compensi il rischio. Noi andammo fino al limite ultimo che ci sembrava concesso.

I monti non devono essere i nostri nemici. Non mi è mai piaciuto leggere qua o là che «si gettava loro il guanto», che si partiva per «combatterli», che si opponeva loro, come a nemici, la propria forza. L'alpinismo non è una battaglia né uno stato di guerra. La battaglia può essere talvolta un episodio, un'immagi-

ne. La base dell'alpinismo deve esser sempre il puro amore della natura e dei monti, un'intima penetrazione nella loro vita, nella loro essenza, nella loro anima. Anche quando quei modi di dire siano intesi come metafore, hanno un tono di immodestia e presunzione. Oh, i monti sono tanto grandi, tanto pazienti! Sopportano molto. E non poche vittorie che paiono mettere in luce l'energia e l'abilità umana, sono nonostante tutto, dovute alla loro benevolenza: le loro armi tremende erano riposte. Ma quando si preparano a colpire sul serio, i loro colpi sono infallibili e disastrosi. Chi ne è conscio non potrà pensare seriamente d'essere il più forte. Nessun piccolo io può essere il loro signore. Si legge tante volte: *i miei monti*, o per esempio: *le mie Alpi Giulie*. Non sarebbe più giusto capovolgere il pensiero e dire: *io appartengo a loro*, invece che *essi sono miei?* Mi pare che, per far brillare la natura dominatrice dell'uomo, non si potrebbe scegliere un posto meno adatto che l'alta montagna.

Soltanto all'amore i monti spalancano le profondità della loro anima e le loro dovizie. Essi vogliono l'uomo tutto intero, esigono piena dedizione, coraggio ed entusiasmo sincero. Ma allora dànno amore per amore, e quando ti amano, ti sollevano alla loro altezza e ti fanno grande e ricco. Beato lui, il beniamino dei monti! Gli costruiscono i più bei ponti dorati, e persino dove sembrano rizzarsi ad altezze spaventose, in costruzioni inaccessibili, gli lasciano talvolta una scaletta, sia pure vacillante e vertiginosa, perché possa inerpicarsi fino al loro trono sublime. Certo, non sempre: acciocché non si monti in superbia e si impari anche a soccombere. Allora, lo accolgono con pompa solenne, lo fregiano magnanimi con le loro insegne, gli parlano nella lingua impressionante che nessuno dimentica quando l'abbia udita e compresa. Gli preparano un bel posticino al sole e lo invitano gentilmente a sedersi, lo fanno assistere ai loro ludi magici con gli animali delle selve, delle rocce, dell'aria, con ombre, luci e colori, con nebbie danzanti e nuvole maestose, incantesimi che nessuna fantasia umana saprebbe inventare più affascinanti, più divertenti, più sfarzosi, e stendono ai suoi piedi, dai loro forzieri inesauribili, file

lampeggianti di gioielli che soltanto l'arte e la potenza divina possono produrre. Congedati con un «Ritorna presto», li portiamo nei nostri cuori riconoscenti e felici, e la nostra vita ne è piena.

Essi hanno la vista buona e osservano con acume. E quando s'avvedono che non fu un bisogno del cuore a portarti lassù, bensì la moda, lo sport, la vanità, il capriccio, allora guardano crucciati e pallidi, tengono nascosti i loro tesori con diffidenza e si chiudono in un silenzio fiero e glaciale. Non hanno nulla da dire a questo forestiero, che se ne ritorna povero com'è venuto. Spesso egli non rivolge più i suoi passi verso di loro. Quanti «alpinisti» che sembravano cominciare splendidamente, ho visti poi scomparire in breve!

Quando mettiamo piede nei loro palagi, comportiamoci da ospiti modesti in casa dei potenti. Per tutta la vita io mi sono stretto alle montagne come ad amici più forti. E furono così buone con me! Spesso mi hanno guidato, qualche volta confortato e risollevato da gravi pene terrene. Questa è, secondo me, una vita d'alpinista. Così vi ho desiderate, così son venuto fiducioso, e così, quando sarà l'ora, me ne andrò da voi, belle, eterne montagne!

Ma, le Ponze mi volevano risarcire? D'un subito mi balenò l'idea che dalla Cima Kot alla Ponza grande doveva passare per le creste aeree una via senza pari. Venivo dalle Alpi occidentali e avevo telegrafato ad Andrea da Torino. Arrivando a Fusine lo trovai con Jože in pieno assetto. Dopo una notte all'aperto nell'alta Planica, salimmo sul far del giorno oltre la base del Jalouz e su una cengia sottile che conoscevamo, alla parete orientale della Cima Termine, aggirammo il suo cono terminale e arrivammo senza notevoli difficoltà all'insenatura sassosa fra la Cima stessa e la Veunza. Lì si tenne a sinistra, si raggiunse con una magnifica arrampicata su rocce solide la cresta nord della Cima Termine e si continuò lungo il crinale, oltre la vetta e la forcella sud fino alla Cima Kot. Una o due volte soltanto fummo costretti a passare sul fianco est. Questa fu la quinta e certo la più bella via che inaugurai sulla Kot. Di lì tornammo indietro raggiungendo, per

una variante più facile, l'insenatura sassosa, e scalammo facilmente la Veunza. Ed ecco che mi trovai finalmente, per la prima e purtroppo unica volta, sopra il bel bacino di neve che essa chiude in grembo. Dal piano scintillante di quella neve eterna, lo sguardo precipita in fondo ai due laghi che mandano su il loro saluto di colori e di dolcezza. A sinistra s'eleva il loro custode, il Mangart, con la sua statura gigantesca, sopra i prati verdechiari e i boschi neri. È un panorama di bellezza meravigliosa, cui non sarà facile metterne a fianco uno eguale. In quel recesso selvaggio fra la Veunza e la Strugova, la cresta comune si scioglie in una serie di torri. Lì è il punto più difficile e più complicato di tutta l'escursione. Bisogna aggirare le torri, e così s'arriva spesso all'orlo di precipizi paurosi. Poi si riprende senza intoppi il passaggio della cresta fino alla Strugova.

Su tutte le vette c'eravamo fermati per delle ore a osservare i panorami e quando scendevamo la cresta nord della Strugova, il sole volgeva al tramonto. Così fu che si dovette passar la notte alla forcella fra la Strugova e la Ponza di dietro. Poco sotto il crinale trovammo sul versante ovest un posticino con alcuni cespi di mugo, un minuscolo nevaio donde veniva un filo d'acqua e le rocce intiepidite dal sole pomeridiano. Là ci aggiustammo alla meglio. Era un punto così esposto che per la notte ci legammo alle rocce. A picco sotto di noi nella nera voragine, doveva essere l'ingresso alla Strugova. Ci riuscì d'accendere un focherello. L'ha visto qualcuno dalla valle? E come avrà interpretato quella favilla rossa spersa sulla cresta notturna della Ponza?

Il mio stretto giaciglio era sull'orlo dell'abisso. Un mugo strisciante mi faceva da parapetto col groppo delle radici e con le sue braccia aperte. Quanta gentile bontà! La notte era limpida, e ogni tanto tra il sonno e la veglia controllavamo i nodi della fune. Vedevo i laghi laggiù in fondo. Vi si librava un leggero velo; sognavano tranquilli. Più oltre s'alzava, molto più alto di noi, il Mangart, gigante nero e silenzioso. Intorno al suo capo passavano ammiccando le costellazioni solenni. Nel fondovalle i lumi s'andarono spegnendo a mano a mano, uno dopo l'altro. Le selve dormivano.

Riposa anche tu, anima mia. Potessimo riposare e dormire sui margini di tutti gli abissi, lungo i quali ci porta la vita, con questa sicurezza, tenuti da funi robuste, stretti e protetti da braccia amorose, custoditi da forze amiche e fedeli, nei pericoli notturni, nelle tenebre del bisogno, dell'angoscia e del tormento fino alla luce del giorno liberatore!

Il sole sorgeva e noi eravamo di nuovo sulla cresta. I suoi fasci di luce si spandevano pel firmamento come raggianti squilli di tromba. Ed era come se tutti i monti ritti sopra le ombre terrestri, guardando ansiosi all'oriente, la faccia ardente per un divino presentimento di gioia, gridassero in coro, all'astro sorgente: Salve, o Sole! Intonati in quell'inno di gloria passavamo per la cresta della Ponza di dietro; la quale divenne presto molto sottile e richiese tutta la nostra attenzione. Ma dopo un po' trovammo tratti più facili che ci portarono alla vetta. Eravamo ancora un po' in pensiero per la «Forca Rossa» prima della Ponza di mezzo, ma anche questa ci apparve piuttosto innocua, e quando fummo sulla larga dorsale della Ponza, il resto era semplice e noto. Sulla Ponza grande ci fermammo per ore e ore al sole e riandammo la via percorsa. Vedevamo perfettamente ogni pilastro, ogni torre. Son tre chilometri di cresta. Aggiungendo la cresta orientale del Mangart, che si può considerare un tratto solo, si avrebbero cinque chilometri e mezzo. Da un confronto fra i due tratti risultano più pericoli soggettivi sulla cresta del Mangart, più difficoltà su quella delle Ponze. Noi, secondo il solito, non c'eravamo affrettati, ma, volendo, si può fare tutta la traversata Cima Kot-grande Ponza in un sol giorno. Nessuno l'ha più rifatta, ma io invito a farla. Il professor Gstirner la chiama una delle gite più grandiose nelle Giulie. Certo è una delle più dilettevoli. È un passaggio inebriante per un ponte divino, sorretto da otto graziose arcate, mai sotto i 2100 metri; un viaggio solare a cavaliere di due delle più belle valli giuliane. Con questo dono magnifico mi hanno licenziato le Ponze.

I monti di Val Romana

Il Passo del Predil divide le Giulie Orientali dalle Occidentali. La catena principale che vi scende dal Mangart, manda verso nord ancora due propaggini, le catene del Breitkofel e delle Cinque Punte. In questa zona non vi sono più monti importanti e di tante vette ben poche sorpassano i 2000 metri. Ma nella forma e nel modo come sono raggruppate sono attraenti e pittoresche. Ad onta dell'altezza relativamente esigua, conservano gli aspetti selvaggi e il carattere di alta montagna delle Alpi Giulie e dànno un'impressione di forza e di grandezza col loro nobile portamento, con la loro fisionomia e coi caratteri ben delineati. Le più belle di queste vette sono disposte a semicerchio intorno alla Val Romana, alla quale scendono i loro erti fossati, inaccessibili, degni delle Giulie. Guardano verso la stazione ferroviaria di Tarvisio e sembrano dire ai viaggiatori che vi passano: piccini, ma carini! La piccola Cima Bucher (m 2020) che termina in un ago acuto, s'è avanzata, staccandosi di qualche passo dalla catena principale, con la sua figurina agile ed elegante, e dice arditamente: Molto piccina, ma anche molto carina! Ed ha ragione. È forse l'aguglia più graziosa delle Alpi Giulie. Com'è cara e fine! Non v'è forestiero cui non dia nell'occhio. Ed egli apre la bocca con curiosità per saperne il nome, ma prima che riesca a saperlo (perché i buoni cittadini di Tarvisio non hanno gran dimestichezza coi nomi delle loro belle montagne), ecco che il Mangart geloso l'ha scorto, acciuffato e preso con sé.

Il più noto di questi monti è certo quello delle Cinque Punte (m 1909) di Cave del Predil. A Tarvisio però si addita spesso al turista ignaro, in sua vece, il massiccio seghettato come una cresta di gallo del Breitkofel, che insieme con lo Schönek precipita vertiginosamente sullo sbocco di Val Romana. Delle nere Cinque Punte non si vede da Tarvisio che una cima sola, la più alta e più settentrionale.

Purtroppo non ho intrapreso in questo settore nulla di nuovo e sono andato soltanto per le vie segnate da altri. Certo, il mio cuore vi lasciò qualche desiderio

inappagato in fatto di vette e passaggi, e vedremo se la buona sorte mi vorrà essere ancora propizia.

Sulle Cinque Punte sono stato spesso, ma soltanto una volta, in un'unica gita, sulla Media (m 1897), sulla Seconda (m 1909) e sulla Prima (m 1907), le altre volte sempre sulla Prima, a nord, che è la più alta. Ripetute volte vi andai coll'intenzione di scalare anche la quarta e l'ultima più a sud, ma poiché andavo in montagna, specie negli ultimi anni, più per l'amore dei paesaggi che per sport, mi fermavo tutte le volte sulla punta nord a guardare, e rimandavo il resto ad altri tempi. Alla fine di giugno del 1914 riunii in una sola escursione di due giorni la punta maggiore delle Cinque, il grande Schober (m 1845), la gentile Cima dei Camosci (m 1922) e il grande Bucher (Monte Faggeto, m 2122), con un bivacco, in allegra compagnia di giovani, ai piedi del grande Bucher presso la Forcella di Val Camosci. Per il piccolo Bucher mancò purtroppo il tempo. Ancora prima avevo compreso in una gita la maggiore delle Cinque Punte, il grande Schober, la Portella e le Cime dei Lavinali (m 1944).

Spesso m'ha attirato anche la Cima Mezzodì del Mangart (m 2062) nella Catena del Breitkofel, che fa, a ovest del bacino dei Laghi, la parte, sia pure in misura molto ridotta, che hanno a est le Ponze. La prima volta volevo arrivare alla cima per il ghiaione e la Sella di Rateče. Nella gola del primo era ancora alta la neve e vi si saliva come alla Sella del Lavinale a primavera avanzata. In alto uscimmo a destra e raggiungemmo una prima cima, coperta di mughi, sul crinale sud, che avremmo ora dovuto seguire fino in vetta. Ma la nostra «ascensione» finì lì. Era infatti una di quelle giornate benedette, in cui ci si sente obbligati a cessare ogni lavoro, a buttarsi sulla terra profumata e a guardare, lasciandosi prendere dal silenzio della montagna. E così si fece fino al tardo pomeriggio, dimenticando quasi il mondo. Più tardi scalai quella cara vetta sempre attraverso le selve del versante est. La roccia viva appare molto in alto e la si raggiunge per pendii erbosi, tra i rododendri. Brevi strisce di breccia e canali facili portano alla vetta. Siccome la macchia di mughi arriva fino in cima, non ho mai fatto a meno di accen-

dervi un focherello. Grandioso è il panorama del Mangart e delle Ponze di fronte. I Laghi si stendono graziosamente ai piedi, nei boschi passa un respiro tranquillo. I monti di Val Romana spalancano a occidente i loro canaloni selvaggi, sopra le loro cime bianche appaiono Jôf Fuart e Montasio. Le valli della Sava e del Fella salutano e, al di là delle alture boscose, si stende la dolce Carinzia. Lungi, a nord, il lampeggiare dei Tauri. È un monte che offre una splendida visione della grandezza e magnificenza delle Alpi Giulie, senza chiedere in cambio una grande fatica. Non c'è alcuna bravura. Ma questo non ci deve riuscir molesto e non abbiamo nulla di che vergognarci, se ci facciamo vedere qualche volta in siffatta compagnia.

Volli conoscere anche la via al Mangart, «preparata» e segnata, per la Val Romana e la relativa Forcella. Vi passai in discesa, ma lo feci purtroppo in un'epoca in cui potei osservare il triste quadro di un sentiero trascurato. Gli appigli di ferro malfermi o ripiegati, le corde ferrate spenzolanti, in modo da lasciar il dubbio se bisognasse passar sopra o strisciare sotto, pezzi di corda strappati e arrotolati come serpi proprio nel posto dove si sarebbe voluto posar il piede, o diventati lacci traditori e trappole infernali.

Io amo la roccia pura. Quando alcuni «amici della montagna» riuniti in qualche società alpina dedicano troppo affetto a qualche posto sui monti, se ne possono vedere talvolta effetti assai dolorosi. Abbiamo ammirato una volta un sito nella sua aspra e intatta verginità. Ci ritorniamo e troviamo: «Fonte Tizio», «Via Caio», «Belvedere Amalia» e così via. Il sito è stato «scoperto» e «lanciato!». Ci si domanda meravigliati cosa rappresentino Tizio e Caio su questi monti, e ci si guarda attorno... Che ci sia l'Amalia dietro un albero? Però, non c'è dubbio: cartelli e iscrizioni ci ammaestrano. E noi, nella nostra ingenuità, abbiamo commesso l'errore di cercare, vedere, amare soltanto la natura. Abbiamo dimenticato il meglio: non abbiamo valutato abbastanza il «socio» in montagna! Eppure è lui che le dà la vera consacrazione. Noi ci siamo cercati le nostre strade faticosamente. Piccoli accenni ce le

hanno indicate. Ora troviamo lunghe catene di macchie rosse. Basta guardare queste, non occorre guardare il monte. Dicono che ci son dei posti nelle nostre Alpi, dove a furia di segnavie la montagna non si vede più. Di qui il vantaggio della marcia obbligata. Siamo dispensati dall'andar in cerca. Mal per noi, se abbiamo amato una volta un tal sito in montagna! Che importa al buon membro d'una società il gemito angoscioso della nostra anima? Egli tinge di rosso i posti che ci erano sacri, ci colpisce al cuore col pennello, senza pietà. Egli ama parlar molto, parlar chiaro, specie dove c'è poco da dire e dove nessuno domanda. Al bivio gli piace talvolta farci uno scherzo. Ci lascia in dubbio se prendere a destra o a sinistra. Ma una volta presa la via giusta, egli raddoppia i segnali e c'invita a non lasciarlo, anche quando non ne avremmo la minima ragione. «Vedete? Questo è il sentiero della malga». Così ci istruisce, e ci mette doppio impegno, perché ora parla agli uomini e alle care bestie. In specie mette i suoi segni rasente terra, e la schiera degli «scalatori» che li segue a capo chino e con occhi attenti, ha allora un aspetto indicibilmente oppresso ed affannoso. Vedono ancora quei poveri afflitti la luce eterna delle altezze? E d'inverno, quando la giornata breve incalza, quando si gradirebbe una modesta segnalazione in un punto critico, ecco che il segno è ben sepolto sotto la neve.

Tornando una volta, dopo alcuni anni, alla Ponza grande, ti trovo all'inizio dell'esile cresta che porta al cono terminale, sul contrafforte della cresta Susner, una grande chiazza rossa, sfacciata, visibile da lontano. Mi arrestai colpito e addolorato. O villano senza riguardi! Mi dispiace, ma fu proprio questa la mia prima reazione. E anche oggi, dopo tanti anni, mi sento montar le vampe alla testa. Vai lassù e cancella quella macchia, se vuoi ancora esser degno di comparire davanti alla faccia delle montagne. Ma perché una macchia in quel posto? Per spiegare che lì bisogna passare sullo spigolo del crinale, anziché volare sugli abissi che s'aprono di qua e di là? Chi si arroga il diritto di premettere così poco buon senso in un alpinista? O si vuol attirare lassù della gente che non c'entra?

Non so ricordarmi d'aver visto in Svizzera, in Pie-

monte, sulle montagne francesi, un simile scandalo. Temo che sia un privilegio delle nostre Alpi orientali. Voglio ammettere che laggiù non si tratti forse puramente di sentimento gentile, ma anche di altre direttive, di altri concetti sull'industria del forestiero. Ma quale altro effetto fa quella montagna senza tinture! Il viaggiarvi dà maggior piacere, maggior senso di grandezza, di libertà, d'indipendenza. Evitare cotesta gente, il cui amore per la montagna sboccia dal pentolino del colore! Sono le vie di povera gente piccina.

Se quegli «amici della montagna» sono gente d'*alta* montagna, conficcano nella roccia pioli di ferro, da farla apparire più deplorevole che il corpo di San Sebastiano, e vi tendono funi, da noi preferibilmente funi di ferro anziché di canapa, forse perché quelle lasciano alle mani ricordi più duraturi. Poi, su per quelle file di chiodi, spingono colleghi, consoci e conoscenti, certo più intrusi che chiamati, i quali pendono spaventati fra cielo e terra e, invocando tutti i santi, giurano: quest'è la prima e l'ultima volta! — e imprecano contro quella malaugurata ascensione. C'è qualcuno che ne abbia un vantaggio?

Quanto a me, io salgo più volentieri per rocce difficili che per sentieri addomesticati. Quelle mi presentano anche meno difficoltà. Il sentiero artificiale è quasi sempre una profanazione. S'incatena il gigante, lo si butta a terra e si grida alla folla: «Eccovelo, ora lo potete calpestare». Quella gli si getta addosso, lo schernisce, lo insudicia. E ciascuno nella folla si crede di averlo vinto. «Poh, un monte facile», dice un eroe; «non ne val la pena», dice un altro. Poi si fanno fotografare, come i cacciatori, in posa spavalda, con un piede sulla nobile selvaggina uccisa! Badate! Avviene talvolta che il gigante incatenato si scuota e gridi ai suoi aguzzini un terribile *memento!*

In questo modo furono rese praticabili alcune delle vie che io scopersi nelle Giulie. Il più grande dolore mi fu dato da chi assicurò la via diretta al Montasio dalla Saisera. Io non avevo alcun diritto di pretendere che mi si interrogasse. Ma avrei riveduto tanto volentieri i passaggi decisivi di quella grande giornata; eppure non ebbi il coraggio di andarci. Non volli vedere la «via chiodata!».

Agli amici della montagna col pentolino del colore, a quelli che salgono con la pala, coi pioli di ferro, con le corde metalliche, vien dietro una moltitudine urlante. E questi vogliono i rifugi con servizio di trattoria, o meglio rifugi-alberghi, o diciamolo pure: osterie alpine. I loro pensieri e desideri si concentrano nella birra. E quando sono giunti alla meta, il tinnire dei bicchieri si mescola al placido gorgoglio del torrente e l'odor di cucina al profumo delle altitudini. Noi siamo rimasti inosservati, perché essi sono inchiodati alle panche là dentro. Si odono le loro voci, essi raccontano le loro gesta. Usciranno solo più tardi, quando li inviterà il pisolino al sole. Ci tiriamo da parte rattristati. Ed ecco un tale che ci passa accanto di corsa, accaldato, senza fiato. Non ha occhi per la bellezza della natura. Egli guarda fisso dinanzi a sé, l'orologio in mano. «In due ore, quattordici minuti, quaranta secondi», ci grida passando, con aria di trionfo. Noi abbiamo impiegato quattr'ore a salire e ci spaventiamo. È accaduta una disgrazia a valle? No, no: è l'uomo dei tempi, l'uomo del *record*. Egli misura i suoi divertimenti e il suo trionfo sulla brevità del tempo. Anche quell'uomo in corsa rappresenta tutta una categoria. Per un attimo scompare nell'osteria alpina, certo per annunciare la sua bravura, e fila via, per un altro primato, verso la vetta. Chissà, forse il gran colpo gli riesce ed egli può tornare a casa col primo treno. Noi non lo vediamo più — noi partiamo con l'ultimo. E allora non gli possiamo dire quanto ci dispiaccia che egli abbia potuto vedere tanto meno di noi e che non si sia accorto di tante belle cose. Ma forse ci avrebbe guardati senza comprensione, o anche con altezzosa commiserazione. L'uomo dei tempi è l'alpinista più esclusivo, più pieno di sé. Si sa, chi va adagio ha motivo d'essere modesto. Ma forse è il più felice. Quegli uomini del primato, infatti, certo non raggiungono mai la felicità vera e tranquilla. Troppo spesso capita che i loro *successi* siano sorpassati. Quasi sempre arriva uno più temerario, uno più abile, uno più veloce. Col *successo* uno si butta sul mercato e scatena la vile concorrenza. Ma nessuno può so-

verchiare, nessuno può toglier l'amore per i monti e per la natura che arde nel silenzio del tuo cuore. Fa che il tuo cuore lo tenga stretto, sempre!

Non si creda che io voglia dileggiare o sminuire il lavoro provvidenziale delle nostre società alpine. Io sono contro l'esagerazione e la dismisura. Anche noi accetteremo con gioia e gratitudine un segno marcato chiaramente ad un bivio importante, o un chiodo di ferro ben piantato e un anello di corda per assicurarvi la vita in qualche punto pericoloso, o un semplice rifugio in un recesso tranquillo o su un'altura dominante. Anche un rifugio-albergo, anche una vera osteria nel posto conveniente. In questa materia non si possono stabilire delle norme. Per tante cose non ci sono in montagna le tavole della legge. Si giudichi con senno e buon senso. La discrezione e la finezza di sentimento additeranno sempre la via buona.

Ricordo i miei primi tempi nelle Alpi Giulie, or è quasi mezzo secolo. La piccola capanna Maria Teresa sul Tricorno, la vecchia e modesta Capanna del Mangart, il nido di rondini sotto la Parete delle Gocce del Jôf Fuart: ecco gli alloggi che offrivano. Quando le malghe erano troppo misere o troppo lontane, si dormiva all'aperto. In fatto di vie assicurate non v'erano che alcuni cavicchi saldati sul Tricorno, pochi gradini scalpellati nei lastroni del Mangart, una buona e breve serie di chiodi sul Jôf Fuart. Vie segnate non ce n'era. La prima fu segnata, per quanto io sappia, da Riccardo Issler fra la Komarča e i Sette Laghi. Si cercavano le vie sulla carta o, siccome quelle d'allora lasciavano presto in asso, si procedeva col proprio istinto. Pastori e bracconieri davano le informazioni. Guide autorizzate v'erano nelle stazioni del Tricorno, a Fusine e Cave del Predil per il Mangart e il Jôf Fuart, più tardi anche a Plezzo. Chi voleva le guide per nuove ascensioni, se le doveva cercare e educare.

Erano vie lunghe ed aspre. I monti apparivano più selvaggi e più grandi. Molte erano imprese bell'e buone e avevano ancora il fascino di viaggi di scoperta. Qualche montagna più discosta non aveva nome neanche tra il popolo. Eccettuate alcune cime principali, quasi tutte erano ancora vergini. Nella penombra delle gole

vivevano le leggende. La montagna che oggi è la nostra fede e la nostra speranza, la montagna che oggi sappiamo per averla conosciuta e che ammiriamo con amore, era ancora avvolta nel velo dell'ignoto e del mistero donde sorgevano il timore e la superstizione. Intorno a quasi tutte le ascensioni passate s'era formato un mito che univa il vero al fantastico. Quell'età dell'oro dispensava aureole dorate. E cominciava allora l'età classica per le Alpi Giulie; pian piano essa si avanzò dalle Alpi occidentali dove ferveva ormai il lavoro. Procuriamo di conservare quanto è possibile dell'aura meravigliosa di quei tempi primi!

Non esageriamo con le martellate, le costruzioni, i segnavie. Quanto più rendiamo praticabile la montagna in questa guisa, tanto più distruggiamo. Non con pale e picconi, non con la cazzuola, col minio e con le birrerie, ma questo lavoro va fatto con occhio amoroso e chiaroveggente, col cuore puro ed entusiasta. Non scacciate i cari spiriti della montagna dalla loro dimora. In punta di piedi. Non chiamateli, ma state in ascolto. E non disturbate il loro placido governo. Ve ne saranno grati e vi compenseranno!

2. ALPI GIULIE OCCIDENTALI

Jôf Fuart (m 2666), Catena delle Madri dei Camosci, Cima de lis Codis (m 2362)

Il Jôf Fuart [1] non è una vetta singola, isolata, limitata esattamente da ogni parte. È invece, la cima più alta e centrale d'uno dei massicci più belli e imponenti delle Alpi Giulie, a fianco delle punte più nobili della loro corona, superba immagine di grandezza e forza

---

(1) In friulano *jôf* = giogo, monte; *fuart* = forte.

contenuta. Le schiere dei vassalli minori stanno allineate su più fronti fino alla valle del Fella, alla valle del Rio del Lago e al Lago di Raibl. Tutti, gli alti dignitari e i vassalli, hanno nomi importanti, che da soli possono evocare un mondo fantastico di bellezza e di romanticismo montanino. Sono questi i monti più chiari delle Giulie. Il Jôf Fuart è una montagna solare. È un trono sfavillante nel regno della luce e della gioia.

Quattro son le valli che portano ai suoi piedi. Per ciascuna passano le vie d'approccio ad un gruppo delle nove vie del Jôf Fuart finora scoperte. La valle del Rio del Lago porta al suo piede meridionale e sfocia, con la gola del Rio Storto e le ampie conche di Carnizza, nella via più facile, quella del Club Alpino, che tocca il Rifugio Findenegg, e in quella meno frequentata, che passa dalla Sella Mosè. Da questa parte il Jôf Fuart si presenta come una larga parete interrotta da cenge e terrazze inghiaiate. La lunga cresta che volge a sud-ovest è sorretta da torrioni rotondi e massicci. Tutto il pesante edificio brilla di tinte bianche e gialle. A destra vi si attacca la catena delle Madri dei Camosci, a sud seguono, al di là della Sella Mosè, le Cime Castrein.

Da nord-est s'avanza la Valle di Riofreddo. Questa fu apprezzata troppo poco finora, e io credo di non errare affermando che possiede lo sfondo più pittoresco in tutte le Giulie. Basta gettarvi un'occhiata dall'alto pascolo della Sella di Raibl per persuadersene. Cima Aibl, Cima delle Cenge, Vetta Bella, Cima della Scala, Cima del Vallone, Cima di Riofreddo, Cima Vergine, Cime delle Rondini, Cima del Cacciatore: ecco i nomi dei monti chiari, disposti a semicerchio. Nomi amici che scendono dalle labbra come promesse, e ciascuno suscita una immagine allettante e par che dica: Vieni, ho tante cose da raccontarti! — Muri e pinnacoli s'elevano grandi e possenti, ma tutte le linee sono così eleganti ed elaborate, la corona sinuosa di monti ha forme tanto agili ed armoniose intorno ai pianori incassati e silenziosi, che non v'è nulla di opprimente in quella grandezza. Vi regna sovrana la bellezza. Il Jôf Fuart stesso è un po' in secondo piano, e guarda oltre le spalle della Cima di Riofreddo e i denti aguzzi della Vergine, con aria maestosa. Ma la Forcella di Riofreddo

introduce alle sue vie d'accesso meridionali, e la natura ha teso a nord-est, con la sua meravigliosa genialità, sopra gli abissi, il ponte delle Cenge degli Dei fin verso la cima: la nona e più grandiosa via del Jôf Fuart, dove passarono prima i camosci e poi gli uomini.

Chi inizia la marcia da nord, passa per l'avvallamento di Sapraha. In vista delle Cime Rondini e della Cima Vergine si attraversano i suoi brevi prati e le selve tranquille. Si sale su un alto scaglione, donde ruscellano fili di acqua, e s'arriva al pianoro più alto, la Carnizza di Camporosso, una delle maggiori meraviglie delle Alpi Giulie. Dalla forcella di Carnizza a quella del Gran Nabois si rizzano, formando una fronte formidabile, le torri verticali della Vergine, poi subito accanto la Cima di Riofreddo, la Cima Innominata, la Torre delle Madri dei Camosci, l'Alta Madre dei Camosci, il Jôf Fuart e, davanti, a nord, ancora il Gran Nabois. Già dalla Forcella di Raibl abbiamo rivolto qui i nostri sguardi presaghi, ma la parete gigantesca ci appariva di fianco in prospettiva accorciata. Ora, invece, si estende davanti a noi con un effetto di potenza favolosa. Grigia la muraglia delle Madri dei Camosci, neri i valloni tagliati a picco giù dalle sue creste e tra i lastroni, soffuso di luci gialle e rosee, il Jôf Fuart. In alto, sulle pareti, ondeggia il nastro sottile della Via degli dei. Di fronte a noi si spalanca la grande gola di nord-est, a destra la breccia della Forcella del Gran Nabois. Ma anche lì il peso del massiccio è vinto dalla ricchezza di forme. E guardando così verso Tarvisio, il pianoro di Rutte e la bassa valle della Slizza, di tra i pilastri angolari del Monte Re e del Monte Cacciatore, il Jôf Fuart, alto e leggero sopra le forme pallide della Catena delle Rondini e gli accentuati profili delle vette boscose in primo piano, unisce la grandezza meravigliosa della sua facciata di nord-est con la bellezza della cerchia di Riofreddo in un unico quadro di grande perfezione.

La quarta valle, la Spragna, che vien da ovest, è dominata dalla massa enorme del Jôf Fuart. Siccome lo spacco profondo della vallata porta fin sotto i suoi muraglioni di nord e nord-est, esso appare, visto di sotto, notevolmente accorciato. Scompare ogni movimento, e la greve massa è quasi opprimente. Si comin-

cia a respirar più liberamente solo quando ci s'inalza verso est e sud-est. Sempre più ordinate appaiono allora gole e pareti, sempre meglio s'intuisce lo sviluppo di torri e guglie risplendenti. Il Gran Nabois (m 2307), a sinistra, le Cime Castrein (m 2495) a destra calano sempre più a fondo, a mano a mano che ci si inalza verso le dorsali del Montasio, mentre le pareti del Jôf Fuart salgono e salgono, sempre più agili e leggere. Ed ecco che la forma luminosa della Cima de lis Codis è al suo posto di spalla modesta, mentre prima sembrava staccarsi e lanciarsi in alto quasi a sorpassare il Jôf Fuart. E sopra l'ampio spazio, limitato a sud dalla Sella Mosè, a nord dalla Forcella Nabois, è sorta finalmente una cattedrale gigantesca, la cui fabbrica, nella sua unità di concezione, irradia una sua luce gioconda e sostiene con un'alta arcata a tutto sesto la vetta a doppia cupola. Veduto così, per esempio dalle cime del Montasio, è davvero un *Mons fortis*, un monte di forza e di bellezza incomparabile.

Ho chiamato il Jôf Fuart una montagna solare. Ma c'è anche un altro elemento che lo distingue: insieme col Montasio, esso possiede le più belle cenge delle Alpi Giulie.

Gli alpinisti sanno che le cenge si trovano su tutti i monti che hanno una adeguata stratificazione di rocce. Tutti conoscono l'origine, l'aspetto e l'importanza tecnica, spesso decisiva, di queste cenge, che possono essere preziose alleate. Esse permettono di spostarsi liberamente, su una parete, a destra e sinistra, di evitare punti insormontabili o troppo difficili, di raggiungere rapidamente passi migliori, di scoprire un punto debole aggirando abilmente un fianco, facendo anche parecchia strada, e vincere. Ma nello svolgimento rapido e deciso di un'ascensione, ben di rado si ha il tempo di notare il principio e la fine di quelle cenge, il loro percorso, le loro diramazioni, i caratteristici lineamenti sottili che rigano il viso dei monti; qualche volta direi che le cenge sono la ricchezza più grande della montagna. Esse rappresentano in senso orizzontale quello che sono i sistemi di gole e camini nel verticale. È logico che nelle ascensioni la verticale dev'essere la dominante, mentre la linea orizzontale va seguita solo per quel

tanto che è necessario. «Su, avanti!» quest'è quasi sempre il motto, «a un'altra volta gli esami particolari e gli arzigogoli!». Al momento decisivo si accetta con animo grato l'aiuto delle cenge, senza poter dedicar loro più che una rapida occhiata d'orientamento. Il loro studio è riservato alle ore libere dell'alpinista. Chi muove rapido all'assalto delle cime non ne ha tempo. Ma quando ce ne stiamo tranquilli su qualche altezza, nell'oblio felice dell'ora, della meta, del desiderio di vittoria, un po' sognando, un po' osservando e quasi argomentando nella subcoscienza, quando nelle ore d'ozio, che pur contano talvolta più che la gioia delle vette conquistata d'un balzo e d'un subito trascorsa, ce ne stiamo guardando tutti gli spigoli illuminati, ficcando lo sguardo nell'ombra delle pieghe più recondite, ascoltando, divinando — allora le cenge cominciano a raccontare, sotto voce, in confidenza, donde vengono e dove vanno, e a rivelare il fascino e la grandezza sublime delle loro vie segrete che portano al cuore della montagna.

Ho letto una volta che gli antichi Germani usavano aprire varchi larghi lungo le creste selvose, dedicati agli dei, perché questi vi potessero passare fulminei, senza impedimenti. A quelle strade degli dei penso sempre quando sono sulle cenge. Mi pare quasi che le montagne si siano cinte di quelle vie che chiamiamo cenge, affinché vi possano passeggiare i cari spiriti della montagna. Mi sembra di doverli trovare alla svolta, in beata contemplazione. Ci passo sempre con un sentimento di attesa riverente. Come quando si attraversa, senza invito, un parco signorile, e si aspetta d'imbatterci nel padrone. Non parlo qui tanto dei cornicioni sottili e delle cenge da rampicata, dove c'è appena l'appoggio per il piede, e si fa fatica a conservare l'equilibrio se la parete di fianco non offre appigli; ma ho in mente piuttosto le cenge larghe, comode, biancheggianti, che sono una caratteristica delle Alpi calcaree meridionali e particolarmente delle Giulie. Vi passeggiano gli spiriti posati, le mani sulla schiena, prendendo il sole, in pace.

L'inizio non è mai fortuito. Da tutti gli indizi si arguisce che è voluto, messo lì apposta. «Ingresso alle pareti»: ecco la scritta che vi si potrebbe mettere. Anche

l'andamento è interrotto raramente all'improvviso o spezzato sopra l'abisso. La cengia conduce di solito a qualche cosa, ha un fine e una meta. Nel punto dove essa, avendo assolto il suo compito, si tramuta in rocce facili o pendii, o sbocca in forcelle o su altipiani, si potrebbe mettere talvolta un segnavie a più bracci. Nell'ordinamento delle cenge regna una logica evidente. Spesso ci sono gole, canali, coni di valanghe che guidano al loro inizio. Prendiamo la cengia e ci troviamo, già dopo i primi passi, improvvisamente in mezzo alle pareti che precipitano a valle. Il pianoro, i nevai, le gande attraversate nell'ascesa, tutto sprofonda come per incanto. Ogni cosa cede il passo, e la nostra cengia segue tutti i rilievi della parete, dandoci modo di star ritti e liberi nello spazio, a picco sui precipizi. Ogni tanto s'incontrano dei lastroni. E questi son bianchi, lustri, levigati ch'è un piacere. Non v'è rimasto neanche un granello di polvere. Ma sulla cengia v'è di solito una ghiaietta abbagliante, come nei viottoli curati d'un parco. E scricchiola e sgrigliola e canta sotto i piedi. Il sole brucia. La luce bianca abbàcina. Ci sembra di scoprir tracce di sarchio e rastrello e ci si guarda intorno. Dove sarà il giardiniere? Non dev'esser lontano, se tutto è tenuto così bene.Qua e là, tra la breccia un modesto cuscinetto di fiori, che nelle Giulie ci accompagnano fin alle massime vette: sono pallidi ranuncoli glaciali, deliziose sassifraghe dai fiorellini delicati bianchi o gialli, e il verde ricamato di rosso delle sileni, e potentille color pesca, e l'eritrichio coi dolci occhi azzurri di miosotide, o nella fessura umida della roccia la gialla viola biflora. Poi la parete s'incurva sopra di noi, colonnine rossicce reggono lo strapiombo, con piccole nicchie fra l'una e l'altra: giacigli di camosci. Un breve nevaio s'adagia lì contro la parete offrendo l'acqua e invitando alla sosta. Ma lo spigolo davanti a noi, intorno al quale la cengia gira e scompare, è un invito e un richiamo. Che ci sarà di là? Giriamo l'angolo, col batticuore, come se si trattasse di guardare un incerto avvenire. Una gola enorme si spalanca, e squarcia il monte in tutta la sua altezza. Vi pendono i nevai, rombano le acque dello sgelo; dall'alto, la minaccia dei muraglioni, in basso, la voragine senza fondo. I corvi corallini si levano a volo gracchiando. Do-



(foto Egon Planinšek, Lubiana)

Il monte Jalouz, dalla Val Planica.

(foto Egon Planinšek, Lubiana)

Il monte Jalouz, da Sella Sleme.

(foto Jaka Čop, Jesenice)

Forcella Kot e monte Jalouz dalla Valle Coritenza.



(foto Drago Paulić, Zagabria)

Il monte Razor (m 2601).

vunque si guardi, il terrore dell'abisso. Ed ecco — la nostra cengia s'interna piana e tranquilla nella gola, la passa calma e sicura, già la vediamo dall'altra parte alla stessa quota, mentre uscendo dall'ombra tetra s'avvia ad un altro spigolo su cui splende il sole. Sotto di noi, la «profondità purpurea». Grandiosa è la vista laggiù sull'altipiano, sul groviglio di massi, sugli scuri pinastri e le nere abetìe. Spaccature selvagge precipitano tra le rocce. E in fondo si stende la valle pacifica col dolce verdeggiare dei prati e ammiccano le casine e il bianco campanile d'un caro e noto villaggetto. Sopra si ergono gli alteri muraglioni di macigno. Se recliniamo il capo, vediamo lassù, nel sole, il loro margine dentato che sembra toccare la soglia azzurra del firmamento. E noi passiamo, tra la severità degli abissi e il giubilo delle altitudini, liberi e leggeri, senza preoccupazioni, pari a dei in quelle poche ore felici sulla strada luminosa, nella gloria dell'ascesa.

Queste sono le cenge delle Alpi Giulie, di cui vi parlavo, e alle quali è attaccato il mio cuore. Non passa giorno ch'io non le ricordi con affetto e nostalgia.

Se le cenge sono la ricchezza dei monti, la nostra montagna solare è certo la più ricca in tutte le Alpi Giulie. A sud ci sono le più larghe ed imponenti, e la forma di cengia va perduta talvolta, sostituita da ripide terrazze erbose o coperte di frantumi. La più bassa di queste si stacca dal versante roccioso della Carnizza di Sopra, immediatamente sotto le pareti del Jôf Fuart, e manda una larga cengia lungo i muri verticali delle Madri dei Camosci fino alla massa rocciosa della Cima di Riofreddo. Là si unisce con la magnifica strada di cinta che, cominciando sopra la Forcella di Riofreddo, gira intorno al fianco sud e ovest della Cima di Riofreddo, penetra profondamente nel circo frastagliato delle sue pareti occidentali e termina nella gola sotto l'Innominata. La terrazza superiore del Jôf Fuart comincia nella grande gola fra questo e la gialla parete strapiombante della Cima alta delle Madri dei Camosci, gira in ampio semicerchio da nord-est a sud-ovest, al piede delle torri terminali fino alle creste della Cima de lis Codis, e domina di lì le profondità della Spragna oltre le verdi conche, cui la Cima de lis Codis deve il suo nome. È

sorretta quasi da per tutto da rocce verticali, che però danno facile accesso alle note vie meridionali. Con ciò siamo ben lungi dall'aver ricordate tutte le cenge del fianco sud. Abbiamo accennato solo alle più importanti. Di qua e di là, dovunque arrida uno spiraglio di vittoria, partono cenge a tentare sorridendo la fortuna sulle pareti. Una s'avanza dalla Sella Mosé, altre attraversano ardite lo strapiombo della Madre dei Camosci. Si dànno gran da fare a segnare i transiti e i passaggi, a unire, a congiungere con ripetuti richiami. Sul tetto conico dei torrioni alti sopra la più alta dorsale del Jôf Fuart spiccano le cengette sottili in gaie schiere in modo che, splendendo il sole sulle prime nevi, diresti che il monte in festa abbia issato il gran pavese e col garrire delle bandierine candide e delle fiamme argentee sopra il fondo d'oro, saluti i lontani orizzonti del mezzogiorno fino alla riga azzurra del mare.

Sopra la cresta a nord-est della Cima de lis Codis, quella terrazza superiore passa sulle pareti di nord-ovest del Jôf Fuart. Dapprima bensì con vaghi accenni soltanto e con passaggi stretti, che però, scendendo, diventano a poco a poco più larghi ed accessibili, finché si dirigono, ancora molto in alto e formando orizzontalmente una cengia vera e propria, seppur sottile, verso la gola di nord-ovest. Attraversatala, salgono e procurano l'accesso alle cenge, in qualche punto poste le une sopra le altre, che girano a nord sotto le ultime guglie e passano sul fianco di nord-est. Alcuni di quei passaggi scendono dal crinale lungo la Cima de lis Codis e saltellano giù per la gradinata che accompagna la gola di nord-ovest sul versante di sinistra (orografica), e crea il contatto con le classiche «cenge di nord-ovest» del Jôf Fuart, che vanno, a un'altezza media fra i 1800 e i 1900 metri, dalla Forcella Nabois fino ai piedi del Colatoio Mosé e, avanti, fino alla Forcella del Lavinal dell'Orso, costituendo una delle più belle e complesse traversate per cengia. Alla straordinaria ricchezza di cenge delle pareti di nord-ovest si aggiunge la grandiosa cengia doppia, che passa coi suoi balconi stupendi sopra gli abissi della Spragna fin sotto le guglie della Cima de lis Codis, e manda infine una cengia di

collegamento ben definita, ma non sempre accessibile, e sempre molto esposta, fino alla Sella Mosé. La parete nord del Jôf Fuart è tagliata da due magnifiche cenge orizzontali e parallele. La difficilissima rampicata che porta dalla Forcella Nabois alla vetta su per questa parete, le taglia tutte e due e le segue anche per un breve tratto. È una via piena di difficoltà tecniche e d'orientamento tali che richiede molte ore di fatiche, sicché delle tre ascensioni che si contano finora, le prime due poterono esser contenute a mala pena nella durata d'una lunga giornata estiva, mentre la terza richiese dei duri bivacchi involontari. Per questo non fu possibile esaminare finora lo svolgimento delle due cenge verso ovest e verso est. Il loro studio dovrebbe costituire un'impresa a sé. Quando feci la prima ascensione da questa parte, potei rilevare soltanto che la cengia inferiore non ha alcuna uscita verso ovest. Vedremo più avanti che essa fa un ottimo servizio. Poi arriva fino allo spigolo della gola di nord-ovest e vi termina bruscamente. Sono tutti problemi che aspettano di essere risolti. E siccome si vedono sulle pareti di nord-est del Jôf Fuart parecchi accenni di cenge e, a tratti, anche cenge vere e proprie, mentre dai muraglioni orientali e settentrionali della Cima di Riofreddo viene fino alla gola di nord-est l'ormai famosa «cengia delle cenge», la Cengia degli Dei, così m'è venuto varie volte il pensiero che si potrebbe forse combinare un anello di cenge intorno a tutta quell'immensa isola di roccia formata dal Jôf Fuart coi baluardi della Cima de lis Codis e l'intera catena delle Madri dei Camosci. Con che si dimostra che non si esauriscono i problemi di una grande montagna, conoscendone tutte le possibili ascensioni. L'idea è forse fantastica, ma la realizzazione sarebbe grandiosa.

Quando andai le prime volte sul Jôf Fuart, la sua facciata principale era naturalmente quella verso la Valle del Rio del Lago. Del Jôf Fuart «dall'altra parte» nessuno ne sapeva nulla. Si faceva il nome di un turista tedesco che in altri tempi avrebbe scalato il monte dal lato opposto, per la Sella Mosè. Ma dalle mie indagini risultò più tardi che doveva trattarsi di un malinteso. In tutte le descrizioni di ascensioni al Jôf

Fuart si diceva sempre che di là v'erano abissi senza fondo. Controllai la giustezza di queste affermazioni, quando, dalla vetta mi sporsi verso nord, e mi diedi pace per parecchio tempo. Nel classico libro di Gilbert e Churchill v'è un passo bellissimo sull'aspetto di questa montagna da nord-est. Gli autori sono giunti alla specola pia di Monte Lussari. Con profonda devozione stanno ad ammirare il «panorama superbo. Sotto l'infinita volta del cielo erano distribuite alcune delle grandi opere di Dio, che valgon bene la fatica di un pellegrinaggio». La loro attenzione è attirata dai pinnacoli del Jôf Fuart. «A sud però si stendeva il paesaggio più stupefacente. Dalle immense profondità sorgevano le guglie grandiose del Jôf Fuart: un'assemblea di giganti! Eravamo abbastanza vicini alle loro vette selvagge e inaccessibili per comprenderne tutto l'orrore. Un quadro siffatto ispira stupore e paura e il senso della potenza — d'una potenza, non attiva al momento, ma perfettamente calma, il che fa forse anche maggior impressione. È una forza raggelata, addormentata. Si stette lungamente a guardare e a chiedere, poiché ciascuno di questi mostri ha un nome, e il nome gli dà la corporeità e, in qualche modo, anche l'anima». Due preti del piccolo ospizio del Lussari si sono uniti agli inglesi e non si stancano di dare spiegazioni. Più di un'ora stanno lì a indicare coi loro bastoni e a citar nomi. Quella stupenda natura è la loro compagnia al mattino, al meriggio, di sera. «Oh», dissero, «il levar del sole! Quale magnificenza!» e allargavano le braccia verso l'orizzonte come per abbracciare lo spettacolo meraviglioso.

Soltanto quando i problemi delle vie nord del Montasio mi portarono tutti gli anni dopo il 1887 e con sempre maggior frequenza in Val Saisera, soltanto allora m'accorsi che il Jôf Fuart «dall'altra parte» era il vero Jôf Fuart ed ammirai stupito la montagna possente che mi rivelava via via la sua faccia di nord-ovest, poi quella di nord-est e infine la spaventosa fronte nord. Terreno vergine, dovunque si girasse lo sguardo. Le tre fronti erano davanti a me come un munifico dono di Dio. Soltanto i ripiani e le cenge inferiori erano noti ad

alcuni cacciatori di camosci e battitori, e ai pastori di Valbruna. Le cenge alte, ricche di camosci, che s'irradiano dalla Cima de lis Codis verso il massiccio, erano dominio segreto degli intraprendenti cacciatori di Val Raccolana. Il mite Kandutsch di Valbruna era il più competente in basso. In alto invece, dominava la schiatta fosca dei Pesamosca di Val Raccolana, detti popolarmente «Louf». Vidi il fatto mio, non me ne stetti con le mani in mano e feci, una dopo l'altra, le mie ascensioni da questo lato.

Dapprima inaugurai con Andrea e Kandutsch la salita di nord- ovest, che il professor Gstirner chiama la più bella via del Jôf Fuart. Oggi si conoscono di questa via parecchie varianti. Il percorso della prima ascensione attraversa in alto una finestra mascherata nel crinale e passa sul versante sud della cresta principale, per la quale si raggiunge la vetta. Ripetei alcune volte questa salita, poi presi con me, oltre a Jože Komac, uno di quei bracconieri friulani, Ambrogio Pesamosca, che conosceva bene le cenge dei camosci, mi tenni un po' sotto la finestra orizzontalmente verso la gola di nord-ovest, la attraversai, seguii la sopra descritta cengia principale a lungo verso est, quasi fin sotto la vetta, raggiunsi con breve, ma aspra rampicata, le più alte cenge settentrionali e di lì rapidamente la vetta. Era la seconda via.

Poi cominciai a indagare sempre più attentamente la gola di nord-est da Lussari, dalla Cima del Cacciatore, dalle Rondini, dalla Sella di Carnizza, dal circo di Camporosso. Mi pareva di scorgervi una bellissima ascesa, ma avevo notato che i camosci non passavano mai di lì, sospettavo quindi forti strapiombi in basso, e soprattutto il pericolo di pietre dalla gola che in alto s'apriva ad imbuto. Ed esitai a lungo, prudentemente. Ma quando attaccai decisamente con Bolaffio, Jože e Oitzinger, la vittoria ci arrise senza straordinarie difficoltà. La faccenda più scabrosa fu forse la rampicata sullo sperone triangolare ai piedi della gola, quello che a Valbruna chiamano il Piccolo Jôf Fuart, dal canalone di neve (alla sinistra orografica), a causa della stratificazione sfavorevole e della roccia troppo liscia. Nella forra trovammo infatti gli strapiombi previsti, che ci

spiegarono perché i camosci evitassero quel burrone. In due posti erano tanto alti che, per superarli, dovemmo fare l'albero a tre. Se fossimo stati meno alti, ce ne voleva un quarto. A me toccò far da base, sulle mie spalle montò Jože, Oitzinger, il più leggero, salì sopra a noi. La seconda volta dovette mettersi però sulla testa di Jože per poter afferrare l'appiglio necessario. Nel far ciò scivolò e fu a un pelo dal precipitare. Si resse però con straordinaria abilità e passò. Ma il cocuzzolo che egli rappresentava in quel momento critico, diede una tale scossa a tutto il tronco dell'albero che questo cominciò ad oscillare, e le oscillazioni sembrarono a tutti, specialmente a chi stava alle radici, sotto quel peso, una faccenda molto seria; ma, passato il primo momento, ci parvero un fatto assai buffo. Deve esser sembrata una danza maldestra e disperata di tre orsi contro la pietra verticale. Quando fummo su tutti e ci fermammo a prender fiato, si rise tanto più di cuore, in quanto le rocce sopra di noi erano più inclinate: la via era aperta e la giornata ormai decisa. Un'ora dopo si faceva, fuori d'ogni difficoltà e già vicini alla vetta, un'altra lunga sosta, durante la quale avvenne il memorando incontro di due branchi di camosci, che mi suggerirono la scoperta della «via degli dei». Non fummo esposti né allora né dopo alla caduta di pietre, e i ripidi gradoni della forra offrono certamente una buona protezione.

La quarta via mi portò dalla Spragna per la Sella Mosé (m. 2271). Il colatoio di neve che vi conduce e che bisogna attraversare in alto le dà un carattere tutto suo, di fronte alle altre vie che sono quasi esclusivamente vie per roccia con zone nevate solo all'inizio dell'estate. Quando le lingue di neve montano portate dal vento e i coni delle valanghe s'ammucchiano, sotto gli anfratti, nello stretto colatoio, le masse di neve vi possono essere molto erte, mentre dalla cresta si sporge la cornice tozza e ricurva. Nel tardo autunno, poi, la situazione può essere seria per un'altra ragione. La massa di neve sempre più scavata di sotto produce gallerie e caverne e camminamenti curiosi, scavalcati da ponti fantastici che minacciano rovina. Quando si è all'altezza della Sella, non rimane più molta strada da

percorrere. Si trova pronta sotto gli strapiombi la Sella Mosè che conduce a un punto nella parete sud del Jôf Fuart, dove la fascia verticale sfocia in un canale erboso e poi in un insieme di lastre che dànno adito alla grande terrazza di sopra. Ma io sono disceso anche per gli scogli che sovrastano la figura del Mosè, quasi in linea verticale alla Sella. Allora non era facile. Oggi vi conduce un sentiero per roccia, ripido e molto ardito. In omaggio alla sua bellezza, ho fatto varie volte la via Mosè. Alla radice del colatoio Mosè, dove cominciano le cenge di nord-ovest del Jôf Fuart, c'è un posto da bivacco che utilizzai molte volte. Non posso dire di essere stato il primo a fare la quarta via. Al contrario, penso che qualcuno ci deve essere passato prima di me, quantunque io non ne abbia trovato traccia negli scritti alpini o nella tradizione.

Durante una lunga sosta sulla vetta del Gran Nabois, potei tracciare il piano della quinta via, la diretta via nord. Vista di lassù, la parete settentrionale del Jôf Fuart sorge vicina e imponente. La nostra posizione permise a me e a Oitzinger di ficcar gli occhi in tutte le pieghe, e di riconoscere i vantaggi che possono offrire in alto le due cenge parallele. Invitai l'amico Bolaffio, rinforzai la comitiva coll'audace arrampicatore Giuseppe Pesamosca da Piani in Val Raccolana, e attaccai alle 5 di mattina, dopo un bivacco alla Forcella Nabois (1962 metri). Un breve canale di frantumi porta direttamente dalla Forcella ad uno spacco formatosi come una galleria tra la parete e un masso staccatosi da questa. La salita è ripida e si guadagna quota rapidamente. Presto ci troviamo molto esposti sopra i burroni selvaggi della gola di Nabois. Piccole cenge portano dalla fine della galleria allo scoglio a forma di corno che dalla Forcella si vede in alto a destra. Lo scavalchiamo e, scendendo dall'altra parte, ci portiamo su sottili cornicioni coperti di ghiaia che ci conviene seguire fino alla prossima grande gola. La pietra è molto friabile e i sassi van giù a carrate tuonando, sicché il nostro buon Kandutsch, che ha il compito di riportar le coperte al Rifugio Saisera, deve riparare in una nicchia coperta, dove resta bloccato per un po'.

La gola è piena di macigni e chiusa in alto da alcuni

lastroni, sopra i quali pende un masso gigantesco. Oitzinger gira l'ostacolo a sinistra, Pesamosca a destra, ma questi si arena sui lastroni levigati e bisogna che Oitzinger gli butti la corda per trarlo d'impiccio. Bolaffio ed io ci arrampichiamo nel taglio fra la lastra di destra e il masso, ma abbiamo bisogno della corda dall'alto. Quindi si prosegue facilmente di masso in masso e si giunge, di sorpresa, alla cengia inferiore.

Le rocce di sopra sono troppo ripide; perciò seguiamo un bel po' la cengia verso destra, finché appaiono a monte alcune rocce che consentono di salire prima facilmente, poi più adagio. Siamo contenti dei nostri progressi, ma il cocuzzolo del Gran Nabois lì dirimpetto, è ancora più alto di noi. Avevamo sperato di superarlo più presto. Passiamo poi per sfasciumi ripidi e siamo alla cengia superiore. Una parte della comitiva si riposa, l'altra va ad esplorare la via. Verso l'alto e verso destra non c'è modo di procedere e dobbiamo portarci sulla cengia verso est, lungo muraglie verticali. A un certo punto, dove c'è un grande masso che s'appoggia alla parete, — lo si vede benissimo dalla Spragna, — s'apre nella muraglia, quasi a picco sopra una fuga di lastroni, una fosca fessura, dentro la quale salgono due file di camini stretti e quasi a piombo. Attacchiamo quella di destra e incappiamo in difficoltà straordinarie. Giuseppe, il più magro e leggero, precede, noi l'aiutiamo alla meglio, lo alziamo con le piccozze, guadagnamo terreno con l'impiego di tutte le nostre forze. Più su i camini diventano più facili e da quella stretta e buia spaccatura sbocchiamo su una terrazza inclinata dove riposiamo cercando di orizzontarci. Dalla vetta del Gran Nabois ci sono giunti dei richiami. Ora possiamo guardare in quella direzione: e finalmente l'abbiamo sotto di noi. Vi sono dei contadini che cercano le loro pecore. Più tardi ci hanno raccontato che era una scena raccapricciante vederci lassù appiccicati, e che avevano temuto di vederci precipitare da un momento all'altro. Poi attacchiamo la parete accidentata sopra a noi e ci dirigiamo verso una larga torre giallastra, ancora molto alta. La roccia ci concede di avanzare rapidamente, e si fa poi più ripida. Ma ci inalziamo sempre e ci avviciniamo alla base della torre, con

una rampicata sempre più esposta. Ci sembra d'aver in mano la vittoria, allorché non si va più avanti. Ci troviamo su strati di roccia decomposta e ripidissima, dove non v'è nulla di solido che possa offrire un appiglio o un appoggio. La pietra è acuta e tagliente, ma si sgretola subito in minuscoli cubetti che ruscellano e saltellano, con paurosa velocità, verso gli abissi silenziosi. Ci troviamo in posizione malsicura, si aderisce in certo qual modo per l'attrito. Ed ecco a sinistra sopra a noi il crinale di nord-est, che ci manda incontro una cengia, ma non lunga abbastanza per giungere fino a noi. Mentre le grida dalla vetta del Nabois salgono a noi sempre più insistenti, dobbiamo deciderci a un passaggio di traverso su quel terreno malfido. Lo eseguiamo con la massima cautela. La corda non è una sicurezza, e ciascuno ha la responsabilità di se stesso e di tutti gli altri. Dopo una lunghezza l'inclinazione aumenta, dopo un'altra o due la cengia è raggiunta. È sottile e aerea, ma a noi che finalmente possiamo respirare più liberamente, sembra una strada provinciale. Dopo un po' i nostri sguardi dominano l'opposto fianco di nord-est e in pochi minuti, verso le 5 del pomeriggio, tocchiamo la vetta. Per quei 700 metri di dislivello abbiamo impiegato dodici ore, delle quali è vero che alcune sono andate «perdute» con ricerche e soste.

Poco tempo dopo, la parete fu scalata per la seconda volta dal dott. Leuchs con un compagno, senza guida. Non sono riuscito a stabilire chiaramente se abbiano seguito esattamente la stessa strada. L'impresa fu poi ripetuta, secondo le mie indicazioni, da due triestini senza guida, Zanutti e Cepich. La prima volta fallirono alla cengia superiore e dovettero tornare indietro dopo due bivacchi a quelle altezze e furono, a quanto raccontarono, in serio pericolo. La seconda volta quei valorosi la spuntarono — ancora dopo un bivacco involontario, — ma per una via che certo si scosta in qualche punto dalla mia. Presso la vetta riuscirono a portarsi verso ovest, evitando il passaggio di traverso, che sarà bene evitare anche in avvenire. Non sono in grado di giudicare le difficoltà che dovettero superare invece delle mie.

Devo ad una passeggiata contemplativa che feci

alcuni anni dopo, in ottobre, per la Spragna autunnale, passando dalla Forcella del Lavinal dell'Orso (m 2138), accompagnato da Oitzinger e Osvaldo Pesamosca, e ad alcune comunicazioni di Osvaldo, la spinta a percorrere la sesta via. Una settimana più tardi vincevamo sulla cengia doppia che porta alla Cima de lis Codis, facendo, con una magnifica rampicata, la conoscenza di quello sprone occidentale del Jôf Fuart che battezzammo «Spranjeturm (Torre Spragna)». Un nome che, con mia grande soddisfazione, è diventato presto popolare. Un anno dopo trovai la settima via, che in fondo non è che una rapida abbreviazione delle prime due, perché segna la linea più diritta per la gola di nord-ovest, evitando, per quant'è possibile, ogni ansa e ogni deviazione: e allora credetti di poter affermare che sul versante settentrionale del Jôf Fuart non c'era ormai più posto per una ottava via. Affermazione avventata. Due anni dopo, infatti, inseguendo le tracce dei camosci, scopersi io stesso l'ottava via, la più straordinaria di tutte (1), la via dalla Valle di Riofreddo per le «Cenge degli Dei», che il mio giovine amico Vladimiro Dougan

(1) Non accade spesso di scalare un monte movendo da una valle che non tocchi il suo vero corpo. Io credo che la scoperta, il battesimo e l'introduzione delle «Cenge degli Dei» nella bibliografia alpina costituiscano una delle mie più buone fatiche in montagna. Quando vidi chiaramente come stavano le cose e notai improvvisamente la coincidenza delle mie osservazioni con alcune notizie del vecchio Pesamosca che mi erano parse incomprensibili, ebbi la gioiosa sensazione di aver rubato alle Alpi Giulie uno dei loro più belli e gelosi segreti... Le «Cenge degli Dei» non hanno forse l'uguale nelle Giulie, per quanto queste siano ricche di cenge. La grande cengia del Tricorno dal Nevaio di Plezzo al Ghiacciaio del Tricorno, che fu chiamata «Cengia Kugy», si avvicinava forse ad esse più di qualunque altra, prima che fosse assicurata e perciò guastata. A titolo di paragone si potrebbero citare anche certe cenge del Montasio. soprattutto quella paurosa che mi facilitò la prima ascensione alla torre nord del Montasio. Ma per quanto queste siano strane e significative, non raggiungono quel peculiare fascino mistico che mi pare aleggi sopra le «Cenge degli Dei». Questo nome potrà dare un'idea di quel che sentii quando mi si rivelò il meraviglioso enigma di quelle tetre pareti. Non sono molti quelli che hanno messo il piede su quelle cenge. Ma i giovani fortunati che l'hanno fatto, anzitutto il mio fedele Dougan che, quasi parte di me stesso, vi passò per primo,

ha percorso per primo, e infine seguì ancora la grandiosa scalata dello spigolo nord-est del Jôf Fuart (2), che non fu veramente una nuova «via», ma certamente uno dei più spettacolosi risultati sportivi che le Alpi Giulie abbiano mai veduto.

Per la via di Gustavo Jäger, la futura via del Club Alpino, sono salito infinite volte. In tutto devo esser stato sulla vetta molto più di trenta volte. Per questa via feci anche una ascensione invernale insieme con Oitzinger e Otto Lorenz. Dovemmo però lottare con tale quantità di neve che, pur calzando le racchette, impiegammo dalla strada invernale in riva al Lago di Raibl fino alla Casera Grand'Agar, dodici ore di aspra fatica. Quanto più ci s'inalzava, tanto migliori erano poi le condizioni della neve. Il tratto dal Rifugio Findenegg, dove pernottammo, alla vetta, l'avremmo potuto fare quasi nel tempo normale, se non avessimo dovuto sgomberare in quasi un'ora di lavoro, la galleria ai piedi della Cima di Riofreddo, completamente ostruita dalla neve, e se poco dopo un immenso sipario di ghiaccio bagnato, che rivestiva tutta la cavità fra i lastroni, non ci avesse imposto una fatica improba. Come nelle altre mie ascensioni invernali sulle Giulie, la vista fu anche allora d'una purezza meravigliosa. La giornata quasi primaverile e lo splendore intorno a noi, ci esaltavano. Se non che al principio della discesa, alla gioia s'unì un po' di apprensione, perché la neve accennava a qualche pericolo di valanghe, e nella gola sopra la galleria, l'acqua dello sgelo gorgogliava tra la corazza di ghiaccio e i lastroni, in tale quantità da non escludere il crollo di tutto

hanno superato cenge e macigni con sentimenti uguali o simili, che certamente non venivano loro soltanto da me, ma dalla propria vita interiore, dai brividi d'un romanticismo degli abissi che s'imponeva loro con favolosa violenza. «China la fronte; il tuo piede calpesta le vie degli Dei!». Nessuna epigrafe lo dice lassù, ma il tuo cuore tremante lo dirà, compreso di venerazione, quando seguirai quelle cornici sottili e vertiginose, scolpite nella roccia, per passare dalla penombra delle pareti settentrionali della Madre dei Camosci alla vetta radiosa del Jôf Fuart. Oh coraggioso, io ti saluto! La buona sorte sia con te, sulle vie degli Dei!

(2) Hans Klug e Hans Stagl.

il sipario di ghiaccio sotto il nostro peso. Ma la passammo liscia: il monte fu quieto per tutta la giornata.

Catena delle Madri dei Camosci, Cima di Riobianco (m 2257), Cima del Vallone (m 2368)

Molto prima che cominciassi ad occuparmi dei fianchi nord e ovest del Jôf Fuart, due cime vergini mi attirarono sul lato orientale di quel massiccio: la Grande Madre dei Camosci e la Cima di Riobianco. Sulla prima aveva richiamato la mia attenzione Oman, la guida di Cave del Predil, fin dal 1877, quando questi mi condusse la prima volta sul Jôf Fuart. Della seconda ha parlato con tanto garbo Carlo Wurmb nell'Annuario della Società Alpina della Stiria. Tre tentativi s'erano fatti col migliore arrampicatore di Plezzo, il famigerato cacciatore di frodo Andrea Stergulc, ma invano. Io presi di mira anzitutto la Madre dei Camosci nel 1885 e approfittai dell'occasione per «metter le cose a posto» in tutta la catena. Allora, tutto il complesso si chiamava «Madri dei Camosci». Vi avevano visto fino allora un'unica parete e non quattro cime diverse. Io distinsi e battezzai la «Hohe Gamsmutter (Alta Madre dei Camosci)» e la «Kaltwasser Gamsmutter (Cima di Riofreddo)», cui si aggiunsero poi il «Gamsmutterturm (Torre)» e la «Kleinspitze (Innominata)». Questi nomi divennero popolari.

Andrea aveva ricevuto il mio telegramma in ritardo e non s'era presentato all'appuntamento. Deluso e non più sicuro di spuntarla, presi con me la guida di Cave del Predil, Rodolfo Baumgartner. Era un brav'uomo, della cui cordialità si ricorderanno ancora molti scalatori del Mangart, ma come tutti i suoi compaesani, arrampicatore e guida mediocre. Per tutta la sua vita fu orgoglioso di aver potuto partecipare alla prima ascensione della grande Madre dei Camosci. Nell'impresa fece bravamente la sua parte. Attaccammo dal lato del Jôf Fuart, proprio secondo l'usanza di quel tempo, in cui si afferrava il toro per le corna, scalando il fianco che s'era visto per primo. Eppure riuscimmo al primo

assalto. Fu una prima ascensione incontestata e l'adempimento di un grande desiderio, nato in me fin dai miei primi amori con la montagna. E fu una giornata che ancor oggi ha per me un fascino speciale. Ricordo ancora la gioia che m'inondò il cuore, quando si raggiunse il conetto terminale (m 2518) che, con le zolle smeraldine alte sopra i gialli torrioni, sopra la perfidia umana e l'astuzia dei cacciatori, sembrava aspettasse i suoi protetti. Un rifugio lontano dal mondo, il sublime e silente paradiso dei camosci.

Stavamo scendendo per gli stretti cornicioni sopra il grande strapiombo della parete, quando udimmo dal basso un grido che io conoscevo. Non gridi di Raibl, bensì il grido di Val Trenta. Il grido delle montagne natìe, del compagno senza macchia e senza paura. Mi fermai e stetti in ascolto. Di nuovo. Andrea! Aveva ubbidito al telegramma ritardato e, indovinando la mia meta, m'aveva cercato e trovato pur non conoscendo la regione. Lo vedo ancora, appoggiato al cancelletto che chiudeva il viottolo della vecchia Capanna del Jôf Fuart. Quasi incerto se avesse fatto bene a venire e se fosse ancora il benvenuto. E dopo un po', con un lieve rimpianto nella voce: «Ho visto lei lassù. Non è stata una bella vista!» Che pomeriggio allegro nella vecchia Capanna del Jôf Fuart! Il giorno seguente venne anche lui all'ascensione della Cima di Riofreddo (metri 2507), cioè ci guidò con tale sovrana sicurezza e con tale rapidità da far credere che avesse già studiato la via in tutti i particolari. Pareva quasi che volesse dire al Baumgartner: «Vedi? sono io la guida del tuo signore!». Quegli seguiva con stupore il suo orientamento fulmineo, infallibile. D'altronde, il giudizio di Andrea sulla Cima di Riofreddo, fu questo: «Si va su da per tutto!» Eppure dev'essere stata anche quella una prima ascensione, salvo che ci abbia preceduti qualche cacciatore di camosci senza lasciarvi alcun segno. Poiché segni di presenza umana s'erano bensì trovati sulle cenge inferiori, ma non sulla vetta.

Durante la sosta sulla cima, Andrea teneva i suoi occhi di falco fissi sulla Cima di Riobianco che sorgeva dietro la Cima del Vallone. Ma le mie vacanze erano finite, e ci ritornammo solo nell'agosto del 1886. Quando

ricomparimmo a Cave del Predil, si sospettarono imprese sensazionali, e ci si chiese con insistenza dove intendevamo andare. Noi pensammo alla scofitta del famoso plezzano e tenemmo segrete le nostre intenzioni. «Sul Confine», rispondevamo. In alto, sul Circo di Riobianco, pernottammo in un posto poco adatto, perché il calar della notte non ci aveva lasciato il tempo di scegliere. Salendo, c'era apparsa improvvisamente la forma turrita del nostro monte che il Wurmb mette alla pari degli aghi dolomitici. A quella vista provammo sorpresa e quasi spavento. Quanto più salivamo, tanto più calavano le speranze. La difficoltà sembrava davvero insormontabile. Andrea s'era chiuso in un cupo silenzio. Le vie che dalla Cima di Riofreddo poteva aver notate nella metà superiore del torrione, avevano un valore soltanto nel caso che la base della muraglia occidentale, che ancora non vedevamo, avesse concesso il passaggio. Quella era la chiave. Il bivacco fu quindi piuttosto silenzioso. La notte era fredda e il fuoco scarso, perché avevamo poca legna. Non riuscivamo a pigliar sonno. Si gelava. Quando stavamo per appisolarci, i brividi ci destavano. E allora guardavamo assonnati la torre nera che incombeva sempre più terribile e sembrava alzarsi della terra fredda fino a toccare gli astri freddi anche quelli. E non si sedette al nostro povero focherello anche il selvaggio Stergulc, guardandoci beffardo?

Per tempo eravamo già alla tacca ovest della Torre. Il sole s'era appena levato. La brutta notte era passata, il giorno era chiaro e invitante. Andrea scomparve tra gli scogli della rampa sovrastante e dal cader dei sassi notai che guadagnava terreno. Poi mi avvertì che aveva trovato, e montassi anch'io. Eravamo al punto buono. Non riuscimmo a capire come questo fosse sfuggito a un uomo come Stergulc. Una breve traversata obliqua dalla nostra rampa agli anfratti di sinistra, un gradino verticale alto quanto un uomo, che serve a vincere uno strapiombo, ed ecco apparire le più facili rocche terminali. C'eravamo arrampicati per tutto quel tratto nell'ombra fredda, che regnava in quella forra stretta e profonda. Lassù splendeva il sole glorioso. Pareva che andassimo a braccia aperte incontro al suo ab-

braccio dorato, quando percorremmo l'ultimo tratto tenendoci per mano come buoni amici. E il sole ci strinse benevolo al suo petto raggiante e ci tenne caldi nel suo abbraccio. Dimenticati i disagi, il freddo, la preoccupazione, gli spettri della notte. Ebbri di gioia, stavamo circonfusi d'oro e di porpora sulla vetta agognata.

Era ancora presto e l'ometto era già bell'e costruito. Tanto più lunga poté essere allora la sosta sulla cima. Il sole saliva nel cielo. E versava torrenti di luce sui monti di Raibl e di Cregnedul, sul Jôf Fuart e il Canin, ch'era apparso con luccichìo di nevi di là dalla porta di Nevea. Dai boschi di conifere là in fondo nella Valle del Rio del Lago e dai mughi soleggiati dei versanti venivano ondate d'aria tiepida, pregna di profumo di resina. Dolce riposare e sognare nella gioia della vittoria, nel palpito del sole, nel profumo gradevole! E che vista di monti bianchi, di petraie lucenti, di selve brune: la vista delle Giulie stupende!

Prima di sera eravamo di ritorno a Cave del Predil. Lì si dubitò per un po' della giustezza delle nostre asserzioni, al che Andrea opponeva soltanto un altero sorriso. Ma ben presto vennero gli scalatori del Jôf Fuart a dire che avevano visto l'ometto sulla cima. Raibl non aveva più «vette inaccessibili».

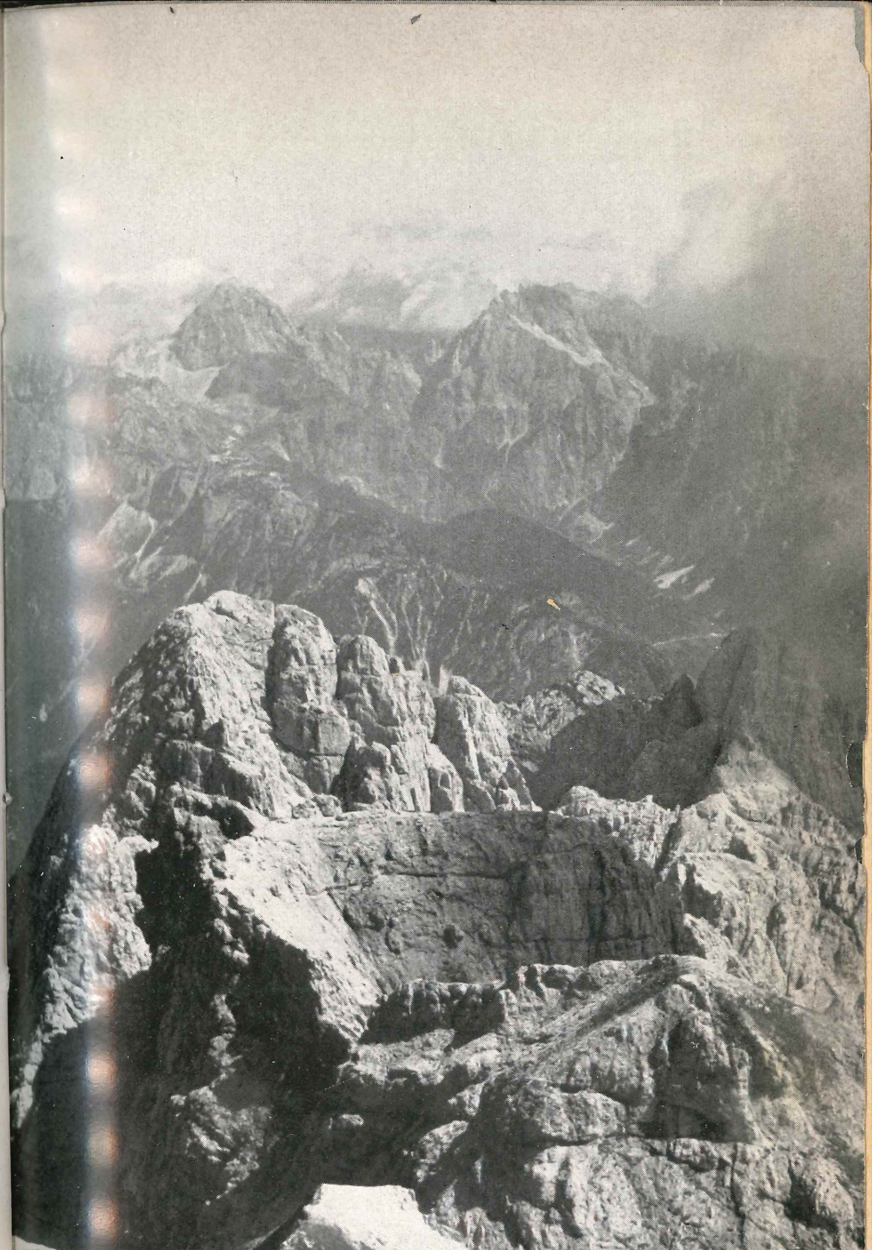
Nessuno mi seppe dire allora se la Cima del Vallone fosse già scalata. Le guide di Cave del Predil la conoscevano naturalmente di vista, ma non avevano avuto, né cercato, l'occasione di occuparsene seriamente. Il cacciatore Miller avrebbe potuto dare informazioni, ma io lo seppi soltanto molti anni dopo. Questo vecchio, che oggi è un vecchione, mi raccontò di essere stato in altri tempi sulla vetta. Sarà stato certamente il primo, salvo che i bracconieri friulani non l'abbiano preceduto. Quei monti appartenevano, infatti, a loro. I camminatori robusti vengono dalle file dei pastori e dei cacciatori di frodo, non già dai visi pallidi delle miniere. Di rado anche dalle file dei cacciatori di professione. Io propendevo dunque per l'idea che si potesse trattare d'una cima vergine, e invitai il mio giovane amico Alberto Bois de Chesne a prender parte alla scalata. Venivamo dalla vecchia Capanna del Jôf Fuart e trovammo buon giuoco nelle frastagliate pareti meridionali: un

ripido burrone con alcuni gradini, poi, a destra, una bella rampicata facile per gli spacchi a mo' di camini. L'anno seguente ripetei la gita solo con Andrea.

Su tutti quei monti ritornavo volentieri, benché sulla Gran Madre dei Camosci sia stato solo due volte; in cambio, però, sugli altri — Cima di Riofreddo, Cima del Vallone, Grande Cima di Riobianco, — almeno otto o dieci volte per ciascuno. La seconda scalata della Gran Madre dei Camosci fu effettuata di nuovo con Andrea per la via più facile, nella forra tra il monte stesso e la Torre. È agevole unire queste due vette, dato che sono vicine e separate soltanto da una selletta poco profonda. Poi tentammo di procedere per la cresta orientale fino all'Innominata, ma la fortuna non ci favorì quel giorno e non trovammo il passaggio. Qualche comitiva senza guide fece più tardi quella traversata dalla Grande Madre dei Camosci alla Cima di Riofreddo, ma senza tenersi sempre, per quant'io sappia, alla cresta.

Andai parecchie volte sulla Cima di Riofreddo, attraversando la valle di Riofreddo oppure, venendo da Valbruna per la Forcella Carnizza e lo stretto spacco della Forcella di Riofreddo. Preferivo questo accesso, quando cominciai a pensare seriamente alla Innominata (2463 metri). Due volte vi giunsi troppo presto, quando le cenge erano ancora coperte di ghiaccio e neve, e solo alla terza raggiunsi la meta insieme con Bolaffio, Oitzinger e un giovane portatore di Valbruna, poiché trovammo la roccia perfettamente asciutta. La Innominata (così chiamammo questa cima per qualche tempo [1], è certo, accanto alla Cima Vergine, il dente più aguzzo delle Giulie occidentali. La chiamavano anche, specialmente a Lussari, il «Mosè», ma a torto, perché la statua gigantesca dell'antico profeta sorge alla Sella Mosè. Da qualunque parte la si guardi, l'Innominata ha un aspetto poco rassicurante, specialmente a nord, sia da Valbruna, sia dalla Carnizza di Camporosso. Di lì appa-

[1] Sull'esempio del monte così chiamato nel gruppo del Monte Bianco. Cima Piccola (*Kleinspitz*), benché poco popolare e troppo spregiativo, sarebbe il nome più appropriato.

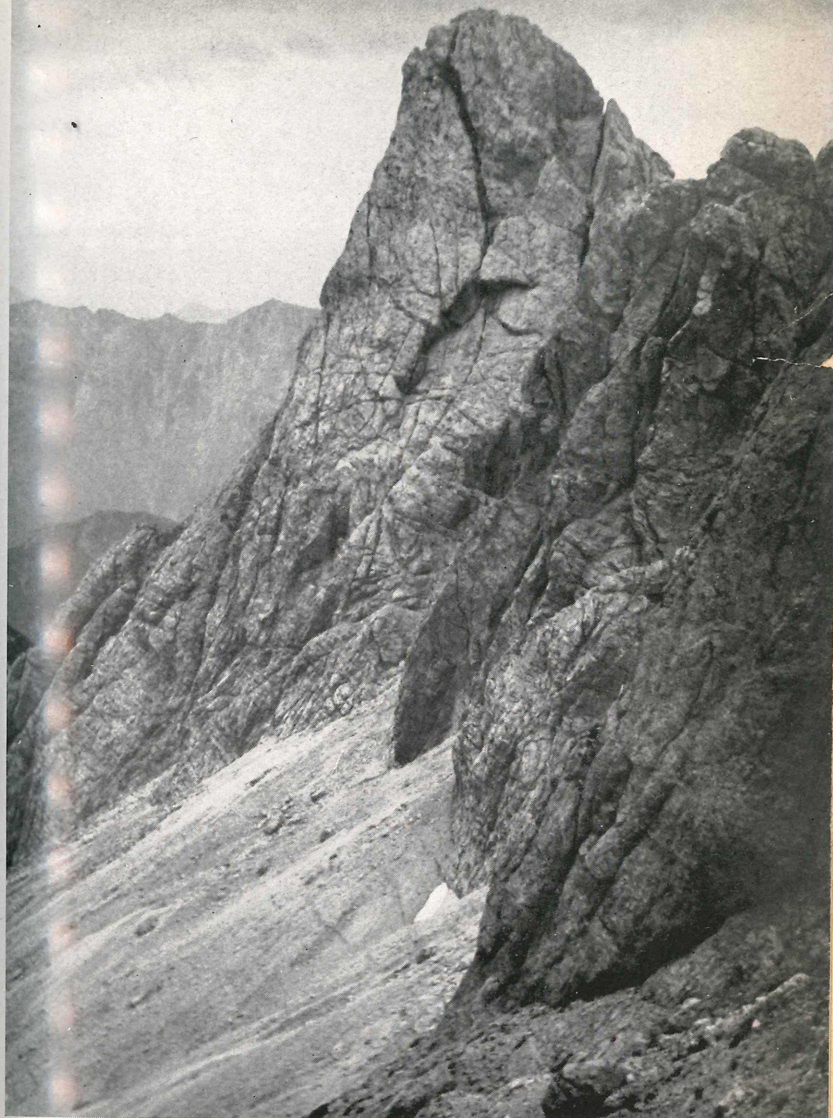


(foto Guerrino Quaglia, Gorizia)

Mangart (m 2678) e Jalouz (m 2643) dal Jôf Fuart.

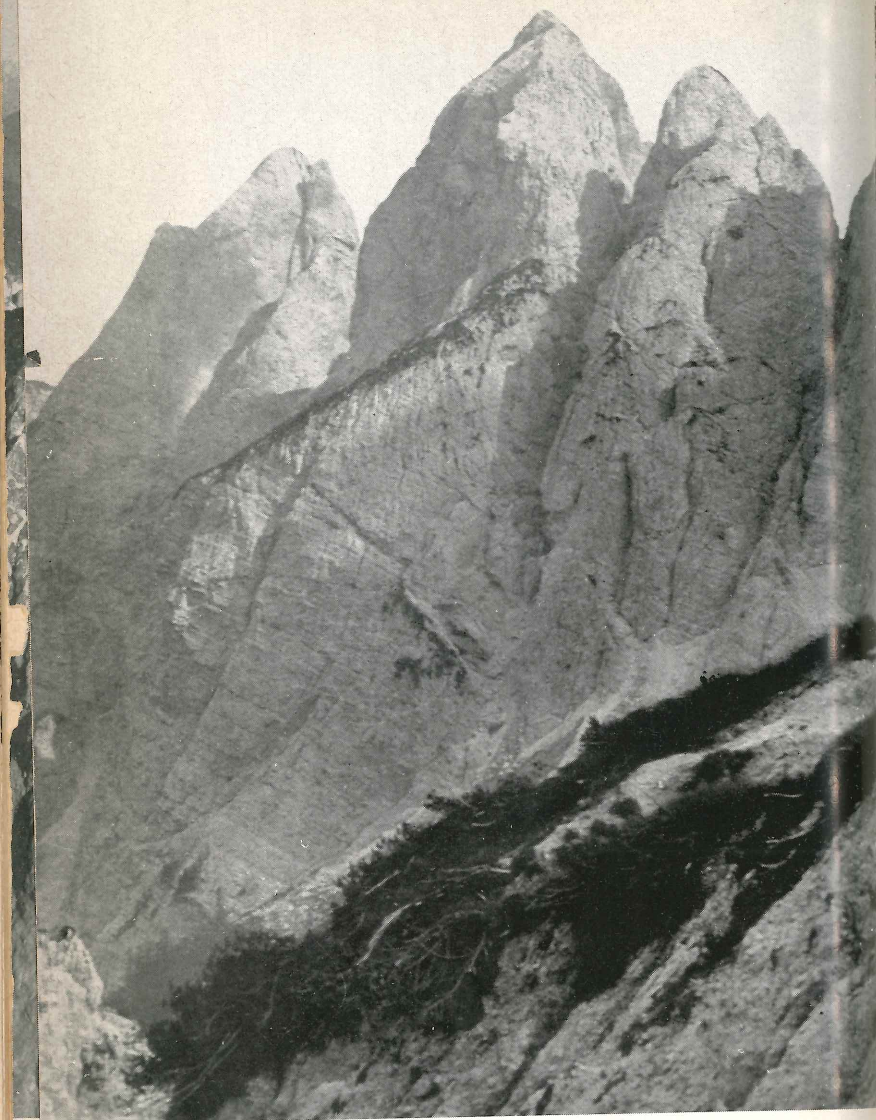
(foto France Avčin, Lubiana)

Il Mangart, dalla vetta del Jalouz.



(foto Bruno Tarabochia, Trieste)

Cima Alta di Riobianco (m 2257), dalla Sella del Vallone.



(foto Gino Tornari, Gorizia)

Cima delle Cenge (m 1968) - Vetta Bella (m 2047) - Forcella 1ª di Riobianco (m 1900) - Pan di Zucchero (m 1984) - Forcella 2ª di Riobianco (m 1820) dalla Sella Carnizza.

re in alto, a destra della Cima di Riofreddo, sopra le pareti degli dei, come un dito sottile un po' curvo in cima. Sotto, v'è un nevaio, appeso come uno scudo bianco, proprio sopra i punti cardini della Cengia degli Dei. Quel dito di roccia, di 80-100 metri, ritto come ad ammonire, e l'abisso vertiginoso che gli si apre sotto, non promettono nulla di buono. Infatti, la scalata non fu facile. Avevamo seguito la grande cengia della Cima di Riofreddo, sino alla fine, arrampicandoci poi alla tacca che s'apre fra questa e il dito. Immediatamente sopra la base di questo, ci portammo sul lato nord, aggirando l'acuto spigolo est, e proseguimmo di lì esponendoci moltissimo per roccia erta, fornita solo di appigli minuti. Non trovando alcuna traccia sulla cima, pensammo di essere stati noi i primi. Più tardi, invece, potei rilevare che la nostra spedizione era stata la seconda, mentre l'onore della prima ascensione spetta al dott. Leuchs e un suo compagno. Avevo pensato così senza alcuna invidia; è sempre stata per me una gioia grandissima vedere che altri alpinisti si dedicavano alle Alpi Giulie.

Purtroppo, di queste gioie non ne ho avute molte, per una lunga serie d'anni. Troppo poco mi hanno «portato via». Solo nell'ultimo decennio s'è potuta notare una grande attività. Ero ancora nel pieno delle mie forze, quando quei magnifici furbacchioni di viennesi senza-guida vinsero la cresta est del Mangart, e già sul declinare, quando superarono la parete nord del Tricorno. Vennero poi gli alpinisti di Monaco, e quindi, con crescente interesse, Emilio e Giuseppe Klauer, l'ing. Horn, Plaichinger, Gerin, Jahn, Enzenhofer, Jaritz, Herma e Ervino Poech, Holzgruber, Matievic, il dott. Renker, Rössel, Tschada, il dott. Cermàk, il dott. Tominšek, le schiere dei triestini senza-guida, col loro indimenticabile maestro, il famoso Napoleone Cozzi, e le forze più giovani, Alberto Zanutti, Tullio Cepich, Silvio Holzner, col loro capo, il dott. Carlo Chersi, fine osservatore ed eccellente illustratore delle Alpi Giulie, e il dottor Renato Timeus, il dott. ing. Guido Mayer, Hans Klug, Hans Stagl. La scalata della verticale Torre delle Genziane, le varie vie per le pareti della Vetta Bella, della Cima delle Cenge, della Grande Cima di Riobianco, anzitutto

il passaggio sbalorditivo del suo spigolo nord, la rampicata sullo spigolo nord-est del Jôf Fuart, l'ascensione dell'Innominata dalla Cengia degli Dei — tutte queste sono imprese grandiose, davanti alle quali m'inchino con ammirazione.

La Cima di Riobianco l'ho scalata sempre per la nostra via, che indubbiamente è la «via» giusta. È impossibile sbagliare, se si tien presente che bisogna attaccare la rampicata senz'altro dalla «Forcella della Torre», senza scendere di là.

Non mi riuscì però di trovar subito la via attraverso la Forcella di Riobianco. Venendo dalla Sella del Vallone, ero salito bensì alla tacca giusta, a ovest sotto la Vetta Bella, ma non m'ero accorto della cengia da camosci che sale, a destra, dalla forra, sul lato del Riofreddo. Volevo tentare la discesa di tutto il burrone precipitoso, ma non mi fu possibile, perché la massa di neve che vi si trovava era molto scavata ai margini, di maniera che pareva un irto dorso di coccodrillo serpeggiante nella forra. All'inizio dell'estate, quando il canale è colmo di neve, lo si può tentare. Più tardi, il cacciatore Miller mi indicò dal Riofreddo i punti buoni. È una splendida forcella che ha oltre tutto il fascino di essere un'autentica via di camosci: in qualche punto i loro zoccoli hanno battuto un vero e proprio tratturo.

Negli ultimi anni rivolsi la mia attenzione alla Cima del Vallone e alla Cima di Riofreddo, dal lato prospiciente la Valle di Riofreddo. Là mi sono conquistato i miei ultimi trionfi alpini, che ricordo con tanto maggior evidenza, forse appunto perché furono gli ultimi. E quantunque non si trattasse ancora di un addio, mi appaiono, alla fine della lunga via, come circonfusi dall'oro del tramonto. Tutti li devo ai camosci: la scalata della Cima del Vallone da nord, il raccordo dalla Valle di Riofreddo con la via sud, che manterrà la sua importanza per un'ampia cerchia di alpinisti, la via per roccia, unica nella sua bellezza, dalla Val di Riofreddo alla Cima di Riofreddo per le pareti est e nord, e infine la provata transitabilità della via degli dei.

Sul versante meridionale del Jôf Fuart non è mai mancato il modo d'alloggiare comodamente. Prima fu

quel dolce, antico nido di rondini, sotto la Parete delle Gocce, sul cui tetto pioveva sempre, anche quando faceva bel tempo. Quando questo cominciò a sfasciarsi, la Sezione di Villacco costruì il bel Rifugio Findenegg, installandovi un servizio che passò sopra ad ogni severità di princìpi, e fu tale da indurre l'uomo più sobrio a farsi sibarita. Era graziosa la tenerezza di Oitzinger per quel Rifugio. Da qualunque dei punti cardinali fossimo arrivati sulle vette, egli si sedeva in modo da aver gli occhi rivolti al Rifugio. Accordava la voce, reclinava il capo e si metteva a stornellare, lasciandosi portare dal sentimento fino a dover chiudere gli occhi. Poi si rivolgeva a me candidamente: «È già fuori, la custode. Incredibile come canta bene. E sa cucinare, le dico, e ha una certa birra! Eh, una brava donna». Io tacevo, non sapendo staccarmi dagli orizzonti lontani. E sempre più tenero saliva e scendeva il canto alterno destando gli echi della montagna. Ormai la gola del cantore era asciutta e rauca. E allora si esprimeva con chiarezza: «Dottore, che ne dice? se andassimo ad assaggiare la birra...». E, quasi sempre, era fatta la sua volontà. Diavolo! bisognerebbe aver un cuore di pietra!...

Anche Andrea aveva un modo suo di mettersi a sedere. Ma il sobrio trentano, figlio della valle povera di sole, che ad onta della vita dura era rimasto sempre un idealista come il suo padrone, non pensava a godimenti materiali. I suoi occhi erano rivolti a mezzogiorno, perché i colori del sud l'avevano stregato. Lo attirava la terra d'Italia. «È tutta un'altra cosa», diceva sottovoce, quando guardava laggiù verso il ridente paese del sole, verso i monti azzurri d'Italia!

Osvaldo Pesamosca guardava invece a nord, con occhi torvi. Là vedeva i grandi boschi, i ricchi giacimenti di carbone, le industrie dominatrici del mondo. Ordine, progresso, buone paghe, guadagni, forza, ricchezza! Apparteneva a quelle stirpi di montanari friulani che erano costretti ad emigrare lontano dalla patria in cerca di guadagno. E quell'uomo forte e ardito fu sempre uno dei poverissimi!

Nella Spragna m'ero organizzato due posti di bivacco, il meno bello su una frana sotto le pareti nord del Modeòn, poco lungi dalla salita al Lavinal dell'Orso,

e il migliore ai piedi del colatoio Mosè. Ho dormito una volta anche sotto gli ultimi larici di quota 1722, sul sentiero del Lavinal dell'Orso. Nei primi tempi fui ospitato anche molte volte nella capanna di cacciatori all'ingresso della Spragna, e vi erano allora un focolare e un pancaccio. Nell'alta Sapraha, all'ultimo salto verso il pianoro della Carnizza di Camporosso, v'è un grande masso strapiombante che m'offerse più volte un giaciglio piuttosto rude. Di quei bivacchi mi sono servito anche quando era costruito da tempo il bell'alberghetto del Rifugio Saisera. Ho preferito sempre tenermi possibilmente vicino alle vette.

Ma il mio posto più bello di bivacco e di sosta era nella più alta petraia della Valle di Riofreddo, nella così detta Carnizza di Tarvisio. Esso è circa alla stessa altezza della Sella Carnizza, ai piedi di un testone di roccia, tra mughi e rododendri. Com'è bello lassù al tempo della fioritura! Proprio dietro a quella roccia gorgoglia un torrentello incassato che porta lo sgelo dei nevai soprastanti. Le mie ultime grandi imprese sulle pareti di Riofreddo m'hanno portato sempre a passare di lì, di lì si partiva o lì si concludeva la gita. V'è steso un velo di memorie. I rododendri occhieggiano. Nei miei ricordi quel posto è cosparso di rubini vermigli. La calma celeste di quelle notti entra solenne nel mio cuore. La giornata fu torrida, e siamo giunti spossati. Ora è scesa la notte e lampeggiano le stelle. Il fuoco scoppietta, le faville guizzano. Qui si sta bene al caldo, gli occhi si chiudono. Salgono olezzi di resina, io respiro il prezioso incenso delle altitudini. Il torrente canta sommesso. Canta sempre, sempre. Ma pare che si allontani, la sua voce è sempre più lontana e fioca. Più lontana. Più fioca. Avrà cessato, perché non lo sento più. Non sento più nulla. Nel sonno lungo, senza sogni, volo attraverso l'alta notte montana verso la divina giovinezza del nuovo mattino che si desta!

E un'altra volta: Ho con me un giovane amico. Ha cominciato da poco, ma mi sembra chiamato a cose grandi. S'è fatto notte, abbiamo discusso gli avvenimenti della giornata e i progetti per l'indomani, ci siamo sdraiati augurandoci la buona notte. Alto linguegggia il fuoco, la colonna di fumo sale diritta verso il cielo

notturno. Tra i mughi danzano e si rincorrono luci fantastiche, i rododendri splendono.

«Dottore, senta, dottore!».

«Che c'è?».

«Dottore, com'è bello!».

«Certo, bellissimo. Ma adesso dorma, che domani avremo da faticare».

Silenzio di nuovo. Nulla si muove nella selva. Sacro silenzio dappertutto e pace dolce nel nostro cuore. Solo il torrente ci canta piano piano la ninna-nanna.

«Dottore, senta, dottore!».

«Che c'è?».

«Dottore, che silenzio!».

«Certo, è il silenzio della montagna, ma se lei parla, non lo posso sentire».

E tutto tace di nuovo. Le stelle migrano in alto per le loro vie eterne. Care immagini del passato si staccano dalle schiere ammiccanti e sembrano inchinarsi salutando. Già passo, sognando, nel regno felice delle stelle.

«Dottore, dottore, per piacere, non dorma! Si leva la luna!».

Infatti, eccola là, enorme, sopra i comignoli neri dei monti. La sua luce magica inonda la valle, riversandosi a torrenti giù dalle pareti. Tutto il pianoro risplende come per incanto. Il mio giovane amico s'è alzato a sedere e guarda perdutamente quel miracolo d'argento. Io penso alla mia prima notte di luna nell'alta Kerma e capisco tanto bene quel sangue giovane che non può dormire, perché è troppo bello, troppo grande il silenzio nel chiaro di luna.

Non ci saranno molti alpinisti che abbiano bivaccato quanto ho bivaccato io. Non saprei dire una cifra, ma penso che devono esser stati 150 bivacchi, forse 200 e fors'anche più. La maggior parte nelle Alpi Giulie, ma molti anche nel Delfinato e in Savoia, e alcuni nel gruppo del Monte Bianco e sul fianco orientale del Monte Rosa. Ce n'era di soffici o duri, asciutti o umidi, caldi o freddi, preparati o improvvisati, belli o bruttini. Importante è naturalmente di sentirsi riposati la mattina, come se si fosse dormito in un letto. A me fecero sempre quest'effetto, dovunque si sia trattato di bivacchi pre-

parati; ma anche quelli brutti, fuori programma, li sopportavo in genere meglio che i miei compagni. Non che questo sia un merito mio. Tutt'altro. Ho potuto notare che, quando avevo con me delle persone fini, soffrivano spesso, mentre io dormivo saporitamente. L'ho sempre detto che sono un contadino.

Nei bivacchi stanno male quegli alpinisti che sogliono partir tardi dal fondovalle, in modo da arrivare sul posto col calar del giorno. Bisogna andare al bivacco volentieri e per tempo, se no, è meglio farne a meno. Se mai m'era possibile, io mi trovavo sul posto molto tempo prima dell'ora d'andar a dormire. E allora è giusta la mia affermazione che si conosce bene una montagna, quando ci si dorme sopra. Si fanno i preparativi, si livella il suolo, si ammucchiano foglie e ramaglie, si fa la provvista di accendime e legna, si accende il fuoco, si va a prendere un mucchietto di neve — e quando s'è mangiata la zuppa calda e s'è acceso il sigaro, ci si guarda intorno e vien voglia di attaccar discorso. E chi ha fortuna può imbroccare allora il momento, in cui la montagna si confida.

«Vedi là quella cicatrice rossa?» domanda uno. «Di lì passava una volta quella cengia sottile. Il tempo ne ha spaccato giù un pezzo, e ora la bella cengia è rotta in due».

«Laggiù ai miei piedi,» racconta un altro, «c'era una volta un grazioso giardino alpino. Ti ricordi? Lì precipitò poi quella frana che ha sepolto ogni cosa. Si vede ancora, là in alto, la frattura bianca della parete. Bisognava sentire che fracasso! E che polverone! Per due giorni v'era sospesa sopra come una nube. Gli spiriti della montagna che abitavano là, se la son cavata appena con la vita!».

«Senti un po', mi sembra strano,» dice il terzo. «I camosci mi vengon su tutti i giorni dal vallone e scompaiono dietro quello spigolo. Non lo faranno certo per i miei begli occhi. Scommetto che vi hanno un passaggio segreto. Bisognerebbe darci un'occhiata».

Così si vengono a sapere i segreti. Si penetra nella vita grandiosa e possente della natura alpina. E mentre si ascolta il suo sereno linguaggio e se ne ricavano insegnamenti divini, vien pur fatto di chiedere se sia cosa

buona, giusta e di buon gusto portar quassù le debolezze umane, gli umani errori e la miseria. Storie meschine di passioni amorose, di odio e gelosia nella perpetua purezza e chiarità! Io non posso soffrire questi «romanzi alpini» moderni. Ecco qui, per esempio, un protagonista, un ercole, un superuomo, beninteso un «senza-guida.». È brusco, e sa esser anche gretto e rozzo, che a leggere ti piange il cuore. Ma gli autori non hanno ancor visto grandi alpinisti gentili? Non sanno vedere nell'alpinista altro che il sordido meccanico? Egli è maldestro e impacciato. Non ci sono dunque grandi alpinisti capaci di star da sovrani nella buona società, senza cadere sul pavimento cerato delle sale come non cadono sui pendii del ghiacciaio? E ascoltiamo la triste storia di questo tanghero zoticone che s'innamora a sproposito. Le nostre belle montagne son tirate in ballo col loro nome, la loro storia, il loro aspetto regale, e ridotte a far da scenario di romanzo. Esse guardano e ascoltano vergognandosi. Nel momento critico, l'«eroe» vien cacciato in qualche impresa stolta e impossibile che, a quanto fanno capire le «guide» scotendo il capo, rappresenta un colmo di stupidaggine alpina. Il profano è atterrito da quella pazzia e il suo giudizio sugli «alpinisti» è bell'e formulato. L'iniziato invece si affligge e si rattrista di tanta profanazione.

Altre volte si sceglie una famosa cresta di ghiaccio nelle Alpi occidentali per teatro d'un impressionante suicidio a due, che deve sciogliere il nodo di qualche grave conflitto spirituale. Eccetera, eccetera. Dev'essere proprio così? È impostato bene il problema del «romanzo alpino?» Diventa davvero «alpino» un romanzo, quando se ne trasporta la scena sui monti o quando i personaggi sono alpinisti? Esistono alpinisti seri che possano averne gioia? O codesti libri sono scritti per il grande pubblico, avido di cose sensazionali, che ha spesso idee insufficienti e approssimative sui monti e i loro adoratori? Volete leggere dei romanzi alpini? Non si legge come un romanzo bell'e buono il celebre libro di monti e ghiacci di Whymper, in cui l'eroe ferreo vince il Cervino col suo ardire senza pari, con la sua tenacia e costanza? Che dire del libro travolgente di Guido Rey, in cui si narra la titanica lotta fra Inghil-

terra e Italia per la prima ascensione del «monte dei monti?» E d'altre sue opere, scritte con la penna d'oro, intinta nel sangue? Un libretto come quello di R. H. Francé «La natura nelle Alpi» non offre forse a un cuore entusiasta più gioie che un grosso «romanzo alpino», il cui autore potrebbe porre le stesse figure e gli stessi problemi spirituali in alto mare, invece di portarli in montagna?

Nello «Zlatorog», del Baumbach, splendida epopea alpina, l'anima del Tricorno respira e un'autentica ventata alpina passa per tutto il poema. Là si legge quella sentenza che io vorrei opporre al moderno «romanzo alpino»:

Lasciate andare a valle
quel che v'opprime e pesa.

E vorrei aggiungere: non contaminate la montagna con cose, per le quali la volontà di Dio non l'ha creata. Essa è sacra e non si deve nominare il suo nome invano.

Quanto ad Andrea, ho ricordato nei miei ultimi racconti altri uomini che mi furono compagni nelle Giulie. Devo raccontare come andò la cosa. Nessuno di loro era una vera guida quando io li conobbi e li presi con me. Lo divennero per opera mia. Tutte persone di prima forza. Jože è trentano ed era uno dei bracconieri più temerari ch'io abbia mai conosciuti. Osvaldo Pesamosca, robusto, un vero Louf, e suo cugino Giuseppe, più debole, ma quasi altrettanto abile arrampicatore, contano tra i migliori cacciatori di camosci di Val Raccolana. Tra questi, Osvaldo dev'essere il più valente. Tutti e due hanno delle modeste proprietà a Piani sopra Saletto. Antonio Oitzinger s'è acquistato la sua grande esperienza e la sua straordinaria abilità di rampicatore facendo il boscaiolo e il pastore. Inoltre egli deve aver guardato molto i camosci da giovane — ho detto bene: «guardato», — perché conosce le loro abitudini, i loro passaggi, i loro posti preferiti, come nessun altro sul versante settentrionale, e supera di molto qualunque cacciatore di professione. Ha cominciato a formarsi il suo patrimonio nelle segherie di Bulgaria, dove era andato in cerca di lavoro. Laggiù ne ha viste di tutti i colori e nei bivacchi ti sa raccontare storie di banditi

bulgari e di predoni sanguinari, da farti rizzare i capelli. «Eh, caro mio!» Bello era quando Osvaldo veniva di qua per aspettarmi insieme con Oitzinger. I due si vogliono molto bene. Oitzinger lo ospitava e Osvaldo approfittava senza invidia della ricchezza del suo collega. Quando ci incontravamo, invece, da Pesamosca, era questi che offriva con tutto il cuore quel che aveva: caffè nero, polenta, formaggio del Montasio. Per me tutti e due — l'italiano serio, scuro, incapace di ridere e il carinziano allegro, sempre pronto allo scherzo e alla barzelletta, il quale ridendo mostra i denti sani — tutti e due possiedono la cosa più bella: la fedeltà. E questa rimarrà fino alla morte.

Venne il giorno triste che portò a me e ad Alberto la notizia che Andrea era scomparso. Voleva andare a Kronau, ma non era né arrivato là né tornato indietro. Si sospettò un delitto. Alberto partì subito per la Val Trenta, ma intanto i valligiani erano stati mobilitati e Andrea ritrovato. Discosto dalla strada, al nostro luogo di sosta della Sella di Mojstrovka, un colpo apoplettico l'aveva ucciso (1). Alberto e Gastone protessero la sua famiglia (2). Io non racconterò tutto quel che hanno fatto, ma si ebbero molte benedizioni. E anche in questo libro della mia vita, voglio ripetere insieme con tutta la Val Trenta: Dio li benedica tutti e due! E non soltanto per amore della Val Trenta!

Andrea, il maggiore dei quattro figli, era tutto suo padre, tanto che si sarebbe detto qualche volta che nulla fosse mutato in Val Trenta, salvo il passaggio di una generazione; questo figlio fu il suo successore. L'avevo visto nascere e tutte le volte che me lo vedevo da-

(1) Il 10 dicembre 1908. Andrea era nato nel 1853.

(2) I debiti che gravavano sulla casa fin dalla spartizione dell'eredità e nei primi anni non lasciavano dormire tranquillo quel brav'uomo, li aveva pagati già da molto tempo; l'ultima parte col compenso che ricavai dai miei scritti sulle Giulie nella «Storia dell'esplorazione delle Alpi Orientali», compenso che, secondo me, era dovuto a lui. Alberto gli sistemò un piccolo mulino. E così visse, dopo l'aspro inizio, i suoi ultimi anni senza preoccupazioni e in modesto benessere, guardaboschi erariale e guardacaccia dei Bois de Chesne, proprietario d'un minuscolo mulino in riva all'Isonzo spumeggiante, e buon padre di famiglia.

vanti, all'arrivo o alla partenza, mi pareva che volesse rivolgermi la parola. Cercava le parole in fondo al cuore, ma gli salivano lente alle labbra, come a suo padre. Leggevo però nei suoi occhi quel che voleva dire: gratitudine che dal padre è passata ai figli e passerà ai figli dei figli, per tutta l'eternità! Allora parlavo io e il suo discorso non fu tenuto mai. Povero giovane Andrea! È morto da tanto tempo. Sui campi di Galizia. I suoi passi non lo ritornano più alla pace di Val Trenta. «Non si sa mai come va a finire», era un pensiero che il vecchio Andrea ripeteva sovente.

Molto prima che Andrea morisse, Jože era stato il mio solito compagno. Alla sua forza aggressiva e risoluta devo parecchie belle vittorie. Al suo senno — come abbiamo visto sul Jalouz invernale — devo la vita. Dovunque si andasse, la sua magnifica figura selvaggia, il suo ardito occhio d'aquila attiravano l'attenzione di tutti. Oitzinger e i due Pesamosca passarono poi al suo posto. Prima Osvaldo e poi, quando questi andò in Romania per alcuni anni, Giuseppe. Ambrogio fu con me una sola volta. Infine anche Giuseppe emigrò in America, ma intanto era ritornato Osvaldo che restò con me insieme ad Oitzinger. Per completare la cerchia delle mie guide nelle Alpi Giulie nominerò ancora i rappresentanti della famiglia Piussi, il famoso vecchio Giuseppe, il giovane e bello Eugenio, l'abile Ignazio, che mi accompagnarono qualche volta in montagna su territorio italiano. Ora li conosciamo tutti: i bracconieri ardenti di Val Trenta, i trasognati di Kronau con la strana cadenza nei loro discorsi, coi sogni d'altri mondi nello sguardo, le guide del Tricorno calme, dal passo malinconico, le guide di Cave del Predil, anelanti dalle profondità dei pozzi alla luce dei monti, i friulani migranti senza pace verso i sudati guadagni, fino alla figura di Osvaldo, quasi gettata nel bronzo, e al buon umore carinziano di Oitzinger. Vada a tutti la mia memore riconoscenza!

Chi segue le tendenze moderne mi ha un po' rimproverato di esser andato in montagna quasi esclusivamente con guide. Ma io credo che non sarei stato dal profondo l'«esploratore» delle Alpi Giulie, se nelle mie peregrinazioni non avessi legato a me anche i loro

abitanti. Sarebbe risultata in tal caso piuttosto una scoperta esteriore di questi monti e della loro ossatura. Ma ciò non mi avrebbe soddisfatto. Quante cose ho potute apprendere, per esempio, dalle tradizioni dei cacciatori trentani, quanto ho imparato dai racconti del leggendario Giuseppe Pesamosca! Intorno alla questione dell'andare con o senza guide, non vorrei discutere a lungo. Penso che ciascuno debba arrivare alla gioia secondo le sue convinzioni. Faccia ognuno quel che gli pare! Qui racconterò soltanto un breve aneddoto. Una volta invitai a venir con me un giovane amico che in compagnia di ottimi «senza-guida» aveva conseguito già bellissimi trionfi. Eravamo molto allegri e si rise molto durante tutta la gita.

«Ridete sempre a cotesto modo?» mi domandò stupito.

«Certo», risposi, «in montagna ridiamo spesso e volentieri. E voi, che fate?».

«Noi?» disse, «noi litighiamo sempre».

Certo, non mi si venga a chiedere, quanti «signori» abbia visti camminare, stanchi e apatici, afflitti e contristati, fra le loro due guide, né ridendo né litigando, come se l'alpinismo non fosse una gioia suprema, ma un grave pondo, un calice amaro da vuotare.

I «senza-guida» hanno spesso il torto di credere che l'andar con guide sia una specie di marcia funebre, in cui uno *tira* e l'altro *è tirato*. Io penso invece che l'unione di un ottimo alpinista con un'ottima guida sia una unione ideale e di massimo rendimento. Posso citare esempi come Whymper e Croz, Coolidge e Almer, Mummery e Alessandro Burgener, Farrar e Daniel Maquignaz, e negli ultimi tempi il dott. Mayer con Angelo Dibona. Non cadrà in quell'errore chi legge la grande letteratura alpina. La «tecnica del secchio» nelle Dolomiti è una cosa a sé e non giustifica una riprovazione generale. È ovvio che il «padrone» deve far di tutto per essere, nella tecnica alpinistica, se non pari alla sua grande guida, per lo meno simile. L'esperienza si fa poi col tempo. In genere, io non ho mai tenuto a eseguire personalmente il lavoro materiale. I tempi in cui avevo la passione del sacco pesantissimo, passarono presto. Nè mi parve mai disonorante servirmi di gradini tagliati da

un altro che alla bisogna era forse più adatto di me. Quando era necessario, ho fatto anch'io la mia parte tagliando scalini a regola d'arte, ma se lo voleva fare un altro, capace di farlo, s'intende, sorridevo e lo lasciavo passare cortesemente in testa. Non mi perito anzi di affermare che non sempre il tecnico migliore è anche il miglior alpinista. Più d'una volta nella mia giovinezza ho vinto un crepaccio, un pendio ghiacciato, una roccia strapiombante con maggior eleganza e sicurezza che il famoso alpinista, con cui avevo appunto il piacere di trovarmi insieme, senza pensare neanche lontanamente d'essere io il più grande. Queste son cose elementari. Il mio principio fu di aver sempre intorno a me i migliori. E secondo la mia esperienza, ho trovato questi migliori tra le buone guide, mai tra i più bravi «senza-guida». Si capisce che ci vuole anche fortuna; i miei compagni-guide Andrea Komac e Giuseppe Croux furono anche moralmente esempi luminosi. La bontà eccezionale è sempre un colpo di fortuna. Un'ottima cosa è per il «senza-guida» rendersi indipendente, dopo essere stato parecchi anni alla scuola di una brava guida. Mummery sarebbe un esempio. Brevi escursioni ne faccio beninteso ancora senza guide, talvolta da solo. Per esempio, sui monti di Wochein, sulle Caravanche, sui monti più facili delle Giulie. Anche d'inverno. Ho fatto senza guide ascensioni d'una certa importanza solo negli anni 1879 e 1880 coi fratelli Zsigmondy. La maggiore fu certo la scalata della Hochalmspitze (m 3355) e dell'Ankogel (m 3262) in un sol giorno. Stavo allora per unirmi a loro senz'altro, allorché ne fui sconsigliato da due piccole sciagure, che si susseguirono a breve distanza e che, secondo Otto e me, si sarebbero potute evitare. Vidi che c'era troppa responsabilità e mi ritirai, senza che per questo fosse venuta meno la nostra cordialissima amicizia. In genere. Otto mi pareva il più adatto per me, perché prudente e schivo di esagerazioni. Purtscheller era invece piuttosto del tipo temerario di Emilio. Allorché, nell'inverno del 1884-85, questi passò alcuni giorni indimenticabili da me a Trieste, mi raccontò che aveva condotto a termine il suo libro «I pericoli delle Alpi». «Ora saresti contento di me», aggiunse con calore. Eppure — la triste notizia mi raggiunse, mentre stavo partendo per la scalata del Pelmo. L'affetto di Otto per me ha superato gli anni ed è tra quanto io abbia di più caro e prezioso. Quando cerco l'anima più pura incontrata nella mia vita, trovo davanti a me la sua faccia serena e devota.

Cima del Cacciatore (m 2071), Cime delle Rondini (m 1954), Catena del Nabois

Non posso staccarmi dal gruppo del Jôf Fuart senza menzionare alcuni monti minori che pur m'hanno procurato grandi gioie. Anzitutto il caro «Cacciatore di pietra», vicino a Lussari, dove sono salito nell'ultimo decennio una o più volte all'anno. L'ho scavalcato ripetutamente anche in condizioni invernali dal lato di Prasnig, verso il Lussari. Esso offre una magnifica vista.

Sulle Rondini andai la prima volta con Andrea. Nel 1893 scalammo dalla Sella Prasnig le Cime settentrionali, e su quella più a nord, nascosti bene tra i mughi, ci toccò la gioia di veder migrare a pochi passi da noi un branco di camosci, cinquantadue, contati, per la cresta dal fianco di Sapraha al versante di Riofreddo. Era una scena graziosissima veder i camosci che balzavano, uno dopo l'altro, sulla cresta, si guardavano intorno, e scomparivano di là silenziosi. Qualche sasso che rotolava, poi silenzio. Quella volta non feci la traversata fino alla più alta Cima delle Rondini, perché la cengetta che l'avrebbe resa possibile mi sembrò troppo pericolosa: non mi avrebbe sorretto. Soltanto alcuni anni più tardi la scalai con Oitzinger per il ripidissimo canale di neve del versante est, e ne scesi per l'irta rampa di rocce, coperte di sterpi, più a sud. Quando decisi d'avviare Vladimiro Dougan all'alta montagna, scelsi per prima l'alta Cima delle Rondini. Egli non conosceva altro che le cime di Wochein e le Caravanche. Fu una giornata deliziosa! La neve nel canalone era sciolta in gran parte e interrotta in un punto da un lastrone difficile. Il passaggio toccò a Dougan, il quale dovette far anche da guida a un terzo compagno più debole. Egli attraversava per la prima volta crepacci marginali, montava per la prima volta quasi

verticalmente a gambe larghe fra la neve a sinistra e la roccia a destra, rimaneva interdetto davanti a certi passaggi che poi superava con facilità e stava a guardare ammirato un famoso fumatore del secolo che, montando le pareti, accendeva un sigaro dopo l'altro. Si trovò poi per la prima volta su un'autentica vetta selvaggia delle Alpi Giulie e non cessava di ammirare e di chiedere spiegazioni davanti al grandioso panorama. Bisognerebbe andar più di frequente alla Cima delle Rondini. Non è poi alta: 1951 metri. Ma non è una passeggiata: è una montagna.

Fra le Cime delle Rondini e la Cima di Riofreddo sorge un complesso di torri verticali che la carta registra come quota 2022, ma senza nome. La più alta delle torri è quella più a sud. La quota dovrebbe riferirsi a una delle minori. Col tempo, mi convinsi che questo gruppo turrito va considerato come un monte a sé, e che gli compete un nome. È infatti limitato chiaramente da due insellature, e ben più alto delle Cime delle Rondini. Visto da Valbruna, farebbe la sua bella figura, se non gli sorgesse subito dietro la Cima Vallone, di modo che le sue torri risaltano solo quando c'è la luce favorevole e quando la Cima Vallone è nella nebbia. Verso la Sapraha e la Carnizza di Camporosso quelle torri si presentano assai imponenti, mentre verso la conca di Riofreddo, sono tagliate addirittura a picco. Salendo verso la Forcella di Riofreddo se ne vede la più alta che sorge tanto acuta e tagliente da far pensare alla lama d'una spada. Io le battezzai «Kaltwasserkartürme (oggi Torri della Vergine)», la più alta «Kaltwasserkarspitze (Cima Vergine)» e la sella verso le Madri dei Camosci «Kaltwasserkarscharte (Forcella della Vergine)». Erano ancora vergini. La scalata mi sembrava difficile; perciò pensai di doverla lasciare ai più giovani. Ne parlai prima tra gli amici, poi nei miei scritti con cauti accenni, per non provocare una gara verso l'ultima vetta inespugnata delle Giulie. Alla fine tirai un respiro di sollievo, quando seppi che la prima salita era stata compiuta dai triestini senza-guida, con Silvio Holzner alla testa. Ludovico Enzenhofer portò a buon fine, il giorno seguente, la seconda spedizione. Mi faceva un po' ridere il fatto che, infine, quella vetta che nessuno aveva mai vista, era sulla bocca di tutti i giovani intraprendenti. Eppure era stata lì tanto tempo, fine e ardita! Tolto il fascino della sua verginità, la Cima Vergine ricadrà certo nella primiera solitudine e il suo ometto si struggerà di noia, se non sarà capace di elevarsi con sentimento profondo al di sopra delle mancate visite umane. Il che è lecito sperare da un ometto ritto sulle Giulie!

Infinite volte ho valicato la Forcella Nabois e sono salito sul Gran Nabois (m 2313), servendomi però sempre della via facile, su dalla Forcella. Il giorno che precedette la nostra scalata del Jôf Fuart per la parete nord, Bolaffio e Oitzinger superarono dal Rifugio Saisera la parete nord del Gran Nabois scendendo alla Forcella omonima, mentre io avevo il compito di portar lassù le coperte, di preparare il bivacco e di studiare l'attacco alla via nord del Jôf Fuart. Sulle Cime delle Rondini settentrionali e sul masso terminale del Gran Nabois credo d'essere stato io per primo, mentre la Cima delle Rondini maggiore era stata scalata prima di me dal prof. Adolfo Gstirner. Ma non si tratterà in nessuno di questi casi di vere prime ascensioni, perché sulle Cime delle Rondini salirono certamente prima di noi i cacciatori di camosci e sul Nabois i pastori. Soltanto negli ultimi anni capitai alcune volte alla Forcella del Piccolo Nabois che s'intaglia fra il Grande Nabois e il Piccolo ed è probabilmente una delle più belle tra le forcelle piccole delle Alpi Giulie.

Gruppo del Canin

Sopra il regno del Canin dilaga lo splendore del sole meridionale. I fasci di luce lo inondano in lungo e in largo, abbattendosi vividi sulle pareti, covando roventi sulle petraie. Eppure è una montagna tetra e malinconica. Mancano le forme sciolte che si slancino gioiose verso il cielo, mancano le cime indipendenti, costruite con una loro individualità inconfondibile che dia loro la forza e il fascino della personalità. Le vette, relativamente basse, che sorgono dall'altipiano, si somiglian tutte, sono tutte d'uno stampo, tozze, senza grazia. Due

creste s'uniscono ad angolo ottuso formando la cima, e due ripide fronti rocciose guardano verso punti cardinali opposti: ecco tutto. Le vette sono allineate via via sulle creste, a mo' di larghi comignoli. Il massiccio del Canin vero e proprio è un'enorme isola di roccia, alta e tozza, che impressiona soltanto per la massa gigantesca, priva però di ornamenti architettonici. Mancano, come sui mari di sassi del Tricorno, le acque correnti. Tutta l'ampia superficie elevata riceve bensì immense quantità d'acqua di sgelo e d'acqua piovana, ma il suolo roccioso la beve fino all'ultima goccia come uno staccio insaziabile, avviandola alle profondità. Mai un occhio muto e vivo, come laggiù nei solitari giardini incantati delle Rojenice, il regno della *Scabiosa Trenta*. Sul Canin non c'è che nevaio bianco e roccia grigia. Rigidità mortale. Si direbbe un Carso ingigantito, un Carso d'alta montagna. Si vede bensì da per tutto il lavoro compiuto dall'acqua: scannellature, docce, canali profondi talvolta qualche metro, buchi rotondi trivellati nel masso, dal cui fondo giunge il barlume d'un cono di neve che si sfa, valloncelli a mo' di trogolo in mezzo a un labirinto di scogli, ampie doline dai fianchi coperti di ghiaioni e dal fondo nascosto sotto nevi eterne. Ma la forza che ha creato tutto ciò s'è inabissata. In fondo in fondo, a valle, tuonano le acque del Canin, sgorgando a cascate dalle viscere della montagna, ma tanto lontane che la loro voce non giunge alle altezze. Non possono dar vita e bellezza al monte, ma solo alla valle.

Come sono solitari, questi altipiani del Canin! Per quanto io vi sia passato, non ho mai incontrato una comitiva, mai un essere umano. Il grido rauco dell'avvoltoio invisibile nel cielo, una pista di camosci sperdentesi lontano sui nevai, sono i soli segni di vita sulla montagna morta.

Che cosa mi avrà dunque attirato lassù, se, per esempio, mi son trovato in cima al Canin venticinque o trenta volte? Raramente un vero quesito alpino, non sempre la gioia per il particolare grandioso di un'ascensione. Forse mai la soddisfazione del mio amor proprio. V'era ben poco d'importante da fare sulle cime del Canin. Cos'è dunque che indora il ricordo di questi

monti, in fondo così deserti e uniformi, fasciati di tristezza e di silenzio? e che manda una luce incorruttibile e ancora, dopo tanti anni, m'empie il cuore di desiderio ?

È la vista, la vista affascinante verso mezzogiorno. Sole, luce, fulgore! Il Canin ha un vantaggio di fronte a tutte le altre vette delle Giulie, cioè la vista libera del mare: verso le bianche coste rocciose dell'Istria e il delta dell'Isonzo, verso le lagune di Grado balenanti al sole e, quando c'è l'aiuto di una giornata cristallina e fors'anche di un po' di fantasia, verso un punto favoloso laggiù nel brillìo dell'orizzonte, dove si crede di riconoscere la regina del mare. Proprio come vidi una volta, dalla vetta del Monte Rosa, emergere il Duomo di Milano luminoso dal mare di case della metropoli lombarda. E il mare, il nostro caro mare azzurro, manda quassù i suoi colori e li stende sui versanti gravi, duri, aridi, quasi a risarcirli, con l'infinita ricchezza della sua vita e della sua bellezza eterna, per quello che la natura, maestra della terra, ha loro negato. E nel suo riverbero, le vette del Canin vestono, al mattino, a mezzogiorno, la sera, gli abiti più strani e lussuosi, e chi le vede quando svaniscono nell'azzurro etereo, o quando guardano dai comignoli biancastri oltre valloni turchini, quando poi divampano in fiammate fantastiche di viola e di rosso selvaggio, come baluardi allineati intorno a foschi crateri ardenti, — s'accorge che per loro pensa e provvede il mare, il più grande dei pittori, il più potente fra i re del colore.

Non sempre lo si vede, anche se le giornate sono belle. Talora scompare in un eccesso di luce e di splendore. Ma in questo caso non fa a meno di offrire un degno compenso. Qualche volta, pur rimanendo invisibile, costruisce fra due pilastri di nubi su fondo d'oro tizianesco una larga strada celeste, luminosa, e vien fatto di pensare che arrivi fino alle soglie del paradiso e che gli angioletti vi volino su e giù. Altre volte manda avanti, nascoste tra nebbie e vapori, flotte superbe di nuvoloni, alla cui testa navigano con lo scirocco enormi corazzate, larghe e panciute, con moto lento e solenne, affondando la prua in tanta luce paradisiaca che tutta la bellezza della terra sparisce davanti a quella

magnificenza di nubi ultraterrene. Oppure issa fiamme e banderuole bianche su tutte le cime, perché è festa grande nel cielo. O ammonticchia i castelli di nubi l'uno sull'altro a tanta altezza, come non ne abbiamo visti mai. Ed ecco che si scatena il temporale, non da una nuvoletta lieve, ma con banchi di nuvolaglia plumbea e nera, che cozzando selvaggiamente tra loro sembrano impadronirsi di mezzo il cielo e formano in pochi istanti una gigantesca muraglia, compatta e minacciosa. Ora s'avanza infuriata e turbinosa, lacerata dai lampi, rumoreggiando con un rombo lontano, un bubbolìo sordo, che diventa poi urlo e mugghio feroce, e già afferra con le braccia nere e spaventevoli i comignoli e le creste e le scuote, con forza brutale, fin dalle fondamenta. Le vette del Canin avvolte in luce cinerea, spettrale, hanno aspettato il cozzo. Par quasi che si siano rannicchiate sotto i colpi del martello divino, che infrange la roccia e sbriciola le montagne.

Dio ti salvi da una tempesta sul Canin! Di tutte le Giulie è il monte più pericoloso a causa dei fulmini. Scendi più presto che puoi, quando il cielo s'oscura! Il Canin non tollera ometti, il fulmine li distrugge subito. Come sul Tricorno un portatore del mappatore austriaco Bosio, così morì colpito dal fulmine sulla cima del Canin un ufficiale italiano, il topografo Domeniconi. Gli fu murata una targa commemorativa nell'ometto del Piccolo Canin, ma anche questa fu distrutta dai fulmini. Sulla cima giacevano i frantumi della targa come a suo tempo la salma del geodeta. È rimasta soltanto, scolpita nella roccia, la data: 1884. Tutte le volte che arrivavo lassù, trovavo nuovi spacchi nella roccia, prodotti dalle folgori, e nuove buche, in cui apparivano ammoniti e conchiglie marine pietrificate. E un temporale a cui stretto in una crepa di roccia, assistetti sulla cresta del Canin, è tra i miei ricordi più terrificanti.

Le quote più alte del massiccio sono il Grande (metri 2587) e il Piccolo Canin (m 2573), l'Ursic (m 2493) e il Monte Forato (m 2499). Hanno però anche una rispettabile altezza la Leupa dall'ampia gobba (m 2402) e le rocche, sventagliate come la coda del fagiano di montagna, della Cima Confine (m 2266 e m 2328) e della

Cergnala (Vršič) (m 2344). Tutte cime sul baluardo marginale. A nord cadono quasi a picco, mentre gli accessi più facili sono a sud e ad est. Hanno forme più individuali i denti canini del gruppo, la Baba grande (m 2161) a sud, la Cima del Lago (m 2122) e il Rombon (m 2208) a est. Tutti questi hanno più di due fronti e formano grandiose pareti emergenti dalla profondità delle valli. Impressionanti sono i precipizi del Rombon e della Cima del Lago verso il vallone di Mogenza, e in fondo alla val di Resia si presenta, tozzo e pesante, quel dorso d'elefante che regge la Baba grande e la piccola (1995 metri), il Monte Slebe (m 2336), la Lasca Plagna (2449 metri), il Cerni Vogu (m 2386), il Piccolo e il Grande Canin e il Pic di Carnizza (m 2441). La romita valle di Resia, a ovest e la più vivace conca di Plezzo a est, dominate tutt'e due dal Canin, offrono, ciascuna a modo suo, i più bei commenti a quella strana grandezza, che non si saprebbe ridire a parole per quanto la si senta profonda e distinta. Da ogni piccolo particolare si riconoscono a tutta prima i monti di Resia, la valle di Resia e i resiani, e, nello stesso modo, i monti di Plezzo, il paesaggio di Plezzo e i plezzani hanno un carattere loro proprio e unitario, tanto che, se uno volesse, potrebbe tentare senz'altro di fare una descrizione dei plezzani in base all'aspetto dei monti duri e angolosi e del loro paesaggio che ha già una forte intonazione meridionale, pur inclinando all'asprezza e alla desolazione.

Visto dal nostro Carso o dal mare, il massiccio del Canin appare come un'isola di roccia alta sull'orizzonte e vestita, di solito, d'azzurro e di biancore abbagliante. I culmini e le creste si concatenano in modo da dar l'idea di una merlatura senza grazia che soltanto un occhio pratico riesce a risolvere nei singoli elementi. La più bella vista del massiccio la si ha dal Jôf Fuart o dalle creste di Cregnedul. I culmini e corni del bastione marginale sono infatti raggruppati in modo che salgono in lunga fila sempre più in alto fino a formare, con l'ultimo triangolo di creste del Grande Canin, come una corona dominante; i nevai che si stendono ai piedi delle pareti settentrionali e i ghiacciai che lingueggiano verso le forcelle provvedono a completare, bianco su bianco, il quadro sereno e stupendo.

Quando tutto è coperto dalla neve invernale, questo quadro assume una tale luminosità e tali dimensioni, da far credere di trovarsi davanti ad una delle più imponenti catene montuose della terra.

Curiosi sono i «pulpiti» di varie forme che, al di qua dei nevai, accompagnano tutto il grande bastione ad un'altezza media di 1900-2100 metri. Sono larghi fortini avanzati, solidi, verticali, che montano la guardia ai recessi interni del Canin, sepolti nel silenzio più profondo. Stanno all'erta e quando arrivi, ti sbarrano il passo, e con un dito sulle labbra t'ammoniscono: Fai piano, non disturbare. Là c'è uno che dorme da molte migliaia d'anni. Forse è morto!

Gilbert e Churchill, hanno dedicato un capitolo addirittura classico al «Monte Forato e il suo deserto». L'abbandono del paesaggio, la penuria d'acqua nelle alte valli, l'onesta sicurezza della guida Micerlich, «un conduttore d'uomini nato», tutto è descritto in maniera deliziosa. Gstirner ha poi descritto da par suo l'ossatura e la fisionomia di questi monti.

Dev'essere stato nel 1884 che, guidato da un plezzano, io entrai per la prima volta nel Gruppo del Canin. Mi attirava anzitutto la Baba grande, che si vede tanto bene dal mare. Nel pomeriggio salimmo sul Piccolo e sul Grande Canin. Già allora avevo in mente la traversata per cresta dalla Baba al Canin, ma non mi riuscì. Verso sera scendemmo pel versante di Plezzo fino ai primi mughi e pernottammo in una nicchia di rocce, che durante la notte si rivelò un posto assai curioso. Il vento mutava direzione continuamente. Probabilmente era in lite con quella nicchia, e soffiava sempre dal lato opposto a quello dove giacevamo noi, di modo che ci toccò girare tutta la notte intorno al fuoco per salvarci dal fumo e dalle vampe. C'eravamo appena accoccolati in un posto che bisognava sloggiare. Per Bacco, non ho mai visto un luogo simile! La mattina seguente andammo verso il Monte Forato e ci slanciammo facilmente su per la rozza scalinata del fianco orientale. Ritornati alla sua base, facemmo, prima di scendere a Plezzo, la breve deviazione fino alla famosa finestra, donde il monte prende il nome; se non ci fosse là quel gran buco, esso non sarebbe il Monte Forato. Ora,

bisogna sapere l'origine di quella finestra. O non ebbe il diavolo la faccia tosta di fare una scommessa con la Madonna a chi sarebbe arrivato prima dal Monte Lussari a Castelmonte sopra Cividale? Egli schizzò via come... come un diavolo e, nell'impeto della corsa, andò a cozzare con le corna contro la parete, la sfondò, ma perdette la scommessa lo stesso, perché quando giunse, era un pezzo che la Vergine era arrivata a Madonna del Monte. Che non sia questo un avvertimento per noi alpinisti a non prender di corsa le pareti? Certo non avremmo molte probabilità di aprire una finestra di quel genere! E non avremmo del resto da guadagnarci proprio nulla.

Su questi monti sono salito poi ancora una o due volte dal medesimo versante. Ma presto m'accorsi che l'accesso da nord è di gran lunga più bello della lunga marcia dei versanti orientali e meridionali, aridi e roventi, e feci in seguito quasi sempre la via nord. Così capitai a Nevea. Ricordo benissimo la mia impressione quando, venendo dai boschi di Raibl, mi trovai per la prima volta sui prati di Nevea. Era come se qualcuno, dopo avermi aspettato a lungo, mi guardasse con occhi fissi, sapendo che sarei venuto; uno che non avevo mai visto realmente e che pur conoscevo, come se mi fosse apparso nel desiderio di un sogno; come se questo qualcuno, senza dir motto, mi si avvicinasse e mi gettasse le braccia al collo. Oh, io lo so: Nevea mi abbracciò allora e mi baciò. Ed io mi strinsi felice al petto di Nevea, preso dal raggio gentile e pieno di grazia che mi penetrava dolce e caldo nel profondo del cuore, mentre m'ero aspettato freddezza e severità, e me ne stetti accarezzato dalla tenerezza di quelle dolci aure montanine, inebriato dal respiro balsamico dei boschi, circondato da una pace che sembrava scesa dalle regioni celesti su un angolo di terra benedetta.

Non si può descrivere la poesia che aleggiava a quei tempi sopra Nevea. E mi prese talmente, che per molti anni mi fece dimenticare la bellezza viva e travolgente di Val Trenta. Tutto era così semplice, limpido, logico, che arrivando lassù non si provava neanche meraviglia. Accade di accettare dei doni di Dio, così, senza un grazie, innocentemente, come ci fossero dovuti. Un prato,

in mezzo a un bosco di conifere. Più avanti, più in alto, una sorgente d'acqua purissima, imprigionata accuratamente, secondo il costume friulano: la nota fontana. Niente vista a valle, ma il presentimento che, di là da quei boschi, a occidente, si doveva poter scendere molto in fondo. V'è un gioco allettante di colori veramente italiano. Tutta l'ampia sella spalancata al sole. Luci violente, ombre verdi. E in alto, verso mezzogiorno, uno squarcio del mondo alpino del Canin, rude e severo, quel tanto che può capire nella cornice formata dalle pareti verticali dei due forti a est e a ovest, il Poviz e il Bila Peč. Muri chiari, candidi nevai sopra una fascia pesante vestita di selve scure e macchie. Da lontano, una musica sommessa di campanacci. La malga è vicina, le greggi vengono più volte in un giorno ad abbeverarsi. E sul prato, in mezzo al bosco? Sul prato v'è a sinistra una semplice, rustica capanna di tronchi, e accanto, un'asta per la bandiera. E nella capanna? Nella capanna la «siora Catina». La signora Catina Di Val, ottima fra le donne. Eccola che esce. Un tipo autentico di vecchia friulana, ritta, robusta e laboriosa. Occhi intelligenti e indagatori, naso aquilino energico, bocca severa, lingua che dà a ciascuno il suo, sia amico sia nemico, buon senso limpido e retto, cuore bravo e saldo. Ci ha già visti e fa cenni e saluti. A noi triestini vuol bene in modo particolare. Andrea guarda con ammirazione i suoi due canini potenti, ultimi testimoni d'una bellezza scomparsa, mentre lei ci dà il benvenuto con voce limpida e parole garbate. Di quei due denti, uno è partito con l'andar degli anni, con grande rammarico di Andrea, e l'ultimissimo se l'è portato con sé, quando, stanca del lungo viaggio e della grave fatica, se n'andò all'ultimo riposo. A me voleva bene come una mamma, e quand'eravamo soli, aveva per me delle cure commoventi, mentre mi onorava come un re, quando c'era altra gente. Se ero annunciato o se veniva a sapere dagli alpigiani che ero nelle vicinanze, su per le crode, allora si dava un gran da fare, usciva tutti i momenti a guardare in giro e quando arrivavo, trovavo lo spiedo che girava. Ma sapeva anche odiare a fondo, e questo toccò una volta al buon Oitzinger: il quale, siccome aveva accompagnato un signore che a lei non andava a genio, si vide chiudere la porta in faccia, sicché tutti e due, stanchi com'erano, dovettero rassegnarsi a bivaccare sotto un albero a due passi dalla porta chiusa del paradiso di Nevea. Non era una massaia, ma una padrona, una personalità forte e tutta d'un getto, per cui si provava rispetto e vera venerazione. E per molti anni governò con mano ferma e lingua pronta il regno in cui s'incrociano le vie del Canin e del Montasio, e molte delle mie giornate più grandi si chiusero presso di lei, con viva gratitudine. Possa riposare in pace la brava signora Catina!

E quante cose potrei raccontare di Nevea! Del signor Giovanni Di Val, il migliore dei mariti, dal cuore d'oro, cui non rimaneva mai nulla da dire, perché la Siora Catina, superiore a lui, aveva già chiarito ogni cosa prima e meglio di lui, sicché non si sentì più a suo agio, quando lei non ci fu più, e la seguì volentieri dopo poche settimane. E dell'anima ingenua della vecchia guida Francesco Marcon che raccontava sempre le stesse storielle con compiacimento sempre maggiore e con sempre minor effetto. Del suo collega più furbo, il vecchio Giuseppe Piussi, che giurava con le labbra, mentre rivelava con un baleno sospetto degli occhi che le sballava grosse senza misericordia. Dei dolci riposi sull'erba del prato, di notte, in cui eravamo tanto stanchi e sfibrati dalla fatica, tanto cotti dal sole che non si riusciva a prender sonno. Del fuoco scoppiettante sul focolare, intorno al quale sedevamo la sera a conversare. Delle ombre nere, degli occhi lampeggianti alla vampa, quando alpigiani e boscaioli entravano ogni tanto nella capanna senza far rumore, sparendo poi nel buio dopo brevi dialoghi discreti. Delle villotte che salivan come razzi nella notte, cantate dalle giovani friulane che facevano il servizio di portatrici da Chiusaforte alla capanna. Del santo Natale lassù, quando la terra dorme sotto i cumuli di neve e gli alberi gravati dalla candida veste invernale, ritti in fila come ceri enormi, aspettano la stella del Redentore. Del tempo di Pasqua, quando intorno aleggia il presentimento della primavera, e le fonti si ridestano, e per tutti i versanti s'agitano il rumore e il fruscìo dello sgelo, come se tutta la terra cantasse timida la prima canzone. Della Pen-

tecoste a Nevea, quando la primavera, accolta dal gaudio del creato, sale radiosa sui monti e sparge la meraviglia delle sue tinte fino alla soglia della neve perpetua. E del sole vivo che la mattina entrava dalle fessure a svegliarci, dell'aria celestiale che ci accarezzava, della luce che ci abbacinava quando spalancavamo le finestre, della grandiosa bellezza delle tempeste, delle nostre imprese riuscite o fallite, di sconfitte e vittorie, di gioia e tristezza! Nevea ha avuto questo fascino ineffabile per circa vent'anni. Ora è distrutto da gran tempo, e non ritorna più. Già la morte della signora Catina ha segnato la fine. La capanna deperì, gli udinesi lasciarono che si sfasciasse e inalzarono lì vicino un edificio in muratura, molto stonato, dove non entrò lo spirito d'una volta, quantunque la signora Italia, l'ottima figliola della signora Catina, vi si desse un gran da fare. Venne la guerra. E questa allungò la strada per automobili attraverso la Val Raccolana fin su al Ricovero e oltre, e aprì il dolce angolo tranquillo di Nevea al frastuono del mondo. Poi mise le mani devastatrici nei boschi. Ma la natura è grande e rimarginerà quelle profonde ferite, sanerà le cicatrici. Oggi, Nevea ha un aspetto molto diverso. La nuova generazione forse non se ne accorgerà e amerà la nuova Nevea come noi abbiamo amato dal profondo l'antica. La quale è scomparsa, sì, ma non dimenticata!

Quando vi arrivai, l'attività alpina degli udinesi aveva passato il culmine; s'era tenuta un tempo ad altezza classica, in quel periodo, cioè che ebbe la sua espressione letteraria nella Cronaca della Società Alpina Friulana degli anni intorno al 1880. Il capo spirituale della Società era il professor Giovanni Marinelli, eccellente scienziato altrettanto fornito di sapere quanto di bontà, una delle personalità alpine più grandi che io abbia incontrate nella mia vita. Con mia grande gioia lo trovai alcune volte su quelle montagne, come vi trovai più tardi il suo degno figlio, il professor Olinto. Federico Cantarutti era un compagno fine e gentilissimo, buon conoscitore di problemi alpini amministrativi, ma senza importanza come alpinista. Hocke prendeva d'assalto a quei tempi il Montasio con molta ostinazione e altrettanta sfortuna, ed ebbe il dolore di dover lasciar

la vittoria ad uno più fortunato. Dalla cerchia dei giovani alpinisti, vicini ai nominati, emerge la magnifica figura del giovane conte Giacomo di Brazzà-Savorgnan. Quando giunsi io, non ebbi, purtroppo, occasione di vederlo. Ma tutti i monti parlavano ancora di lui. Da per tutto trovavo le sue tracce, un segnale di triangolazione su una cresta, un ricovero imbastito con alcune assi, un bivacco improvvisato e riconoscibile dai muretti a secco semi diroccati. Da questi monti spiccò il volo luminoso e breve come una meteora verso il Congo, volo interrotto troppo presto a Roma, dalla morte. Egli vive indimenticabile in queste valli e su queste montagne friulane, e nessuno dovrebbe parlare di Nevea, del Canin e del Montasio senza un saluto devoto alla sua memoria gloriosa! Ma allora s'aggirava per questi monti anche un'altra persona; era talvolta accompagnato da una guida di Cave del Predil o da un alpigiano friulano, tal altra solo e silenzioso. Senza pubblicità, senza pretese, modesto, di volontà ferrea, e grande nell'azione. Era un caro tedesco dagli occhi azzurri, uomo d'azione più che scrittore, il vincitore del Montasio: Ermanno Findenegg. L'ho incontrato due volte, brevemente. Ci stringemmo le mani a lungo e si rise d'essere stati concorrenti sulla Škrlatica senza aver saputo l'uno dell'altro. Mi sembra tanto strano che tutti, tutti debbano essere già morti. Io non sono poi tanto vecchio! E se qualche volta mi pare di essere figlio di me stesso, non può trattarsi che di uno scherzo!

Vorrei ripetere sempre: Ricordate coloro che prima di voi hanno avuto gioia dai monti. E non sia solo un bisogno del vostro cuore, ma un dovere di gratitudine. Non dimenticate che oggi, con la vostra tecnica e con le vostre capacità moderne, vi rizzate sulle spalle di quelli. Confrontate modestamente la vostra rampicata su un nuovo dente di roccia o su una nuova parete, con le prestazioni dei nostri vecchi che, senza precursori, senza guide scritte, senza l'aiuto dei mezzi di comunicazione, delle strade, dei ricoveri odierni, senza le comodità che voi godete in grazia loro, con mezzi insufficienti e carte imperfette, con equipaggiamento primitivo, andavano ad esplorare le regioni vergini, verso l'ignoto prospettato loro a colori foschi e terribili.

Leggete i buoni libri alpini. Ben altrimenti comprenderete e godrete la montagna. Le relazioni tra la montagna e l'uomo. la concatenazione di destini umani con la storia dei monti, vi daranno un vasto campo di serie considerazioni e vi porgeranno gli elementi per non poche conclusioni istruttive, abbraccianti un mondo anche più largo di quello della vita alpina. O non è, verbigrazia, un povero diavolo colui che assalta il Cervino senza conoscere la lunga lotta titanica di Whymper per quella vetta agognata? O chi tira via ignaro del posto dove il cuore leonino di Carrel s'infranse dopo aver fatto fedelmente il suo dovere di guida?

Le mie numerose ascensioni del Canin da Nevea erano quasi sempre semplici ripetizioni. Salivo come si sale a un belvedere, nonostante la ripidità e qualche passaggio pericoloso, non sempre transitabile con facilità. Quando sul grande canalone di neve sporgeva in alto la cornice, e quando ai suoi piedi si spalancava la forra marginale, vi si richiedeva non poca abilità ed esperienza alpinistica. Grande gioia mi dava sempre la traversata del ghiacciaio. Il Canin è l'unica montagna delle Alpi Giulie la cui ascensione conduca attraverso un ghiacciaio.

Il crepaccio ai piedi del canalone, che alla fine dell'estate ha un'apertura impressionante, aveva indotto gli udinesi a segnare un sentiero per roccia onde poterla aggirare. Siccome fa un ampio giro per le pareti sulla destra orografica e sostituisce il canalone con delle cenge sottili, non facili per chiunque, esso non mi garbava, e una volta, nel settembre 1895, diedi un appuntamento ad Andrea per il Rifugio del Canin; volevo trovare un sentiero più soddisfacente. Ero salito lassù da Cave del Predil e da Nevea già alla mattina, mentre Andrea doveva raggiungermi la sera venendo da Plezzo per la Sella Prevala. Mentre me ne stavo solo presso il Rifugio Canin guardando il silente altipiano, notai una schiera di 40-50 uomini carichi, che scendevano pel nevaio di Prevala con evidenti misure di precauzione. D'un tratto sparirono, e io mi domandavo con meraviglia come e perché ciò fosse avvenuto. Dopo una mezz'oretta, eccoti presso di me un bruno resiano. Si dava l'aria di uno che fa una gita o va per veder i ca-

mosci e mi domandò, così senza parere, donde venivo e dove andavo. Quando si fu persuaso che ero un innocuo alpinista, si fece sul margine del pendio e fischiò tra le dita. La comitiva carica riapparve tosto sui nevai e ci raggiunse in un'ora. Erano contrabbandieri resiani che trasportavano grandi carichi di merci da Plezzo in Val Resia per la Sella Prevala e la Sella Grubia. Fecero una lunga sosta al Rifugio. Verso mezzogiorno udii due colpi di fucile e poco dopo si fece vedere anche il tiratore, che recava un camoscio ucciso, una pernice bianca straziata dalla sua pallottola e un fucile antico a pietra, dall'aspetto e dal peso d'un cannoncino. Era un tipo selvaggio, un plezzano di nome Kovač, boscaiolo e bracconiere. Egli aveva le sue ragioni per evitare certe spiegazioni poco gradite coi gendarmi austriaci, e perciò si teneva di qua dal confine. Eravamo tutti accampati lì intorno al Rifugio, quando venne Andrea senza far rumore. Vedendomi in quella razza di compagnia sgranò tanto d'occhi. Egli conosceva il Kovač e ne parlava come di un tiratore perfetto. La pernice lacerata dal suo colpo me l'aveva già detto.

Partiti i resiani, noi tre ci mettemmo a riposare nel Rifugio. Verso sera s'adunò un temporale che, oscurando le montagne, si librò per un poco sopra di noi e scese poi con estrema violenza. I fulmini caddero varie volte vicinissimi a noi. A un certo punto Andrea fu buttato a terra e, avendogli chiesto come mai fosse caduto, mi rispose, alla sua maniera laconica, che non sapeva «se per la folgore o per lo spavento». Ma la scossa l'avevo sentita anch'io. Il giorno seguente trovammo tosto quel che cercavamo: un posto quasi sulla verticale della cima del Canin, dove il crepaccio dovrebbe essere sempre traversabile con facilità e, sopra, una lieve insenatura nella parete nord che ci portò, ripidamente, a dir il vero, in mezz'ora, dal ghiacciaio alla vetta. Pare che anche Findenegg abbia cercato qui la via nel 1883, ma il sopraggiungere della nebbia respinse allora l'ardito solitario. Quella è, secondo me, la via del Canin per roccia. Gli udinesi, però, non ne tirarono le conseguenze, né io ebbi il motivo di insistere. Nell'autunno del 1903 trovai la via del canalone in parte sbarrata dal crepaccio. Ero con Jože e inaugurai allora,

accanto al canalone, due nuove vie per roccia, in salita e in discesa, per la parete nord, che mi parvero più brevi, più belle e più facili che la prima. Mi fa specie che le guide di Val Raccolana non se ne servano mai. La via per roccia della Società Alpina Friulana attraverso le cenge è infatti molto faticosa per loro. I gitanti vengono spesso su questa montagna in grandi comitive e sogliono prendere, per economia, soltanto una guida, la quale deve fare, in salita e in discesa, quattro o cinque volte gli stretti passaggi orizzontali, rimorchiando i suoi clienti poco pratici di montagna. Per le mie vie, invece, la guida si troverebbe sempre sopra di loro e potrebbe sbrigarsi molto più rapidamente con una corda di sicurezza.

Era parecchio tempo che il Pic di Carnizza (m 2441) aveva attirato la mia attenzione. È un picco enorme a nord-est del Canin, al quale s'unisce mediante una lunga cresta, incisa nel mezzo. Il celebre resiano Siega era stato in vetta nel 1881, non salendovi dal basso, bensì scendendovi dal Canin. Brazzà l'aveva incaricato di piantarvi un segnale di triangolazione. Io vi scopersi una via nuova e la inaugurai nel luglio 1899. Attraversai con Jože dal Ricovero del Canin i piani del Foran del Mus portandomi, sotto il ghiacciaio, allo spigolo nord-ovest del Pic, che scalai per una gola ripida, la cui parte inferiore ci diede del filo da torcere; seguii poi, con una rampicata non difficile, ma molto interessante, tutta la cresta, fino alla vetta del Canin. Poco dopo Krammer ripeté con Jože l'ascensione.

L'anno prima avevo riesumato un vecchio progetto di traversata per cresta dalla Baba Grande al Canin. Era il luglio 1898 quando capitai con Jože e Kverh a Prato di Resia dove pernottammo. C'era una festa da ballo. Per tutta la notte mi giunse alle orecchie il russare e brontolare del contrabbasso. Tonica-dominante, tonica-dominante, con celere movimento di quattro quarti, via, via senza tregua, a non finire per tutte le ore della notte, senza pause, senza punto fermo. Salvo che pareva talvolta una discesa, dominante-tonica, dominante-tonica. V'era un certo che d'angoscioso e indiavolato, ed io mi scervellavo per capire come fosse possibile ballare per tutta una notte, senza uno sprazzo di melodia, su quel disperato intervallo di tonica e quinta. Quando ci alzammo alle 4 del mattino, non potei far a meno d'andare a vedere la sala da ballo. Ed ecco che trovai la spiegazione dell'enigma musicale. Sopra il continuo tonica-dominante, tonica-dominante, a cui provvedevano due contrabbassi grattati con foga bestiale da due manacce brune, si librava il guaito di un violino nelle note altissime, ma era tanto sfiatato, tanto ridotto al lumicino, che il suo piagnisteo lamentoso si udiva appena. Nebbia torbida e tanfo di vino, visi pallidi e sconvolti, occhi vitrei, nel mezzo del locale un orribile groviglio, stretto e fetente, di coppie danzanti, che riddavano sudate, in silenzio, come invase da spiriti maligni: una visione da Inferno dantesco, un quadro di tanta tristezza e desolazione che tirai un respiro di sollievo quando, risalendo la valle, non sentii più tonica e dominante, e vidi sorgere davanti a me le vette candide del Canin nel cielo mattutino, silenzioso e puro!

Per Stolvizza arrivammo a Coritis, dove si fece sosta e si riuscì a trovar dai contadini un po' di polenta e vino. Poi montammo adagio, sotto un sole cocente, pei verdi versanti del Monte Guarda (m 1719). Avevo l'intenzione di bivaccare sulla vetta, se non che il cielo cominciò a oscurarsi e ci sembrò consigliabile assicurarci un posto al coperto, che lassù non c'era. Cercammo a lungo e, incalzati dal maltempo incombente, sempre con maggior fretta. Infine tornammo un po' indietro e salimmo, portando ciascuno un carico di legna, nella gola fra la Baba Piccola e la Grande. Di lì scoprimmo nella parete a picco della Baba Piccola una bella caverna rotonda, alla quale ci arrampicammo rapidamente. Vi era giusto spazio per tre. Livellammo il suolo sabbioso e costruimmo, all'orlo esterno, un riparo di terra, per non cascar fuori di notte. Già durante la salita a quel nido rupestre aveva cominciato a diluviare. Di notte si scatenò una raffica dopo l'altra; a momenti la gola s'illuminava che pareva giorno, i tuoni rombavano e rotolavano con fragore crescente da monte a monte. Verso il mattino il temporale raggiunse la massima intensità. Ricordo una serie di folgori che caddero con violenza terribile sulla corazza

di lastroni della Baba Grande, e particolarmente di un'ultima scarica fortissima. Ne venne uno squillo limpido, metallico, che ancor oggi mi vibra nel cuore se penso a quel bivacco: uno squillo, come non ne udrò mai più in questa vita, che pareva un anticipo dei terrori del giudizio universale. Pareva che tutta la Baba, vestita di lastre luminose, assediata da nubi e nebbie, fosse una campana di bronzo gigantesca, sospesa fra cielo e terra, e che la folgore di Dio vi martellasse, a colpi assordanti, la sveglia tremenda della vita e della morte.

Quando quell'ira di Dio cessò, trovammo parecchia neve. Decidemmo di scendere a Saga in Val d'Isonzo, dove restammo un giorno. Nel pomeriggio seguente salimmo di nuovo al piede meridionale della Baba, e vi bivaccammo. Il tempo s'era fatto tanto bello che si dormì benissimo là in alto, in un posto senza ripari. La neve novella era già scomparsa. Il giorno dopo la Baba non oppose gran resistenza, scalammo rapidamente una fascia di parete, e raggiungemmo la vetta senza difficoltà. Anche più facili furono la discesa, che conoscevo da prima, al Passo Infrababa Grande (m 2025) e la seguente salita al Monte Slebe (m 2336). Sul suo lungo dorso s'inalza una serie di denti, che gli indigeni consideravano non valicabili. Noi ci lasciammo andare fra due scogli quasi verticali e ci trovammo tosto su terreno migliore. Si attraversò poi il Passo di Lasca Plagna e si raggiunse senza ostacoli la vetta omonima (m 2449). Il sole ardeva, la via era lunga, e grande il nostro desiderio d'acqua. Ci voleva invece ancora un bel po'. Seguì la sella larga del Cerni Vogu (metri 2386), poi una lunga traversata fino a quest'ultimo per cenge ora larghe ora sottili, e infine lo scoscendimento nella cresta fra il Vogu e il Piccolo Canin. Là trovammo finalmente un nevaio e l'acqua tanto desiderata, e ci rinfrescammo la gola arsa, prima di iniziare il bel passaggio aereo tra il Piccolo Canin e il Grande. E lassù ci restò ancora il tempo di riposarci e di godere la bella vista, prima di scendere alle meraviglie di Nevea. Così fu adempiuto, dopo molti anni, un mio antico desiderio.

Tra l'una e l'altra delle imprese maggiori, ho fatto

nel gruppo del Canin parecchie escursioni di minor importanza, senza contare le innumerevoli passeggiate domenicali. Salii una volta, al cominciar dell'estate, sulla Cima del Lago, e mi godetti la vista placida del Lago di Raibl e il panorama delle montagne, chiuso bensì da tutti i lati, ma forse perciò più grandioso. Si è circondati da pareti di eguale o anche maggiore altezza, a distanza relativamente breve, che impediscono di divagare in lontananza. La montagna fa infatti il più grande effetto, se la si guarda da un punto non molto più alto della sua media altezza, oppure quando il fascino della distanza la trasfigura.

Un'altra volta, dopo una bella traversata del Jalouz, passai per il vallone di Mogenza e la Corita, ammirai il gigantesco appicco settentrionale del Rombon e approdai felicemente, in un pomeriggio pieno di sole, tra le braccia materne della signora Catina. E ancora: bivaccai con Alberto e Andrea nei pressi del Pulpito Italiano e scalai il Confine. Vi ritornai con amici ancora e proseguii lungo i versanti sud del bastione marginale fino alla Sella Prevala (m 2063), al Ricovero del Canin (m 2008) e al Bila Peč (m 2146). Passammo allora vicinissimi alla Leupa, ed io vi sarei salito subito tanto volentieri, se non avessimo avuto degli impegni che ci chiamavano d'urgenza ad un appuntamento al Ricovero del Canin. Lì ci attendeva un caro, vecchio amico triestino, Andrea Pigatti, il cui desiderio aveva preso di mira, da anni, il Bila Peč. Aveva tentato ripetutamente quella scalata con guide friulane, ma aveva sempre creduto di non esser capace di passare in certi punti un po' malagevoli . Ma la nostra piccola brigata riuscì, in quel giorno meravigliosamente limpido, ad attirarlo verso sera fin sulla vetta. Nei bagliori rossi del tramonto egli provava gli echi e godette un'ora felice, turbato soltanto di quando in quando da pensieri neri intorno all'imminente discesa. Ma anche questa andò bene, e quando, guidato amorosamente dalla schiera degli amici, sentì sotto i piedi il suolo sicuro del Ricovero del Canin, e si fu reso conto che aveva scalato il Bila Peč, proprio il Bila Peč, scoppiò in un delirio di entusiasmo, non poté riposare né dormire, e cavò dalle profondità dei suoi sacchi un arcobaleno di liquori, rossi,

gialli, azzurri, verdi; gridava la sua buona sorte, cuoceva e arrostiva, correva fuori per godersi il silenzio della notte alpina o scoprire nuovi echi; destò di notte uno dopo l'altro gli amici e le guide che dormivano, li fece sedere a tavola imbandita, volenti o nolenti, offrendo vini, tè, caffè, cioccolata, polli e ghiotti manicaretti; e la mattina dopo, mentre scendevamo insieme a Nevea, si fermava tutti i momenti per salutare il monte dei suoi sogni, cui rivolgeva lunghi discorsi, e non finiva di ringraziarci, e quando la signora Catina gli venne incontro sorridendo e felicitandosi, l'abbracciò e la baciò due volte: due volte davanti ai nostri occhi stupefatti e invidiosi. Commossi, guardavamo tanta gioia sincera e pura, e se non lo avessimo saputo da molto tempo, avremmo capito allora che il fascino della montagna non è una vana ubbia!

Anche sul Monte Sart (m 2324) sono salito una volta da ovest, dalla Sella Grubia. Seguii tutta la cresta facilmente praticabile, fino alla cima più occidentale, la più alta. Alla Sella Grubia salii più tardi ancora una volta, dalla Val Raccolana. Volevamo fare allora una gita di Pentecoste al Canin, passammo da Chiusaforte e abbandonammo la Val Raccolana al pittoresco Ponte delle Lastre, donde il sentiero monta con ponticelli e scale, dapprima lungo il torrente, inerpicandosi poi ripidissimo sul versante nord. Passammo accanto a delle malghe, dette Stavoli Sgranchi, raggiungemmo il Monte Peloso (m 1338) e poco dopo il Ricovero militare Regina Margherita sulla Sella Buia, dove si poté pernottare, perché a Udine ci avevano messo a disposizione le chiavi. V'era già neve fresca. Fu un pernottamento alquanto umido. Quando poi si arrivò alla Sella Grubia, vedemmo il Canin tanto carico di neve che capimmo subito l'impossibilità di attaccarlo. Restammo quindi a lungo sulla Sella e scendemmo poi comodamente per il versante sud in Val Resia.

Ero salito varie volte sul Canin in condizioni quasi invernali, a Pasqua, a Pentecoste, nel tardo autunno. E di nuovo fu Krammer a farsi promettere un'ascensione invernale vera e propria. Era raggiante, quando gliela promisi, e tutto compreso di quel progetto. Ma prima che si potesse effettuare, nell'autunno 1901, il tifo lo



(foto Attilio Brisighelli, Udine)

Lago di Fusine. Nello sfondo, il M. Veunza (m 2340) - Piccolo Mangart di Coritenza (m 2333) - Il M. Mongart (m 2677).



(foto Drago Paulić, Zagabria)

Rjavina (m 2457).



(foto Renato Timeus, Trieste)

Jôf Fuart (m 2666), dalle Cime Kastrein (m 2495).



(foto L. Pignat, Udine)

Gruppo Jôf Fuart, dalla Cima Cacciatore (m 2071).

prese e l'inchiodò a letto. Nel delirio della febbre andava ripetendo che temeva gli si «portasse via» il Canin. Si sperò di poterlo salvare, ma il caso era disperato. Come a suo tempo sul Tricorno, anche ora il cuore gli mancò, e questa volta per sempre. Morì giovane, Krammer. Era un compagno caro e sereno. Troppo tenero per trovar in sé la forza di fare cose grandi. Ma la montagna la prendeva onestamente sul serio. Tante volte dopo una giornata di lavoro, stava con me fin tardi nella notte, e quasi tutte le volte gli raccontavo qualche cosa che egli utilizzava poi per le *Alpi Giulie*. Scrisse anche cose sue, per esempio una bella descrizione della nostra salita invernale al Jalouz. E così s'è fatto un po' di nome nella letteratura alpina. Il prof. Gstirner che gli voleva molto bene, lo cita spesso. Si sentiva tanto bene in casa mia (e come ne godo anche oggi!) che era sempre con me a ricevere i miei ospiti. Così fu che mi sostituì, in un primo tempo, quando il prof. Gstirner mi procurò la gioia di una sua visita a Trieste, prima di pubblicare il suo grande lavoro. Diceva il suo *ben arrivato!* tanto cordialmente che chiunque si rallegrava d'esser venuto; e si cattivava la simpatia di tutti. Un giorno ci si dovrà pur ritrovare, secondo la credenza gentile; ci si crede tanto volentieri. Alla soglia di quel regno migliore egli sarà certamente in prima fila ad aspettarmi. Giovane, fresco, con lo sguardo aperto e la mano tesa. Se ci penso in qualche momento di tenerezza, sento già ora, con un sorriso nel cuore, il suo limpido *benarrivato!*

L'ascensione invernale del Canin era decisa. Bolaffio ed io la compimmo dopo il Natale. Partimmo da Trieste la sera dell'11 gennaio 1902, prendemmo con noi Oitzinger a Tarvisio e arrivammo in slitta poco prima delle due a Cave del Predil. Ci occorreva un portatore e, siccome tutti dormivano, senza por tempo in mezzo, si fece uscir dal letto il minatore Filafer, nonostante le vivaci proteste della moglie. Per fortuna si poté seguire fino a Nevea una traccia battuta, altrimenti non saremmo arrivati in tempo, a causa della gran quantità di neve soffice. Quella marcia notturna attraverso i boschi coperti di neve, al chiarore delle lanterne, per la Valle del Rio del Lago, mi resterà im-

pressa nella memoria per sempre. Mentre procedevamo a fatica, pareva che dal baluardo bianco della selva si staccassero, venendo verso di noi, giganti fantastici, vestiti di manti candidi e cappucci stravaganti. E solo quand'erano vicinissimi, si tiravan da parte allineandosi in spalliere irte di gelo, come per darci libero il passo. Ogni albero un'apparizione. Entrando nel raggio di luce delle nostre lanterne, gli alberi lampeggiavano e scintillavano nella loro favolosa magnificenza invernale, per sparire tosto, assorbiti dalla muraglia spettrale che sembrava seguire la comitiva. Le nostre voci erano smorzate dalla neve. Ogni tanto ci fermavamo a prender fiato, in ascolto. Nient'altro che il silenzio infinito sopra il mondo, ma non il silenzio dolce, sognante dei boschi addormentati, bensì un silenzio come quello d'un vuoto enorme, come se stessimo in ascolto sopra abissi notturni senza fondo e senza limiti, e dalle profondità non salisse a noi altro che un respiro glaciale ad afferrarci con artigli d'acciaio. All'alba arrivammo a Nevea. Il Ricovero era inaccessibile; perciò riposammo brevemente fino alle 7 in una capanna aperta, e salimmo, sguazzando nella neve alta fino al ginocchio, in tre ore di aspra fatica fino al Ricovero del Canin. Più su la neve era migliore. Cercammo i punti più ripidi e grande fu la nostra gioia quando potemmo calzare i ramponi in un canale da valanghe, bello spazzato, che filava giù dritto al Foran del Mus. Durammo anche molta fatica nella traversata del ghiacciaio, ma in cambio non si ebbe che gioia dai piedi del canalone in su: neve ripida e dura, e la grande cresta tutta vestita di ghiaccio e coronata da magnifiche cornici. Poco dopo il tocco la vetta era raggiunta.

Era una giornata di grazia. Il sole mandava i suoi raggi tiepidi, non si moveva un asolo di vento, l'acqua sgocciolava dalle cornici. L'aria era talmente limpida che avremmo visto, dicevamo, un uccellino se si fosse posato su una guglia del Monte Cristallo. Lontano, in una calma infinita, era il mare. Il piano azzurro sfumava all'orizzonte in una luminosità d'argento. Da Saletto e Potocco salivano deboli rintocchi di campane. In pietoso silenzio pensammo al nostro giovane amico perduto.

Era ancora giorno quando arrivammo a Nevea. Alle 10 di sera eravamo di nuovo a Raibl e la mattina seguente si andò al solito lavoro. Ad onta della neve pessima avevamo compiuto la salita del Canin da Raibl in 20 ore, e tutta l'escursione in un giorno e due notti: non fu la nostra gita più grande nel gruppo del Canin, ma certo la più brillante. Fu tentata poco dopo da alcuni udinesi, animati dal nostro successo, in partenza da Nevea. Ma la neve tenera li respinse, benché si vedessero forse ancora i segni delle nostre orme profonde.

Così, credo d'aver raccontato tutto quanto mi pareva che mettesse conto, intorno al regno del Canin. Secondo una leggenda che raccontano in Val Resia, i dannati per l'eternità sono relegati nel deserto carsico del Canin. Arsi dal sole cocente, flagellati dalle tempeste d'inverno, devono demolire i bastioni che cingono il grandioso anfiteatro. Chi passa di notte per quel deserto di roccia e neve abbandonato da Dio, ode nell'urlìo e nel sibilo del vento i sospiri e i lamenti di quegli sciagurati, ode strascinìo di catene e rauche strida di demoni. Dalla finestra del Monte Forato scoppiano risate infernali. Là c'è il diavolo che guarda dall'enorme buco le pene spaventose. Così narra la leggenda del Canin. Ma noi che siamo appena discesi dalle sue vette, la sappiamo più lunga, non è vero? Forse, guardando dai bastioni, abbiamo visto lassù un grande cimitero della natura, e c'è sembrato di stare sopra un'immensa cinta di camposanto. Ma vi si libra anche la pace infinita della bontà di Dio. Anche qui abbiamo riconosciuto la sua potenza. Abbiamo ascoltato devotamente la sua voce nel rimbombar del tuono, e guardato, al di là di vette e nuvole, la bellezza del suo cielo. Il regno del Canin non ha terrori, per noi. E con animo grato ripensiamo alla maestà misteriosa delle sue cime, alla dovizia di colori, ora gloriosa, ora accigliata, dei suoi versanti, a un dolce paradiso montano ai suoi piedi, che, sommerso ormai nel tempo, ci manda un divino sorriso dalla lontananza dei giorni che furono.

Jôf del Montasio (m 2752)

Se il Tricorno è nelle Alpi Giulie il monte più alto e leggendario, la Škrlatica il più selvaggio, il Jalouz il più ardito, il Mangart il più pittoresco, il Monte Solcato il più aristocratico, il Jôf Fuart il più radioso, il Canin il più strano e ricco di tinte, il Montasio è il più grande e possente. Da qualunque parte lo si guardi, non si troverà un lato, che per via di aggruppamenti, lo faccia apparir mediocre o meschino, o gli tolga alcunché della sua imponenza, come spesso avviene per altre montagne. Gli piace e gli riesce di distinguersi dalle montagne del vicinato e di mostrarsi sempre dal fondovalle alla cima, con altezze relative di 1700-2200 metri. La sua cresta gigante domina sempre nell'alto. E quando appare, non si ricorre alla carta per identificarlo: è lui, non c'è dubbio è il Montasio!

Il suo fianco più dolce è rivolto al Canin. Tra il limitare superiore del bosco che veste la base e la rocca terminale, si stende infatti intorno al versante sud l'ampia fascia dei pascoli del Montasio, che dànno un barlume di gioia alla visione severa, benché siano per la loro penuria d'acqua i pascoli più singolari e più tristi che io conosca. La gioia vera dei pascoli non fiorisce dove mancano le acque sorgenti, dove occorrono chilometri di condotti di legno per empire i magri abbeveratoi. Eppure, come voglio bene a quei pascoli! Come voglio bene a quel verde valoroso, aspro nella lotta dura, pallido per le privazioni! Ma sorride, non col sorriso della interna felicità, bensì col sorriso tanto più commovente di un viso segnato dalla miseria e dagli affanni. La grande preoccupazione è l'acqua. Vengono le annate di siccità, le giornate angosciose di piena estate, in cui i pascoli chiedono acqua invano. E allora bisogna che il bestiame scenda prima del tempo, e lassù regna l'abbandono, il vuoto desolato. Ti ricordi ancora di quel triste trogoletto vuoto che si vide una volta sotto la parete senza stillicidio, perché il sole d'autunno l'aveva seccata? E t'immagini l'aspetto di quattro pascoli estesi che devono pensare a sette od ottocento mucche, le quali vengono a trovarsi in quella situazione disperata? Pensaci quando ti vien voglia di

qualche cosa, di cui potresti fare a meno, e ti credi abbandonato da tutti gli dei!

Imprimiamoci nella mente l'aspetto di questi alti pascoli. Vi sosteremo spesso. Vi sono sparsi i quattro gruppi delle basse casere friulane con le stalle, in basso si stende una fascia scura di bosco, dove il versante cade ripido verso la Val Raccolana, e di fronte, al di là della valle, la lunga distesa del Canin solenne coi suoi nevai e ghiacciai, e lontano, a sud-ovest, la bella piramide azzurra del Monte Amariana. Leviamo poi gli occhi alla cresta del Montasio, che s'inalza alta nel cielo, sopra il lingueggiare dei pascoli, disegnando una lunga linea seghettata. A destra dà nell'occhio una tacca, alla quale salgono, sopra un grande triangolo di brecciame, delle erte macchie erbose, i celebri «Verdi»: è la Forca dei Verdi, e la vetta che sorge subito a destra è il Vert Montasio. Da destra, dalla conca del Palone, si avanzano cenge orizzontali, che si uniscono sotto il Vert Montasio formandone una sola, la «Superiore», visibile da lontano, la quale attraversa la parete a due terzi della sua altezza fino allo spigolo sud-ovest. A perpendicolo sotto la vetta del Montasio, una sella verde, che suscita in ogni cuore di alpinista la domanda: cosa c'è di là? È la Forca dei Disteis: di lì son passati quasi tutti i quarant'anni di storia di questo monte. Poiché, o in salita o in discesa, quasi tutti vi hanno sostato. Sopra a questa, tra le guglie del crestone di sud-ovest, una torre curiosa. La si domina dalla Cengia Superiore, e si raggiunge la sua base dalla Forca dei Disteis per un canale facile e poi per la Cengia «Inferiore», ben pronunciata. Passandovi, si vede spalancarsi la voragine della Clapadorie. Tanto sopra che sotto, le due cenge s'allargano in bellissimi belvederi. Questi sono i caratteri principali della parete sud del Montasio.

Ed ora diamo un'occhiata al Montasio come lo vedono per un attimo i mille e mille viaggiatori che scendono a Venezia, quando, passata Pontebba, si apre alla loro sinistra la Val Dogna. Dopo la stazione di Dogna, il treno esce dalla galleria e imbocca rombando il celebre viadotto. Le quinte di roccia si aprono e un solo colpo d'occhio abbraccia i 2200 metri del lato ovest del Montasio. È un fianco stretto, ma quanta bellezza ab-

bagliante v'è riunita! Abbiamo davanti a noi una costruzione dolomitica che ha la forma arditissima, simile alle corna d'un cervo (donde il nome), del Monte Cervino, come appare dalla parte italiana. Se il tempo è bello e il titano, incoronato dalla doppia vetta, s'eleva libero e altero, con riflessi d'ocra e rossicci, tra le nuvole bianche, si può dire d'aver visto il quadro più affascinante e meraviglioso delle Giulie. Tutti si precipitano ai finestrini. Cos'è? Ma già arrivano di volo le rocce da sud, il treno rientra fragoroso nelle gallerie, e il titano di Dogna è scomparso per sempre. Ma noi, che siamo balzati di gioia, noi abbiamo visto ogni cosa. Sopra la base, formata da splendide pareti, la cresta aerea del Jôf (1), alla sua sinistra la torre settentrionale, selvaggia e inavvicinabile, verso di noi la breve cresta occidentale, che divide in due parti il grandioso edificio. Al margine della seconda metà, la torre caratteristica nella cresta di sud-ovest. Ed ecco le due cenge allo spigolo. Quella di sopra cerca a tentoni, con sottili cornicette e mensole, la sua continuazione attraverso un salto di lastroni lucenti e si perde a mezza altezza di due grandi canali che montano verso la cresta diramandosi poi in alto come due Y. L'inferiore ha trovato la via libera intorno alla base della torre e passa, divisa in due cengette sottili, ad altezza vertiginosa sopra gli abissi, fino all'attacco dei due canaloni. Di lì fino alla cresta occidentale forma un'ampia terrazza, si stringe poi, tanto che in qualche punto sembra sospesa intorno alla frattura della cresta, s'allarga di nuovo in ampie fasce di frantumi e zolle erbose, e finisce con bei banchi prativi nella spalla nord-est. In quei brevi momenti, noi abbiamo scorto i posti dove s'aprono, ai piedi della cresta ovest, la «Grotta» silenziosa, e nella conca a sinistra la paurosa «Cantina», e anche alla base abbiamo notato due pareti, una grigia e una rossa, che si tagliano ad angolo acuto. Di lì passa la via da Dogna al Belvedere, sopra i precipizi senza fondo della Clapadorie. Con gli occhi lustri ci siamo riaccomodati nello scompartimento. Nel nostro cuore sorgono memorie superbe!

(1) Jôf (i Friulani pronunciano jóuf) sarebbe «la cima più alta». Jôf di Montas (con l'esse aspra) «la cima della montagna».

Visto da nord, dalla Saisera, il Montasio si aderge con pareti spaventevoli. È una visione che soggioga, che bisogna vedere, che nessuna descrizione può ridare. Quante volte mi sono sdraiato sul praticello davanti alla Capanna Saisera, a riposare e sognare, a guardarlo come si guarda il Cervino dai pascoli del Breil. E quale spettacolo quando lo scirocco fasciava le creste di vele nere e trasformava la montagna in un severo trono di nuvole! Specialmente bello lo vedevo quando, dormendo nella Saisera, mi destavo ai suoi piedi. Allora, nel gioco delle luci mattutine, quel colosso assumeva una grandezza di sogno. La Torre settentrionale è vicina al Jôf, sicché s'indovina soltanto la forcella rossa, che si vede invece così bene da Dogna. In genere, non si distingue la formazione delle vette, bensì un mondo meraviglioso di pareti e sopra, a un'altezza da farci reclinare il capo, un tozzo dorso d'elefante. Tuttavia non se n'ha un'impressione di pesantezza, v'è sufficiente vita e movimento. A destra scende, oltre la spalla di nord-est, una cresta turrita, come quella d'un drago gigantesco, che dà al Montasio, visto dalle Dolomiti e dai Tauri, appunto quella fantastica forma di drago che molti hanno notata. L'ho batezzata perciò la Cresta del Drago.

Dalle profondità della Spragna monta a sinistra verso il Vert Montasio (m 2661) un immenso pilastro, che chiamai Cresta Berdo. È mio anche il nome del dente orientale verso la Spragna: Torre delle Genziane (1936 metri). La forcella fra il Vert e il Modeòn del Montasio si chiama Forca Berdo; la forcella tra la Cresta del Drago e la Torre di Carnizza, Forca del Montasio. Una terza cresta scende dal mezzo della parete nord del Montasio. Non sporge molto dalla metà superiore, dove sembra un bastione, ma la parte inferiore si stacca alquanto, terminando con una torre verticale che divide le petraie sottostanti in una parte orientale e una occidentale. Io l'ho chiamata «Cresta di mezzo», (1) ed è

(1) Quando si devono battezzare le montagne, si scelgano i nomi più ovvi e si immagini sempre come li avrebbe coniati l'ani-

una grande soddisfazione per me che questi nomi siano diventati popolari. Anche la nostra cengia s'è fatta vedere sulla spalla. Essa scende con alcuni gradini verdi, piega poi decisamente verso est, attraversa un nevaio sotto la Torre settentrionale e il Canalone Rosso inoltrandosi fin sulle pareti nord, ma s'interrompe poco prima della Cresta di mezzo. Una gola selvaggia si è scavata lì un profondo letto di neve. Colpi di pietre e frane scuotono e martellano l'ossatura del monte, da anni e anni, in una continua opera di distruzione. Ma di qua dalla Cresta di mezzo è riapparsa la cengia, sia pure a tratti molto sottili e disordinati, talora appena accennati, e s'è portata avanti finché il muro a picco del Vert Montasio le ha imposto di fermarsi. Io so cosa avrebbe voluto la cengia. Sarebbe avanzata volentieri fino alla Cresta Berdo, ma quel muro l'ha respinta duramente, senza comprensione per gli aneliti poetici delle cenge. E così troviamo anche sul Montasio un grandioso sistema di cenge, che ebbe molta importanza nella storia delle ascensioni e si chiama la Grande Cengia; noi l'abbiamo seguita nel nostro giro intorno al Montasio dall'attacco della Cengia Inferiore lungo il fianco sud e per la parete ovest fino alla parete nord, e qui ci troveremo ancora spesse volte a riposare, ad ammirare, a bivaccare, a cercare. Quest'alta via del Montasio è strettamente connessa con le vie della mia vita. Ci passerò ancora qualche volta?

Il Montasio non ha un lato orientale. Da questa parte ostenta uno dei più stupefacenti muraglioni delle Alpi Giulie, che va fino alla Forcella del Lavinal dell'Orso e nelle carte è riassunto col nome di «Hude Palice». Questa muraglia regge delle belle cimette, distinte una dall'altra, delle quali nessuna ha un nome popolare tedesco o sloveno. Ma i friulani le hanno denominate tutte

ma popolare, se la località relativa si fosse affacciata alla sua coscienza. Si evitino i nomi propri degli alpinisti. O volete proprio che vi dica cosa penso, quando vedo un giovanotto che desidera, arrossendo più o meno, sbandierare un nome di fanciulla o magari un fazzoletto ricamato da mani gentili, e mettere in pubblico, senza bisogno, i moti del suo cuore, e senza far piacere alla montagna?

con esattezza e con garbo, perché dai loro alti pascoli salgono i versanti relativamente più dolci e gli accessi più facili; e lassù hanno essi le bandite più redditizie per la caccia al camoscio. Verso le profondità della Spragna il muro precipita vertiginosamente e benché i suoi canaloni, chiusi tra quinte selvagge, le sue cenge da camosci, le sue pareti a picco siano state scalate da me molte volte e in molte direzioni, vi si troverà ancora per molto tempo una miniera di nuove ascensioni elette, quando i giovani alpinisti si decideranno a muovere all'assalto. È strano che nessuno abbia pensato a seguirmi, finora, in quella zona. Pesamosca, Oitzinger ed io siamo rimasti veri padroni di quel mondo di rocce. Ma non si poté far tutto noi. Le tradizioni ci guidavano talvolta sulle orme del vecchio Pesamosca leggendario. E in quelle imprese v'era uno strano spirito d'avventura che ancor sento spirare da quelle memorie con un fascino rude e particolare. E allora mi sembra di aver preso parte a remotissime azioni favolose, non di rado temerarie, avvolte nel mito.

Ma la parte più caratteristica di quella muraglia sono le forcelle selvagge, d'una bellezza che incanta. Sono le forcelle a sud e sud-est della Spragna: c'è la Forca di Huda Palica, alla cui colma monta, dall'alta Spragna, il più grande canalone di neve di tutte le Giulie, tra torre e torre, con grave pericolo di pietre; e la seducente Forca de lis Sieris, che t'invita alla sosta con le sue brevi cengette, le sue zolle smeraldine, con la fonte nascosta che spiccia di tra le gande poco sotto il culmine, e l'invito è tanto gentile che non ti sapresti staccare di lì. Poi i due grandi problemi insoluti: la Forca del Palone, un passo ideale, angusto e profondo, come se due potenti sciabolate l'avessero inciso nella cresta fra la Cima della Terra Rossa e il Modeòn del Montasio [1]; e la Forca del Val che non invita né chiama, ma cela il suo torvo segreto tra le crepe e gli spacchi di muraglie selvagge. Io ho sempre guardato quelle brecce fantastiche tra le ardite merlature con un de-

(1) Realmente la Forca del Palone arieggia il famoso Coup de Sabre nel Delfinato (Massiccio del Pelvoux).

siderio profondo, con una brama ardente quasi inesplicabile. Anche quando, salvo due [1], le avevo già valicate da molto tempo e molte volte. Il cielo che vi traspare è divinamente azzurro e il sole che vi splende tanto luminoso! Credo di non aver mai visto altrove uno splendore simile. Dal fondo della Spragna, dalla tetra bassura angustiante d'una delle più orride conche di pietra delle Alpi Giulie, par di guardare verso la luce beatificante della libertà e della promessa. Davanti a quel muro mi resi veramente conto di quel che vogliano dire le altitudini luminose della montagna.

M'avvicinai la prima volta al Montasio poco dopo il 1880, non ricordo bene se nell'82 o 83. Il Ricovero di Nevea non c'era ancora. Non c'era nessuno, e mi sedetti solo e disorientato presso la fontana. M'era di conforto un osso di prosciutto che tenevo accuratamente nel sacco. La sosta in quel punto non è mai troppo lunga. Perciò me ne stetti un bel po' tranquillo e contento, pensando: qualche santo aiuterà! Ed ecco avvicinarsi un bel giovanotto, senza bastone, ma con un enorme ombrello. Gli domandai come dovevo fare per salire sul Montasio ed egli si offerse di condurmi. Era Eugenio Piussi. Dormimmo a Pecol. E quando, al mattino seguente piovigginoso, montavamo su pei Verdi, qualche cosa cominciò a rotolare dietro a me giù pel pendio: mi voltai e feci in tempo a vederne l'ultimo salto nell'abisso. Il mio sacco s'era alleggerito, e l'esperienza fu amara: era il mio bell'osso di prosciutto. Non c'era rimasto altro che l'ombrello, ed Eugenio l'aperse poco dopo, mentre cominciava a piovere. Com'era grottesco quel baldacchino che danzava a balzi eleganti davanti a me su quel crestone selvaggio, mentre la veniva a catinelle. In discesa, ebbi molta fame ed Eugenio mi consigliò i ricettacoli del *Cirsium spinosissimum* che cresceva in grande quantità appié delle pareti. Ma il tentativo fallì causa l'incredibile quantità di aculei che proteggono quel benedetto *Cirsium*.

Ci ritornai presto e con frequenza crescente. Il Mon-

[1] La Forca del Palone (due tentativi falliti) e la Forca del Val (un tentativo fallito). Nessuno ha mai tentato la Forca Berdo.

tasio mi aveva stregato. Guardavo con attenzione sempre maggiore dalla Forca dei Verdi nei tremendi abissi della Saisera. Findenegg e Gstirner hanno raccontato la preistoria dell'ascensione da questo lato. Findenegg capitò nel 1877 a Valbruna e si rivolse a Kandutsch, il quale però si rifiutò d'accompagnarlo, affermando che il Montasio (egli lo chiamava Huda Palica, cioè Mal Passo) era inaccessibile; dicendo quel nome di Mal Passo tremava in tutto il corpo. Findenegg andò allora a Nevea, attaccò con Brussofier (Brussoferro) e vinse la parete ovest. Poi nacque il desiderio di trovare una via diretta che portasse dalla Saisera alla vetta del gigante, e quelli di Villacco se ne interessavano sempre più. Nel 1887 la Sezione di Villacco fissava un premio per spingere gli scalatori di Valbruna a tentar la prova. Così stavano le cose quando scesi per la prima volta con Andrea, nell'agosto 1887, nell'arena della Saisera. C'eravamo rivolti anche noi a Kandutsch per avere almeno qualche direttiva. Egli ci disse quel tanto che ne sapeva e accettò di venir con noi come portatore. Ripenso volentieri a quel brav'uomo che non sembrava nato per far da padrone e da guida, bensì da servitore fedele, e lo vedo camminare in silenzio accanto a me, con un sorriso sulle labbra, tra stupito e incredulo. Si decise di pernottare fra gli ultimi mughi della Cresta Berdo. Kandutsch sapeva una fonte. Mentre salivamo ancora nella regione bassa, scese la nebbia e d'improvviso udimmo una voce meravigliata: «Dove andate mai?». Sopra a noi era apparsa una figura grigia, come un fantasma, ingigantito dalla nebbia. «Sul Montasio», dissi pronto. «Ah! poveracci!» esclamò colui, «andate piuttosto a Valbruna a bere un gotto di quello buono». Era uno di Valbruna che cercava le sue pecore. «Mio fratello», disse Kandutsch in tono di scusa, e da alcune frasi Andrea argomentò che a quel fratello gli doveva mancare qualche venerdì. Il bivacco fu molto suggestivo e il giorno dopo arrivammo più in alto di tutti i tentativi precedenti. Ma il sorriso incredulo di Kandutsch non era spento, e ci dichiarammo sconfitti. I fuochi del mio campo brillarono però sempre più spesso sopra la valle della Saisera. Andrea ed io c'eravamo intestati.

Ignazio Piussi recò un giorno la notizia sensazionale

che aveva scoperto una cengia, la quale passava dalla Cresta Berdo alla parete nord: di lì si sarebbe passati. Gli diedi l'appuntamento al grande masso della Spragna. Ignazio s'arrampicava come un camoscio, ma quando si fu al punto donde doveva partire la cengia, ci trovammo su una parete liscia sopra un baratro spaventoso. Lì non c'era mai stata una cengia! Congedato il Piussi che se ne andò a casa per il Lavinal dell'Orso, passammo una nottata memorabile nella capanna di caccia della Spragna: Andrea era molto agitato e mi pregò di dormire con la piccozza a portata di mano; disse infatti di aver udito un pestìo di bastoni, e che veniva gente per assalirci. Egli stette sveglio e a mezzanotte mi chiamò: «Sono arrivati». «Chi va là?» gridai forte, e per un po' non si udì nulla, finché una voce spaurita rispose che erano due turisti sperduti, i quali non avevano trovato il Lavinal dell'Orso. Stavano accucciati fra i mughi e non li vedevamo. Dopo i nostri inviti ripetuti con sempre maggior energia, sbucarono finalmente, esitanti e terrorizzati. Noi due, vestiti coi maglioni bianchi, al bagliore del fuoco, avevamo un aspetto così terrificante che ci avevano presi per fantasmi o predoni. Si fece una brigata sola, Andrea si calmò e si mise a preparare il tè; il giorno dopo andò variando in tutti i toni quell'angosciato «turisti sperduti» dei nostri protetti.

Il gran colpo ci riuscì soltanto cinque anni dopo, il 13 novembre 1892. Avevamo trovato la «via della Spragna», scalando il Montasio dalla Saisera. Il sorriso di Kandutsch era diventato un sorriso di sincera ammirazione per Andrea. Ma quando sfumò la prima gioia della vittoria e quando mi misi a pesare il risultato ottenuto, non mi trovai soddisfatto. La via conduce sulla vetta del Vert Montasio. Di lì bisogna passare per la via Brazzà. Non era dunque una via da nord, una via diretta.

Allora venne Giuseppe Piussi a raccontarmi che sapeva un posto sotto la spalla di nord-ovest, dove alcuni cacciatori italiani, in cerca di camosci, s'erano calati, molti anni prima, con le corde, sul pianoro occidentale sotto le pareti nord del Montasio, per ricuperare dei camosci uccisi che v'erano caduti. E c'era stato anche lui. Non posi tempo in mezzo e il Piussi, essendo occupato, incaricò Osvaldo Pesamosca di mostrarmi il

posto. Era il luglio 1896, e guidato da Osvaldo girai, partendo da Nevea, con Andrea e Kverh, tutta la parete occidentale, scendendo poi dalla spalla di nord-ovest fino agli ultimi gradini quasi verticali. Dal più alto e più difficile di questi, Osvaldo si calò con la corda; poi se ne ritornò a Nevea per la medesima via, mentre noi continuammo la discesa nella Saisera. Un mese dopo, Osvaldo vi conduceva in salita il prof. Gstirner dimostrando che vi si può passare, anche senza l'aiuto della corda dall'alto. Benché io sia il primo alpinista passato di lì, non ho mai fatto valere i miei diritti su questa via. Per me fu ed è sempre la «strada degli arditi cacciatori italiani». Gstirner la chiamò «via Saisera». Oggi la chiamano «via della spalla di nord-ovest». Ma ancora non ero soddisfatto. La via porta con un'enorme spirale intorno al fianco di nord-ovest e al fianco occidentale fino al canalone Findenegg; è una deviazione lunghissima, quantunque molto bella, e si svolgeva allora per metà in territorio italiano ([1]). Perciò studiai ancora la grande parete, specialmente verso ovest. Mi pareva che, combinando la serie inferiore dei camini della via alla spalla col Canalone Rosso che si apre più in alto a sinistra, fra la Torre nord e il Jôf, si sarebbe trovata una buona soluzione. Allora, sì, che mi toccò bella. Il Canalone Rosso mi ricacciò con una tale grandinata di pietre che non ci sono ritornato mai più né ebbero miglior fortuna i triestini senza-guida Cozzi e Cepich, i quali tentarono di realizzare i miei progetti ([2]), bivaccando all'uopo ai piedi del Canalone Rosso. A prescin-

([1]) Ho percorso la via della Spragna tre volte, l'ultima con Bolaffio e Krammer; in quell'occasione Osvaldo ci era venuto incontro con una bottiglia di latte dai pascoli del Montasio fino alla vetta del Vert. Il giorno precedente io e Bolaffio avevamo tentato per l'ultima volta la Forcella Sagherza. Fra le due imprese avevamo dormito poche ore. Allora eravamo nel massimo vigore delle nostre forze. La via della spalla di nord-ovest l'avrò fatta otto volte: tanto mi attraevano la bella rampicata nel camino e, in alto, l'ampio giro intorno alla montagna. Sulla vetta del Montasio sarò stato 32-35 volte.

([2]) Non ho mai tenuto segreti i miei piani: al contrario, ho sempre ammesso che altri provassero a risolvere i miei problemi. Fui sempre largo di informazioni.

dere dal terribile pericolo dei sassi, penso oggi che gli strapiombi fiammanti del Canalone Rosso non si possano superare. Di lì non passa la via nord.

E allora volsi i miei sguardi alla metà orientale della parete nord. V'è là in alto una conca rotonda, di solito piena di neve, e siccome la muraglia a destra ha degli accenni di cenge, potevo sperare di giungere dalla conca alle rocce del bastione di mezzo. M'arrampicai (nel 1900) con Jože e Oitzinger dal pianoro orientale su per una costola obliqua. Ma prima di arrivare alla conca, ci trovammo in posizione tanto malsicura che si decise all'unanimità di tornar indietro. La posta era troppo grande. Molti anni dopo mi parve di scorgere passaggi migliori più a sinistra. Ma non li abbiamo tentati.

Eravamo sconfitti di nuovo, ma io non ero allora l'uomo da adattarmi alla condizione di vinto. Sapevo ormai che le ultime speranze erano sulla Cresta di Mezzo, e siccome ne ritenevo la parte bassa troppo difficile e pericolosa a causa della caduta di pietre, volevo guadagnare la grande cengia per la via della spalla, proseguire per la cengia, attraversare lo sventaglio del Canalone Rosso e forzare il passaggio al bastione. A quei tempi si tornava, sempre verso la metà d'agosto, io e Bolaffio bene allenati dalle Alpi occidentali, e la prima domenica seguente solevamo organizzare qualche grande impresa nelle Giulie. La domenica 24 agosto 1902 fu dedicata a questo progetto. La sera prima eravamo partiti da Trieste, avevamo riposato un'ora nel Rifugio Saisera e c'eravamo messi in cammino alle 4 del mattino. Salendo pel Vallone Carnico, esaminai ancora la situazione attentamente. Allora compresi l'enorme vantaggio che avremmo avuto, se ci fosse riuscito di evitare la deviazione, montando diritti dal triangolo di neve steso al piede occidentale della Cresta di Mezzo. Il tratto in questione sembrava corto, il nevaio non aveva tracce di pietre cadute. Esposi agli amici il nuovissimo progetto con poche parole, ed essi assentirono subito. Attaccammo quindi, nella fresca mattinata di quella giornata indimenticabile, con una foga, cui il monte terribile non seppe resistere.

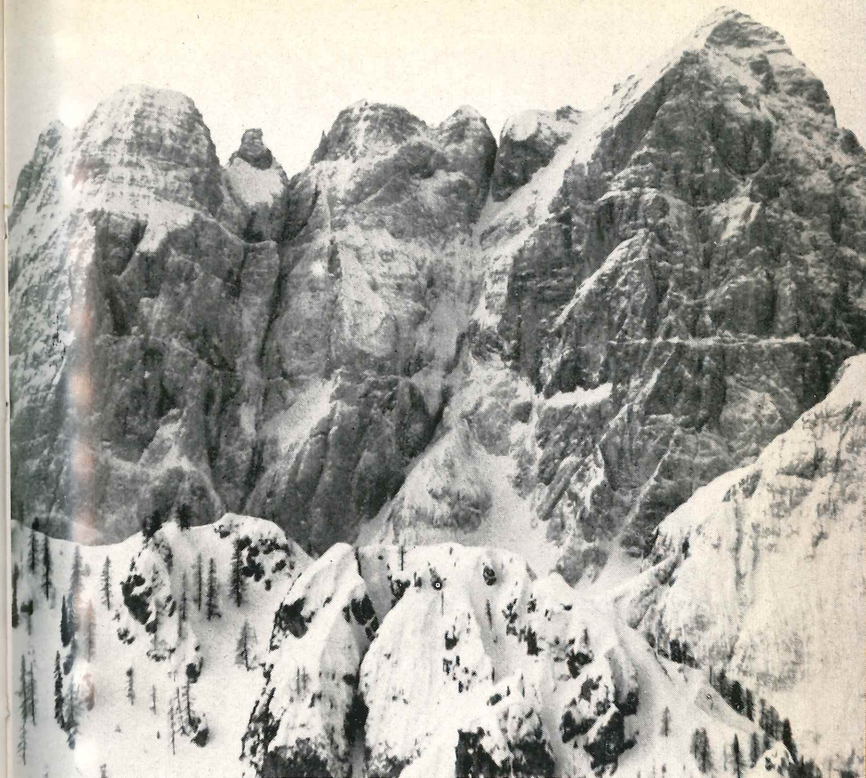
Il ripido nevaio triangolare era gelato. Ha quasi i

caratteri d'un ghiacciaio e io l'ho visto talvolta, specie sul finir dell'estate, in condizioni tali da immaginarmelo come il terzo ghiacciaio delle Giulie, se avesse maggiori possibilità di sviluppo. Lo scroscio d'una valanga di sassi ci costrinse a rifugiarci sotto le rocce di destra. Poco sotto il punto, dove il grande canale nord imbocca il vertice del triangolo, fummo fermati da un enorme crepaccio, il cui labbro superiore, un muro di ghiaccio, s'incurvava a volta sopra di noi. Ma con un po' di prudenza riuscimmo a scendere nella crepa e ad aggrapparci ai lastroni di sinistra. Calzammo allora le scarpette da roccia. Erano le 7 del mattino. I venti metri di rampicata successivi furono estremamente difficili. Le rocce della Cresta di Mezzo s'inclinano poi maggiormente, vi sporgono mensole scoperte di ghiaia e, verso la massa centrale del Montasio, alcune cengette e cornicioni, sui quali cominciammo a portarci verso l'angolo interno. Cercavamo di montare sempre più in alto, e salimmo per un terreno rosso e friabile, ma senza eccessive difficoltà, fino al punto dove la Cresta di Mezzo si stacca, già formata, dalla fronte del bastione. La prima parte, l'accorciatoia, era superata, né saprei dire se il progetto originario sarebbe riuscito egualmente bene. La gola nevata, sopra la quale ci movevamo, aveva, vista di lì, un aspetto spaventoso, e al margine opposto sembrava che la grande cengia fosse rotta. Laggiù ogni cosa appariva infranta, sbrecciata, frantumata, sbriciolata. Quante valanghe di pietre avranno spazzato quell'imbuto sciagurato nel corso dei millenni! Eppure non si potrebbe darne un giudizio sicuro che dopo un tentativo risoluto. Noi avremmo impiegato là certamente più tempo e più fatica. Finalmente ci arrampicammo liberamente lungo il bastione che era stato da tanto tempo in cima ai miei pensieri. Superammo successivamente una serie di gradini e un salto difficilissimo che richiese tutta la nostra energia. Era una di quelle rampicate, in cui non si può dire che ci sia qualche punto facile, perché la grande esposizione impone sempre a ciascuno non poca responsabilità.

Poi entrammo nell'incavo poco profondo di un erto colatoio che ci portò con una svolta a destra e una più acuta a sinistra per delle cengette a una terrazzina ghia-

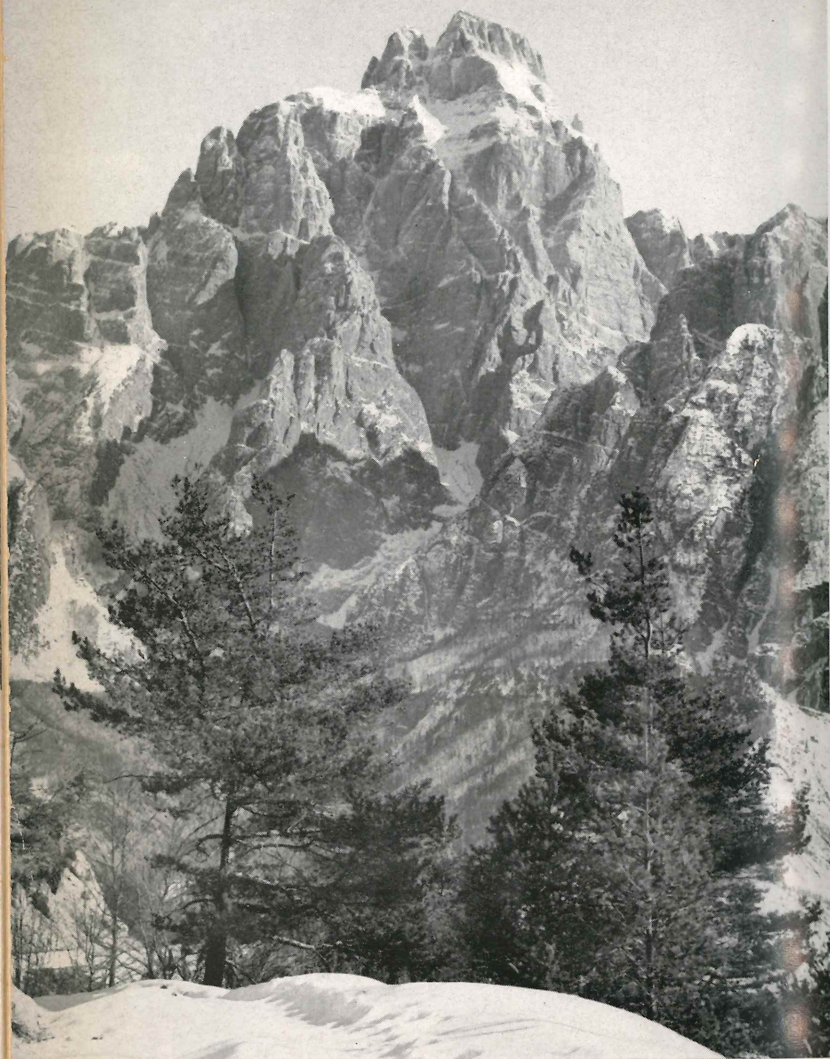
iosa, sopra la quale si rizza una parete tanto alta che capimmo subito di essere giunti a un punto difficile e forse decisivo. In quel momento vibrarono nell'aria lievi rintocchi smarriti. Sul Monte Lussari sonavano il mezzogiorno. Nell'aspra lotta avevamo perduto la nozione del tempo. Che quadro fu quello dei nostri uomini che si levarono il cappello e, volti verso Lussari, stettero qualche minuto in devoto silenzio! La pace di Dio si librava solenne sopra quel mondo di pietra che stava in ascolto umile e pio.

Eravamo giunti al posto famigerato che poi fu battezzato «Passo Oitzinger». A sinistra si leva lo spigolo della bastionata. Ad un terzo della parete sporge una cornice orizzontale, sottile, inclinata all'ingiù. Sopra a questa si apre una fessura, poco profonda, che sembrava offrisse una salita possibile a una seconda cornice più alta, a due terzi della parete. E tutto ciò quasi a picco sopra baratri paurosi. Si trattava di raggiungere la cornice inferiore, portarsi un paio di passi a destra e arrampicarsi per la fessura fino alla cornice superiore. Vie più facili non ce n'era, e Oitzinger mosse all'attacco, ma con troppa foga, senza abbandonare il sacco, nonostante le mie esortazioni. Quando si fu inoltrato per la fessura al punto che per raggiungere la cornice superiore gli sarà mancato ancora un metro e mezzo di salita, disse che non poteva procedere, perché il sacco lo ostacolava. Gli gridai di scendere. Ma stava aggrappato in posizione troppo malsicura e il sacco gl'impediva di girarsi quel tanto ch'era necessario. Temeva di precipitare. Gli dissi rapidamente di buttar giù il sacco. «Impossibile. Ci vado dietro anch'io!» e nella risposta v'era un tono disperato. Vedemmo il pericolo tremendo. Era là sospeso fra cielo e terra, senza potersi muovere né avanti né indietro. Avevo assicurato la sua corda per quanto fosse possibile, ma l'unico spuntone che avevo a disposizione era piccolo e poco sicuro, Oitzinger era già troppo in alto sopra a me, non l'avrei potuto reggere, sarei stato strappato giù anch'io. Breve consultazione con Jože. Dal basso era impossibile venirgli in aiuto. Ad ogni costo bisognava arrivare sopra Oitzinger. E Jože partì come un gatto, raggiunse con uno sguardo selvaggiamente deciso lo spigolo del bastione,



(foto Guerrino Quaglia, Gorizia)

Gruppo del Jôf Fuart, dal Monte Lussari.



(foto L. Pignat, Udine)

Jôf del Montasio (m 2752), da Dogna.

(foto Mario Lonzar, Gorizia)

Jôf del Montasio.



(foto Jaka Čop, Jesenice)

Le giogaie del Montasio, dal M. Nabois.

e scomparve là dietro. Il tempo passava, lungo, eterno! Venti minuti almeno, forse di più, forse mezz'ora. Oitzinger si batteva da valoroso. Lo incoraggiavo con qualche parola calma, quando udivo scendere un'esclamazione d'impazienza o di disperazione; mi puntavo con tutte le mie forze badando alla corda e calcolando tutte le possibilità in caso di una caduta. Jože non dava nessun segno di vita. «Non ne posso più,» disse Oitzinger alcune volte e vidi con spavento che le sue gambe cominciavano a tremare. Se non che, là, un sassolino! Jože era apparso in silenzio sopra a noi. Scendeva come scende l'aquila ad ali tese. Aveva fatto un colpo da maestro, spettacoloso. Nessuno s'arrampicherà più mai per quelle rocce. Egli si levò la giacca, vi legò rapidamente la sua cintura e ne porse un capo a Oitzinger, il quale ebbe ancora la forza di annodarvi alla meglio la sua fune: Jože la tirò su e poco dopo Oitzinger arrivava spossato sulla cornice superiore. Tutti e due stettero un po' fermi per riaversi. Poi ci buttarono la corda, io mandai su Bolaffio, poi i sacchi e le piccozze, e per ultimo montai io stesso. Quel canale è tra le cose più difficili ch'io abbia mai fatte.

Jože mi accolse dicendomi che le difficoltà erano finite. Era infatti così. Seguimmo la cornice a destra e dopo pochi passi ci trovammo su rocce facili interrotte da cengette. Un pilastro della bastionata sale proprio lì dalla gola principale e, in quel punto, s'inclina un po'. Non molto, a dir il vero, sicché trovammo ancora punti grandiosi, ma potevamo già montare tutti insieme, dove non lo impediva il pericolo di pietre. L'inclinazione va poi aumentando: cenge, ghiaie, vicinissima, sullo sfondo del cielo, la cresta est, poi una corsa fino alla vetta! Poco dopo le 3 del pomeriggio l'avevamo raggiunta. La via nord diretta era trovata, e allora, finalmente, fui contento! (1).

---

(1) Ho narrato quest'ascensione nei particolari, perché finora non ne avevo pubblicato nulla; non si aveva quindi contezza della via percorsa dai primi salitori. D'altro canto dovevo a Joze e Oitzinger questa menzione. Alle 4 del pomeriggio cominciammo la discesa, riposammo a Nevea dalle 7 alle 8 e scendemmo a Tarvisio in tempo per essere il lunedì mattina al nostro solito lavoro.

La via del Montasio da Dogna fu scoperta da Brazzà nel 1882, dopo un tentativo fallito nell'anno precedente. E fu un risultato molto notevole. Poiché, se le difficoltà del lato di Dogna non sono grandi come quelle della Saisera, tuttavia quella strada è lunga e complicata. Gstirner la chiama la più bella via del Montasio, e in quanto a bellezza credo che abbia ragione. La sua lunghezza e il grande dislivello che bisogna superare, fecero sì che le ascensioni da quella parte, compresa la prima ascensione di Brazzà, terminassero alla grande cengia e non potessero toccare la vetta per mancanza di tempo. Nel 1897 mi occupai per la prima volta di questo fianco: avevo con me le indicazioni precise di Gstirner, bivaccai con Krammer, Andrea e Jože tra le pareti sopra la Clapadorie e arrivai in vetta verso mezzogiorno. Ci ritornai una seconda volta per mostrare la via a Bolaffio. Allora pernottammo nelle malghe di Rive de Clade e raggiungemmo la cima prima di mezzogiorno. La terza volta volevo bivaccare al Belvedere di Brazzà, per godermi di lì la bella vista durante tutto un pomeriggio e tutta una notte. Non si poté fare, perché lassù non c'è acqua, ma trovammo un bel posticino immediatamente sotto l'incontro delle pareti grigia e rossa. Impiegai il pomeriggio in ricognizione del più remoto angolo occidentale del Montasio, dove si nascondono, sopra l'inizio della Clapadorie, gli ultimi segreti di questa montagna formidabile. Cominciai a studiare allora l'eventuale traversata della Forca dei Disteis da nord a sud, gli accessi alla Clapadorie dal Rio di Saline per la cresta selvaggia dei Curtissons e le ultime pareti ovest del Montasio stesso. Purtroppo però non potei fare che

---

Avevamo compiuto l'ascensione da Valbruna a Cave del Predil in 18 ore, da Trieste e viceversa in due notti e un giorno. Fu uno dei miei più bei trionfi in montagna. I miei primi successori, Zanutti e Cepich, che avevano i miei schizzi, toccarono la vetta soltanto alle 8 di sera e vi dovettero bivaccare. Il giorno seguente li trovai, raggianti di gioia, a Nevea e potei congratularmi con loro... Ho già detto che mi fu dato poi un grande dolore, quando quella via fu assicurata. Lo fece la Sezione di Villacco, nonostante le proteste dei competenti. È un sentiero arditissimo. Al vero alpinista che passa di lì potrà narrare la passata bellezza di quel mondo di roccia!

delle escursioni d'approccio. Già nel 1898 avevo scalato con Krammer il Jôf di Miez per ficcare lo sguardo in quell'angolo nascosto, e qualche anno dopo esplorai con Osvaldo la Forca dai Disteis. Uno strapiombo piuttosto serio che sembrava interrotto da un ripido canalone di neve, ancor pieno all'inizio dell'estate, non mi avrebbe trattenuto, ma temevo — e credo, a ragione — i sassi. Osvaldo mi raccontò che suo padre e suo zio erano scesi una volta per le «pareti di dietro», in direzione di quell'angolo; a un certo punto però il padre, ch'era un ottimo arrampicatore, ma «più tenero», aveva dovuto tornare indietro abbandonando l'impresa, mentre lo zio aveva vinto decisamente forzando la discesa in quella voragine spaventevole. Ora è morto da gran tempo e il segreto di quelle pareti è sepolto insieme col suo cuore indomito. Io credo però che in quel posto si possano fucinare cose grandi, tali da empire una vita d'alpinista con le memorie più superbe. E se non muoio prima, ci voglio andare in quella solitudine. E prenderò con me dei giovani dal cuore che non trema. Poiché è un posto da imprese tremendamente serie, dove la solitudine ci guarderà con gli occhi favolosi d'un drago adirato!

Il nostro bivacco fu turbato allora durante la notte. Io mi destai al momento buono, quando s'era già adunato un forte temporale. Eravamo sdraiati all'aria aperta e si fece appena in tempo a rifugiarci un po' più in alto in una caverna da camosci, prima che si scatenassero gli elementi. La mattina dopo compimmo l'ascensione con grande lentezza, perché gli scrosci della pioggia ci fecero cercar riparo varie volte sotto le rocce strapiombanti; ma arrivammo sulla cima in tempo per sostarvi alcune ore a guardare la nera nuvolaglia che andava diradandosi, mentre grandi nuvoloni bianchi salivano dalle profonde vallate, e di quando in quando appariva or qua or là una vetta lavata, che sembrava cercare il sole quasi librandosi sopra la terra fumante.

Quando capitai per la prima volta nella Saisera con Andrea, sospettammo tosto che dietro la Cresta del Drago ci dovevano essere delle cenge. Le scoprimmo poi con una breve gita di esplorazione. In quei primi anni non ci interessavano gran che, perché non portano

sulle pareti della Saisera, ma su quelle di Dogna. Più tardi intuii che quelle cenge avrebbero potuto forse allacciare la bella via di Dogna alla Capanna Saisera. La cosa mi sembrò importante e cominciai a studiarla. Per farcene un'idea salimmo nel 1903 sulla Torre di Carnizza, e questa fu una prima ascensione incontestata. Poi pensammo — secondo il motto: ogni cosa a suo tempo — di valicare la Forca del Montasio fra la Torre di Carnizza e la Cresta del Drago, cosa che non ci riuscì di prim'acchito. Dall'altra parte c'è una gola, stretta, ripida e selvaggia, una vera gola da Montasio! La prima volta trovammo la neve che s'era ammassata nel colatoio appuntita a schiena di drago e tagliente, sicché il taglio dei gradini per la discesa richiedeva troppo tempo tenendoci esposti alla caduta dei sassi. Perciò tornammo indietro, rimandando l'impresa all'autunno. Trovammo allora che la neve era scomparsa mettendo a nudo una strana scala di Giacobbe. In quello spacco si sono incuneati molti massi precipitati dalle pareti del Montasio, formando una serie di gradini alti, verticali, talvolta strapiombanti. Alcuni hanno un'altezza di 10-15 metri, ed anche più, per cui la discesa fu alquanto avventurosa. Alcune volte ci calammo con la corda a rischio di tagliarci la via del ritorno, ma giungemmo felicemente a Rive de Clade, donde ritornammo la sera stessa sulla Saisera valicando la Sella di Somdogna.

Infine ci arrampicammo dalla Forca del Montasio verso quelle interessanti cenge. Si sale per rocce facili. Le cenge cominciano a destra, alla base del primo campanile del Drago. Dopo un'interruzione sullo spigolo, continuano anche sul fianco della Saisera, ma la loro meta son le pareti di Dogna. Tutte tendono verso là allineate orizzontalmente. Quando le vidi la prima volta, ebbi il timore che non ci lasciassero passare, tanto sembravano aeree e sottili. Specialmente un angolo mi pareva da lontano molto brutto e quasi disperato. Ma quale non fu la mia sorpresa quando trovai che si passava benissimo, compreso quell'angolo! Certo ci vuole una cosa: un occhio avvezzo agli abissi, poiché sotto i piedi ti si spalancano baratri tremendi, da non vederne il fondo. Noi passammo meravigliati e felici. A picco sopra di noi, a sinistra, appaiono leggermente rosati i

pinnacoli verticali della Cresta del Drago. «Walhalla!» vien fatto di esclamare. Tutto procedeva bene, due gole erano bell'e valicate, allorché una terza, l'ultima, la maggiore, ci impose l'alt. Le sue pareti erano perfettamente lisce. Restammo lì delusi a guardare con desiderio lo spigolo dirimpetto. Dietro a questo c'è l'attacco della parete grigia, io lo sapevo benissimo. Sarebbe stata una via magnifica. Mi stupivo che una cengia nelle Giulie non avesse mantenuto una promessa, tanto che ci ritornai una terza volta per esaminar meglio la situazione. Ma anche allora non mi rimase altro che guardare da quel sito — un pulpito magnifico coperto di mughi e zolle verdi — l'opposta parete inesorabile con la stessa delusione e lo stesso desiderio. Era inutile. Andrea, Jože, Oitzinger, Pesamosca, l'uno dopo l'altro, furono tutti dello stesso parere. Eppure la mia teoria delle cenge era giusta. La cengia voleva condurmi a qualche cosa, ma io non compresi e non vidi il giusto. Tutti guardavamo diritto davanti a noi per trovare l'allacciamento con la via di Dogna, mentre in quella terza gola avremmo dovuto guardare in alto. Ecco che cosa intendeva la cengia: una nuova splendida via attraverso la terza gola alla Cengia Grande e, per il canalone di Findenegg, alla vetta. A un alpinista più giovane, l'ing. Ferdinando Horn, toccò poi quel regalo per un caso veramente strano. Egli voleva fare — da solo — la via della spalla ovest, sbagliò l'attacco portandosi troppo a destra, s'arrampicò su per camini difficilissimi, trovò la cengia di qua che lo portò allo spigolo nord-ovest della Cengia del Drago e all'inizio delle nostre cenge. Comprese il suo errore, e tentò, con la costanza che distingue i forti, di salire verso la Cengia Grande: ma ogni tentativo andò a vuoto. Non aveva mai saputo nulla delle cenge, sulle quali l'aveva portato il caso, non sapeva la loro storia né la loro importanza, e con tutta la sua attenzione ed energia cercava di spingersi in alto. Quando svoltò nella terza gola, vide la strada buona e salì. La notizia fu per me sorprendente, ma istruttiva. Certo, era stato un caso. Ma diciamolo subito onestamente e senza invidia: era stata anche una vittoria straordinaria. È una prerogativa dei grandi quella di saper cavare da un errore un successo di questo genere! E così ci

troviamo su una delle più belle e più grandiose vie del Montasio che chiameremo quella di Horn: è la più felice fusione dell'arcigna maestà della fronte settentrionale coi colori caldi delle pareti di Dogna. Il passaggio da un fianco all'altro è nello spigolo della Cresta del Drago sopra uno strapiombo nero dall'aspetto diabolico. Vi si apre una porta magica, detta la Forca del Masso, uno dei particolari più impressionanti tra le meraviglie del Montasio.

Nonostante queste imprese non avevo trascurato però le vie sud del Montasio. Dapprima rivolsi naturalmente la mia attenzione al percorso classico del primo salitore Findenegg, che feci ripetute volte a breve distanza l'una dall'altra: tanto mi attirava quella splendida rampicata. Una volta un temporale mi tenne prigioniero per tutta una giornata in una «tana da volpi», donde io e Andrea potevamo appena sporgere il capo per guardare le folgori che guizzavano orizzontalmente tra le nubi sopra Dogna e quelle sopra la Val Raccolana, come se fra i due gruppi di nuvole fervesse la battaglia e Dogna battesse l'avversario. Nel 1899 montai con Bolaffio e Jože per il mezzo della parete e trovai che quella nuova via era la più breve tra Nevea e la vetta del Montasio. Ho già detto che i due canaloni del fianco ovest si diramano in alto a Y. Io riuscii a passare per tre di quei rami, il quarto, il sinistro del canalone più a sud, non fu inaugurato da me; lo battezzai «Canale Wödl».

Una volta mi recai anche alla «Grotta» con un gran carico di legna. Una comitiva senza guide che stava appunto iniziando la salita per la solita via orientale, ci vide e siccome i passaggi che girano intorno alla torre d'angolo verso il fianco occidentale, visti di là, sembrano strettissimi ed aerei, non riuscivano a capire dove e perché portassimo quei carichi pesanti oltre quei baratri. Si fermarono a guardarci e noi udivamo le loro esclamazioni di meraviglia. Quella prima volta non ebbi fortuna con la Grotta: di notte il tempo mutò, e il giorno dopo non si poté muoversi a causa della grandine e della neve, sicché soltanto la sera potemmo ritornare alle malghe. Un'altra volta tornai alla Grotta carico di legna, e fu quando Gstirner mi aveva pregato di identi-

ficare esattamente le vie dei primi scalatori. La descrizione di Findenegg, come quelle di Chiari e Dürr contengono accenni che si possono interpretare in varia maniera. Mi trattenni due giorni fra quelle pareti, le percorsi in tutte le direzioni e riuscii a risolvere tutti i dubbi. Gstirner stesso lo raccontò con parole molto lusinghiere per me. A prescindere da ciò, i risultati di quei due giorni furono la prima ascensione del Jôf per il ramo più meridionale dei canaloni, la rampicata di tutti i lastroni del fianco ovest dalla Cengia Inferiore alla Superiore, e il progetto per un'altra via nuova stupenda. La «Grotta» non era molto ospitale, il fumo non voleva uscire e minacciava di soffocarci, e v'era molta umidità, tanto che non vorrei dormirci di nuovo, benché ci siano due buoni pianerottoli adatti allo scopo. Gli avanzi della nostra legna furono più tardi i benvenuti alla comitiva Poech-Maurer. La via nuova che esplorai allora, dalla Forca dei Disteis direttamente alla cima, la percorremmo poi io e Bolaffio con Oitzinger e Pesamosca: accanto al famigerato salto di lastroni del Col Jorasses e ad un passaggio sul Mont Dolent dal ghiacciaio d'Argentière, quella via è la più difficile ch'io abbia percorsa in montagna e di gran lunga la rampicata più difficile del Montasio. Mi parve di toccar l'impossibile.

Tra le mie ultime grandi imprese sul Montasio ci sono la prima ascensione della Torre nord e il passaggio da questa al Jôf per la Forca di Terra Rossa. Non sarà facile che un singolo compia tante imprese su un'unica montagna (1). Sedendomi, nel pomeriggio di quella giornata felice, sulla cima del Jôf per godermi il meritato riposo, lo feci con la coscienza di chi ha portato a com-

(1) Delle dieci vie e tre varianti che si conoscono per salire sul Jôf, io ho scoperto sei vie e due varianti. Ecco le vie: Da nord: 1. la via della Spragna*; 2. la via della spalla di nord-ovest*; 3. la diretta*; 4. la via di Horn. Da ovest: 5. la via di Dogna. Da sud: 6. la diretta; 7. quella di Brazzà per la cresta est; 8. la via dalla Forca dei Disteis*; 9. la via di Findenegg; 10. la via per la Torre nord e per la Forca di Terra Rossa*. Le varianti si riferiscono alle tre altre vie pei rami del Canalone. Io ho percorso per primo quelle segnate con *.

pimento un'opera che gli stava immensamente a cuore. È vero che ho avuto anche occasione di parlar di sconfitte sul Montasio. Credetemi però che da quelle sconfitte ho tratto i massimi insegnamenti, e la vittoria fu tutte le volte più bella se era frutto di quegli insegnamenti. Lo si comprenderà ancor meglio, quando per conchiudere avrò narrato l'ascesa invernale al Montasio.

Krammer, l'appassionato delle gite invernali, non c'era più. Il desiderio di scalare il Montasio d'inverno sorse in me per necessità elementare. Le altre vette delle Giulie avevano avuto tante cose da dirmi d'inverno. Che cosa mi riservava il possente Montasio? Il desiderio si faceva sempre più vivo e, quando la decisione fu presa, cominciai i miei tentativi con tale insistenza che il successo non poteva mancare, nonostante tutte le difficoltà. Il periodo delle vere gite invernali è per me molto ristretto; bisogna che siano invernali non solo le condizioni della neve, ma anche la durata del giorno. Gite invernali son quelle che si compiono nella seconda metà di dicembre e nei mesi di gennaio e febbraio. In marzo si trovano condizioni di neve anche peggiori che in dicembre, ma le giornate più lunghe sono alleate preziose.

La prima volta il mio amico si sentì male subito dopo l'attacco delle rocce. Si fermò lì insistendo perché continuassi con Jože. Procedetti a malincuore; il pensiero dell'amico rimasto solo ad aspettare non mi dava pace. I Verdi coperti da un leggero strato di neve e ghiacciati sotto erano terribilmente pericolosi. Le piccozze e i ramponi non mordevano, e lo straterello di neve nascondeva i punti favorevoli del terreno. Alla forca dei Verdi desistetti. La cresta era tutta ghiacciata e coperta di neve e il tempo non sarebbe bastato per mettere a nudo il sentiero che v'è tracciato. Discendendo con grande cautela per i Verdi giurai che non vi sarei più tornato d'inverno. È facile supporre che non mantenni la promessa. Ritornai infatti poco tempo dopo, con Bolaffio, Oitzinger e Giuseppe Pesamosca. Sui Verdi c'era ancor più neve. Avevo con me una corda sottile di cento metri e alcuni cavicchi di legno, per non dover fare il ritorno senza sicurezza come la prima

volta. Di nuovo arrivammo alla Forca dei Verdi. Ma la cresta era sepolta sotto una corazza di ghiaccio e neve. Le prime cornici ci fecero perdere del tempo, le lancette dell'orologio avanzavano inesorabili, si faceva tardi. Vista l'inutilità dei nostri sforzi, ci calammo a corda doppia giù per la parte più difficile dei Verdi, pensando di essere sconfitti per sempre. Durante l'estate però mi venne un'altra idea. Dopo il primo terzo della cresta orientale v'è un ponte artificiale che valica una finestra tagliata nella cresta. Dal fianco sud vi sale una gola scoscesa, che s'apre verso la Saisera sopra orridi precipizi. Riuscendo a portarsi alla finestra, elevandosi sulle masse di neve invernale e acchiappando il ponte ch'era sopra, ci saremmo risparmiati un terzo della cresta, e proprio la parte più aspra e difficile.

Nell'inverno successivo, in una giornata splendida ma freddissima, mentre attaccavamo la gola della finestra, Oitzinger, il consigliere fedele e prudente, mi guardò con serietà dicendo: «Oggi ce ne andiamo tutti e quattro alla malora». Lo tranquillai assicurandolo che saremmo andati cauti e Jože ci condusse forte e deciso alla finestra. Dov'era l'aria libera? Uno scudo di neve di dimensioni fantastiche sorgeva di là. Intuimmo subito cosa fosse: una cornice incastrata nelle pareti. Sotto era in agguato il vuoto! Piano e con cautela montammo su quella costruzione fallace. Il pensiero che la cornice poteva rompersi sotto il nostro peso mi faceva venire la pelle d'oca. Invece tenne. Tagliando gradini ci portammo fin quasi al suo margine, poi piegammo verso destra guardando le rocce e, sorpassando uno scalino verticale sul fianco della Saisera dove d'estate non v'è appiglio alcuno, arrivammo sul ponte. La cresta pareva vinta e già cantavamo vittoria. Se non che s'era fatto tardi anche questa volta. Erano le tre e mezzo: saremmo arrivati in vetta alle 5, cioè a notte. E poi? Il freddo intanto ci mordeva con rabbia. Nella gola eravamo a bonaccia, quassù tirava un vento gelato e furioso, che non ci lasciò riflettere a lungo. Oitzinger chiedeva disperatamente che si scendesse. Capimmo che aveva ragione. Quella sì che fu una ritirata! Arrivammo a Nevea mezzi morti. Eppure son buone anche quelle giornate. Non tutti i giorni è festa in montagna!

Vedevo sempre meglio i nostri errori. Noi dormivamo quelle poche ore della notte precedente a Nevea, e impiegavamo troppo tempo e troppa energia nel tratto da Piani in su e specialmente poi tra Nevea e le malghe. Questa salita che d'estate si fa comodamente in un'ora e mezzo, durò una volta, nella neve marcia alta fino al ginocchio, quasi otto ore. Ripetutamente proposi di pernottare a Pecol, ma il mio amico teneva al pernottamento di Nevea, e finivo per cedere volentieri anch'io, perché Nevea era veramente tanto carina d'inverno. Secondo: non si pensi d'inverno alle creste e tanto meno alle vie costruite sulle creste, che rimangono facilmente sepolte sotto le cornici, e dove basta un po' di vetrato per renderle intransitabili; si preferiscano invece gole e canali dove la neve s'accumula formando talvolta dei ponti molto alti. Proposi quindi per via invernale il fianco di Dogna, la via Findenegg, ma non ottenni la maggioranza. S'arrivò così al quarto tentativo da Nevea, che fu anche meno felice degli altri tre. La neve era tanto alta che Osvaldo portò con sé una pala, con cui ne faceva partire dei cumuli. Ma prima di toccare i Verdi, il versante mi parve sotto il pericolo di valanghe, insistetti perché si abbandonasse il tentativo e riuscii a far trionfare la mia proposta, che difficilmente era errata e probabilmente giusta, con dolore del mio amico e contro l'opinione di Pesamosca e di Oitzinger, i quali avrebbero voluto tornare indietro più tardi, quando se ne fosse presentata la necessità. Allora misi il punto fermo ai miei pernottamenti a Nevea e ai tentativi sulla cresta orientale.

Il 5 febbraio 1905 arrivavo ancora a Chiusaforte dove mi attendevano Oitzinger e Giuseppe Pesamosca. Ero solo. La prima tappa doveva essere Pecol e si trattava di scalare il Montasio per la via Findenegg. La signora Catina ci diede con simpatia la sua benedizione. Già alle 3 del pomeriggio raggiungevamo, oltre Piani, la malga, ad onta delle strade gelate. Il tempo era splendido. Al mattino partimmo alle 3 ed eravamo alle 7 alla Forca dei Disteis, impiegando dunque il doppio del tempo normale. La neve arrivava spesso fino al ginocchio. Il Canalone era pieno di neve buona e sulle Cenge inferiori fino alla Torre v'era ghiaccio. Girato lo spigolo

cercavamo ansiosi la cengia sottile dirimpetto. Era coperta di neve. Non rappresentava più un cornicione prominente, e sembrava che un pennello gigantesco avesse segnata una fascia bianca attraverso quelle muraglie scure. Molto bello da vedere, molto aereo, molto elegante! Un quadro di grande effetto, ma tremendo, selvaggio, tale da togliere il respiro! Stupiti e senza far motto ci guardammo in faccia. Di lì bisognava passare? Certo, e subito: non ci si indugia davanti a simili passi! Oitzinger tagliò gli scalini necessari, la neve reggeva, la nostra fiducia aumentava, procedevamo passo passo e quando fummo a capo del passaggio di Findenegg, capimmo che, dopo questo, nessun ostacolo ci poteva arrestare. Le rocce vetrate alla nostra sinistra ci respinsero, si dovette restare nel canalone settentrionale. La neve era terribilmente erta, l'occhio si perdeva senza punti d'arresto nelle profondità nebulose della Clapadorie. Si parlava poco, ciascuno sapeva cosa doveva fare, tutto era dimenticato fuorché la volontà decisa, limpida, risoluta: la volontà della vetta. Trovammo sbarrata la via pel ramo sinistro del canalone, e ci portammo nel destro, ertissimo. La neve era dura, e tagliavamo febbrilmente gli scalini per i piedi, gli appigli per le mani. Vediamo scender le creste sotto di noi ed ecco sopra il nostro capo la cornice terminale. Sono le dodici e un quarto, tutti gli orizzonti sono sgombri, la vetta è raggiunta.

Durante la notte il tempo s'era cambiato. E in salita temevamo già la nevicata. Quando fece giorno, il cielo era plumbeo. Nella fatica non c'eravamo accorti che s'era rifatto sereno, per cui restammo sbalorditi quando vedemmo inarcarsi sopra noi quel cielo di cristallo. Usciti dall'ultima gola rimanemmo abbacinati da tanta luce. E quando io toccai la cima, respirando a fatica per il lavoro poderoso di quelle ore, quasi allo stremo delle mie forze, e conficcai la piccozza nel colmo della cornice, mi sembrò di sentire un canto di angeli argentino propagarsi nei cieli in armonie solenni. O era l'effetto della luce argentea che mi circondava? O era la gioia indescrivibile che cantava nel mio cuore? Eppure credo di aver udito cantare gli angeli, allora: come se le schiere serafiche si rimandassero i richia-

mi di vetta in vetta, come se sopra gli orizzonti si spandesse il *Gloria in excelsis* delle loro voci bianche. Gloria nell'alto! Così me ne stavo sopra gli abissi immensi, quasi sciolto da questa terra, in mezzo al cielo luminoso, sull'isoletta bianca della mia cima conquistata così aspramente, e vissi un'ora di felicità che non ritornerà mai più, e stetti ad ascoltare la musica delle coorti celesti, sognando il più bel sogno montanino della mia vita.

Il sole era caldo, l'aria immota. Com'era bello il mondo invernale, sconfinato! La Saisera vestita di bianco e di verde oscuro, quasi nero. Colori immobili, senza vita. E dalle profondità di Val Dogna veniva il saluto dei tetti rossi. Dalle malghe del Montasio salivano grida di giubilo. Le nostre due portatrici ci avevano scorti sulla cima.

In quella udiamo un colpo nell'aria che ci rimbomba nell'anima. Che c'è? E subito dopo un tuono cupo, un rotolìo, che aumenta, aumenta, fin che ne rintronano i monti. Una valanga! Siamo balzati in piedi. Dove precipita? Nella Saisera, sui Verdi, nella Clapadorie? Non si vede nulla. Ed ecco un'altra, e un'altra ancora. Il sole è forte, le valanghe si sono destate. La natura ha un brivido di terrore, i monti si animano. Urlano i baratri, l'aria è piena di mugghi e boati. Il suolo trema sotto di noi. È il tocco. Ci guardiamo seriamente: bisogna iniziare la discesa, bisogna affrontare il pericolo.

Sviluppammo le funi in tutta la loro lunghezza: centotrenta metri. Io scesi per primo assicurato ad Oitzinger, facendo gli scalini possibilmente fondi. Egli seguiva a trenta metri di distanza, mentre fra lui e Giuseppe c'erano cento metri di corda. Speravamo in tal modo di non gravare troppo sulla neve e avevamo il vantaggio di non essere contemporaneamente nei punti pericolosi. Appena Oitzinger ed io eravamo in un posto sicuro, Giuseppe ci raggiungeva. La discesa fu molto ripida e la vista a valle così grandiosa che non saprei trovare un paragone tra le mie memorie alpine. Tutto andò bene. Avanzavamo rapidamente. Alle 3 attraversammo la cengia e potemmo ristorarci con l'acqua di sgelo che scendeva dai lastroni. Indi piegammo verso la Torre. Il frastuono delle valanghe raggiunse allora la massima intensità, giù nella Clapadorie era un continuo brontolìo, un rombo incessante. L'uscita dalle cenge ci parve pericolosa, per cui decidemmo di aspettare il tramonto al sicuro sul pulpito della Torre. Il sole di quella meravigliosa giornata calò dietro le Dolomiti alle 5 con effetti di colore incredibili. Come dall'alto d'una tribuna ammiravamo lo spettacolo indimenticabile. Ed ecco che si fece un improvviso silenzio. Via per le cenge, giù a sbalzi pel canalone, e poco dopo le 6 eravamo al sicuro sulla Forca dei Disteis. Era il crepuscolo e dalle malghe di Pecol laggiù veniva un bagliore di fuoco molto promettente. Le portatrici preparavano il banchetto. Che ci sarà? Polenta asciutta, eh? Sì, c'è anche la polenta, ma non sarà asciutta, perché c'è carne di camoscio e un bel fiasco di Chianti. «Eh, caro mio!». Sguazziamo ancora due ore nella neve, fino al ginocchio, fino alla cintola. Ed eccoci a Pecol che la notte è alta.

Il mattino seguente, mentre scendevamo lentamente per i sentieri gelati, mi passavano nell'anima tutte quelle memorie. Le splendide giornate d'inverno a Nevea e i miei cari sogni del Montasio. E all'orgoglio della vittoria si univa il rammarico dell'addio. Ritorneremo, sì, lo so. Ma quello che abbiamo vissuto noi non si ripete. Il successo dopo tante fatiche, la vittoria raggiante dopo tante sconfitte. Son cose che toccano una volta sola nella vita e, quando son passate, rimane il vuoto, rimane il rimpianto. Il desiderio di quei tempi è stato con me di nuovo, mentre raccontando risalivo su quei monti. E un'altra cosa mi fa tanto male. Bolaffio non era stato con noi. L'amico: che io menziono così di rado, quantunque sia stato con me tante volte, dal 1899 quasi sempre, perché la sua anima nobile e gentile non vuole che se ne parli e preferisce veder sempre me in primo piano. Con lui, come con nessun altro, ho diviso tante gioie e tanti dolori, e pericoli e fatiche, sui monti, dalle Giulie alle Alpi occidentali. Lui, che aveva partecipato a tutte le difficoltà sul Montasio invernale senza perdere la fede nella vittoria finale; che in molti riguardi è tanto più alto di me e fa il modesto, come se da me avesse da imparare qualche cosa; l'amico più buono e sincero che la Provvidenza mi abbia

mandato, e non solo per la montagna, ma per tutta la vita; a lui ricorro, quando termina la mia sapienza, perché di lì incomincia la sua; è lui che mi desta con una paroletta, quando mi perdo in sogni e vaghi idealismi, che mi calma e mi trattiene, quando la spensieratezza fanciullesca che m'è rimasta minaccia di trascinarmi; è lui che mi sta al fianco amorosamente con la sua ragione, col suo raziocinio limpido [1], e nessuna sua parola tradisce mai l'affetto e la devozione del suo cuore, mentre mille fatti me li hanno dimostrati. Questo amico avrebbe dovuto essere con me in quella giornata!

Infinite sono le escursioni che ho fatte nell'ampio regno del Montasio. Quando valicavo le Forcelle della Spragna, salivo sempre su una o due delle vette più vicine. Siccome avevo una grande predilezione per la Forca de lis Sieris (ci sarò passato otto o dieci volte), le vette più frequentate furono il Foronon e il Modeòn del Buinz. Vi montai però anche dalle malghe e tutte le volte sceglievo una via diversa per la discesa. O prendevo un tratto di cresta e passavo scalando tutte le sue punte. Talvolta si trattava anche di imprese serie e ardite, che diventavano però secondarie appetto ai trionfi del Montasio. Una volta (fu nel 1900) attraversai, seguendo un invito di Gstirner, tutta la cresta dalla Forca dei Scalini fino alla Forca de lis Sieris e, poiché vi sorgono le Cime delle Portate, che allora erano ancora vergini, le conquistai per la prima volta tutt'e due. Oppure sceglievo il tratto di cresta dalla Forca de lis Sieris alla Forca del Palone, valicando le Cime Gambon, il sommo della Forcella del Mal Passo e la Cima della Terra Rossa. In tutte queste gite tenevo a non sconfinare dallo scrimolo; e in tal modo vidi e imparai molte cose. Salii una volta (Pasqua 1907) anche al Modeòn del Montasio, e fui probabilmente il primo alpinista lassù; un'altra volta passai dalla Forca del Palone per bellissime cenge lungo tutta la parete sud-ovest, finché mi riuscì di raggiungere, oltre il triangolo di detriti e i

[1] Scrivo questo libro e queste note a sua insaputa. Mi toccherà bella!

Verdi, il Vert Montasio. A tratti valicai dunque tutto il crestone dal Jôf Fuart al Montasio, salvo un pezzetto, certo molto difficile, dal Modeòn del Montasio per la Forca Berdo al Vert Montasio. La traversata della cresta nel suo insieme attende ancora l'uomo che abbia la volontà e la forza di compiere l'impresa gigantesca.

La mia impresa più temeraria credo che sia stata la prima ascensione delle Cime Gambon dalla Spragna (1902). Date le condizioni della montagna fu un'avventura finita felicemente, ma troppo audace. Che giornata fu quella! Si cominciò con l'intento di valicare la Forca de lis Sieris che Bolaffio non conosceva ancora. Arrivati in alto nel canalone principale, notammo che il passaggio a sinistra, oltre cenge e pulpiti verso le pareti, era coperto di neve e ghiacci e probabilmente insormontabile. Non rimaneva che tornare indietro. Allora mi venne l'idea di proseguire nel canale fino al sommo per vedere cosa c'era dall'altra parte. Arrivammo ad una tacca su una crestina seghettata, sopra una delle quinte rocciose della Huda Palica che puntano sulla Spragna come contrafforti. Al di là s'apriva un pianoro semicircolare, chiuso da pareti, meno che verso sud, i cui nevai cadevano a piombo sulla Spragna. Di fronte, nella muraglia nord delle Cime Gambon, uno strano colatoio di neve ripidissimo, che non scendeva però fino al nevaio. Sopra la sua base infatti si apriva nel monte una buca profonda, mentre il canale vero e proprio, espostissimo, pendeva quasi sopra quelle nere fauci spalancate. Capimmo a volo. Quell'orrore selvaggio poteva darci la possibilità di scalare da nord la Catena del Gambon. Ne fummo attratti irresistibilmente. Giù a picco sul pianoro, poi verso sinistra su roccia cattiva. Si aggirò la buca più facilmente e più presto di quanto non avessimo sperato, e il colatoio ci portò in alto sulle cenge delle pareti. Bisognò allora cercare a lungo il punto d'attacco della cresta principale. Lo trovammo finalmente a sinistra, mentre altri tentativi verso destra e verso l'alto erano falliti per la presenza della nebbia e di alcune crestine imbarazzanti. Nelle parti inferiore e media ci trovavamo quasi sempre in pericolo di valanghe. Grandi masse di neve erano sopra di noi pron-

te a precipitare. Nella neve si sprofondava. Con noi erano Oitzinger e Jože, forti e audaci. E sopra a noi, pazienti e provvidi, quattro angeli custodi dalle ali bianche. Uno per ciascuno di noi. Soltanto così rivedo col pensiero il nostro drappello che sbuca dai baratri crepuscolari della Spragna sulle creste delle Cime Gambon.

Ho già detto che la traversata delle Forcelle della Spragna aveva per me un fascino singolare. Per quante volte ci fossi passato, mi trovavo sempre a chiedermi: Ma dove siamo? Qui non sono stato ancora! — Tanto sono sempre nuove e strane le impressioni di quella grandezza selvaggia.

Sul Monte Cimone (m 2379) dall'ampia vista fui due volte e vi salii tutt'e due le volte dai versanti meridionali, ricchi di stelle alpine, del Monte Zabus (m 2244). Una volta salii con Dougan e Osvaldo da Potocco sul curioso Ciuc di Vallisetta (m 2186), ricco di gole e circondato da precipizi, ma non potei dedicarmi, come avrei desiderato, a quel gruppo occidentale della catena del Montasio, specialmente al Ciastellat e alle discese settentrionali in Val Dogna. La c'è ancora molto da fare. Sul Monte Zabus sono andato spesso per cogliere le stelle alpine che vi crescono splendide sulle cenge. Vi andai anche d'inverno e nel 1898 feci, con Jože e Giuseppe Piussi, la grandiosa traversata della sua cresta terminale dalla valle del Rio Saline a Nevea. Un'altra volta capitai nella valle del Rio Saline con Krammer per lo stesso scopo, ma in mattinata avevamo già fatto il Jôf di Miez (m 1974) e le forze del mio giovane amico non gli bastavano per quella seconda fatica. La gita fu interrotta e scendemmo a Dogna.

Fui molte volte sul Jôf di Miezegnot (m 2087), che fa il paio con la Cima del Cacciatore, ma offre un panorama ancor più vasto. La Sella di Somdogna era, anche d'inverno, la meta di passeggiate domenicali, dalle quali si ritornava quasi sempre per Udine. Il desiderio di ammirare il Montasio dallo spigolo di nord-ovest mi portò, durante una gita di due giorni, alla Casera Bieliga, sul Monte Schenone (m 1952) e sul ripido Jôf di Dogna (m 1962). Quella volta scesi a Mincigos e Dogna, e non dimenticherò mai la bellezza di quella giornata autunnale. Le fronde degli alberi erano di mille colori e i larici parevano d'oro: una meraviglia che ci esaltava, mentre scendevamo a valle nel tramonto dopo una giornata faticosa.

Scendiamo dunque dalle Alpi Giulie. Nel bagliore del tramonto. La via è stata lunga, abbiamo camminato per tutta una vita. Dai primi accenni della primavera montana fino alla neve invernale, da oriente a occidente. E qui, all'estrema ala occidentale delle Giulie, mi fermo un istante a riguardare. Io saluto le grandi vette avvolte nelle nubi, saluto la pace tranquilla delle valli. Il mio cuore è gonfio di gratitudine, ma negli occhi mi lampeggia l'orgoglio. Io so chi sono quassù. So che non morirò su questi monti, in queste valli. Qui e là la mia memoria sarà tramandata da chi mi conobbe, ai figli ed ai nepoti; e quando il ricordo personale sarà spento, quando la tradizione sarà impallidita, il mio nome suonerà ancora tra queste pareti con aria di leggenda. E quando i monti saranno passati in rivista, io sarò al mio posto e vi presenterò, o schiere luminose delle Giulie: io sarò il vostro alfiere.

Ma il mio ringraziamento viene ancora a te, prima del commiato, o Montasio regale. Nessuno capirà mai, nessuno saprà che cosa tu sia stato per me. Tu mi conosci e sai il mio lavoro metodico. No, io non ho giocato con te. Tu non sei un monte con cui si possa giocare. E in queste mie descrizioni t'ho ornato troppo poco! Ho parlato di te, semplicemente, senza sparger fiori. Ma non ne hai bisogno. Sei tanto grande! Sopra tutti gli inni che un mortale possa cantarti brilla l'aureola della tua possanza, della tua bellezza. Mi vedrai ancora una volta sul tuo vertice? Quando non sarò più, concedi al mio nome un posticino sulla superba fronte settentrionale delle tue pareti e tieni in alto il mio cuore fra i tuoi picchi meravigliosi!

Parte II

DALLE CARNICHE ALLA SAVOIA

4. Dolomiti, Alpi Clautane e Alpi Carniche

Dolomiti e Alpi Clautane

Molti mi hanno chiesto stupiti perché le mie imprese nelle Dolomiti siano state relativamente così poco numerose, mentre la mia scuola mi avrebbe predestinato a mettermi per quella via. Infatti fui sul miglior punto di prenderla. Poco dopo l'80 le Dolomiti incominciarono ad attirarmi sempre più, e vi sarei arrivato in tempo per compiere nuove imprese e schiudere persino zone vergini, come fecero altri più tardi, se nel 1886 non mi fossi recato in Svizzera. Mi parve allora che le grandiose combinazioni di roccia, ghiaccio e neve nelle Alpi occidentali ponessero all'alpinista compiti assai più grandi e di maggiore rendimento che il lavoro di dettaglio sulle torri dolomitiche. Assai più delle Dolomiti, quelle montagne richiedono l'uomo intero, l'uomo la cui mente abbracci soprattutto vasti orizzonti.

E, secondo me, gli possono dare anche soddisfazioni maggiori. Là anche il paesaggio mi apparve più grande e più vario e vi si aggiunse il fascino del ghiaccio vivo e delle altezze assolute superiori a tutte le altre. Lo scalatore di rocce non è ancora un alpinista, lo deve diventare. Le Alpi Giulie e anche le Dolomiti non sono che una scuola preparatoria. Così la penso anche oggi. Certo, altri alpinisti che vanno per la maggiore mi hanno

suggerito l'esperienza inversa, percorrendo cioè la via opposta: quando ebbero svolto per più anni la loro attività nelle Alpi occidentali, le difficoltà riunite nelle torreggianti muraglie delle Dolomiti di prim'ordine, le forme fantastiche e i colori ardenti di quel mondo nuovo e inusitato furono per loro una rivelazione, e tutte le imprese passate ne furono oscurate; la scalata dei giganti dolomitici fu nella loro vita alpina il fatto più grande e memorando.

C'era poi per me che ho sempre considerato l'alpinismo una questione di sentimento, un'altra cosa: la mia profonda avversione contro la concezione puramente sportiva dell'alpinismo. Questa s'è diffusa, con le sue esagerazioni ora buffe ora disgustose, proprio nelle Dolomiti, più che in nessun'altra zona delle Alpi. La relativa brevità delle escursioni, i numerosi centri turistici che dànno il pubblico adatto alle pose teatrali, la ripidezza e le singolari gradinate delle pareti dolomitiche che rendono possibile l'«aiuto della corda» spesso decisivo, il frastagliamento delle creste in centinaia di guglie e pinnacoli: tutto ciò è favorevole a quella concezione. Qui si possono trovare le tipiche «rampicate» e ogni dente sopra un crestone può passare per una cima vergine. Queste occasioni sono più rare nelle Alpi occidentali: là è più difficile portare a termine un'impresa alpinistica, se non si possiede il relativo valore personale, i monti hanno una struttura più unitaria nella loro tendenza verso la vetta principale, la fatica è maggiore e la valle, quasi deserta, è naturalmente meno generosa di applausi. Ci sono stati nelle Dolomiti dei periodi, nei quali non mi sarei certo sentito a mio agio, quando i vari centri erano nelle mani di singoli o di alcuni celebri «appaltatori» sportivi.

Le Dolomiti moderne, le più difficili, non le conosco. Recentemente, quando lessi il magnifico libro di Guido Rey «Alpinismo Acrobatico», provai per parecchio tempo come un rimorso nel cuore per non averle mai tentate, come non avevo tentato le rocce spaventose dei due Drus, del Grépon e della Dent du Réquin. Affido la mia difesa alle Alpi Giulie, che mi tennero quasi sempre occupato e non mi fecero rimpiangere mai nemmeno uno dei tanti giorni che dedicai a loro, come la affido

ai titani di ghiaccio nelle Alpi occidentali. È ben vero che, alla lettura di quel libro, un altro, più grave rimprovero mi strinse il cuore: quello di aver osato pubblicare un libro povero e umile come questo, mentre i lettori di cose alpine hanno a loro disposizione siffatti capolavori nobilissimi e sfavillanti di visioni radiose!

Era una bella giornata d'agosto nel 1879 e io m'avviavo, con una gaia comitiva, da Dobbiaco verso Carbonin. Avevo alla mia destra Otto, a sinistra Emilio e, davanti a noi, alla testa, Carlo Zsigmondy, il più giovane, che aveva ottenuto il permesso di accompagnarci nel fondovalle. In tre giorni consecutivi salimmo con Arcangelo Dimai sul Monte Cristallo (m 3199) e col celebre Michele Innerkofler sulla Cima Grande di Lavaredo (m 3003) e sul Piz Popena (m 3143). Si era stabilito di rinunciare all'uso della corda. Questa non era certo una difficoltà né per me né per i miei compagni, ma non rispondeva alle mie convinzioni. Io sono sempre stato del parere che la corda va usata, quale mezzo di sicurezza, dovunque una mancanza di equilibrio possa essere fatale. Dall'attacco della Cima Grande alzammo lo sguardo verso la Piccola. Michele ci disse che era impossibile salirvi. Emilio ribatté e ricevette la risposta che è passata alla storia [1]. A nessuno di noi tre passò per la mente di proporre un tentativo, benché fossimo consci delle nostre forze riunite; tanto ci parve trascurabile quella roccia. A quel tempo importava il monte, importava la vetta suprema. L'incidente toccatoci nel canalone nevoso del Piz Popena fu narrato sinceramente da Emilio stesso nei suoi «Pericoli delle Alpi».

Quando ci ritornai, avevo preso di mira la piramide dell'Antelao (m 3263) vibrata nel cielo e il Sorapis (3229 metri). Scalai i due monti da San Vito con Giuseppe Pordon, un giovanotto lungo come una pertica e buono come il pane, che era molto abile sulla roccia, senza essere una guida di prim'ordine. Non ho mai visto mani aggrapparsi così in alto e gambe divaricarsi tanto. Mi piaceva il suo entusiasmo per la montagna, di

---

(1) *Ja, wannst Flügel hätt'st!* (sì, se tu avessi l'ali).

cui, durante le soste sulla vetta, non si stancava di magnificare la bellezza con parole semplici, ma che scaturivano dal cuore. Fece di tutto per conquistarmi alla scalata della Torre dei Sabbioni e del Corno del Doge, al cui piede passavamo, e dalla cima del Sorapis mi indicò la Croda da Lago, che allora era ancora vergine, con gli occhi accesi, di tentarla insieme proponendomi, con lui e garantendomi la vittoria. Purtroppo non avevo tempo disponibile per quelle imprese, per quanto mi attirassero.

La terza volta mi recai nelle Dolomiti dopo la lettura del libro di Paul Grohmann. Avevo in programma la Croda dei Toni (Zwölferkofel, m 3091) dalla parte di Giralba. Bivaccai con Pacifico Orsolina che mi parve più adatto per quell'ascensione, nell'alta Val Giralba e credo che la prima scalata ci sarebbe riuscita, se la nebbia non ci avesse tolto ogni possibilità di orientamento, quando eravamo già alti sulle pareti orientali della selvaggia montagna. In ogni caso, dopo aver attraversato alcuni cupi canali di neve, avevamo preso la via giusta verso la vetta, come potemmo rilevare il giorno seguente dalla vetta stessa. Verso sera dovemmo darci vinti, passammo un'altra notte al bivacco, aggirammo all'indomani per il Col Giralba le muraglie orientali e settentrionali del monte ancora avvolto nella nebbia e lo scalammo per l'unica via allora conosciuta, il temuto canale nel fianco sud-ovest. Siccome la parte superiore di questo era rivestita di ghiaccio verde e vitreo, credo di poter supporre che nessuna cordata si sia trattenuta così a lungo come noi in quella gola paurosa. Per fortuna non si ebbe a lamentare la caduta di sassi. Comunque, i due giorni passati lassù mi lasciarono le più profonde impressioni.

Poi mi volsi alle Marmarole (Cimon del Froppa, m 2933), la cui cima più alta era famigerata per la sua straordinaria difficoltà (1). Pordon mi aveva detto che era «un sacramento!». Il fratello di Pacifico, Luigi, vi aveva lasciata attaccata, qualche anno prima, una corda, ormai inservibile. Allora Pacifico mi propose di tentare una via nuova dalla Val da Rin che, secondo lui, era possibile, qualora si fosse potuto passare in un punto al di sopra dell'ultima tacca nella cresta, verso la Val d'Oten. Accettai e la prova riuscì. Quando dalla vetta felicemente raggiunta guardai in giù, oltre i famosi lastroni, vidi, sotto, delle peste nella neve. Secondo tutti gli indizi, pochi giorni prima vi doveva essere fallita l'impresa di una comitiva. Non immaginavo allora, e lo seppi più tardi, che la triade, avvezza ai trionfi, dei miei amici Zsigmondy e Purtscheller era stata costretta ad arrendersi lì, davanti a quel «sacramento». Staccammo e portammo via la corda, fissata in un punto sbagliato. Era stinta e pareva logorata dalle intemperie, ma tutti i nostri sforzi per romperla furono vani.

Quella volta avevo raggiunto le Dolomiti in comode giornate di marcia per l'alta valle del Tagliamento: da Tolmezzo per Ampezzo della Carnia ai pittoreschi villaggi di Forni di Sotto e Forni di Sopra e, per il Passo della Mauria, a Lorenzago e Auronzo. Mentre dall'alto del valico scendevo verso la vallata del Piave, vidi aprirsi alla mia sinistra una valletta breve, ma grandiosa, con nello sfondo una stupenda forma dolomitica. Sorpreso da tanta bellezza, mi domandavo come mai si chiamasse quel monte turrito. «*El Cridola*», mi disse infine un uomo che lavorava in un pascolo. E la via per salirci? «*Su la Croda del Cridola no se ghe vien*», fu la risposta. Rimasi colpito: una vetta dolomitica ancora vergine mi guardava! Due giorni dopo le Marmarole, la vetta superba era mia. Mi trovavo per primo, felice e contento, sulla cima più alta (m 2581) delle Alpi Clautane settentrionali e il mio sguardo spaziava a sud su un mondo inebriante di mirabili castelli e torri e colonne, molte delle quali superavano la mia montagna, se non in altezza, certo per l'attrattiva delle loro forme incredibilmente ardite. Sorgevano linguеggianti le «lame di spade» e i «fasci di baionette», come il Murray chiama le Dolomiti con immagini felici. Un regno fantastico che, chiuso dall'anello fatato dell'ignoto e del mistero, sbarrate le porte, aspettava, in purità verginale, il rive-

(1) Il Cimon del Froppa passava allora e fino alla pubblicazione della Carta dell'I.G.M. per la cima più alta delle Marmarole. Questo lavoro cartografico assicurò poi il primato alle Pale di Meduce che sorgono più a occidente.

latore: le Alpi Clautane. Io avrei potuto essere allora questo rivelatore. Bastava che prendessi la risoluzione: meno Alpi Giulie e meno ghiaccio e neve. Questi compiti invece mi attiravano di più. È ben vero che vi tornai ancora per godermi la vista del mio monte dalla Croda di Montanel (m 2441) e dal Monte Agude (m 2295), e allora vidi elevarsi nei miei sogni ambiziosi i muraglioni glabri e gialli degli Spalti di Toro ancora intatti. Ma poi quel regno scomparve sotto un cumulo di progetti e di trionfi a occidente e ad oriente, e dopo molti anni lo vidi riaffiorare, quando le vittorie e le esplorazioni della generazione più giovane incominciarono a fare il giro delle pubblicazioni alpine.

Il mio quarto viaggio nelle Dolomiti (1885) cominciò con un'avventura. Ero sceso dal Peralba (m 2693) nelle Alpi Carniche per la Val Visdende ed entrato, con in mano la carta dello Stato Maggiore austriaco, ma senza il passaporto in tasca, in S. Stefano del Comelico. Incontrai dei carabinieri che, sospettando in me una spia austriaca, mi arrestarono. Per un viaggio nelle Dolomiti l'inizio era impreveduto. «Povero giovane», dicevano le comari, mentre quelli mi conducevano in caserma. Lì stetti per tutta quella lunga giornata, ma verso sera, chiarito il malinteso con alcuni telegrammi, mi lasciarono in libertà con molte scuse e cortesie. M'allontanai di corsa da quel luogo inospitale e a San Vito chiesi notizie del mio Pordon. Mi dissero che nel frattempo era stato in carcere per tentato omicidio e nell'«Albergo all'Antelao» mi raccomandarono di tenermi alla larga da quell'individuo. Io avevo avuto poco prima la prova che in prigione ci si può andare anche innocenti e, con alcune domande, venni a sapere come stavano le cose. Era una storia abbastanza vecchia: una bella lo aveva stregato con finte gentilezze e, quand'egli le fece una onesta proposta di matrimonio, lo piantò con una risata di scherno. «Brutto mostro», gli aveva detto. Egli aveva cavato allora il suo coltello, non per ucciderla, ma per lasciarle, disse, un «piccolo ricordo». Venne gente e l'atto fu impedito; il suo contegno esemplare, in carcere, gli valse la liberazione dopo uno o due anni. Io capii la tempesta che doveva aver agitato quel povero cuore appassionato, pensai che non v'era

alcun disonore e lo feci chiamare. Siccome però l'«Albergo all'Antelao» gli era precluso, lo aspettai sulla strada. Dopo mezz'ora vi scorsi un nugolo di polvere che s'avvicinava rapidamente. Quando fu vicinissimo, ne sbucò il Pordon, accaldato e affannato dalla corsa, e se non lo avessi impedito, si sarebbe buttato in ginocchio davanti a me. Era fuori di sé dalla gioia e dalla gratitudine, perché gli avevo conservato la mia fiducia. Fu la sua riabilitazione.

Gli esposi in poche parole le mie intenzioni: salita del Pelmo (m 3169), passaggio per la Forcella Forada a Pecol e al Monte Civetta (m 3220) e, per Alleghe e il Passo di Fedaia, salita della Marmolada (m 3344). Stavamo salendo verso i piedi del Pelmo, quando un messo mi raggiunse con un telegramma. Mi recava la notizia della morte di Emilio sulla Meije. Allora non sapevo neanche dove fossero la Meije e St. Christophe, e la notizia mi attristò profondamente. Nella capanna che ci ospitò per quella notte, si stette intorno al fuoco, immersi entrambi in cupi pensieri. Io pensavo all'amico morto e cercavo con la mente la tomba lontana di tante fulgide speranze, Pordon pensava al suo amore perduto. Ma il mattino limpido ci destò tutti e due e ci sollevò dalle ombre della nostra tristezza nella sua luce gloriosa e serena.

Il tempo splendido dei giorni seguenti favorì lo svolgimento del nostro programma e, quando ci separammo sul Passo di Fedaia, eravamo d'accordo circa vari progetti nel Gruppo delle Pale e nelle Dolomiti di Gardena. Rimasero progetti, e il Pordon non l'ho più rivisto. Ma ancora per anni e anni parecchi giovani alpinisti vennero a riferirmi che Giuseppe Pordon pensava a me con animo fedele e mi mandava ancora i suoi ringraziamenti e i suoi saluti cordiali.

Fin dal Cristallo gli Zsigmondy ed io avevamo cercato all'orizzonte di sud-est il Monte Duranno (m 2668) che, per quel che ne avevamo sentito narrare, esercitava su di noi una particolare attrattiva. Sorge, lontano dai centri dolomitici, nelle Alpi Clautane, e richiede un lungo viaggio apposta. Come la vicina Cima dei Preti (m 2703), è circonfuso da un alone di leggenda, e a me era sembrato sempre d'aver udito i nomi di questi mon-

ti in qualche sogno lontano e mezzo dimenticato. Così mi appariva anche il nome di un alpinista, legato a queste montagne: Utterson-Kelso (1). Strano miscuglio di verità e leggenda! Durante una mia malattia, dopo il 1890, vedevo spesso la sua cima alta e fenduta davanti a me, tanto che, appena guarito, deliberai di andarci. Presi con me Andrea Komac e mi recai per Conegliano e Vittorio, lungo il Lago Morto e il bel Lago di Santa Croce, su per la ferace vallata del Piave, a Longarone. Di lì un ripido sentiero ci portò a Erto, il punto di partenza per la nostra ascensione. L'oste, dal quale pernottammo, ci disse che il Monte Duranno era molto difficile e ci consigliò di prendere con noi la provata guida del luogo, perché altrimenti da soli non ci saremmo arrivati. Rifiutai ringraziando e dicendo che Andrea era un compagno incomparabile. Ma quegli andava crollando il capo in segno di disapprovazione e insisteva sulla sua proposta. Le viuzze di Erto sono ripide e acciottolate di sassi tondi e sdrucciolevoli come il vetro. Mentre l'oste ci accompagnava nella casetta attigua, dove erano le nostre camere, Andrea ed io scivolammo con gli scarponi ferrati (2) e ci trovammo in terra lunghi e distesi. L'oste stava per abbandonarsi alla disperazione. Se eravamo caduti per la strada, figurarsi sul Duranno! Avrebbe pagato lui la guida, ma in coscienza non poteva lasciarci partire così. Per tranquillizzare quel brav'uomo, accondiscesi finalmente e partimmo in tre. Trovammo una montagna bellissima, di media difficoltà. Ai piedi della vetta vera e propria prendemmo una bella cengia che ci guidò fin nei muraglioni di sud-ovest. Nella grande gola, dove si svolge il tratto decisivo dell'ascensione, Andrea e io lasciammo parecchio addietro la guida esitante e guardinga. Ne ho dimenticato il nome, a meno che non si chiamasse Sartor. Noi due prendemmo la vetta in un assalto inebriante. Siccome il Duranno sorge alquanto a sud, il panorama è di una bellezza singolare, tutta a tinte vivaci, non fa-

(1) Utterson-Kelso e Santo Siorpaes furono i primi scalatori del Monte Duranno (22 luglio 1874).
(2) Gli indigeni usano gli «scarpetti», con le suole di stoffa.

cilmente pareggiabile. Quella giornata mi lasciò il desiderio di ritornarci ancora. La mia nostalgia e il desiderio di svelare l'anima sognante e leggendaria di quei monti severi e delle loro valli remote, non sono ancora appagati. Vorrei andarci come si va da chi può dirci ancora molte cose. Voi m'intendete?

Nelle Dolomiti non ci sono più ritornato per ascensioni alpine. Il Duranno fu la mia ultima impresa in quel regno. Ne ho visto le splendide torri soltanto dalle alture del Carso, in giornate particolarmente limpide, al di là del mare lampeggiante, o dalle vette delle Giulie e delle Carniche nei vapori della lontananza.

La Cianevate

Le Alpi Carniche che incominciano ad occidente della Valle del Fella, sarebbero una specie di Alpi Giulie più tenere, se non vi sorgesse un picco roccioso tanto grande da poter stare a pari dei più imponenti massicci delle Giulie. È la Cianevate (Kellerwand, m 2775). Se sorgesse nei pressi di un centro turistico, sarebbe conosciuta e scalata come le più celebri vette di Sesto o Cortina. Invece se ne sta in disparte e i veri alpinisti vi giungono di rado. Le numerose colonie di villeggianti nella valle del Gail, compresi quelli dell'Almhotel sul Plöcken, hanno un concetto assai moderato dell'alpinismo. Non è facile trovarvi chi abbia intenzioni bellicose. Io fui uno dei fortunati, cui fu concesso di esplorare la Cianevate, ma vi ho lasciato ancora qualche compito da assolvere.

Vi andai la prima volta poco dopo l'80. Una guida della valle del Gail, credo Adam Richter, mi indicò la via comune. Questa monta per versanti fioriti di stelle alpine anzitutto sulla vetta della Creta di Collina (Kollinkofel, m 2691) e di lì per una cresta selvaggia alle Cime della Cianevate (Kellerspitzen). Alcune forcelle di quel crestone non sono facili, vi sono dei passi stretti, friabili ed esposti: non è pane per tutti i denti.

La montagna mi piacque e ci ritornai. Seppi che si era tentato invano di salirvi da nord, dall'alta Val Valentina. Chi ha visto quei dirupi, sa che si trattava di

un compito di prim'ordine. Caso volle che Bolaffio ed io scalassimo, nella nostra prima impresa comune, il Coglians (m 2782) d'inverno. Ci accompagnavano Andrea Komac e un temerario cacciatore di camosci di Collina, certo Pietro Samassa. Anche questi aveva studiato il medesimo progetto e dalla vetta del Coglians ci additò un posto nella parete nord, dove aveva visto passare i camosci. Nell'estate del 1899 andammo con Jože Komac a Kötschach nella valle del Gail, dove incontrammo Pietro Samassa, e il giorno seguente portammo felicemente a compimento la grandiosa ascensione dalla Casera Valentina. Non esiterei un istante a paragonarla con la salita del Jôf Fuart da nord e del Montasio dalla cresta di mezzo. Già l'attacco della roccia mi parve estremamente difficile. Un masso che stava per staccarsi sotto il peso del mio amico avrebbe indubbiamente travolto me e Jože, che seguivamo nella rampicata, se Bolaffio non l'avesse trattenuto con grande presenza di spirito e impiegando tutta la forza, finché noi due ci fummo messi fuori di pericolo. Poi il macigno venne giù e ci passò rasente precipitando a valle con fragore infernale. La gola che si apriva sopra di noi, le cui pareti si avvicinavano via via fino a formare un camino, presentò qualche punto difficile e qualche pericolo di sassi al pari dei ripidi nevai che raggiungemmo dopo la faticosa rampicata nella gola. Anche l'uscita sulla cresta, a sinistra d'un ertissimo canale ghiacciato, fu molto difficile. Magnifica poi la sosta in vetta e il ritorno, per cresta, all'osteria di Plöcken.

Dopo alcuni anni mi giunse la notizia che Samassa, con un alpinista di Udine, Urbanis, aveva trovato una via nuova salendo da sud-ovest, dal circo della Cianevate. Desiderando conoscerla anch'io, andai in cerca di Samassa, ma fui accolto molto male ed ebbi un secco rifiuto. «Con lei non ci vengo!» mi investì adirato. Gli domandai stupito che cosa fosse accaduto ed egli mi fece i più aspri rimproveri perché, dopo quella nostra magnifica ascensione, non avevamo pubblicato una «relazione», che mettesse in doverosa evidenza la parte che ci aveva avuto lui; dunque non metteva conto di venire con noialtri; mi spiegò che per ogni grande ascensione ci voleva la rispettiva relazione, altrimenti

non veniva. Urbanis era ben diverso: ci prendessimo ad esempio la sua relazione. Quell'ambizioso voleva vedersi «stampato». E faceva proprio sul serio; ci volle del bello e del buono per fargli capire che quella pubblicazione non era stata fatta, non già perché tenessimo in poco conto i suoi ottimi servigi, ma per altre ragioni (l'amico Bolaffio, addirittura per principio). Poi si calmò e dichiarò in fine che era disposto ad accompagnarmi. Dormimmo sul duro tavolato d'una malga alle Casere Monumenz e il giorno seguente imparai una via di scalata che aveva ben poco da invidiare, in grandezza e difficoltà, a quella dalla Valle Valentina. Un attacco sopra banchi di roccia ertissimi, i cui spigoli aguzzi tagliavano le mani, un passaggio pericoloso attraverso una fuga di lastroni verso un camino breve, ma bruttino, e poi una lunga, ma splendida rampicata per roccia facile fino alla vetta. Durante il ritorno per il crestone orientale vidi la possibilità di una quarta via, proprio mentre attraversavamo una delle grandi gole fra la Cianevate e la Creta di Collina. Vi invitai il mio amico, ma vi andammo, con troppo fretta, a Pasqua, quando la roccia era ancora coperta di ghiaccio. Dopo un po' di rampicata si vide che la mia scoperta era giusta e il passaggio possibile; tuttavia diedi a un dato punto, causa il ghiaccio eccessivo, il segnale del ritorno. Samassa mi lanciò un'occhiataccia, perché voleva continuare nonostante tutto, ma io non lo permisi. Nell'estate successiva i triestini «senza-guida» Cozzi e Zanutti espressero il desiderio di tentare quella via. Io diedi loro volentieri tutte le indicazioni necessarie e i disegni. L'ascensione riuscì, sia pure con una notevole deviazione, da me non prevista, nella parte superiore. Poco dopo studiai il progetto della quinta via. Un po' ad occidente, presso lo spigolo di sud-ovest, dove s'insinua il circo della Cianevate, si apre nella muraglia verticale un camino gigantesco. Di sotto precipita su pareti lisce e inaccessibili, ma una serie di lastroni porta obliquamente dall'angolo della Cianevate fino al punto in cui la gola comincia a diventare relativamente transitabile. Là volevo attaccare, e il focoso Samassa fu entusiasta dell'idea. Ma i lastroni, sui quali salivamo, divennero sempre più ripidi, sempre più lisci,

finché ci parve di muoverci sul tetto d'un campanile. Arrivammo ad un punto il cui passaggio mi sembrò tanto arrischiato che ordinai di nuovo la ritirata. Se uno fosse scivolato, avrebbe trascinato con sé tutta la comitiva nell'abisso. Su quelle lastre scoscese e viscide non vi erano freni né appigli. Samassa si mise a tempestare, non capiva la rinuncia dettata dalla ragione, mentre persino il temerario Jože fu allora dalla mia. Un paio di chiodi ci avrebbero assicurato la vittoria, ma senza chiodi quella mi parve tale impresa da non giustificare il rischio di quattro vite. Lascio la via all'ardimento dei giovani. Ma non li consiglio di farla senza sicurezze. Da questo mio racconto si traggano le misure di prudenza.

Dopo una breve sosta all'attacco delle lastre, risalimmo tutta la Cianevate e scalammo il massiccio dentato fra il Coglians e la Cianevate stessa. Poi salimmo sul Coglians e passammo alcune ore del pomeriggio sulla sua vetta a goderci l'ampio panorama.

Queste sono le mie ascensioni sul più possente dei titani carnici. Ha un posto eminente nei miei ricordi, e quando salgo sulle vette delle Giulie, non faccio mai a meno di guardarlo e di mandargli un saluto. Pietro Samassa morì giovane, nel pieno vigore delle sue forze, e fu una dolorosa sorpresa per noi tutti. Era stato l'uomo più ardito e sfrenato che io abbia conosciuto. Quando raccontava, con le vampe negli occhi, delle sue cacce proibite e del suo periglioso contrabbando, c'era da aver paura. Lì sapeva il fatto suo. Non mi sarei stupito di nessuna pazzia da parte sua: né del sacrificio della propria vita per un'inezia, né di una fucilata improvvisa che avesse sparato, quando gli si gonfiava la vena in mezzo alla fronte, contro un presunto avversario. Poco gl'importava: o io o tu, o la vita o la morte! Così visse la sua vita breve quell'uomo ambizioso, audace, appassionato.

La mia «relazione» arriva in ritardo. Ma nella storia dell'esplorazione della Cianevate gli compete un posto onorevole. E ci rimanga stampato, come sarà stato il desiderio di quel temerario, ostinato, impetuoso, ottimo rocciatore della Carnia!

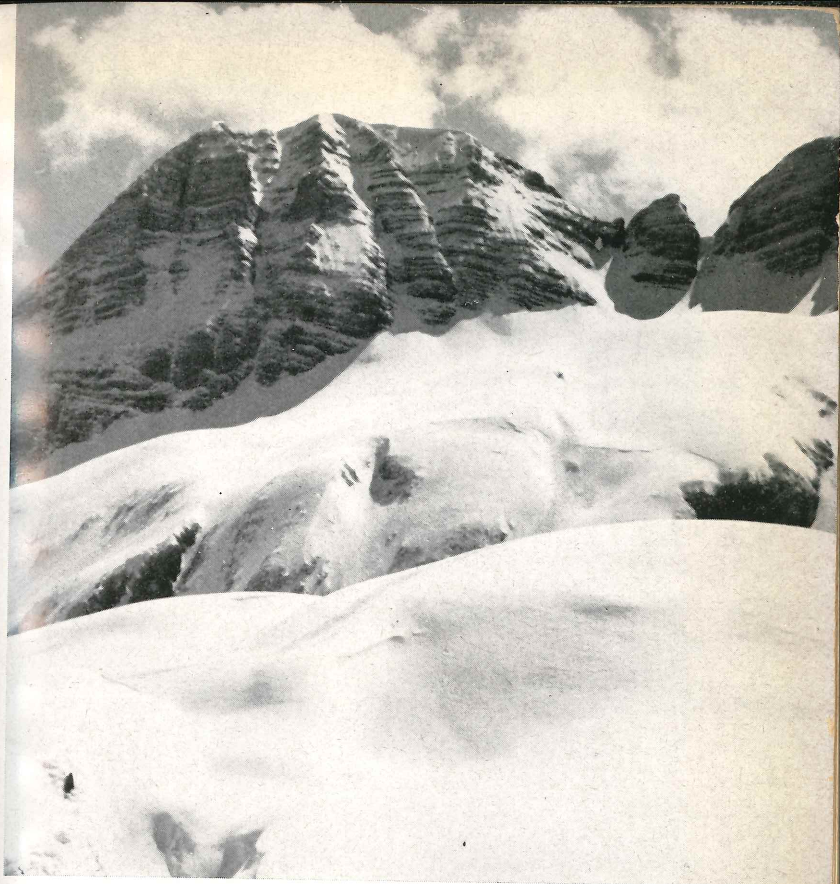


(foto Herbert Gäbler, Lipsia)

Torre Nord (m 2680) del Montasio.

(foto Jaka Čop, Jesenice)

Giogaie e ghiacciaio del Canin (m 2585) col Monte Forato (m 2498).



(foto Mario Lonzar, Gorizia)

Il Monte Forato (Prestréljenik).



(foto L. Pignat, Udine)

Il rifugio Pellarini, nella Carnizza di Camporosso, con le vette Cima di Riofreddo (m 2503) - Innominata (m 2463) - La Torre (m 2503) - Jôf-Fuart (m 2666).

Le Alpi Carniche Orientali

Le altre mie ascensioni nelle Alpi Carniche sono state molto affascinanti. Si tratta di vette cospicue che, per le vie normali oppongono, se mai, difficoltà moderate. La più difficile è forse lo Zuc del Boor (m 2197), che si eleva sopra Moggio. In proporzioni minori rammenta alquanto il Froppa delle Marmarole. Anche qui la base larga è scoscesa e facile da scalare, ma la torre terminale è un piccolo «sacramento». Quando vi andai la prima volta, era ancora in condizioni invernali e, davanti alla torre ghiacciata, dovetti arrestarmi e tornare indietro. La seconda volta mi avvicinai per cresta venendo dal Monte Ciavals (m 2101), sul quale ero salito da Dogna, e scalai il cocuzzolo dopo una zuffa breve, ma accanita. Dallo stesso punto di partenza, a est sotto la vetta, potevo scegliere tra due vie di salita e presi la più difficile, perché una cengia sottilissima sulla via più facile, che valicando una gola porta all'ultimo camino, non avrebbe sostenuto la mia persona troppo massiccia. Il camino sbocca direttamente sulla vetta. Il versante settentrionale dello Zuc del Boor è tanto imponente che, chi vi guarda dai monti della valle del Gail, crede di trovarsi davanti a una montagna rocciosa di prim'ordine.

Rammento con animo grato una escursione pasquale da Pontebba sul Monte Cavallo (m 2250) e sulla Creta di Aip (m 2271) e, per la scoscesa Zermula (m 2130), a Paularo. Pernottammo in una capanna in Val di Lanza, sepolta sotto tanta neve che fummo costretti a calarci dentro da un foro aperto nel tetto di scandole. Mi troverei imbarazzato se dovessi dare la preferenza a uno di questi panorami verso valle: quello che si gode dalla vetta della Creta di Aip verso nord, sulla valle del Gail quasi a picco sotto i piedi, con i suoi paesetti che accennano di tra i primi sentori della primavera, e con il fiume balenante; o quello dalla Zermula verso mezzogiorno, sul bacino pittoresco di Paularo, dominato dalle creste di candida roccia e pieno del rimbombo festoso delle campane, col loro solenne messaggio di Pasqua.

Ma più di tutto mi hanno sempre attirato la Creta

Grauzaria (m 2068) che sovrasta la valle dell'Aupa, e quel testone del Sernio che, pur non arrivando ad altezze considerevoli, sa mantenere all'ingiro il più indovinato aspetto d'una vetta d'alta montagna. Più frequenti furono le mie salite alla Creta Grauzaria, che, essendo più vicina alla ferrovia, richiede minor tempo del Sernio; con l'aggiunta del pomeriggio del sabato, potei farne ripetutamente la meta di gite domenicali. La rampicata è breve e facile, ma tanto graziosa, e la vista dalla vetta così bella che questo monte m'ha sempre dato gioia. Mentre, durante la mia prima ascensione, attraversavo la cresta movendo verso la cima, l'aria incominciò ad empirsi d'un meraviglioso suon di campane. Guardai intorno e non vedevo la chiesa donde veniva quel suono. Rimasi stupito perché tutte le gole sonavano e fin le rocce della cresta sembravano vibrare insieme, sicché ne ebbi l'impressione che i monti stessi producessero quello scampanìo come per celebrare tra loro una festa solare della loro raggiante magnificenza. Solo più tardi, dal Sernio, vidi ch'era stata la grande chiesa di Paularo, laggiù nella valle verde, a mandare quel forte richiamo alla devozione dei monti.

Il Sernio è più lontano e più ripido. L'assalii una volta, con una comitiva numerosa, d'inverno, e allora gli riuscì di far valere così bene il suo carattere d'alta montagna che ci respinse poco sotto la cima. Né si accontentò di quel trionfo: durante la discesa, infatti, ci mise in imbarazzo con uno dei suoi ripidi canaloni che d'estate sono abbastanza mansueti.

Il più bello fu la traversata per cresta da una vetta all'altra, seppur si può parlare di cresta fra la Creta Grauzaria e il Monte Sernio. È piuttosto una sequela di merlature bianche e puntute, sventagliate verso la piana a sud, di grande effetto pittoresco. Venendo dalla Grauzaria valicai alcune di quelle torrette verso nord-ovest e dormii in un magnifico posticino erboso nel più profondo avvallamento fra i due monti. Di lì salii per tempissimo sulla cima spaziosa, alla luce calda del sole, fino all'ora della messa, perché volevo riudire l'armonia delle campane di Paularo. E il rombo montò, e quando si spense, desiderai che ricominciasse. Questo è il mio più soave ricordo delle Alpi Carniche. E come

lo tengo nel cuore! Io guardo e sto in ascolto. La Creta Grauzaria e il Monte Sernio levano le rocce bianche nell'azzurro del cielo. Le acque carniche scrosciano, le valli salutano verdi. Le stelle alpine sbocciano sui pendii e nell'anima mi risuonano, ampie e solenni, le campane di Paularo.

5. Tra ghiacci e nevi

La mia scuola l'avevo fatta nelle Alpi Giulie. Sulla roccia. Al pari dei miei primi maestri, i trentani, mi sentivo più sicuro sulle più ardue pareti che su un nevaio scosceso. Perfino Andrea vi si avventurava malvolentieri e solo quando non se ne poteva fare a meno. In quei primi anni non conoscevo ancora le escursioni invernali. Il ghiaccio dei Tauri non conta in confronto con quello delle Alpi occidentali. Ero quindi, si può dire, un novellino sul ghiaccio e sulla neve, quando capitai, nel 1885, nel gruppo dell'Ortles. Sapevo che sarebbe stato il primo passo verso le montagne svizzere, che dovevo imparare dai rudimenti una tecnica oltremodo importante e difficile, che dovevo far di tutto per imparare a giudicare e superare nevai e ghiacciai. Il mio equipaggiamento era difettoso. A Solda mi venne in mente che ero senza occhiali da neve. Né si trovavano da comperare. Sapevo che alla peggio poteva bastare un velo e mi misi in agguato. Poco dopo una piccola comitiva risaliva la valle, con alla testa una signora a dorso di mulo: dal suo cappellino ondeggiava un velo bruno. Mi presentai e la pregai di darmene un pezzetto. Ma per quanto motivassi la mia preghiera con un opportuno discorsetto, la comitiva — erano cittadini germanici — rimase sbalordita vedendomi partire col mio bottino. Ora mi occorreva una guida. Avevo

grandi progetti, ma era l'epoca della fienagione e le guide di Solda non volevano impegnarsi che per escursioni brevi. Reinstadler mi disse anche che nessuno avrebbe fatto da solo la cresta dell'Alto Colle (Hochjoch). Seguii perciò il consiglio di un conoscente che voleva scalare con una guida il Cevedale e andai con lui fino al Rifugio Schaubach (Rifugio Città di Milano, m 2624). Per via incontrammo una comitiva: il professor Minnigerode scendeva a valle con numeroso seguito. L'avevo sentito nominare più volte, avevo anche letto i suoi scritti. Mi tirai da parte con rispetto e guardai attentamente per vedere se attorno al suo capo non guizzassero i lampi, ma non vidi nulla. Qualche centinaio di passi più indietro scendeva a salti un italiano abbronzato, carico d'un sacco pesante. Mi piacque e mi balenò il pensiero di sentire se costui avrebbe fatto quel che le guide di Solda avevano rifiutato. Era Luigi Bonetti di Santa Caterina di Valfurva. Si dichiarò pronto a venire con me, appena avesse sbrigato a Solda i suoi impegni con Minnigerode. Avrebbe anche rinunciato ad una seconda guida sulla cresta dell'Alto Colle, purché io accettassi di fare prima con lui il Cevedale (m 3774): voleva vedere come me la cavavo. Il caso volle che mi imbattessi in un uomo di prima forza. Nella notte si partì. Davanti a noi si movevano già numerose lanterne, dietro a noi venivano parecchie cordate. Quel giorno tutti volevano scalare il Cevedale. Nel posto della colazione era adunata una folla brulicante. Pensavo alla solitudine delle Alpi Giulie. Ma siccome alcune carovane prolungarono la sosta e incominciarono a passare dalla prima alla seconda colazione e forse anche più in là, le schiere si fecero più rade. Quando i pendii nevosi diventarono più ripidi, la folla si diradò ancora. Al grande crepaccio terminale era diradata del tutto. In vetta ci trovammo io e Bonetti soli. Stupito, chinai gli occhi cercando. Tutti scomparsi! Il ghiacciaio era deserto. Non poteva trattarsi di disgrazie! La spiegazione era una sola: che ci devono essere molti alpinisti pronti a modificare radicalmente e in qualunque momento i loro propositi. A quanto pare, sostenni l'«esame» lodevolmente e si fissò il programma dei giorni successivi. Andammo alla Capanna Milano e salimmo il primo gior-

no allo Zebrù (m 3735). Su quel ghiacciaio vidi crepacci grandiosi. Erano enormi gallerie di ghiaccio azzurro che si spalancavano davanti ai nostri occhi con la loro magnificenza cristallina, quando vi fissavamo lo sguardo attraverso brevi spacchi. Noi eravamo sopra le loro larghe volte; ed erano soffitti tanto sottili che la luce del giorno poteva penetrare smorzata negli abissi turchini. Più volte ci allontanammo da quei posti paurosi, piano piano, in punta di piedi e trattenendo il respiro, e il nostro più grande desiderio era di essere senza peso. Allora compresi che è una stoltezza andare in due su un ghiacciaio crepacciato. Il secondo giorno salimmo per roccia alla Thurwieser (m 3648), la quale, non ostante la sua brutta fama, mi parve molto facile, e il terzo giorno appagò un mio grande desiderio: scalammo per la cresta dell'Alto Colle l'Ortles (m 3902) e scendemmo, per la Capanna Payer e la Tabaretta, a Solda. Ora sapevo che cosa fosse una cresta di ghiaccio. Mi avevano detto che l'Alto Colle era l'anticamera del Cervino ed io cominciai a sentirmi candidato alla sua vetta. E si capirà che considerai Luigi Bonetti superiore a tutte le guide altoatesine.

Quell'inverno feci la conoscenza di Giulio Prochaska che, nell'estate del 1886, fece con me qualche ascensione nelle Giulie. Per il mese d'agosto mi propose un viaggio in Svizzera; accettai, a condizione che si facesse l'ingresso nella Svizzera valicando il Monte Rosa. Una via insolita, straordinaria! «Sempre da signore», mi aveva detto un giorno Hans Susner.

«In questo caso ci occorre una buona guida su ghiaccio», osservò Prochaska, «le guide svizzere non ci passano». Dove pigliarla? Proposi Bonetti, il quale accettò, benché Pedranzini, un suo cugino, fosse morto con Marinelli su quella stessa parete est del Monte Rosa. Nei primi giorni di agosto dell'86 partimmo per Milano, ammirammo col cuore palpitante le rive favolose del Lago Maggiore, vedemmo il paradiso delle Isole Borromee, salimmo con la diligenza a Piedimulera e con un carrettino a Ceppomorelli. Nella fresca mattina si risalì poi la Valle Anzasca. Mi pareva di sognare. Quale approccio alla massima muraglia di ghiaccio in Europa! Oggi si va a Macugnaga per una strada automobilistica molto frequentata, allora era una stradina che bisognava fare a piedi. La vista della valle incassata, stretta eppure grandiosa, i paesi attaccati in alto ai versanti come nidi di rondini, le belle case dalle facciate cittadine e variopinte, i boschi di castagni dalle fronde verdi-dorate, tutto m'è rimasto impresso in modo indelebile nella memoria. Per quanto io abbia girato per le montagne, non ho trovato mai un approccio uguale. Ed ecco apparire, ad altezza vertiginosa sopra i ghiacciai di bellezza fantastica, un corno nero, visione d'un altro mondo: la Nordend del Monte Rosa, che salutiamo con un grido di gioia! La vista s'allarga, s'incomincia a vedere di più, il quadro è impressionante: è quanto di più grande abbiano le nostre Alpi: la parete orientale del Monte Rosa.

Gli alpinisti sanno che cosa volesse dire a quel tempo la traversata del Rosa per la Punta Dufour, da Macugnaga a Zermatt. Lo si può apprendere dalle opere degli alpinisti, soprattutto dalla classica descrizione di Otto Zsigmondy. Era secondo il Güssfeldt come metter la mano in un'urna con un numero uguale di palline bianche e nere, delle quali le bianche fossero segno di vittoria, le nere di morte. Né fino ad oggi s'è mutato gran che. Fino allora quattro traversate erano riuscite, una cordata dovette tornare indietro a causa di un incidente e si salvò per miracolo, un'altra riuscì a passare dal Silbersattel, la carovana di Marinelli guidata dal vittorioso Ferdinando Imseng era stata distrutta da una valanga (1). Nell'albergo «Monte Rosa» di Lochmatter facemmo rapidamente i preparativi. Prendemmo per seconda guida un giovane, di cui vedo ancora il taglio ardito della faccia e il lampeggiare audace degli occhi. Era Mattia Zurbriggen, detto Delponte, che godette in seguito, nei suoi lunghi viaggi, fama mondiale. Lo incontreremo ancora. In quel giorno si era inaugurata la Capanna Marinelli sul crestone omonimo, destinata alla traversata del Monte Rosa, e tutti i partecipanti erano convenuti verso sera a banchetto nello stesso albergo. Erano in gran parte alpinisti milanesi,

(1) Salvo il portatore Corsi.

e alcuni nomi mi erano noti. Il mio vicino, un signore molto focoso, mi assicurò che la salita per giungere soltanto fino alla Capanna era talmente difficile che lui aveva dovuto arrampicarsi col ventre e coi denti: io cominciai a impensierirmi, perché quel genere di rampicata Andrea non me l'aveva ancora insegnato. Quella fu la Capanna contro la cui costruzione pubblicai poche parole alcuni anni dopo. Dicevo che non era proprio necessario invitare con un rifugio ad una siffatta ascensione; chi fa la traversata del Monte Rosa se la cava anche senza rifugio; aggiungevo poi qualche monito circa la traversata stessa. Io la pensavo beninteso onestamente e oggettivamente, poiché mi sembrava che si andasse facendo strada un concetto un po' troppo ottimistico circa le imprese dal lato orientale del Rosa. Dopo di che fui bersaglio di qualche attacco. Nelle comunicazioni del C.A.A.T. ci pensò il prof. dott. K. Schulz, che fu il primo, dopo la sciagura di Marinelli, ad osare la traversata della Punta Dufour da Macugnaga a Zermatt. Le sue guide furono Alessandro Burgener e Clemente Perren. Nelle pubblicazioni italiane ribatterono alpinisti celebri, dei quali seguivo allora le nobili imprese con profonda simpatia e ammirazione; ne pronuncio oggi i nomi con venerazione: Ratti (1) e Grasselli (2) prima, Guido Rey (3) poi. Fedele ai miei principi non replicai, e fu bene. Basta che ciascuno dica una sola volta la propria opinione. Le polemiche nelle riviste alpine sono sterili e possono essere molto penose, specie se si rileggono dopo qualche anno. Tanto, arriva la storia e pronuncia la sentenza definitiva. E la storia della parete orientale del Monte Rosa è ormai vecchia e abbastanza nota, perché ciascuno possa formarsi oggi il proprio giudizio. Più tardi mi sono trovato ancora due volte su quella parete, senza che il Rifugio entrasse nei miei progetti. Non lo evitai apposta, è stato il caso; e la mia predilezione e abitudine ai bivacchi non me ne fecero sentire la mancanza. Una volta dormii in alto fra le rocce del Jägerhorn, un'altra volta ai piedi del celebre «Y», sulle balze della Nordend, a quasi quattromila metri.

(1) Oggi S.S. Pio XI.

(2) Ratti e Grasselli, guidati da Gadin di Courmayeur, scalarono la Punta Dufour da Macugnaga, tornarono un tratto indietro e valicarono per primi il Colle Zumstein fra la vetta terminale e la Punta Zumstein. Un'ascensione veramente straordinaria, di grandezza fantastica! Nel Gruppo del Monte Bianco fecero la prima ascensione del Bianco dal Col de Bionnassay, inaugurando la via italiana al M. Bianco che si percorre oggi comunemente. Onore a loro!

(3) Guido Rey e Vaccarone, guidati da Mattia Zurbriggen che era allora nel pieno delle sue forze, riuscirono ad attraversare per primi il Colle Gnifetti, fra la Punta Zumstein e l'Osservatorio del Monte Rosa.

Ed ecco che, durante il banchetto, mi arriva un telegramma. Il contenuto breve e inesorabile m'imponeva la partenza immediata, perché improvvisamente era morto il mio procuratore. Ritorno immediato: quello sì che fu un colpo! Mi alzai, in mezz'ora fui pronto, corsi di notte fino a Piedimulera, trovai buone coincidenze e arrivai presto a Trieste. Dopo tre giorni i miei affari erano bell'e regolati, allorché giunse un telegramma di Prochaska: «Monte Rosa riuscito splendidamente». Allora il cuore mi fece male. Ma presi una rapida risoluzione. Telegrafai a Zermatt pregando Bonetti di ritornare a Macugnaga per il Weisstor e di aspettarmi. Per la terza volta attraversai il Lago Maggiore e la sera dell'11 agosto ero di nuovo a Macugnaga. Il 12 salimmo alla Capanna. Di notte le valanghe e i seracchi tuonavano dal Colle Signal e dal Col delle Loccie. La neve era cattiva, l'aria troppo calda. Ci alzammo all'una dopo mezzanotte e partimmo alle 2. Il Canalone Marinelli era intersecato da parecchi canali secondari, profondi. Passare su quel ghiaccio ripidissimo, tagliando gradini, fu una faccenda seria, facile invece il passaggio dal crestone Imseng al ghiacciaio. Alle 7 udimmo dal Canalone il primo rombo delle valanghe. È il momento in cui si comprende chiaramente che la via del ritorno è preclusa. Molto faticosa, su tutta la parete, la neve tenera. Soltanto sopra il crepaccio terminale, nevaio ripidissimo e duro. Il tempo, splendido. Un'impressione indescrivibile di straordinaria severità. Raggiunte le rocce a destra della Dufour, pensavamo di toccare presto la vetta. Ma avevamo scelto un brutto punto e impiegammo, per raggiungere la cima di confine, quasi tre ore

ancora. Alle 4,15 del pomeriggio eravamo sulla vetta suprema, a 4635 metri. In sostituzione di Zurbriggen l'albergatore Lochmatter m'aveva fatto prendere suo nipote Giuseppe Maria Lochmatter, che fece pessima prova. Non avrei dovuto cedere. Posso affermare che non servì a nulla. Tutta la fatica fu sostenuta da Bonetti che era sempre alla testa. Nella semplicità con la quale s'era prestato a far due volte di seguito quella via c'era vera grandezza.

Nella luce del tramonto si stendeva davanti a noi la Svizzera. Il Cervino di Whymper ci guardava e i miei sguardi erano fissi su di esso. Passammo rapidamente per la cresta rocciosa e scendemmo al Colle e al ghiacciaio. Ma la neve marcia rallentò molto la nostra andatura, perché si sprofondava fino al ginocchio e più e i crepacci mascherati ci davano da fare. Quando bussammo alla porta del Riffelhaus, era quasi la mezzanotte. Quella notte non chiusi occhio, tanto ero stanco e accaldato. Ma ero entrato nella Svizzera da signore, avevo valicato il Monte Rosa.

La colonia di alpinisti inglesi a Zermatt festeggiò con sincera cortesia la doppia traversata compiuta dai due alpinisti austriaci. C'erano parecchie persone celebri; ricordo soprattutto la figura irrequieta di Conway e l'elegante Seymour King dalla barba bionda, il vincitore dell'Aiguille Blanche de Peutérey.

E ora, che volevamo fare? Il Cervino, naturalmente. «Oh, per voi, dopo il Monte Rosa da Macugnaga, sarà un'inezia», ci dissero. «Io ci vado con le scarpe di vernice», disse un giovane alpinista, la cui carriera pareva incominciasse brillantemente. «Io mi faccio legare il braccio destro sulla schiena e ci impiego solo il sinistro», soggiunse un altro. Quando scesi dal Cervino (m. 4482), Güssfeldt (c'era anche lui) mi domandò come mi era sembrato. «Difficile», dissi, senza esitare. «Sia ringraziato il cielo», esclamò, «finalmente uno che ha il coraggio di dire che il Cervino è difficile!». A dir il vero, non avevo incontrato nessun particolare di notevole difficoltà; avevo visto parecchi passaggi grandiosi, ma nessuno veramente «selvaggio». In punti siffatti c'erano già allora catene e funi. In questo senso avrei anche potuto dire «facile». Ma dall'insieme a nessuno

è lecito, secondo me, di qualificare il Cervino un monte facile. È un leone incatenato. Ma talvolta non impallidiscono soltanto gli alpinisti che si trovano lassù; anche le valli tremano ai suoi piedi, quando squilla l'allarme che il vecchio leone s'è destato. Io ne ho visti di quei giorni e di quelle notti e ho visto uomini forti tremare e levare lo sguardo con muta preghiera, sapendo che lassù, sulle balze gelate e battute dalla tempesta, c'erano uomini che sostenevano l'impari lotta per la vita e per la morte, o vedendo il titano ergersi grande e terribile, dopo aver sfracellato le sue vittime. Il giorno dopo la nostra ascensione si verificò un caso siffatto. Un improvviso cambiamento di tempo avvolse il monte in fitti nuvoloni e si sapeva che lassù infuriava la tormenta. Parecchie comitive erano salite: le avevamo incontrate sul Hörnli. Regnava l'incertezza sulla loro sorte, tutta Zermatt stava in ansia, dappertutto si vedevano facce angosciate. Nella notte dopo il secondo giorno si seppe la verità. La cordata Falkner rientrò in Zermatt salvata dalla prudenza del vecchio Maquignaz. Allora vidi per la prima volta la figura giovanile e slanciata di Daniele Maquignaz. Affranto dalla fatica camminava davanti al mulo di Falkner. Lassù, sul titano, giaceva un cadavere. Le nubi s'erano dissipate, il Cervino apparve come un bianco fantasma nel suo manto di neve recente. Con un gesto spaventoso teneva alta la sua vittima. L'alpinista che ha avuto la ventura di fare un'ascensione tranquilla, una bella domenica, quando tutto brillava d'argento e d'oro, non deve andare a dire di conoscere il Cervino!

Pochi giorni dopo passammo dal Colle del Teodulo al Breil e in Valtournanche. In marcia facevo i miei progetti per il 1887. Così bisogna fare. Il distacco dalla montagna è meno doloroso, quando non si guarda con tristezza negli abissi fumanti né ci si rituffa nella vita cotidiana dicendo rassegnati: è passata! Col fuoco sacro nel cuore si guardi in alto, verso il prossimo gradino. E così si passa, lieti e fiduciosi, da un anno all'altro.

Dal Cervino avevo visto tre cose: una grande nuvola bianca in occidente che s'andò delineando finché vi ravvisai un monte, il più grande, il «monarca», il Mon-

te Bianco (m 4810), — a mezzogiorno, sopra ghiacci scintillanti, una superba regina in mezzo alla pompa delle Alpi Graie, la piramide di ghiaccio del Gran Paradiso (m 4061), — e lontano, a sud-ovest, nei teneri vapori dell'orizzonte, un corno azzurro e sottile che, piuttosto intuito che distinto chiaramente, sembrava librarsi sopra la terra d'oro, il Monviso (m 3841). Nelle Alpi occidentali non procedetti dunque sistematicamente come nelle Giulie. Scelsi prima il più bello e dopo, ritornandovi, approfondii il mio studio dei singoli gruppi.

Risalii dunque, di nuovo con Bonetti, nell'agosto del 1887 la Val d'Aosta. Da Aosta avevo visto l'Emilius e il Grand Combin. Poi s'era affacciata la cresta settentrionale della Grivola che, tagliata nel ghiaccio puro, si eleva come la lama corrusca d'una falce affilata, vincendo tutte le altre vette. Nella stessa diligenza viaggiavano dei monaci del Gran San Bernardo, dalle facce abbronzate, i cui occhi scuri e intelligenti guardavano ogni cosa con letizia e gratitudine. A un tratto, circa a mezza strada, dove la bellissima valle della Dora Baltea fa la grande curva, la comitiva ebbe un momento di agitazione. Davanti a noi era apparso qualcosa che riempiva lo sfondo della vallata. Non era una nube, non erano rocce, non era ghiaccio: era tutto ciò ad un tempo: un edificio fantastico di nuvole, rocce, ghiacci e nevi, una costruzione che neanche la più sbrigliata fantasia potrebbe inventare più possente e impressionante, una cattedrale posata su immense colonne granitiche, un altare radioso nella gloria dei cieli, una cupola celeste e luminosa. «*Ah, le Mont Blanc!*» esclamò uno dei monaci. Era un grido che veniva d'in fondo al cuore, espressione dell'anima rapita in estasi. Alzando le braccia e con gli occhi ardenti s'era proteso quasi adorando a salutare la visione soprannaturale. Tutti ebbero uno scatto. E in tono solenne, come se annunciasse la gloria e le laudi d'un sovrano, con la voce tremante per la commozione interiore, il più anziano, che pareva il loro capo, si rivolse a tutti noi: «*Oui, c'est le Mont Blanc, messieurs, le Mont Blanc en toute sa majesté*». E non ci fu nessuno che non s'inchinasse riverente.

A Courmayeur trovai la seconda guida, un uomo che

mi sembrò adatto, Julien Proment. Ci sarebbe stato anche Giuseppe Croux. Era ancora portatore e purtroppo io ne conobbi il valore solo molto più tardi. Se avessi scelto lui, non me ne sarei più separato, e sono sicuro che in tal caso il mio nome sarebbe rimasto maggiormente legato al Gruppo del Monte Bianco. Con Croux avrei potuto accingermi, nei miei giovani anni, alla soluzione di tutti i problemi che allora erano ancora insoluti. Più tardi ci siamo guardati più volte e l'abbiamo rilevato con rincrescimento. Poi ci stringevamo la mano ed eravamo felici di stare insieme. Vero, Croux?

La via italiana del Monte Bianco passava allora dalla Capanna Quintino Sella, per i Rochers du Mont Blanc. È un passaggio per cresta senza eccessive difficoltà tecniche, ma un'impresa in grande stile. Ci toccò una giornata splendida e una bellissima vista, ma soffiava un vento formidabile. Scendemmo a Chamonix e ritornammo, per il Colle del Gigante (m 3371), a Courmayeur. Ultimo nella mia cordata era quel giorno, modestamente, un grande: Emilio Rey, il re delle guide di Courmayeur. Al Montanvert m'aveva pregato di far parte della mia cordata, perché era solo. Gli feci alcuni complimenti che egli accettò rispettoso, ma col viso dell'uomo che sa la propria fama e il proprio valore. Quel giorno la Mer de Glace era liscio e vetrato come uno specchio: ed io stetti in guardia per non far brutta figura davanti a Rey. Anche un povero diavolo di trentano ha la sua punta d'orgoglio. Dopo la sosta, quando disse alla guida il suo «*Continuez, Proment*», s'indovinava dal tono delle sue parole il capo delle imprese più grandi e più ardite. Mi mostrò il teatro delle sue fatiche e dei suoi favolosi successi sulle Aiguilles e mi intrattenne coi suoi racconti durante quasi tutto il tragitto. E mentre saltava agile e sicuro da un seracco all'altro, mi pareva che davanti a lui procedesse la sua stella, quella stella fortunata che lo ha guidato vittorioso attraverso straordinari ardimenti, fino a quel giorno doloroso per tutta Courmayeur in cui il Dente del Gigante lo rapì all'improvviso, per sempre, con una sua perfidia. Egli riuniva in sé in modo perfetto tutte le belle qualità, per le quali eccellono le guide di Courmayeur: sicurezza infallibile e padronanza della tecni-

ca alpina, carattere franco e amabile, grande intelligenza e modi affabili del gentiluomo consapevole del proprio valore. Così vidi in quel giorno Emilio Rey.

A Courmayeur fui un momento in forse chiedendomi se non era meglio salire subito alle Grandes Jorasses, le cui forme di ghiaccio gareggiano in bellezza con la struttura del Monte Bianco; ma infine decisi di seguire il mio vecchio programma. Attraversai con Bonetti la Valsavaranche salendo al Rifugio Vittorio Emanuele e scalai il Gran Paradiso. Ebbi occasione di notare che tra i numerosi scalatori quasi nessuno sale fino al punto più alto, fino al vertice della cupola ghiacciata; quasi tutti, con rare eccezioni, si adattano alla costumanza di considerare meta e fine dell'ascensione le ultime torri della cresta, che sono certamente anche esse un ottimo punto di vedetta. Probabilmente le guide avranno favorito questo stato di cose per risparmiarsi la fatica degli scalini sulla calotta. Secondo me, ciò significa che il vero Gran Paradiso è stato scalato solo rare volte: una vera ascensione non ha da terminare a un punto convenuto, bensì assolutamente sulla vetta suprema. Molti non se ne saranno forse neanche accorti, sentendosi altrettanto soddisfatti nel vestibolo del Paradiso. La vista che si gode di lassù corrispose alle mie grandi aspettative, non invece la salita stessa che mi parve molto monotona. Soltanto alcuni passaggi della traversata sotto le ultime guglie, in alto sopra il Ghiacciaio della Tribolazione, furono veramente attraenti.

Passando da Torino, da Saluzzo, la patria di Silvio Pellico, e da Crissolo mi avviai quindi al Monviso. Facendo la via comune, trovai un monte senza difficoltà, la cui bellezza mi incantò. Non saprei immaginare una vista più bella: devo aggiungere però che ci toccò la fortuna di una giornata insolitamente limpida e chiara. La vicinanza delle splendide Alpi Marittime, le cui strane colorazioni mi rammentarono quelle del Canin, e le creste nere del Delfinato, i colonnati che vanno dal Monte Bianco al Rosa e, in basso, i giardini opimi della pianura piemontese fino al Po e a Torino, conferiscono a quella vista una bellezza unica. Il fascino di quel monte e di quella giornata s'impresse talmente nel mio

cuore che da quel giorno, ogni qual volta raggiunsi una vetta dominante nelle Alpi occidentali (quante centinaia di volte mi sarà accaduto?), cercai sempre prima di tutto il Monviso ed ero contento solo dopo averlo trovato. Purtroppo non sono mai più ritornato sulla sua cima. Il lato francese mi attirava molto, ma tutte le volte ero impegnato nel Delfinato e rimandavo il progetto di anno in anno. Come allora dalla vetta del Cervino, così scorgo adesso, quando il mio pensiero ripercorre la catena alpina, laggiù, all'orizzonte di sud-ovest, il sottile corno azzurro, più intravisto che nettamente distinto, nei teneri vapori sopra la terra dorata. Sicuro, Silvio Pellico, nobile anima di martire: «C'è un solo Monviso!».

Ora mi trovai imbarazzato. Dove proseguire? Da una parte mi allettavano i giganti del Vallese, e insieme con questi il bacino di Macugnaga con l'unica, quasi mitica traversata della Nordend da Macugnaga a Zermatt, dall'altra i mari di ghiaccio, le guglie, gli altissimi colli del Monte Bianco. Ebbero il sopravvento le Grandes Jorasses; negli anni seguenti ritornai dapprima a Courmayeur, ma non ebbi fortuna; né col tempo né con le Grandes Jorasses. Riuscii a scalare l'Aiguille du Midi (m 3843), il Mont Dolent (m 3823), l'Aiguille des Glaciers (m 3834); dal Dente del Gigante (m 4014), invece, il tempo mi ricacciò più volte. Due altri alpinisti avevano preso di mira le Grandes Jorasses (m 4205): Evan Mackenzie, uno scozzese di straordinaria energia che viveva a Genova e Michele Gattorno, un tipo allegro simpatico, anche lui di Genova. Il tempo si era un po' rischiarato ed io partii con Bonetti e Proment per il Rifugio delle Jorasses. I nostri passi echeggiavano sul lastrico di Courmayeur. Il vigile Gattorno diede l'allarme e, un'ora dopo, le due cordate ci raggiunsero al Rifugio. Questo era alquanto piccolo per nove persone; io mi tirai modestamente in un angolo, ma i concorrenti ci trattarono con freddezza. Con molta freddezza! Il giorno seguente nevicava. I lastroni sotto il Rifugio sono assai brutti e ripidi; di lì non si poteva passare dopo una forte nevicata. Rimaneva il canalone Guttinger che, dopo la sciagura del Guttinger, si cerca di evitare. Quando vi giunse la mia cordata, le guide delle altre stavano discu-

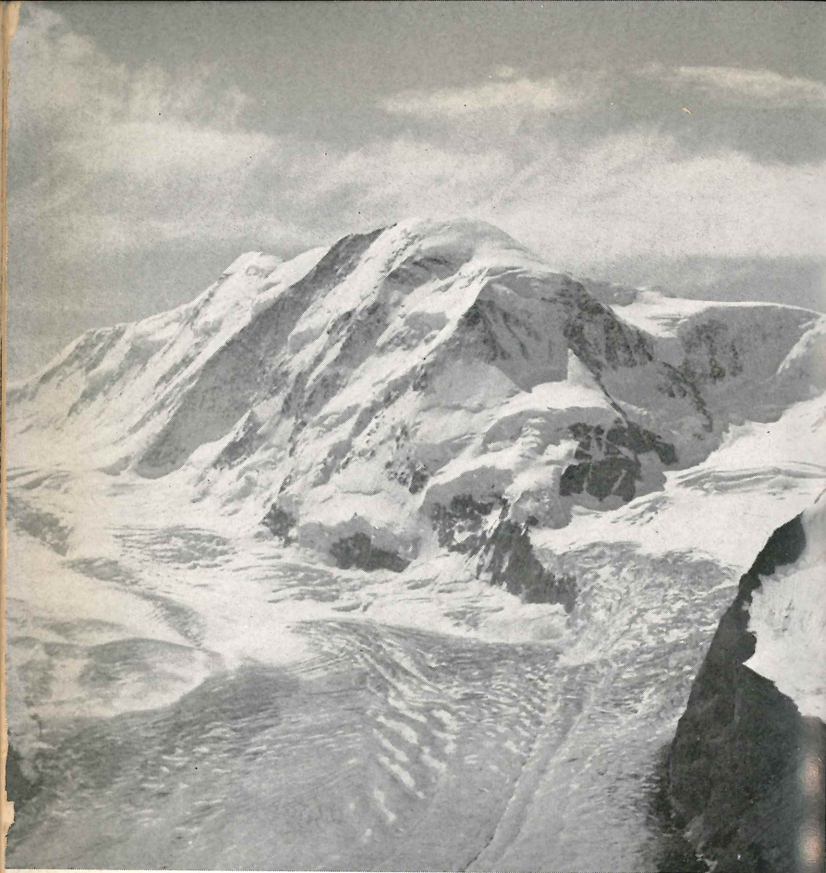
tendo quale dovesse passare alla testa. La cordata che fosse discesa per prima si esponeva a un grande pericolo per via delle pietre che gli altri potevano staccare. Specialmente il poco pratico Gattorno appariva perplesso. Senza dire una parola, la mia cordata discese nel pauroso canalone. Così mi acquistai prima di tutto il rispetto, poi la sincera amicizia degli altri.

Si decise di far causa comune e si ritornò con tempo migliore, raggiungendo felicemente le rocce del Reposoir. Le guide dell'altra cordata imboccarono la famigerata gola del ghiacciaio che scende ripida tra i Rochers du Reposoir e i Rochers Whymper. Io protestai a lungo energicamente. Dissi che c'era troppo pericolo di valanghe. Soltanto Bonetti condivise la mia opinione. «Emilio Rey c'è passato con Miss Richardson», obiettarono gli altri, «se sono passati loro, passeremo anche noi». Titubando alzai lo sguardo verso la gola minacciosa. Di lì era salita la stella di Emilio Rey? Nel caso di un incidente, non c'era via di scampo. Gli altri mortali si arrampicano per le rocce del Reposoir e attraversano la gola in alto, su gradini che chi precede taglia in fretta febbrile. E sia! Avevo ceduto a malincuore. Di nuovo la mia cordata fu la prima ad attraversare il ghiaccio liscio ai piedi della gola. Ogni cordata era composta di tre uomini, ciascuno di noi con le proprie guide. Il canale si fece ripidissimo. Bonetti era sopra di me e tagliava i gradini. Improvvisamente si udì nell'aria un colpo cupo. Dall'alto venne il fragore d'un rovinìo tonante. Guardammo in su atterriti. Una massa bianca scendeva a precipizio per il canalone verso di noi: una valanga di ghiaccio. In alto era crepato un seracco. «*Courrons, courrons!*» udii gridare dietro a me. E uno disse: «*Nous sommes tous perdu!*». Certo, pareva che tutto fosse perduto. Ma avvenne un miracolo che ancor oggi mi sembra quasi inconcepibile. Sopra di noi la gola era attraversata, senza che noi lo potessimo vedere, da un crepaccio il cui labbro inferiore era sporgente. Contro questo s'infranse la valanga e quel che non fu ingoiato dal crepaccio fu proiettato al di sopra di noi. Soltanto alcuni frammenti ci colpirono. Uno venne addosso a me. L'avevo visto luccicare e roteare nell'aria. Mi sbalzò fuori dai gradini; ma Bonetti stava in guardia,



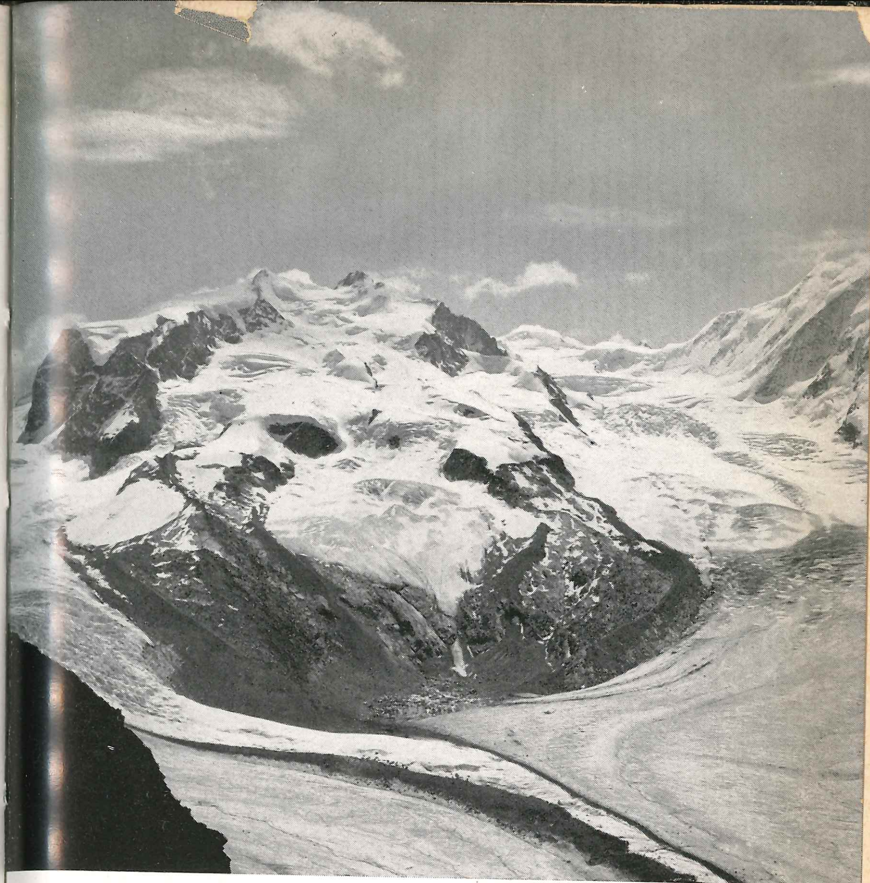
(foto Riccardo Deffar, Trieste)

La parete Nord dei Curtissons.



(foto Mario Fantin, Bologna)

Il Lyskamm (m 4538) nel Gruppo del Monte Rosa, dal Gornergrat.



(foto Mario Fantin, Bologna)

Panorama del Monte Rosa (m 4633), dal Gornergrat.



(foto Mario Fantin, Bologna)

Il versante orientale del Lyskamm nel Gruppo del Monte Rosa.

con la corda tesa, ed io ero giovane e svelto. Avevamo aspettato la rovina in perfetto ordine; gli occhi fissi, le piccozze confitte per quanto era possibile nel ghiaccio resistente. Così la mia comitiva fu salva. In un baleno ritrovai l'equilibrio. Un altro bolide colpì alla testa il portatore Berthollier che stava appunto dandosi alla fuga. Come percosso dal fulmine cadde riverso e svenne, e avrebbe trascinato nell'abisso la cordata di Mackenzie, se Mackenzie stesso e, dopo, anch'io non avessimo afferrata e trattenuta la corda. Così rimase penzoloni col suo corpo massiccio che pesava non poco. Alla fine venne giù un enorme masso, con ritmo più lento, indeciso nella direzione da prendere. Passò al di sopra delle nostre teste urlando come un obice. La scena si era svolta fulmineamente. Gattorno, sempre distratto, che veniva dietro con l'ultima cordata, non aveva visto nulla. «Che c'è stato?» domandò stupito, quando vide uno di noi svenuto e me sanguinante. Non c'era tempo da rispondere. Una delle guide — il mio Proment — fu preso da un pianto spasmodico, Bonetti si mise a bestemmiare contro le guide del luogo, e si ebbe un bel da fare a portar fuori di pericolo l'infortunato. Per buona sorte non era grave. Due settimane di letto lo rimisero in gambe. Il contegno di Mackenzie fu ammirevole. Non perdette neppure un istante la sua presenza di spirito. Gattorno rappresentava nella brigata l'allegria e il sole, e quel brav'uomo ritrovò presto l'una e l'altro. Salvo Bonetti, le nostre guide furono allora molto mediocri e impari alla situazione. Non erano certo capaci di ripetere quel che era riuscito alla bravura, all'ardire e alla fortuna di Emilio Rey. Quel giorno abbiamo imparato parecchio. Io avevo riso, ma confesso che, quando vidi la valanga, mi sentii gelare. E poco dopo provai un senso di profonda umiliazione al pensiero che per poco non ci avevo rimesso la vita in seguito a una sciocchezza, per non aver insistito abbastanza sulla mia opinione.

Lasciammo trascorrere una giornata e ritornammo. Questa volta l'impresa riuscì. Ma a un'ora sotto la vetta incominciò a nevicare, compimmo l'ascensione in mezzo alla tormenta e così pure la discesa. Sulla suprema cornice di ghiaccio il vento si prese il cappello di Mac-

kenzie e lo portò in Francia senza speranza di ritorno. In tutta la mia vita di alpinista non saprei citare un monte che si sia comportato così male come le Grandes Jorasses. Mi comprenderete se non ci sono più ritornato. Che roba!

Il tempo rimase incerto; perciò si decise di fare una *haute route* che ci portò infine per il Colle di Bettaforca, il Col d'Olen e il magnifico Colle delle Loccie, a Macugnaga. Mentre ci accingevamo a scendere dalla grande parete di ghiaccio di quest'ultimo, stava appunto salendo una cordata guidata da Mattia Zurbriggen. Fu un lieto incontro.

Come è bello ritrovarsi in montagna! Quante volte ho avuto la fortuna di siffatti incontri sulle alte montagne. Non parlo di appuntamenti voluti e predisposti, talvolta, molto tempo prima: un'arte nella quale io e i miei amici eravamo raffinati. Intendo gli incontri fortuiti, stabiliti certe volte dal caso con tanto sottile mistero da sembrare un gioco della Provvidenza, logico eppure oscuro ed enigmatico nell'intenzione, ma tanto più seducente e significativo. Un giorno ci siamo incontrati chissà dove, sopra una vetta, su una cresta di ghiaccio, venendo l'uno di qua, l'altro di là. Ci siamo stretti la mano senza conoscerci, senza domandarci i nostri nomi. Ci siamo scambiati rapidamente una notizia, un consiglio per la discesa dal versante ancora ignoto. Tu di qua, io di là, buon viaggio e Dio ti accompagni! Son passati gli anni... ed ecco, sopra un'altra vetta, sopra un'altra cresta gelata, una faccia che risorge dai tempi lontani. Siamo più vecchi, qualche solco scavato, qualche ruga di più, qualche capello bianco. Al di sopra dei tempi e di interi periodi della vita ci stringiamo di nuovo la mano. Che cosa sarà avvenuto in quell'intervallo? Tutto ciò è rimasto laggiù tra le scorie della vita. Non lo si chiede: da uomo a uomo, da cuore a cuore, ci salutiamo come una volta. Così sono nate comunioni e amicizie che non tramontano. Il giorno precedente il Colle delle Loccie avevamo visto ad Alagna un inglese che ci diede nell'occhio, perché pareva avesse in capo il cappello perduto da Mackenzie sulle Jorasses. L'aveva forse raccattato sulla Mer de Glace? Si fecero ipotesi gaie e spassose. Quando arri-

vammo, per passarvi la notte, all'Alpe Vigne, giunse anche lui, col cappello e con le sue guide. Il giorno dopo passò con noi il Colle. Diventammo amici. Egli si chiamava Luttman-Johnson: era un alpinista di grido che aveva viaggiato molto. Da quel tempo lo incontrai tutti gli anni. Una volta a Zermatt, poi nell'Oberland Bernese, a Zinal, a Courmayeur, a Chamonix: ormai contavo di incontrarlo con certezza. Una volta ci trovammo nel labirinto di crepacci del Grenzgletscher e facemmo insieme una lunga sosta. C'incontravamo come creature che non vivano la vita comune delle valli, ma elevati alla gioia limpida delle pure altezze. Mi sarei sentito a disagio, se fossi ritornato dalle Alpi occidentali senza aver visto il lampo di gaiezza che brillava nei suoi occhi severi, appena mi scorgeva. Certo anche lui mi aveva aspettato. «Arrivederci», ci dicevamo tutte le volte tenendoci lungamente per mano. Ciascuno di noi portava a valle l'augurio e la benedizione dell'altro che non potevano essere più sinceri di così e ci accompagnavano come un sorriso per tutto l'anno. Dopo parecchi anni venne però il giorno, in cui gli strinsi la mano per l'ultima volta, poiché non lo rividi più. Compresi allora che doveva essere morto. E quando ne chiesi agli alpinisti inglesi, essi mi diedero la conferma. Lo compiansi e ancor oggi penso a lui con la tristezza nel cuore, come se fosse stato il mio migliore amico. Per tanti anni quell'incontro, ugualmente caro ad entrambi, era fiorito sulla nostra via come un fiore delle altitudini raro e silenzioso. Eh, sì, rivedersi!

Il Colle delle Loccie mi aveva riportato alla parete orientale del Monte Rosa. «Vieni qua», mi disse nel suo splendore sfavillante, «ho due cose per te». Non lo disse con quel tono di soave invito che altre montagne sanno pronunciare, ma con la paurosa severità della sfinge tebana che uccide senza pietà chi non risolve il suo enigma. Non sono molti coloro, i quali conoscono la parete orientale del Monte Rosa. Ma chi la conosce sa cosa vuol dire segnarvi dei compiti e cercarne le soluzioni. Due cose mi apparivano allora sommamente desiderabili. Anzitutto la ripetizione della traversata della Nordend (m 4612), che era riuscita al Brioschi con Ferdinando Imseng, ma della quale i periodici alpini aveva-

no taciuto, sicché non se ne poteva sapere nulla di preciso; quasi avrebbe potuto apparire favolosa, benché il vecchio Oberto ne garantisse l'autenticità assoluta [1]. In secondo luogo la scalata della Nordend dal Jägerjoch, un problema che più tardi interessò molti alpinisti, finché Walther Flender lo risolse con guide svizzere scendendo dalla Nordend al Jägerjoch. Al terzo compito — la scalata della Punta Gnifetti (Signalkuppe, m 4561) dalla Cresta Jäger per la parete di ghiaccio, che fu assolto per la prima volta da Guido Rey con Mattia Zurbriggen, per la seconda da Bolaffio con Mattia e Croux — a quei tempi non si pensava ancora. Io non avevo adocchiato questa possibilità; come affascinato guardavo sempre la Nordend e i suoi enigmi. Nemmeno oggi la parete orientale del Monte Rosa ha perduto molto del suo fascino pauroso. Tuttavia non si può immaginare quale effetto facesse allora. Chi osava accostarvisi era considerato come uno che bussasse con la piccozza alle porte nere della Morte. Così mi vide il Monte Rosa quando, sceso dal Colle delle Loccie, me ne stavo seduto all'Alpe Pedriolo, guardando la montagna con l'animo compreso di venerazione. Oh, tempi gloriosi!

Ciò nonostante, per riguardo a vecchi e nuovi amici, ritornai l'anno dopo (1889) di nuovo nel Gruppo del Monte Bianco. Soprattutto volevo ricondurre alla montagna Otto Zsigmondy, il quale dopo la morte del fratello era come annientato. Lassù doveva trovare la guarigione. E ci riuscii. Dopo una lunga lotta interiore si dichiarò pronto a seguirmi sul Monte Bianco. Disse però che mi avrebbe accompagnato soltanto fino alla Capanna Vallot, e che intendeva rimanere incognito e passare per mio amico e compagno. Nessuno doveva venire a sapere il suo nome. «Se riesco a portarti fino alla Capanna Vallot, ti avrò anche sulla vetta del Bianco», pensai e promisi di fare secondo il suo desiderio. La faccenda dell'incognito andò male fin da principio. A Courmayeur avevamo appena finito di pranzare, quando venne un servitore che invitò Otto a recarsi da Miss

(1) Pare che allora il Brioschi non sia stato in Europa.

Richardson [1]. Egli si mise le mani nei capelli. Poi gli venne un'ispirazione e disse rivolgendosi a me: «Giulio, vai tu!». Io gli feci capire che un simile invito sommamente onorevole non lo si poteva trasmettere, ed egli andò. Ritornò molto entusiasta della gentilezza della signora. Gli proposi una nuova via sul Monte Bianco. A quel tempo si cercavano passaggi migliori in direzione del Dôme du Goûter. Grasselli e Ratti avevano percorso per primi la via che passa pel crestone di Bionnassay, Mackenzie e Gattorno l'avevano ripetuta in discesa, trovando però pessime condizioni di ghiaccio. Si era già decisa la costruzione di un rifugio presso il Ghiacciaio del Dôme, e nel posto stabilito delle Aiguilles Grises era già ammucchiato il legname. Il conte di Villanova, insieme con le due più grandi guide d'Italia, il vecchio Maquignaz e Castagneri di Balme, era scomparso sulla cresta di Bionnassay nell'infuriare di una tormenta che non si era mai vista l'eguale. Io speravo di trovare una via con prospettive migliori. Di nuovo avevo con me Bonetti e della nostra cordata facevano parte anche Petigax, che fu poi l'uomo di fiducia del Duca degli Abruzzi al Polo Nord, nell'Africa e in Asia, e l'eccellente Cesare Ollier, che a quel tempo era ancora portatore. Quella fu l'unica grande escursione per ghiacciai che io abbia fatto con Otto. Dormimmo sotto le Aiguilles Grises sullo spiazzo del futuro rifugio sotto un tetto improvvisato con le assi che vi si trovavano accatastate. Il giorno seguente traversammo il ramo occidentale del Ghiacciaio del Dôme, valicammo una forcella ripidissima nella cresta di destra e raggiungemmo così il ramo orientale del ghiacciaio. Prendemmo poi su per la parete di ghiaccio verso la cupola occidentale del Dôme du Goûter e passammo senza molta fatica. Eppure quella via non fece fortuna. Non è priva di pericoli oggettivi, e in questo senso la cresta di Bionnassay è più sicura. Sul Dôme du Goûter (m 4331) ci prese un vento dal Monte Bianco tale da superare le più violente raffiche

(1) Caterina Richardson, la celebre alpinista inglese, che negli ultimi tempi andava in montagna sempre con Emilio Rey e J.B. Bich di Valtournanche.

della mia bora natia. Quello non era vento, era una muraglia che si avanzava con violenza irresistibile. Non si sapeva come difendersi. Ogni tanto uno di noi si sentiva sollevato e spostato di fianco fin dove lo permettevano la corda e il peso degli altri quattro. Un simile uragano deve aver strappato dalla cresta il conte di Villanova e i suoi compagni dopo una lotta titanica, sulla quale si stende il mistero perpetuo. Ci sarebbe stato da ridere, mentre barcollavamo di qua e di là sulla cresta del Dôme fortunatamente molto larga in quel punto, ma la voglia di ridere ci era passata. Non riuscivamo a intenderci l'un l'altro, ci mancava quasi il respiro. Infine arrivammo felicemente alla Capanna Vallot. Non c'era dubbio: il tempo si stava guastando. Ancora era possibile scendere a Chamonix. Nell'Osservatorio c'era uno dei Payôt con alcuni operai. «Io resto qui», dichiarai, «finché potrò fare la cima». «Il mio compito è finito», disse Otto, «io scendo». In quelle condizioni non lo potevo trattenere. Così se n'andò con Petigax e Ollier, e io restai con Bonetti.

La tormenta infuriò per tre notti e due giorni con violenza senza pari. I chicchi di ghiaccio flagellavano il tetto senza posa, in certi momenti credevamo che il rifugio fosse divelto, sollevato nell'aria e scaraventato negli abissi. Era invece ben ancorato e, nonostante il magro vitto, resistemmo valorosamente sapendo di essere i più alti abitatori dell'Europa. Al mattino del terzo giorno le nuvole si erano abbassate, il vento era cessato, un magnifico cielo azzurro s'inarcava sopra di noi. Trionfanti salimmo in un'ora e mezzo per le Bosses du Dromedaire e la Grande Arête alla vetta. «È arrivato il giorno della gloria», esclamò Bonetti, quando conficcammo le piccozze nella neve della cima. Un tumultuoso oceano di nubi si stendeva sotto di noi, non vedevamo altro che nuvole e cielo radioso. Né una valle, né un monte, insomma nessuna cosa terrena. Eravamo circonfusi da uno splendore indescrivibile. Credo che quella sia stata la mia più bella vista dal Monte Bianco. Allo stesso modo avremmo potuto veleggiare sopra le nubi nella navicella di un pallone. Così lo scoglio gelato del Monte Bianco affiorava solitario dai marosi. Soltanto per un attimo si aprì uno squarcio rotondo e, come in un pozzo, scorgemmo nell'immensa profondità le case e gli alberghi di Chamonix. Allora pensai a Otto che ci aspettava laggiù ansiosamente. La sera, quando lo raggiunsi, lo trovai molto agitato: rimproverava se stesso di avermi lasciato. Lo tranquillai e gli proposi per seconda gita il Mont Vélan al di là del Gran San Bernardo: ed egli accettò. Siccome però il tempo continuava ad essere minaccioso, ritornammo anzi tutto attraverso i Colli du Bonhomme e de la Seigne a Courmayeur.

Nella gita al Vélan venne fino alla vetta (m 3750), ma non da gitante, bensì da guida, poiché gli era affidato un suo amico, il professor Liechti. Sorpassata la calotta terminale ci separammo di nuovo, volendo recarmi io ad Aosta e lui, con Liechti, verso il nord. Di nuovo era scesa la nebbia. Seguendo, con Bonetti, le orme di un camoscio, attraversammo bensì il piano del ghiacciaio a noi del tutto ignoto, ma tra le pareti che precipitavano dall'altra parte non riuscii a trovare la via giusta. Perplessi rifacemmo quindi la lunga strada e, mentre gli amici facevano una sosta al termine del ghiacciaio, sbucammo improvvisi dalla nebbia e fummo accolti con grida di gioia. Quella fu l'ultima mia escursione con Otto. Più tardi feci ancora più volte il tentativo di portarlo nel Delfinato a St. Christophe, sulla tomba di suo fratello Emilio. Più volte aveva accettato l'invito, ma agli appuntamenti trovavo sempre un contrordine. Tanto era profonda e inguaribile la ferita nel suo cuore! Ma i monti l'avevano ormai riconquistato.

Quando si dice il destino! Avevo appena finito di scrivere questo racconto della nostra ultima gita comune, allorché mi arrivò la notizia che Otto aveva esalato l'ultimo respiro [1]. Era malato da parecchio tempo, migliorò ma poi venne l'accesso mortale. «Passerà», questa fu la sua ultima parola. In essa si riassumono il carattere e la vita di Otto. Essa significa fiducia, pazienza, rassegnazione. Sempre desiderava essere la parte di un tutto, disinteressatamente. La sua straordinaria modestia glielo imponeva. In tutta la vita aveva avuto

---

(1) 30 giugno 1917.

l'orgoglio di essere considerato una parte dei «fratelli Zsigmondy». Come per me, in quella giornata del Monte Bianco, così voleva essere anche per Emilio semplicemente un compagno e consigliere. Rappresentava l'ideale dell'uomo che, in una cordata di prim'ordine, ha il compito importantissimo di esortare alla prudenza senza fare il pessimista. Ed egli fu l'uomo che faceva sentire il suo monito basandosi sulla preparazione perfetta, sull'occhio sicuro, sul calcolo guardingo e la superiore prudenza, l'uomo che moderava il soverchio entusiasmo, esaminava i limiti del possibile, amava le conquiste, ma sentiva pienamente le responsabilità né dimenticava mai, per aver di mira la meta del momento, le mete più grandi della vita. Emilio, il più celebre dei due fratelli, era accanto a lui la vampa che guizza verso il cielo. Insieme con lui perì il fiore della vita di Otto. Certo, tutto passa. Ma la dolce aureola che cinge il tuo nome, Otto Zsigmondy, risplenderà ancora per molto tempo di mite bellezza.

Poi ritornai ai miei nuovi amici delle Jorasses. Tra questi, Mackenzie si era fatto un alpinista esperto e molto energico. Ma nel gruppo del Monte Bianco il tempo fu tanto poco benigno che decidemmo di andare a tentar la sorte sul Gran Combin. In quell'anno però il tempo non volle migliorare. Passammo soltanto per il Col Ferret e i pascoli vicini fino al Gran San Bernardo. Da Bourg St. Pierre ci recammo due volte a un posto di pernottamento, che poteva ripararci alla meglio sotto il Col des Maisons Blanches, e tutte e due le volte il mal tempo ci ricacciò. La terza volta si raggiunse l'altezza del Colle, ma una nuova tormenta di neve ci tolse ogni speranza. A fatica, con l'aiuto della bussola e della carta, riuscimmo ad attraversare i vasti piani nevosi del grande ghiacciaio di Corbassière e a trovare di là la discesa a Mauvoisin. Di nuovo risolvemmo di fare un *haute route* fino a Zermatt e superammo una serie di valichi, dei quali ricordo particolarmente il Pas des Chèvres e il Col d'Hérens. Poiché non si poté combinare niente di bello neanche a Zermatt, ci separammo un po' rattristati. Gli amici tornarono a casa per il Colle del Teodulo e il Breil, mentre io volli recarmi a Gressoney per il Colle del Lys. Essendosi rischiarato il cielo in un breve intervallo, una giornata senza nubi mi arrise ancora sulla Punta Zumstein (4563 metri) e sulla Punta Gnifetti, di modo che potei tornarmene a casa racconsolato.

Siffatte estati quasi interamente distrutte dal tempo, nelle quali non si può far altro che seppellire progetti e speranze con dignità e rassegnazione, non si conoscono nelle Alpi orientali, nella catena delle Alpi calcaree meridionali. Ma se la montagna deve essere una scuola della vita, anche quei periodi hanno uno scopo. Ripenso a un anno che me ne stetti tre settimane inoperoso al Montanvert tra pioggia e neve, a un altro in cui, a Zermatt, mi esercitai a suonare Bach e Beethoven, come se vi fossi stato un allievo di Conservatorio, anziché un candidato alle grandi vette del Vallese, e ripenso a certe lunghe settimane passate in qualche remoto angolo della Savoia o delle Alpi Graie. Sperare di giorno in giorno con fiduciosa filosofia che la costanza debba trionfare, calcolare di giorno in giorno la parte ormai perduta, pensare che ne rimane però un'altra, stringere di giorno in giorno i calcoli e la cerchia delle possibilità e alla fine doversi dire magari: non se ne fa nulla per quest'anno, forse un altr'anno, se Dio vuole! e sentire talvolta che l'occasione non si ripresenterà mai, e rinunciare tuttavia col cuore sereno: sì, è una scuola dura, ma è bene che s'impari. Viene il giorno, per tutti viene, in cui si può e si deve, nella vita, servirsi di quel che si è imparato. Si pensi allora a quei sepolcri delle proprie speranze. Si comprenderà anche un'altra cosa, e sarà forse la sentenza migliore: che ogni conquista, per quanto sia meritata onestamente, non è in fondo se non un dono di Dio.

Oggi mi riesce difficile spiegare perché io non sia ritornato subito alla parete orientale. Quando ci ripenso, mi pare di aver incominciato a dubitare lievemente, quasi senza rendermene conto, che Bonetti fosse l'uomo adatto, che fosse tale da potersi assumere una responsabilità così grave. Era ottimo sul ghiaccio, ma non era un uomo di larghe vedute come si richiedono per imprese di questo genere. Non che gli mancasse energia e rapido ardimento; gli mancava però un'intelligenza superiore. Riandando quei tempi posso

dire che, pur avendo conosciuto la maggior parte delle guide più eminenti nelle Alpi occidentali, ce n'erano due soltanto, alle quali, per esempio, avrei affidato tranquillamente un figliolo sulla parete orientale: Mattia Zurbriggen, per la sua perfetta padronanza di quella parete, considerando che era di quei posti, e Giuseppe Croux, perché era il più grande di tutti. Ora, Mattia non lo potevo avere. Egli attraversava allora il suo periodo migliore ed era impegnato per anni coi grandi alpinisti inglesi in imprese europee e d'oltremare. Di Giuseppe Croux invece non avevo ancora riconosciuto il valore. Sapevo soltanto che era la guida migliore per il Dente del Gigante. Dopo alquanto tempo compresi che era il migliore per tutto; compresi che Giuseppe Croux era un maestro inarrivabile.

Certo, anche altre guide, e, dopo Purtscheller e i fratelli Zsigmondy, anche altri «senza guida» hanno superato felicemente quella parete. Per farlo saranno sempre necessarie due cose, se non si vuole aumentare il numero delle sciagure: non la si deve aggredire con baldanza impetuosa né col terrore negli occhi. L'esame freddo e accurato, la prudente ponderazione, ma poi una ferrea risolutezza sono la metà del successo. La mediocrità vi può essere fatale quanto il disprezzo della difficoltà e del pericolo. Forse fu questo l'errore che, sulla Nordend, trascinò nell'ignoto le tre ultime vittime del Monte Rosa, la cordata Castelnuovo.

Si comprenderà come vagheggiassi allora l'idea di vedere anche zone nuove delle Alpi. Andai quindi con Bonetti al Monte Disgrazia (m 3678), sul quale mi fu concessa una giornata radiosa, poi attraversai da Chiesa la Sella di Crestagüzza e salii verso il Pizzo Bernina, ma non lo raggiunsi, perché verso mezzogiorno le cornici terminali erano troppo molli. Scendemmo a Pontresina e conquistammo il Pizzo Bernina (m 4050), passando dal Rifugio Boval, con neve dura ma con tempo purtroppo sfavorevole. Vidi la bellezza del Gruppo del Bernina, ma negli anni seguenti esso non mi attirò più. Avevo poi a Göschenen un appuntamento con Alberto, il quale studiava allora a Zurigo. Passando da Andermatt valicammo il Passo della Furka e, attraversando la parte inferiore del Ghiacciaio del Rodano, salimmo

alla Grimsel: oh, Oberland Bernese! Scalammo insieme il Finsteraarhorn (m 4275), ci recammo per la Grünhornlücke (m 3305) al Rifugio Concordia, dove ritrovammo due magnifici «senza guida» Valér Fyn e Murphy, e scalammo la Jungfrau (m 4166), con tempo costantemente bello.

Rimanemmo a lungo sulla vetta della Jungfrau e poi iniziammo la discesa a Grindelwald attraverso il Mönchsjoch. Nella Berglihütte (m 3299) che sorge in alto sopra le rocce, una comitiva numerosa stava riposando dalle fatiche della salita. Il loro capo, il celebre Lorenz da Galtür, era appoggiato alla porta. Non volendo disturbare, scendemmo, senza sosta, sui gradini della parete per giungere nella grande gola del ghiacciaio. Sotto di noi, sulla neve ripida, vedevamo le orme lasciate dalla comitiva che era salita. Attraversavano quattro volte la gola a zig-zag in tutta la sua larghezza. Sopra la gola pende un grande ghiacciaio che vi si incunea con una propaggine larga e ricurva. Eravamo giunti al margine della gola e stavamo per infilare la traccia battuta dagli altri, quando mi sentii fame e proposi schiettamente una breve sosta per mangiare. Ulrico Kaufmann, il ben noto «Kaufmann del Caucaso» che ci guidava, incominciò a mormorare: fece notare che la giornata era avanzata, che dovevamo badare di uscire presto dalla gola pericolosa per le valanghe, che si poteva mangiare più in basso e, del resto, non c'erano che tre ore per arrivare a Grindelwald. Tutti argomenti che non mi convinsero: avevo sinceramente fame. Malgrado le sue proteste ci mettemmo a sedere e a mangiare. Dieci minuti dopo saremmo stati nel mezzo della gola. In quella tutta l'enorme propaggine del ghiacciaio che era insinuata nella gola s'infranse in alto, si rizzò verticale, s'inclinò lentamente in avanti e crollò. I frammenti dell'enorme massa sfasciata erano grandi come case. Quando rimbalzarono sulla neve della gola, si frantumarono in blocchi accavallati della grandezza di una stanza. Dopo alcuni goffi traballamenti quei blocchi si sbriciolarono, per l'enorme pressione, in zolle di ghiaccio verde. In quell'istante la valanga che rappresentava il peso di una montagna assunse una velocità spaventosa. Con un rombo pauroso preci-

pitò nella gola, trascinò con sé tutti gli ostacoli, colmò e pareggiò i crepacci, lingueggiò su per le pareti, spazzò la prima, la seconda, la terza, la quarta svolta della via segnata nella neve e sparì, in fondo, ai nostri sguardi. Le rocce tremarono e a quel fragore parve che crollassero le montagne. Se fossimo stati nella gola, la valanga ci avrebbe ridotti in poltiglia. Di sopra, al parapetto davanti alla Capanna, apparvero le facce stravolte dei gitanti. Quando ci videro sani e salvi, ci mandarono a gran voce le loro felicitazioni. Noi ci guardammo senza parlare. Ancora alcuni blocchi seguirono, poi si fece silenzio. Kaufmann, il quale aveva assistito a quella catastrofe con calma imperturbabile, esclamò con voce che parve uno squillo di bronzo: «Ora è scesa ogni cosa, avanti, ma presto!». Fu un «presto» che ci guizzò nelle gambe come una scossa elettrica e Dio solo sa se si fece presto! Tuttavia quella discesa ci parve eterna prima che giungessimo alla fine della gola e, per un labirinto di crepacci, a una scoscesa parete di ghiaccio donde uscimmo a sinistra. Vennero poi rocce ripide e gradinate e ci sentimmo al sicuro. Quella fu la più grande valanga che io abbia mai visto precipitare.

A Grindelwald trovai Blodig e Purtscheller, mentre Alberto si separò da me. Io decisi di salire allo Schreckhorn (m 4080). Kaufmann non ci guidò per i canaloni, bensì per il così detto «Kag». Soffiava il «Föhn» e questo vento impetuoso diventava sempre più forte; poco prima del passo famigerato che chiamano «Elliots Wängeli» ci investì con tanta violenza che dovemmo legarci alle piccozze profondamente ancorate. Per poter respirar più liberamente scavai una buca nella neve dura e vi affondai la bocca e il naso. Rimanemmo così una buona mezz'ora tenendoci stretti convulsamente per non essere spazzati via. Infine era chiaro che in simili circostanze sarebbe stato assolutamente impossibile passare per la celebre cresta aerea dello Schreckhorn e approfittammo di un momento di calma per battere rapidamente in ritirata. Anche nelle regioni più basse il vento continuò con tanta furia che nei passaggi delle morene più esposti si dovette procedere carponi. Faccio notare che, prescindendo da quando ero

bambino, quella fu la prima e unica volta in tutta la mia vita. Dalla valle di Grindelwald vedemmo salire grandi nuvole di fumo. Argomentai che fosse scoppiato un incendio nei boschi, mentre Kaufmann pensava che fosse polvere sollevata dalle strade e dalle morene. Quando arrivammo al Bäregg, si vide cos'era: Grindelwald ardeva! E non soltanto Grindelwald, ma tutta la vallata. Tutto, case, alberghi, la stazione ferroviaria, i vagoni, fienili, siepi, campi di grano, pali telegrafici, tutto era in fiamme. Incalzate dal vento le lingue di fuoco guizzavano, come frecce incendiarie scoccate nella valle, appiccando il fuoco a tutto quanto incontravano. Causa il «Föhn» il fuoco era scoppiato nell'«Albergo dell'Orso», dove c'era la mia roba. Kaufmann vide che la sua casa era minacciata, ma ancora in piedi. Laggiù aveva il suo denaro. Scendemmo di corsa, ma quando arrivammo, la sua casa non era che un cumulo di macerie fumanti. Con la sua solita calma si attaccò alla pompa. Bonetti e io ci adoperammo tutto quel pomeriggio e tutta la notte fino al mattino seguente per spegnere l'incendio. Insieme con gli abitanti anche le signore inglesi facevano passare le secchie. Purtscheller e Blodig avevano salvato con bravura e sangue freddo un pianoforte e un omnibus, ma questi due utili oggetti bruciarono poi per conto loro. Quello fu il grande incendio di Grindelwald. Più tardi trovai per caso il mio sacco con tutto il contenuto che era stato salvato. Nelle prime ore del mattino attraversai il villaggio e mi feci un'idea della rovina. Trovai una casa isolata, nella direzione del fuoco, ma protetta da un grande albero. Gli inquilini annaffiavano il tetto in silenzio, con molto zelo. Offersi il mio aiuto, ma il proprietario rifiutò nella ferma fiducia che l'albero avrebbe salvato la casa. E così fu infatti. Io sarei rimasto senza tetto, se una signora olandese non mi avesse mandato a dire gentilmente che il suo salotto nell'«Albergo dell'Aquila», risparmiato dall'incendio, era a mia disposizione. Con quanta voluttà mi sono sdraiato allora!

Il vento infuriò per tre giorni, poi si calmò e col bel tempo ritornai allo Schreckhorn. Fu una delle mie più belle ascensioni. Il passaggio dell'ultima cresta af-

filata è addirittura unico nel suo genere. Come si vede, fu una vetta conquistata a fatica; e quando toccai le «colombelle» [1] la gioia fu indescrivibile.

Ritornai ancora nell'Oberland Bernese dopo una campagna alpina molto fortunata nel Vallese. Con Bonetti e Pietro Baumann scalai, assistito dal tempo magnifico, il Grande Lauteraarhorn (m 4048) e il Wetterhorn (m 3478). Non mi riuscì di far altro. Comprendo benissimo chi afferma che le Alpi Bernesi sono i monti più belli. Essi riuniscono la bellezza divina dei pascoli savoiardi e la grandiosità dei ghiacci. Ma, per conto mio, il Vallese, il Gruppo del Monte Bianco e il Delfinato li superano. A quei tempi non cercavo ancora la pace o la bellezza pura, mi attiravano invece la truce grandezza e le perdute solitudini. Nell'Oberland mancava soprattutto la solitudine. Su quelle vette è raro trovarsi soli. Il mio sguardo era volto a sud-ovest: laggiù erano ancora le aspirazioni più intime del mio cuore.

Nel frattempo avevo scalato il Grand Tournalin (m 3379), il Lyskamm (m 4529) dal versante italiano per la Cresta Perazzi [2], avevo poi raggiunto oltre il Naso del Lys il Rifugio Gnifetti (m 3647) dove mi trattenni a lungo. Di lì andai sulle vette minori del Monte Rosa, la Punta Parrot (m 4463), il Balmenhorn (m 4231), il Corno Nero (m 4232), e contemplai i muraglioni meridionali del Monte Rosa. Quello era allora quasi tutto terreno vergine. Ma io vi giunsi soltanto molto tempo dopo che i fratelli Gugliermina vi ebbero svolto il loro grande lavoro. Sulla Piramide Vincent (m 4215) ebbe luogo, con molta allegria, un appuntamento con Alberto fissato molto tempo prima. Avevamo stabilito di incontrarci, se non erro, alle dieci del mattino. Io mi trovai in vetta molto prima e me ne stetti a guardare verso il Colle del Lys, poiché il mio giovane amico doveva venire da Zurigo per Zermatt e il Grenzgletscher.

(1) Due piccole macchie di neve perenne in prossimità della vetta.

(2) Scelsi allora quella via, perché mi pareva troppo temerario sfidare col mio peso il terribile pericolo delle cornici sulla cresta orientale.

La sua cordata apparve puntualmente all'orizzonte. Egli si mise a correre su pei versanti nevosi con tale slancio che, raggiuntomi, rimase per un po' senza parola. Volle poi lanciare un grido di giubilo, ma gli mancò il fiato; gli pareva di aver la gola stretta, e si limitò a fare un gesto. Poi si avvoltolò nella neve per esprimere tutta la sua gioia, tanto che noi balzammo spaventati ai margini per impedire che rotolasse di sotto. Finalmente calmai il buon giovane e potei indicargli il Duomo di Milano che spiccava chiaramente, sotto il cielo cristallino, nella pianura lombarda.

Nei primi anni dopo il 1890 ritornai con Bonetti alla parete orientale del Monte Rosa. Capitai male, perché la Nordend era ancora bianca, esclusa quindi la via Brioschi. Pensai allora di tentar la via nuova alla Nordend per il Jägerjoch. Non credo di sbagliare se ritengo che quello sia stato il primo tentativo del genere. A Macugnaga cercai una seconda guida. Clemente Imseng che sarebbe stato il migliore, rifiutava per principio qualsiasi impresa sul Monte Rosa da quel versante; nel Corsi, il sopravvissuto della catastrofe Marinelli, non avevo piena fiducia; presi quindi Luigi Burgener, il quale a differenza dei suoi omonimi vallesi, si firmava Burghiner. Salimmo a un bivacco sulla cresta orientale del Jägerhorn e, siccome vi arrivammo molto presto, godetti per tutto un pomeriggio estivo, fino al cader della sera, la vista meravigliosa del grande circo di Macugnaga. Eravamo sopra una specie di pulpito, in alto sopra i ghiacciai del Monte Rosa e di Macugnaga. Tutto il giorno tuonarono le valanghe, scariche di sassi si sgranarono giù dai muraglioni e rimbombarono nelle gole tenebrose, mentre in alto luccicavano i ghiacciai traboccanti come immani festoni di ghiaccio e, sopra, le pareti gelate del Monte Rosa. Quale splendore! Quello fu il mio primo bivacco nelle Alpi occidentali e allora potei notare la diversità da quelli delle Alpi Giulie. Non una costante colonna di fuoco e fumo, ma soltanto un magro focherello al momento del pasto, perché costa fatica portare la legna fin lassù. Non un letto resinoso di mughi o rododendri, ma duri massi di granito e il respiro gelido dei ghiacciai. Non il silenzio sognante e magico della notte: i ghiacciai parlano nel son-

no, minacciano, gemono, mormorano e urlano, di modo che tutto il creato sta in ascolto, con terrore. Di quando in quando passa per l'aria un bolide e tonfa con tanto fragore che involontariamente si balza in piedi e si ficca lo sguardo nell'oscurità della notte cercando la strada percorsa dalla rovina. Il tono è diverso. Non siamo nelle Alpi calcaree, bensì sulla montagna di ghiaccio. Quassù non si viene per sognare, ma per agire con energia e consapevolezza.

Il giorno seguente non riportammo nessuna vittoria. Anzi, fummo sconfitti, duramente sconfitti. Le creste settentrionali del Monte Rosa erano irte di ghiaccio e ci respinsero con una risata di scherno. Dal Jägerjoch salimmo al Jägerhorn (m 3975) e guardammo laggiù per ore e ore. Ogni tanto una pesante cortina di ghiaccio si staccava e filava tinnendo nell'abisso. Non c'era nulla da fare, perciò scendemmo scoraggiati attraverso i ghiacciai fino al Riffelhaus.

Là deliberai di scalare la Nordend (m 4612) dal versante più facile, dal Vallese. È una vetta poco frequentata, perché la Punta Dufour attira a sé l'attenzione di tutti. Nessuno di noi sapeva la strada. Attaccammo il versante di sud-ovest, ma sopra il crepaccio terminale trovammo ghiaccio ripido e duro e dopo molta fatica capimmo di aver sbagliato la strada e di aver fatto tardi. Ritornammo il giorno dopo, e ci avanzammo per il grandioso avvallamento di ghiaccio tra la Punta Dufour e la Nordend fino al Silbersattel. È questo il valico di ghiaccio più alto in Europa (m 4490), un posto degno di essere visitato. La vista nei baratri dalla parte di Macugnaga è orrida nella sua bellezza. Poi superammo il crestone meridionale, coperto da una cornice così enorme da rammentare il Lyskamm, e salimmo alla Nordend. Soltanto un punto, una specie di insellatura della cresta, richiede una rampicata per roccia, tutto il resto è ghiaccio e neve. Quando toccammo la vetta, la grande cornice impediva la vista verso est. Sotto i colpi delle nostre piccozze la facemmo cadere con cupo fragore e, d'un colpo, si spalancò davanti a noi la vista di Macugnaga che giaceva 3400 metri più sotto. Quella vista improvvisa ci fece tanta impressione che balzammo indietro qualche passo, come se dal baratro vertiginoso avesse potuto alzarsi la mano di un fantasma e trascinarci negli abissi immani!

A Zermatt mi si avvicinò Alessandro Burgener; mi disse che era libero e, se desideravo, poteva venire con me. Fui ben lieto di avere a mia disposizione quell'uomo famoso che consideravo adatto a guidarmi sul Weisshorn (m 4512) e sulla Dent Blanche (m 4364), che avevo in programma. Scalammo il Weisshorn con tempo splendido. In discesa Bonetti non diede buona prova di sé. Non ho mai capito bene come sia avvenuto. È ben vero che di anno in anno avevo osservato una lieve diminuzione delle sue energie e della sua resistenza. Era forse vero quel che si andava dicendo, che di nascosto beveva moltissimo? Era giusta la sua giustificazione, quando affermò che a Zermatt lo avevano fatto bere, per screditarlo davanti a me? Non saprei. In ogni caso era la conseguenza di libazioni smodate. Il mio principio di avere intorno a me soltanto persone eccellenti m'impose di separarmi da quell'uomo che mi aveva servito fedelmente per sette anni. Lo feci senza esitare, ma con tristezza, e nel modo più riguardoso, per cui spero e credo che negli ultimi anni della sua vita ripenserà, come me, volentieri e senza alcuna amarezza alle nostre comuni fatiche in montagna. Non l'ho più rivisto.

Con tempo egualmente radioso andammo, dopo un bivacco sullo Schönbühl, con un Supersax che era il terzo della cordata, sulla Dent Blanche. Ne ebbi l'impressione di un monte affascinante, del monte, per conto mio, più bello in tutto il Vallese. Il Burgener mise in scena l'ascensione in modo curioso: ad ogni passo interessante mi diceva: «Signore, siamo sulla Dent Blanche». Avrà notato probabilmente con quanto rispetto mi ero accostato a quel monte che Whymper descrive in modo così avvincente. In discesa la Dent Blanche ci fece un tiro birbone. Durante la salita la neve aveva coperto il ghiaccio con uno strato sottile ma solido, di modo che bastava graffiarla leggermente per farne gradini. Quando ritornammo nel pomeriggio alla cresta gelata, la neve era scivolata giù, per l'azione del sole, mettendo a nudo il ghiaccio puro. Si dovettero tagliare i gradini per tutto il tratto, sicché la notte ci sorprese quando eravamo ancora sulle rocce della Wandfluh. Do-

vemmo fermarci lì, e fu un gioco per me e Burgener, mentre Supersax torse il viso. Avrebbe preferito forzare la discesa, ma non la spuntò contro Burgener che era molto superiore a lui. Tutta la notte udimmo il rumore di pietre che precipitavano dalla Pointe de Zinal. Verso l'alba l'aria si fece più fredda di quanto fosse compatibile, secondo noi, con uno scherzo, ma tanto più bello fu, al levar del sole, l'incendio del Monte Rosa, del Lyskamm e del Cervino. Nella fresca mattina scendemmo soddisfatti alla Staffel Alp e a Zermatt.

Burgener non era più allora nel pieno vigore degli anni, eppure la sua figura massiccia mi aveva fatto una profonda impressione. Cercai di conquistarlo per me, ma egli era già impegnato per parecchi anni con altri alpinisti e lo si poteva avere solo quando non arrivava per caso qualcuno dei suoi vecchi padroni. Mi trovai quindi un po' imbarazzato nel fare il programma per l'anno successivo. Si aggiunga che intendevo ricominciare dalla Nordend. Sapevo che quasi tutte le guide di Macugnaga avrebbero rifiutato di prendere parte a quell'impresa. La mia scelta cadde allora su quelli di Valtournanche. Avevo conosciuto sul Colle delle Loccie il giovane Antoine Maquignaz, quando era portatore di Mackenzie, e quel giovanotto bello e ardito mi era piaciuto. Si formò quindi una comitiva composta di Alberto e me con Antoine e un Pelissier, il quale emigrò poi in America. Appuntamento a Macugnaga. Quando vi arrivammo la sera tardi, le guide dichiararono che la Nordend era ancora bianca e che non avrebbero tentato a nessun costo. Il giorno dopo mi convinsi che avevano ragione. Erano annate molto sfavorevoli; si sarebbe dovuto tentare molto più tardi, alla fin d'agosto o al principio di settembre. Tuttavia provai una delusione penosa. Scavalcando il Monte Moro scendemmo nella Valle di Saas e salimmo poi per l'Adlerpass sullo Strahlhorn (m 4191), scendendo poi a Zermatt. Avevo passato allora un brutto anno. Varie cose mi avevano rattristato profondamente. Su quell'anno era stesa un'ombra. Cose che succedono. Mi chiusi nella mia malinconia, lasciai le guide ad Alberto che fece con loro alcune brevi escursioni e mi sprofondai nella musica di Bach e nelle mie fantasticherie. Sarei rimasto

così per tutte le mie vacanze, se un giorno non mi si fosse presentato Felice Julen, la guida di Zermatt a me più cara, il quale mi era talmente affezionato che mi chiamava sempre col nome di battesimo: «che c'è, Giulio? Non andate più in montagna?». Gli dissi che ero un po' deluso. «Oh», fece lui, «son cose che lassù passano; venite con me domani sull'Ober-Gabelhorn». «Bene», dissi e l'escursione si fece. Pelissier faceva da portatore. La rampicata è stupenda. A metà della cresta un masso pesante si staccò, cadde sulla nostra corda e parve che volesse trascinarci con sé. Noi ci difendemmo con tutta la forza di tre uomini robusti. Così rimanemmo e il masso se n'andò da solo. Giunti alla cornice della vetta, la vedemmo in condizioni tali che non osammo superarla. Sporgeva da ambo le parti ed era talmente corrosa alla base che al minimo peso sarebbe precipitata. «Vedete, Julen», dissi, «non ho più fortuna»; rinunciai alla vetta e mi proposi di rimaner un'ora sull'anticima. E mi immersi di nuovo nei miei pensieri. Julen invece si allontanò di soppiatto e lavorò per mezz'ora intorno alla cornice. Poi venne a dirmi che potevamo tentare. Aveva fatto un lavoro enorme, tagliando le parti strapiombanti e pericolose e formando una specie di ponte sicuro. Di lì salimmo alla vetta principale (m 4073), e quando arrivai, non seppi distinguere che cosa fosse più chiaro e giocondo, se il giorno estivo che illuminava le montagne del Vallese o la bella faccia da marinaio di Julen che mi ci aveva condotto. Quello stesso giorno Alberto voleva raggiungerci, con Antoine e un altro giovane Pelissier, dalla Wellenkuppe per la cresta d'unione, ma si arenarono a metà di essa. Li scorgemmo al di là di una mostruosa cornice che sbarrava loro la strada; li vedemmo fermarsi indecisi, intaccare un po' la cornice e infine ritornarsene. Durante la discesa una grande valanga di sassi si rovesciò proprio sul punto, dove fino a un momento prima avevamo fatto la lunga sosta meridiana. Una nuvola di polvere avvolse tutto il fianco orientale della perfida montagna. «Vedete, Giulio», disse Julen con pia semplicità, «bisogna sempre aver fiducia. Qualcuno ha pensato per noi!».

Il tempo si mantenne bello. Alberto salì da Randa

con Antoine sul Weisshorn, io con Julen sul Dom (4554 metri). A Randa ci ritrovammo la sera seguente. «Che cosa avete fatto?» ci domandarono alcuni inglesi, mentre entravamo a Zermatt. «Il Weisshorn e il Dom in un giorno», dissi proseguendo tranquillamente, mentre quelli ci seguivano con tanto d'occhi. Parlavano già della nostra impresa fantastica, ma trassero un respiro di sollievo, quando io spiegai: «Sicuro, in un giorno solo, uno ha fatto il Weisshorn, l'altro il Dom!».

L'anno seguente potei impegnare, oltre Antoine, anche Daniel Maquignaz. Egli proveniva dalla scuola del suo celebre zio, il vecchio Maquignaz perito con Villanova sul Monte Bianco, e quando venne con me passava per la prima guida d'Italia. Senza dubbio era una guida straordinaria, molto superiore come arrampicatore all'erculeo, ma pesante Alessandro Burgener, esperto sul ghiaccio, svelto come un gatto, rapidissimo, pieno di conscio ardimento che non trasmodava mai in temerarietà. Venne poi con me per parecchi anni. Con lui feci una serie di escursioni magnifiche e presi a volergli molto bene. La buona fortuna lo accompagnò fedelmente. In parecchi riguardi mi ricordava Andrea Komac. Come Bonetti anch'egli si dovette ritirare prima del tempo perché dedito al bere. Gli sforzi concordi miei e di Farrar e Rey, coi quali andava di preferenza, non riuscirono a distoglierlo da quel vizio. Quando gli parlavo seriamente facendogli notare che doveva tener alto il suo nome famoso, capiva senz'altro e prometteva. Quando gli dicevo che pensasse ai suoi figli, mi ringraziava con le lacrime agli occhi e se n'andava coi più seri proponimenti. Farrar era più spiccio (mi dispero) e colpiva forse meglio nel segno. In località pericolose, dove c'era la tentazione delle osterie, lo metteva semplicemente sotto chiave il giorno prima della partenza. Così non gli sarà capitato quel che è toccato a me, che, al momento di partire per una delle nostre escursioni più lunghe e piene di responsabilità, Daniele si presentò brillo. Quella volta ottenne un successo così brillante, seguitò a domandarmi perdono con una faccia tanto contrita, mi chiedeva ogni mezz'ora come stavo in tono tanto cordiale («*ça va bien, monsieur Kugy?*» era la sua domanda, pronunciata quasi con

tenerezza, spesso nei passi più difficili), che non potei tenergli il broncio. Ma siccome gli volevo bene realmente, in quei casi mi rattristavo e pensavo alla fine che avrebbe fatto. Egli lo sentiva e con un impeto di gratitudine certamente spontaneo mi abbracciava piangendo al momento di salutarmi: avrebbe incominciato una nuova vita, gli perdonassi, gli volessi bene e ritornassi da lui. Morì relativamente giovane, non, come forse i buoni genî avranno profetato sulla sua culla, in costante ascesa verso le radiose altezze dei veri pionieri delle Alpi occidentali, ma in un'epoca in cui la sua carriera cominciata tanto brillantemente stava decadendo lentamente di anno in anno per indegni motivi. Malgrado tutto però esercitò sempre sul mio cuore una singolare seduzione. Quante volte lo vedo ancora davanti a me, con la sua gentile domanda sulle labbra, e gli porgo cordialmente la mano e gli dico: «Grazie, mio caro Daniele!».

Il libro immortale di Whymper mi aveva messo nel cuore un nuovo desiderio: la Aiguille Verte (m 4127). Partendo da Courmayeur volevo valicare, oltre il Col Ferret, il Col d'Argentière, scalare l'Aiguille d'Argentière e attaccare poi la Verte. Bivaccammo, dopo il Col Ferret, sotto un grande macigno, al margine del ghiacciaio della Neuvaz e ci mettemmo in cammino prima dell'alba. Nessuno di noi conosceva il Col d'Argentière (m 3516). A sinistra il ghiacciaio era molto crepacciato, a destra invece era bello e liscio e quando il sole si levò, la sua superficie cominciò a luccicare di tutti i colori dell'arcobaleno come se vi fosse caduta una pioggia di diamanti. Spesso ci fermavamo a godere quello spettacolo. Che bella mattinata! «*Les oiseaux chantent*», disse Daniele estasiato, quando alcuni uccellini delle morene fecero sentire il loro sommesso cinguettio. Com'era bello! I ghiacciai splendevano, le maestose figure dei monti si elevavano solenni nel cielo. Chi avrebbe mai pensato a turbare la poesia e la bellezza di quella mattina consultando la carta? Il nevaio si fece più ripido e dopo qualche ora arrivammo a una cupola di ghiaccio che prendemmo prudentemente dal suo lato migliore. Ed eccoci improvvisamente sulla cresta principale, al confine di Francia.

«*Nous y sommes*», disse Daniele, «*voilà le Col d'Argentière!*».

«Benissimo», dissi io, «sono molto contento; grazie, Daniele!».

«Ma, Daniele», soggiunsi dopo un po' «mi hanno detto laggiù che avremmo incontrato delle difficoltà. Vi pare che sia stato difficile?».

«Oh, signore», disse Daniele con tranquilla convinzione, «qui non ci sono difficoltà».

«Ma, Daniele», continuai, «mi hanno detto che avremmo corso pericolo per la caduta di sassi. Avete visto sassi, voi?».

«Oh, signore», disse Daniele con aria innocente, «qui non ci sono sassi».

«Ma, Daniele», e un dubbio maligno s'insinuò nel mio cuore, «viste dal Col d'Argentière l'Aiguille Verte dovrebbe essere a sinistra, l'Aiguille d'Argentière a destra. Qui invece l'Aiguille d'Argentière è a sinistra!».

«Già», disse un po' inquieto, «è vero, non si può dire che sia a destra!».

Allora feci quel che avrei dovuto fare prima. Cavai di tasca la carta geografica. Poi esclamai: «Ma, Daniele, questo non è affatto il Col d'Argentière!».

Daniele guardò anche lui e balbettò, quasi senza voce e con la faccia di uno che si vede perduto: «Già, signore, questo non è il Col d'Argentière».

Eravamo sulla Grande Lys (m 3504). La nostra sensibilità per la bellezza ci aveva portati troppo a destra. Tuttavia non mi rammaricai. La vista era tanto bella, il nome «Grande Lys» (1) tanto luminoso, il pensiero di stare accoccolati al di sopra dei ghiacciai su un immenso giglio bianco era tanto seducente che il mio cuore era pieno di gioia. Se non che temevamo le beffe. Perciò ci scambiammo la promessa di non dirne nulla a nessuno. Ora, non rimaneva che una sola via per uscirne con onore. Bisognava discendere dall'altra parte, raggiungere i piedi del Col du Chardonnet, valicare il Colle e scendere per il Ghiacciaio d'Argentière agli Chalets de Lognan. La discesa fu molto ripida senza essere difficile, dopo di che compimmo, secondo il programma, la grandiosa traversata dei Ghiacciai de Saleinaz, du Chardonnet e d'Argentière. Piuttosto mogi entrammo nel Pavillon de Lognan che sorge sopra la frattura del Ghiacciaio d'Argentière. Ma la fortuna ci assistette. Quando ci fummo rifocillati, l'esperto custode ci domandò se venivamo dalla Svizzera, dato che ci avevano visti sul Col du Chardonnet. «Sicuro, siamo passati su territorio svizzero», dissi prudentemente, «ma veniamo da Courmayeur». Quello restò interdetto. E tuttavia per il Col du Chardonnet? Che via avevamo fatto? «Abbiamo attraversato la Grande Lys e siamo giunti quindi ai piedi del Col du Chardonnet». Egli si rivolse ai presenti col simpatico gesto teatrale dei francesi e disse che avevamo fatto una via nuova, per la quale non era venuto ancora nessuno. L'aveva detto subito, lui, che la nostra cordata doveva aver fatto qualcosa di straordinario. Tutti ci guardarono con ammirazione. Noi facemmo i modesti, uscimmo e ci sdraiammo grandiosamente al sole. Di fronte si apriva il Col d'Argentière. Lo vedevamo ridere con tutta la faccia coperta di ghiaccio. Un fatto così buffo non gli dev'essere mai capitato in tutta la sua vita.

Il giorno dopo andammo sull'Aiguille d'Argentière (m 3907). Eravamo quasi arrivati alla cresta terminale, quando cominciammo improvvisamente a sprofondare nella neve fino al ginocchio. Sotto una leggera crosta gelata c'era uno strato di neve farinosa e, sotto a questa, sentivamo chiaramente il ghiaccio liscio. Ci fermammo titubanti. Daniele mi domandò che cosa intendessi fare, poiché il pericolo di valanghe era grandissimo. Ragionevolmente non si poteva far altro che ritornare indietro subito: e così fu che in tre giorni riportammo due grandi sconfitte. Il giorno seguente il tempo cambiò e tutti i sogni delle Aiguilles si squagliarono nella nebbia e nella pioggia.

Per l'anno successivo Daniele era impegnato con Farrar; in compenso Burgener si offerse di venire con me. Il mio programma era immutato. Bivaccammo allo stesso posto. La mattina seguente vidi anzi tutto, ai piedi del Col d'Argentière, che cosa sia un grande

(1) Allora udii «Grande Lys», ma la carta di Imfeld-Kurz la chiama «Grande Luis» (m 3504).

crepaccio terminale. Scendemmo dal labbro inferiore nell'enorme spaccatura, dove avrebbe potuto trovar posto un palazzo di parecchi piani, tagliammo gradini, saltammo da un masso all'altro, facemmo cadere file di ghiaccioli grossi quanto un braccio in modo che tutta la cavità ne risuonava come d'un rumore di vetri infranti, ci bilanciammo su esili ponti di ghiaccio, ci arrampicammo su lastroni bagnati, compimmo una vera e propria escursione interna e quando risalimmo alla luce sul labbro superiore, notai con mio grande stupore di quanto poco fossimo avanzati nonostante tutta quella fatica. Dopo i crepacci terminali del Col du Mont Dolent, del Mont Dolent sul versante d'Argentière e del Col Jorasses dal lato francese, quello fu il mio più grande crepaccio terminale. Quando ripenso ai ghiacci eterni, mi sembra che quelle fauci spalancate siano uno dei loro più imponenti fenomeni. Nessuna cosa può fare tanta impressione quanto il grido improvviso del capo cordata, quando si scende tra le nebbie dai muraglioni del Monte Bianco: «crepaccio in vista!».

C'era anche il pericolo di pietre. Per evitarlo ci impegnammo in alcune rampicate molto difficili. C'era di che sbuffare. Ci acquistammo quindi onestamente anche il Col d'Argentière e le ore di riposo sulla sua sommità furono tanto più belle, in quanto sapevamo che ormai tutte le difficoltà erano superate e non ci rimaneva altro che la discesa pel magnifico viale sul ghiacciaio d'Argentière che, fiancheggiato di qua e di là dalle vette più belle del Monte Bianco, conduce quasi senza fatica a Lognan. Dopo una giornata di sosta ci recammo all'Aiguille d'Argentière e la scalammo dal Jardin d'Argentière per il fianco occidentale mirabilmente scosceso. Successe un lungo periodo di cattivo tempo e si dovette rimandare ancora l'ascensione all'Aiguille Verte. Per quell'anno non si poterono fare che alcune escursioni di minor conto. Il Dente del Gigante e il Cervino, dal lato del Breil, ci respinsero.

Ero rimasto soddisfatto dell'energico procedere di Alessandro, tanto che lo accettai ben volentieri l'anno seguente quando venne ad offrirmi la sua compagnia. Naturalmente mi trovai a Courmayeur all'appuntamento col pensiero rivolto alla Verte, ma invece di

Alessandro trovai suo fratello Luigi e suo figlio Enrico. Mi dissero che il padre era ammalato e li mandava in sostituzione. La cosa non mi andò a genio, perché Luigi era una forza di second'ordine e Enrico era ancora giovanissimo. Ma non volendo urtare il brav'uomo che conoscevo fin dal 1886, accettai senz'altro, mutando però il mio programma in rapporto alle nuove guide. Da Prarayé andai per il Col Collon (m 3132) ad Arolla, scalai il Mont Collon (m 3644), nel pomeriggio dello stesso giorno la Pigne d'Arolla (m 3801), poi l'Aiguille de la Za (m 3673). Per il Col de la Dent Blanche (m 3544) e per il Triftjoch (m 3540), tutto coperto di neve e pericoloso per la caduta di pietre, andai a Zermatt, scavalcando l'Allalinhorn (m 4034) a Saas e al Portjengrat (m 3660), lo stesso giorno sulla Weissmies (m 4031) e infine sul Fletschhorn (m 4001). Quest'ultimo fu forse la parte migliore di quella ricca campagna alpina che mi aveva rivelato molte novità, senza offrirmi nulla di veramente grande. Il tempo era molto clemente; dalla cima del Fletschhorn vidi i vaporini del Lago Maggiore, il quale si stendeva laggiù tra i monti pittoreschi dentro un nimbo di poesia meravigliosa. Con la posta svizzera valicai il Sempione, recandomi verso il Sud. A Zermatt ero venuto a sapere una cosa che mi addolorò profondamente. Alessandro non si era ammalato. Il signore viennese, col quale era andato in montagna per molti anni, era venuto quell'anno senza annunciarsi e aveva desiderato la sua guida. Invece di dirmelo apertamente e di chiedermi che lo lasciassi libero, cosa che avrei fatto naturalmente subito, dato che quel signore di Vienna aveva la precedenza, aveva preferito ricorrere a quella scusa. Separandomi allora in quel modo da Alessandro Burgener provai veramente dolore. Il lettore avrà osservato che io idealizzavo volentieri le mie guide. Perciò comprenderà come rimanessi deluso, ogni qual volta avveniva un fatto contrario al concetto che mi ero fatto di loro. Ciò nonostante ripenso a lui con viva gratitudine. Ricorderò sempre con orgoglio di essere stato in montagna col vittorioso re delle guide della Svizzera, il cui nome glorioso e la cui potente personalità entusiasmarono tanti cuori per più decenni e brillarono nei cieli della montagna.

Molte soddisfazioni mi diede anche suo figlio Enrico. Questi era allora un astro che sorgeva. Più tardi mantenne perfettamente le sue promesse. Io lo incontrai in montagna ancora alcune volte.

Dopo quella delusione si fece più stretto il vincolo tra me e Daniele. Negli anni seguenti egli mi guidò con fedeltà e devozione. Era strano e significativo il fatto che quasi tutti gli anni commetteva un errore di orientamento che aggiustava poi in modo geniale, lasciando in me un profondo ricordo. Alla mia seconda guida, Antoine, subentrò più tardi Aimé Maquignaz che, come Antoine, rammento con simpatia. Andammo anzitutto sull'Aiguille de Triolet (m 3876) e per il Col de Triolet (m 3691) al Couvercle e di lì sull'Aiguille du Moine (3413 metri). Il tempo cattivo impediva ancora l'accesso all'Aiguille Verte. Un'altra volta scelsi, per passare da Courmayeur al Couvercle, il Col de Pierre Joseph (3478 metri). Partendo dalla Capanna del Triolet (m 2584) salimmo per l'erto nevaio verso le rocce del colle, allorché, poco prima del levar del sole, l'aria si animò dei sibili di sassi cadenti. Non eravamo ancora minacciati direttamente, ma a buon conto dirigemmo i nostri gradini verso un'isola di roccia che sporgeva in alto dalla neve, promettendo un buon rifugio sotto il suo strapiombo. Vi sostammo a mangiare un boccone, mentre la vita della montagna diventava sempre più movimentata. Sotto di noi, sul ripido pendio vedevamo già danzare le pietre. Tuttavia speravamo di poterci portare a destra in tempo e ci mettemmo all'opera. Ma Daniele aveva appena tagliato alcuni gradini, quando venne giù una scarica di sassi che l'avrebbe travolto, se non fosse stato l'agile Daniele. In un baleno si era buttato a terra e la rovina passò al di sopra di lui. Tentammo in fretta verso sinistra. Altra scarica anche da quella parte. Non potevamo alzare la testa oltre lo spigolo del nostro isolotto. La caduta delle pietre andò poi intensificandosi ancora: capimmo di essere in trappola. Cercammo ciascuno una nicchia riparata e ci scavammo un sedile nella neve. Il sole saliva sempre più alto e scioglieva le briglie alle valanghe di pietre. In breve tutto il nevaio sotto di noi fu sconvolto. I proiettili si abbattevano spesso sulla nostra roccia, o turbinavano

frullando sopra le nostre teste. Verso le due del pomeriggio lo spettacolo grandioso raggiunse il parossismo. Era il 19 luglio: il mio compleanno, e io sapevo che a quell'ora a casa mia si brindava alla mia salute. In quella scesero da sinistra una valanga di sassi, da destra un'intera montagna di ghiaccio e macigni. Poco sotto di noi le due scariche s'incrociarono e tutto quel materiale proseguì riunito giù per il nevaio. Dissi a Daniele che quella era una delle più grandi giornate della mia vita. «*Je vous admire*», rispose con la sua vocina da ragazzo. Il sole scese poi all'orizzonte francese e verso le cinque l'ombra avvolse il fianco della nostra montagna: il tumulto si acquetò; qua e là ancora un masso, poi il silenzio. Noi ci alzammo, ci stirammo le membra intirizzite e scendemmo a salti con la massima velocità possibile. Quando la capanna Triolet ci accolse di nuovo, annottava. Quella fu la festa del mio compleanno sul Col de Pierre Joseph che da quel giorno chiamammo sempre «Col des Pierres».

Il giorno seguente andammo per il ripido Col de Talêfre (circa m 3550) al Couvercle. Da Courmayeur avevo telegrafato, perché vi salisse dal Montanvert un portatore con viveri e ora temevamo, siccome eravamo in ritardo di un'intera giornata, che il portatore se ne fosse ritornato. Mandammo i nostri richiami dall'alto del Colle, ma nessuno rispose. Giunti al Couvercle, cercammo sotto tutti i massi strapiombanti, ma non si trovò nulla. Il portatore e, quel che era peggio, il cesto delle provviste erano ripartiti. Scendemmo quindi anche noi al Montanvert, poiché eravamo stanchi e affamati. Ho narrato altrove come si sia fatta quell'anno finalmente la scalata dell'Aiguille Verte, come la semplice ascensione che avevamo progettato, già in sé grandiosa, sia diventata, a causa di un errore di orientamento, una traversata spettacolosa. Ero molto felice. Anche la splendida Verte è dunque uno di quei monti che mi hanno trattato male e si sono fatti pregare. Quella giornata però aggiustò ogni cosa.

Poi salii per la terza volta sul Monte Bianco. Scelsi la via più bella, quella per il Col du Midi. Daniele fu una guida ideale e avremmo raggiunto la vetta molto rapidamente, se durante la salita non mi fossi impieto-

sito di un inglese poco pratico, un medico molto gentile che avevo conosciuto al Montanvert e le cui forze non erano sufficienti per il Monte Bianco. Esausto avanzava barcollando tra le sue guide, ma voleva assolutamente toccare la vetta. Nel mio sacco avevo cinque belle pere, grosse e succose, e quando l'inglese non ne poteva proprio più, gliene davo una. Ricevette la prima sul Mont Blanc du Tacul, la seconda alla Spalla del Mont Maudit, la terza al Mur de la Côte, e le due ultime nella lunga ascesa sulla cupola del Monte Bianco. Ogni volta pareva rinato ed era molto riconoscente. Sulla cima si sdraiò al sole come un morto.

Godemmo una vista come quelle che piacciono a me. Non era perfettamente limpida. Le grandi nuvole candide veleggiavano lente e solenni sulla terra, mentre sopra s'incurvava un cielo turchino di splendore indescrivibile. Ogni tanto i monti vi erano sommersi, poi riapparivano raggianti. Si vide quasi tutto. Ma neppure per un istante tutto in una volta. Tanto maggiore effetto facevano le visioni che si andavano spalancando qua e là cinte da una sfavillante corona di nuvole. Verso le Alpi Graie le nubi si erano ammucchiate ai due lati della valle della Dora Baltea come due giganteschi pilastri immobili, tra i quali pareva che si aprisse un ampio viale in salita. «Daniele, ecco la strada del Paradiso», esclamai rapito, a quello spettacolo affascinante. In quella sentii dietro a me lo scatto di una macchina. Mi voltai. Era il morto che sorrideva e mi mostrava soddisfatto la macchina che teneva in mano. «La strada del Paradiso», ripeté sottovoce, quasi triste, come se quella fosse la sua ultima azione su questa terra. Dopo qualche mese mi mandò dall'Inghilterra la fotografia riuscita molto bene. Si trattenne ancora sulla vetta, perché aveva bisogno di riprender fiato. D'altronde pensavo che nella discesa a Chamonix tutti i santi l'avrebbero aiutato. E mi avviai di nuovo per la via del Col du Midi. Quando lo salutai, mi ringraziò ancora e, cercando le parole, poiché parlava male il tedesco, mi disse: «Non salirò mai sul Monte Bianco...».

Credetti che avesse finito la frase e risposi tosto: «Certo, ha perfettamente ragione, è troppo per lei. Faccia ascensioni più brevi, anche quelle dànno soddisfazione».

Mi guardò stupito e scosse il capo. Poi ripeté lentamente: «Non salirò mai sul Monte Bianco, senza prendere con me delle pere!».

Nella Capanna al Col du Midi avevo preparato il mio tè, quando giunse dall'Aiguille du Midi una comitiva guidata da Norman Collie, il celebre compagno d'ascensioni di Mummery. Fui molto lieto di vedere quell'uomo e di poter offrire a lui e ai suoi compagni una tazza di tè. Mi riuscì persino di far passare un breve sorriso sulla faccia buia di Collie, il che mi parve una conquista assai più grande che la mia recente scalata del Monte Bianco. Una volta ho visto per caso anche Mummery. Valicavo il Teodulo con Alessandro, quando vidi salire un inglese lungo lungo verso l'Albergo del Lago Nero. Sul mulo faceva una figura tutt'altro che imponente, poiché stava in sella tutto ingobbito e i piedi toccavano quasi terra. Quel cavaliere armato di piccozza sul dorso di un mulo mi parve buffo. «Chi era quel poveraccio?» domandai ad Alessandro, che quegli aveva salutato molto cordialmente. «È Mummery», rispose, «quello lì s'arrampica meglio di me». Nel mio cuore sinceramente contrito feci le mie scuse per quella critica inopportuna al magnifico alpinista che era già scomparso ai nostri sguardi e imparai da lui che, sulle mulattiere polverose, non è necessario dimostrare col sudor della fronte che si è alpinisti.

Verso sera ci recammo, attraversando gli immensi bacini gelati della Vallée Blanche e del ghiacciaio del Gigante, al Rifugio Torino sul Colle del Gigante. La mattina seguente scendemmo a Courmayeur. Avevo poi il desiderio di conoscere il Cervino dalla parte italiana, ma una tormenta di neve mi ricacciò dal Rifugio Luigi di Savoia. Con tempo cattivo arrivai a Zermatt per il Furggenjoch, e conchiusi quella bella annata con la traversata del bellissimo Colle di Tournanche (m 3468) da Zermatt al Breil.

Contrariamente a quanto avveniva negli altri alpinisti, io mi sentivo attratto, nel Gruppo del Monte Bianco, maggiormente dalle grandi moli di ghiaccio che dalle aguglie rocciose. Sarà forse perché avevo già superato

più rocce e torri che veri monti di ghiaccio. Questi ultimi avevano assai più cose da dirmi. Dopo la Verte, chiunque sarebbe andato naturalmente alle Aiguilles del Montanvert, ai due Drus, agli Charmoz e alla grande pietra del paragone di ogni rampicatore, il Grépon. Prima di tutto invece sentii l'attrazione delle Droites (m 4030). Non potei separarmi neanche negli anni seguenti dalla grande catena centrale del Bianco. Valicai non so quante volte le sue vette e i suoi colli aerei, attraversai in tutte le direzioni i suoi abbaglianti mari di ghiaccio, finché cominciai a sentirmi troppo vecchio per i celebri «pezzi di moda» del Montanvert. Non li rimpiango però. Se oggi potessi fare, nel pieno delle mie forze, nuovi progetti per il Monte Bianco, darei ancora la preferenza a quei pochi colli che non conosco ancora. In tutte le Alpi non c'è nulla che stia a pari delle strade scoscese che conducono da sud a nord oltre il più grandioso massiccio d'Europa: quelle porte celesti che riuniscono in sé tutti gli splendori delle ascensioni per ghiaccio e roccia e la vista delle cime più superbe, quei passaggi che sono ad un tempo una meta e una promessa di mete nuove. Di lì si può anche andar più oltre, come abbiamo fatto sempre Bolaffio e io di comune accordo. Dovunque fosse possibile, prendevamo anche le vette «*en Col*». Salire e scendere per la stessa via ci sembrava soltanto la metà di un'ascensione. Quasi sempre scavalcavamo le montagne e ogni nuova impresa si allacciava logicamente alla precedente.

Ai bivacchi indimenticabili del Couvercle ne aggiunsi un altro sul «Jardin» (m 2997), quando attaccai le Droites: fu un bivacco in faccia al Monte Bianco, un intero pomeriggio e una notte di luna a quasi 3.000 metri, al vertice del celebre triangolo di morene sopra il ghiacciaio di Talèfre. Compimmo l'ascensione con tempo limpidissimo, poi si dormì nella Capanna della Pierre a Béranger (m 2472) e si valicò il giorno dopo il Col des Hirondelles (m 3465). Incontrammo delle difficoltà al crepacio terminale del versante francese, dove ci eravamo tenuti troppo a destra avventurandoci sul ghiaccio estremamente erto e liscio. Ci vollero tre ore per correggere l'errore commesso. Quando raggiungemmo la costola rocciosa sopra il crepaccio, le difficoltà diminuirono,

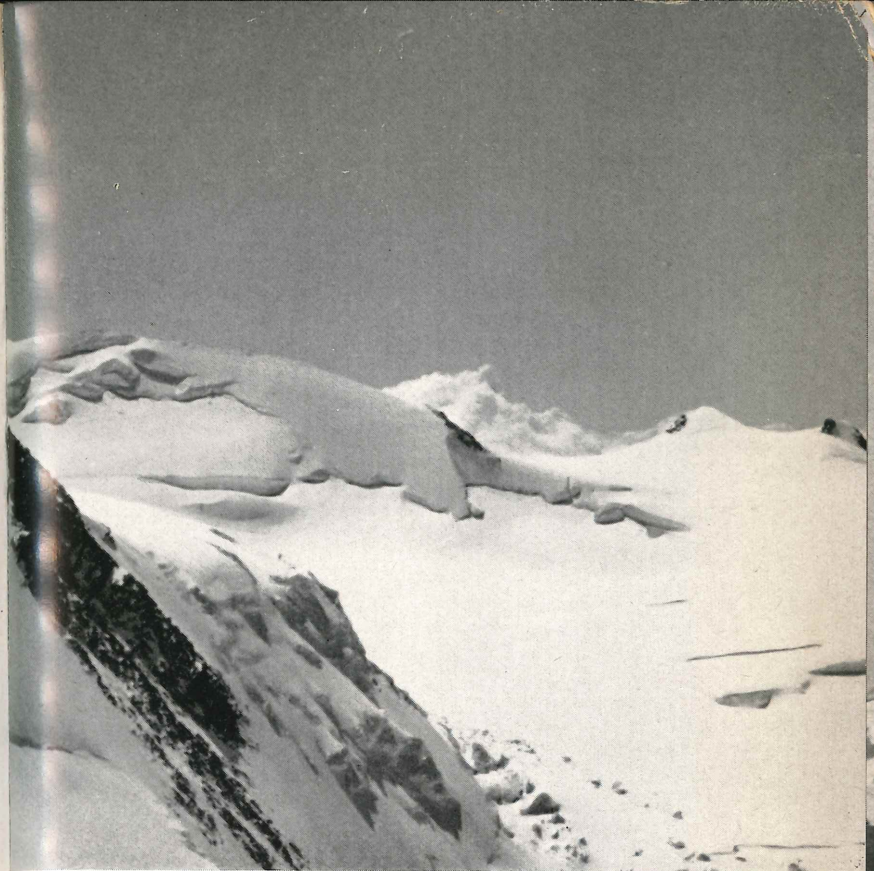
e furono minori delle mie aspettative. Dall'alto del Colle esaminai la cresta orientale delle Grandes Jorasses, problema ancora insoluto, senza sentirmene attratto. Tanto Burgener, in altri tempi, quanto ora Daniele si erano dichiarati disposti a tentarlo. Entrambi pensavano a sussidi artificiali, il che non era di mio gusto. Trovammo, dopo breve ricerca, la complicata discesa per il Ghiacciaio di Frébouzie sul fianco italiano, e non fu facile scendere dai ripidi lastroni del ghiacciaio fino ai detriti della morena: il passo può essere pericoloso, se non si trova il punto giusto.

Una volta Daniele dovette lasciarmi per mettersi a disposizione di Rey. Io andai con Aimé e un portatore di Courmayeur per la cresta dell'Aiguille d'Estellette (m 2975) e il ghiacciaio de l'Allée Blanche sull'Aiguille de Trélatête (m 3911). Senza Daniele scalai anche le Courtes (m 3855), venendo dal Couvercle, per i pendii scoscesi del Col des Droites (m 3726) e per la cresta nord. Fummo investiti da un feroce vento di sud-ovest che ci guastò la gioia della limpida giornata. In discesa ci venne la stupidissima idea di attraversare tutto il versante occidentale delle Courtes da nord a sud, benché quella deviazione non avesse alcuno scopo. Non incontrammo difficoltà notevoli, anzi, sopra i precipizi del ghiacciaio di Talèfre passa una comoda cintura di massi e brecciame. Però non avevamo tenuto conto che i numerosi canaloni, tagliati a strisce parallele nella parete dalla cresta al ghiacciaio sono ottime guide di valanghe. Ce n'accorgemmo, quando incominciò l'azione del sole! Avevamo attraversato il primo canalone, allorché si udì un crepitare pauroso che s'avvicinò con rapidità fulminea e passò via, dopo un attimo, con fragore spaventevole. Una valanga di sassi e ghiaccio aveva spazzato il canalone facendo tremare le rocce, sulle quali eravamo appollaiati. Raggiunto in breve il margine del secondo canale, avevamo appena intuito di esser capitati in un trabocchetto, allorché lo spettacolo impressionante si ripeté. Poco dopo una scarica si riversò nel primo canale. Il nostro portatore si vide quasi perduto. Io mi consultai rapidamente con Aimé. Era egualmente pericoloso tornare indietro e andare avanti. Si decise perciò di avanzare. Le valanghe si ripetevano a brevi intervalli.

Sull'orlo dei canali aspettavamo, riparandoci alla meglio, il passaggio della valanga, poi attraversavamo di corsa allungando tutta la fune e cercandoci rapidamente un riparo. Toccammo finalmente lo spigolo meridionale della nostra parete e scorgemmo di là, sotto i nostri piedi, un canale pieno di neve che scendeva direttamente al ghiacciaio. Urgendo il pericolo e non essendo possibile la rampicata in discesa, ci slegammo, raggiungemmo felicemente la neve e percorremmo un buon tratto del ghiacciaio prima di sentirci al sicuro. Poi si fece una lunga sosta. Sotto il nome «Les Courtes» lessi nella carta di Imfeld-Kurz «Aiguille Croulante». Giusto! dell'instabilità di quell'edificio sappiamo qualche cosa. Guardammo in alto a lungo, mentre nelle orecchie ci rintronava ancora l'urlo delle valanghe. Il mondo ci parve assai più bello di prima.

Giunse l'anno in cui strinsi per sempre il grande e benedetto vincolo di amicizia alpina con Bolaffio. In fondo, eravamo di carattere molto diverso. Senza dubbio io ero più profondamente abbarbicato alla montagna. Ero cresciuto alla dura scuola dei bracconieri di Val Trenta, e avevo tanta dimestichezza con l'alta montagna quanta ne ha l'orso con le sue foreste. In genere, avevo anch'io un che di orsino e credo che sarei stato molto adatto per lunghi viaggi di esplorazione. Prima che ci unissimo, il mio amico aveva fatto un'ottima scuola nelle Alpi Giulie e nelle Dolomiti più difficili. Era il gentiluomo che si accostava alla montagna ben allenato.

La mia statura gigantesca e il mio peso (già nel 1886 pesavo i miei 106 chilogrammi e più tardi anche più) erano bensì bilanciati da una insolita forza muscolare; ma ciò non ostante mi trovai in situazioni nelle quali la statura e il peso mi furono di impaccio. Il mio amico invece era slanciato e leggero, il suo corpo era sempre soggetto alla rigida disciplina di una volontà tenace e cosciente, di una moderazione talvolta stupefacente nel mangiare e nel bere. Giuseppe Croux soleva dire: «*Il mange e il marche comme un oiseau*». Per conseguenza era di molto superiore a me in quella rapidità che è spesso la metà della riuscita e, nei pericoli di pietre e valanghe, una delle più importanti ragioni di sicurez-



(foto Mario Lonzar, Gorizia)

Punta Gnifetti (m 4559) e Punta Parrot (m 4463) nel Gruppo del Monte Rosa.



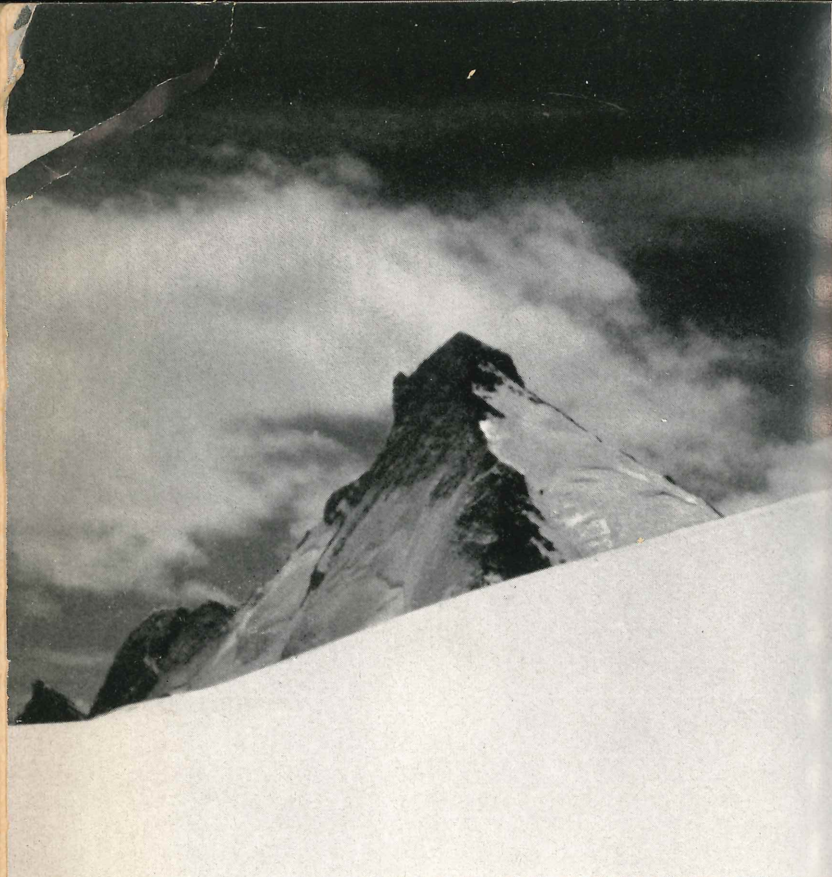
(foto Mario Fantin, Bologna)

La parete Ovest del Cervino (m 4478).



(foto Mario Lonzar, Gorizia)

Il Cervino (m 4478).



(foto Mario Lonzar, Gorizia)

La Dent d'Hérens (m 4173).

za: in questo senso, le sue scalate dell'Aiguille Verte per il gran canalone, del Monte Bianco d'inverno e la sua traversata del Colle Gnifetti mi parvero veri miracoli. Quando si costruiva un ponte nelle gole delle Alpi Graie o si trattava di passare sopra sottili archi di ghiaccio e neve, i miei compagni dicevano spesso: «Avanti Kugy; se passa lui, passiamo tutti!» Questo lo chiamavano «collaudo dei ponti». Nella neve tenera o leggermente incrostata, dove il mio amico passava leggero, mentre io affondavo fino al ginocchio, lo guardavo spesso con invidia; e quando la voce imperiosa del nostro Croux incitava alla fretta, ero anche capace di stizzirmi. Sulla roccia difficile, invece, sul ghiaccio e sui nevai scoscesi ero molto svelto, perché lì il peso non contava, e in quanto a sicurezza del piede, della mano e dell'occhio credo di essere stato pari ai migliori alpinisti.

Grande era la costanza del mio amico, la sua fedeltà ai programmi e la fiducia, con la quale si accingeva ai compiti più difficili. Io ero più incline a dubitare di me e del successo. Di fronte ai passi più difficili sentii più volte una voce interna che mi diceva: «Questa non ti riuscirà mai!» Messo poi a confronto con la difficoltà, la superavo generalmente con disinvoltura. Può darsi che in me sia stato più profondo il senso della responsabilità di fronte ai pericoli della montagna, può darsi che io li abbia conosciuti meglio. In me predominava l'idea poetica e artistica della montagna e dell'alpinismo, in lui piuttosto il concetto sportivo (inteso in senso nobile) e etico. Io attribuisco i miei successi in montagna soprattutto alle mie innate qualità fisiche, egli li doveva alla sua energica e ferrea volontà. In nessun momento della sua vita gli sono mancate la riflessione, la prudenza e la calma imperturbabile, mentre io purtroppo ho avuto sempre un po' del sognatore, benché sapessi sempre anch'io quel che volevo e dessi prova di energia e volontà. Per esempio, mi fu sempre difficile staccarmi dalle vette, mentre egli desiderava che non si oltrepassasse mai l'ora di sosta. O quand'ero molto stanco, proponevo un comodo bivacco che egli rifiutava, da signore, osservando che si sentiva «fresco come una rosa». Ma siffatte piccole differenze tra i nostri caratteri erano sempre superate in brevi istanti, ciascuno conosce-

va esattamente le opinioni, i pregi e le debolezze dell'altro e ne teneva conto con senso di profonda amicizia. Entrambi eravamo orgogliosi di far sì che tutte le nostre escursioni si svolgessero in modo esemplare, e credo che ci siamo riusciti quasi sempre. Ci siamo completati a vicenda in maniera addirittura ideale.

Un giorno ci eravamo dati l'appuntamento ad Aymaville in Val d'Aosta. Volevamo incominciare la nostra attività comune sulla cresta nord della Grivola (m 3969). Egli aveva incominciato poco prima le sue ascensioni nelle Alpi occidentali scalando il Cervino, il Crestone Rey del Monte Rosa e il Dente del Gigante. Su quest'ultimo lo aveva guidato Croux, in condizioni difficili; Bolaffio parlò di lui con molta ammirazione, sicché ci mettemmo d'accordo che l'avrebbe portato con sé, mentre io avrei preso i due Maquignaz. Eravamo intesi infatti fin da bel principio che la nostra unione non doveva essere un peso: ciascuno di noi doveva anzi restare sempre libero di fare per conto suo una cosa o l'altra, quando questa avesse avuto poche attrattive per il compagno.

Prima volli salire ancora sull'Aiguille Noire de Peutérey (m 3773). Salendo al Fauteuil des Allemands sbagliammo la strada. Per quanto ripetessi che bisognava passare l'acqua, i due Maquignaz si erano intestati sui lastroni di qua e avevano preso una strada difficilissima. Quel bivacco al Fauteuil ebbe un fascino singolare. Non dormimmo in alto sotto l'umido strapiombo, ma, essendo bella la notte, all'aperto, sui detriti della morena e i rari ciuffi d'erba. Vi fioriva in gran quantità il giglio del paradiso e, quando mi destavo nella notte, i bei fiori bianchi oscillavano e s'inchinavano intorno a me. A questo fiore voglio bene come a nessun altro fiore alpino. Per me è un simbolo della purezza intatta, lassù, nelle altitudini eterne e nella loro verginità. Se lo trovi, non toccarlo: appassirebbe subito sul tuo cappello. Non è un fiore terreno, del quale ti sia lecito far pompa, come della stella alpina, dell'artemisia [1], della

[1] *Artemisia Mutellina.* Il giglio del paradiso è la *Paradisia Liliastrum.*

negritella, del rododendro. Davanti al giglio del paradiso, férmati con devozione e pensa alla soavità celeste, alla quale il tuo cuore aspirerà forse nei giorni torbidi e irrequieti della terra. Salutalo e prosegui!

Più tardi Croux mi disse che, alla vigilia di un'ascensione all'Aiguille Noire, soleva scacciare i camosci dalle pareti meridionali. Pare che a lui, cacciatore eccellente, ciò sia riuscito tutte le volte. Quando si proceda con abilità, la selvaggina dovrebbe rifugiarsi a occidente per le forcelle del Mont Rouge; il giorno seguente il tremendo pericolo dei sassi sarebbe bell'e scongiurato. Noi non prendemmo quella misura di precauzione e, siccome sulle pareti meridionali c'erano molti camosci e anche stormi di gracchi, fummo esposti a un continuo bombardamento di pietre. Per la stessa configurazione di questo versante, tutte le pietre che si staccano dalla parete meridionale, scendono per un lungo canalone di roccia, nel quale si sale comunemente. A ogni passo si vedono i punti percossi dalle pietre. Ogni cosa è pestata e frantumata. Qui si corre il massimo pericolo, quantunque anche le parti superiori del monte, fino all'altezza delle creste, siano in pessima fama per la loro friabilità. Di fatti la sciagura di Poggi è avvenuta nella parte superiore.

Mi raccontarono che, nel momento del pericolo, le sue guide balzarono al riparo, uno avanti e l'altro indietro, mentre il loro signore sventurato fu trattenuto dalla corda nel punto esposto e ucciso da una scheggia di pietra. Dopo quella disgrazia nessuno si era avventurato sulla Noire prima di noi, tranne Croux con Emilio Mazzuchi. La parte più pericolosa dell'ascensione incomincia presso una caverna alla base del canalone, detta Balma dei Camosci. Noi procedevamo a riprese balzando, a destra, da uno spalto all'altro o arrampicandoci con la velocità concessa dalle rocce. Poi si trattò di attraversare il canalone per raggiungere il costolone opposto, e lì ci mancò ogni riparo. Le pietre scendevano sibilando e non sempre erano visibili. Rimbalzavano come proiettili di fucile o tuonavano come cannonate. Passammo un momento di ansietà, ma eravamo svelti e col nostro sangue freddo compimmo la traversata. In breve fummo alle rocce dove sorge la croce in me-

moria di Poggi. Salimmo poi alla cresta orientale. Superata così la parte più pericolosa dell'ascensione, ci rimaneva ormai soltanto l'aerea rampicata sulle creste, allorché le nuvole si adunarono e avvolsero i baluardi dai quali eravamo saliti. Intorno alla vetta danzavano le nebbie. In lontananza udimmo brontolare il tuono. Questo disanimò i Maquignaz: se veniva il temporale, si consideravano perduti. Cercai invano di calmarli. Dissi che non mancavano i ripari dove avremmo potuto rimanere un giorno intero e anche una notte. Confabularono tra loro concitati e dichiararono infine che dovevano insistere perché si ritornasse immediatamente. Parevano presi dal panico. L'aspetto del monte minaccioso e paurosamente nero nell'ondeggiare delle nebbie li aveva sopraffatti. Dovetti acconsentire. Rifacemmo quindi a corsa pazza tutto il tratto pericoloso e conquistato con tanta fatica, sostammo brevemente al Fauteuil e rientrammo nelle prime ore del pomeriggio al Purtud. Senza temporale il tempo si era rischiarato, il pomeriggio fu inondato di sole, i Maquignaz se ne stavano imbarazzati a bere un bicchier di vino. Mi avvicinai e dissi loro che c'era un modo solo di riparare la brutta figura che avevamo fatto: risalire il giorno dopo. Capirono e accettarono. Fino al Fauteuil prendemmo la via giusta, ripida ma quasi facile. Dormii di nuovo coi miei gigli del paradiso che dondolavano il capo e s'inchinavano. Anche più in alto trovammo condizioni migliori. I camosci si erano allontanati e in tutto il giorno non si mosse una pietra. Regnava una calma solenne.

Come mai la Noire si mostrava tanto clemente? La vista dalle creste era grandiosa e tutta l'ascensione di quel monte nero e truce mi è rimasta indelebile nella memoria. Si stette a lungo sulla vetta sottile a guardare il vicino Monte Bianco che ci sovrastava maestoso per oltre mille metri, e i selvaggi torrenti di ghiaccio della Brenva, di Frèney e del Brouillard. Questi furono i miei quattro giorni sull'Aiguille Noire de Peutérey.

Non ho raccontato tutti questi particolari per screditare Daniele. Lo ricordo sempre con viva simpatia. Poco dopo, nelle tre memorande giornate del Monte Bianco, su dal ghiacciaio della Brenva mi dimostrò ancora tutto il suo valore. Ma io provenivo dalla scuola di un infallibile e cercavo l'uomo infallibile anche nelle Alpi occidentali. Ero stupito di trovare difetti e debolezze in tutti quegli uomini di prim'ordine preceduti da tanta fama. Dov'era l'uomo, di carattere limpido e puro, pieno di saggezza, di acume nei giudizi, e di energia nelle imprese alpine? Dov'era l'Andrea delle Alpi occidentali? Finalmente dovevo trovarlo sulla Grivola!

Il mio incontro con Bolaffio era avvenuto, con nostra gioia, secondo quanto avevamo stabilito. Il tempo impedì però l'esecuzione dei nostri progetti. Per Vieyes, nella valle della Grand'Eyvia, eravamo saliti in una torrida giornata di luglio ai canali del Grand Nomenon e ci eravamo ricoverati in una piccola dimora di caccia del re d'Italia. Si dovette rimanervi tre giorni, poiché soffiava un vento burrascoso che ci sconsigliava di attaccare la famigerata cresta settentrionale della Grivola. Di giorno e tutte le sere vedemmo grandi branchi di stambecchi che pascolavano fin nelle vicinanze della casa. Quei begli animali non erano affatto timidi, quasi sapessero che erano custoditi e rispettati. Magnifico si ergeva davanti a noi l'obelisco ghiacciato della nostra montagna. Potevamo studiare tutti i particolari della cresta nord, nella «Mezzaluna» di puro ghiaccio della «fulgida Grivola ardua e bella!».

Il quarto giorno partimmo finalmente nelle prime ore del mattino. Scavalcammo le rocce della base levigate dalle valanghe e ci avvicinammo da nord-est all'attacco della grande cresta di ghiaccio. Eravamo legati a una corda di trenta metri, Aimé in testa, Daniele ultimo ma direttore di tutta la cordata, mentre Croux badava al suo padrone. Aimé vibrava la piccozza sul ghiaccio con tanto zelo e tanta forza da farne sprizzare le scintille. In quel modo sprecò le sue energie e, quando fummo nella più profonda insenatura della Mezzaluna, dove incominciano i tratti più ripidi, si voltò spossato in cerca d'aiuto. Croux si offerse di dargli il cambio. Mi ricorderò sempre l'occhiata, con la quale si mise alla nostra testa. Poi ci guidò con calma regale. Sotto i colpi regolari della sua piccozza i gradini si formavano belli e comodi. Si procedeva senza sosta. Egli risparmiava sapientemente le sue forze senza rallentare la nostra avan-

zata. Trovò poi una striscia di neve dura che saliva lungo lo spigolo ghiacciato. I ramponi mordevano benissimo e con rapidità sorprendente toccammo l'anticima.

Non è facile immaginare un divario più grande di quello tra la parete sud dell'Aiguille Noire e la cresta nord della Grivola. Là l'ombra dei bastioni che racchiudono un fantastico circo di rocce di altezza opprimente, gole buie, camini neri, torri strapiombanti e creste friabili, nei cui angoli più riposti sta in agguato, come un demone maligno, la minaccia dei sassi: qui lo spigolo di ghiaccio, alto e ardito, libero e vertiginoso, nel riverbero abbacinante delle pareti che scendono negli abissi spietatamente levigate e paurosamente ripide. Se ci guardiamo indietro, vediamo salire la cresta, gradino per gradino; lo spigolo sottile è trasformato in una scala di ghiaccio che scavalca i baratri azzurri. Le piccozze dei nostri uomini l'hanno costruita in quattr'ore.

La forcella della vetta non ci trattenne, benché la roccia terminale sia stratificata in modo poco propizio. Sulla cima della Grivola, nel fulgore di tutte le nevi delle Alpi Graie, strinsi a lungo la mano dell'uomo migliore che io abbia visto sulle Alpi. Che cosa sia stato Croux per noi due, ho detto con animo grato, quando il destino m'impose di scrivere il suo necrologio alla fine della nostra carriera alpina. Dopo la Grivola venne sempre con noi e, se io e Bolaffio ci separavamo per qualche tempo, ce lo dividevamo fraternamente. Di solito andava dove la responsabilità era maggiore. Così fu per molti anni felici e mai, dico mai, avvenne la più piccola cosa che si fosse dovuta scusare con l'umana insufficienza che c'è in ognuno di noi. Dal principio alla fine è stato una guida ideale.

Ho narrato altrove [1] come sulla vetta della Grivola ci sia balenata la necessità di visitare il Delfinato. Se ripenso ai grandi panorami che nella mia vita ho avuto la fortuna di ammirare, credo di poter affermare che la vista di quel giorno dalla Grivola fu la più luminosa. I nostri sguardi erano affascinati dal Monviso.

---

[1] V. Capitolo III.

Credo che non vedrò mai simili colori e simile magnificenza. Prendemmo la discesa per la via solita, benché pericolosa per la caduta dei sassi, attraverso il ghiacciaio del Trajo e le Malghe Pousset, a Cogne. Là ci raggiunse la notizia che re Umberto era stato assassinato. Dopo un giorno di riposo pernottammo nell'appostamento di caccia vicino al ghiacciaio d'Herbetet, in alto sopra la valle di Valnontey, e valicammo il giorno dopo il grande ghiacciaio della Tribolazione e il Gran Paradiso (m. 4601) per il Col de l'Abeille (m 3852) scendendo nella Val Savaranche.

Ed eccoci di nuovo a Courmayeur. Ancora avevamo in programma il Monte Bianco. Volevamo scalarlo dal fianco più grandioso, cioè dal ghiacciaio della Brenva. Le guide si dichiararono disposte, a condizione di poter stabilire loro il giorno della partenza. Per tre giorni consecutivi ci alzammo la mattina presto, ma tutte le volte rifiutarono di mettersi in marcia per via del vento impetuoso. Il terzo giorno Bolaffio, stanco di aspettare, era andato con Croux alle Grandes Jorasses. Il mattino del quarto io potei partire coi Maquignaz per il Monte Bianco, poiché il tempo appariva buono e sicuro. E così Bolaffio perdette purtroppo quella ascensione che è tra le più grandiose delle Alpi. Dormimmo nel più alto bivacco della Brenva a tremila metri e vi trovammo tante geodi di cristalli che per tutto il pomeriggio andammo martellando e raccogliendo. Sul far del giorno attraversammo il bacino superiore del ghiacciaio della Brenva e ci avvicinammo alla celebre cresta che consente di salire verso i Rochers Rouges. Ci accorgemmo subito che quella sarebbe stata una giornata campale in mezzo al ghiaccio. I pendii gelati del Monte Bianco che dovevamo attraversare erano del tutto sgombri di neve, sicché bisognò tagliare i gradini con aspra fatica. Il lavoro dei due Maquignaz fu quel giorno veramente ammirevole. Il tratto orizzontale della cresta era affilatissimo: fu un passaggio addirittura fantastico sulla lama di un coltello. E si noti, la lama di un coltello sopra abissi spaventevoli. Dal punto in cui la cresta si rinsalda a mo' di bastione nel fianco del Monte Bianco, cercammo invano la neve. Ogni qual volta si sperava di trovarne, il primo della cordata annunciava con voce

delusa: «*Glace!*» e i colpi della piccozza risonavano cupi sulla corazza tersa e verdastra. In certi punti, specialmente in alto nel passaggio verso sinistra, era tanto ripida che si dovettero scalpellare, oltre ai gradini per i piedi, anche appigli per le mani. Daniele si voltava ogni tanto e alzava una mano. Voleva dire: attento a non scivolare! Poteva star tranquillo. Dai giorni della mia giovinezza sul Dobratsch e sullo Stenar non sono mai scivolato in montagna. Procedevamo molto lentamente, mentre il sole migrava rapido nel cielo. Senza interruzione lavorammo dal mattino fino al calar della sera e, quando toccammo tra un groviglio di seracchi fra i 4500 e 4600 metri il margine del pianoro, il crepuscolo era già avanzato. Ma non potemmo gustare la gioia di camminare relativamente in piano. Verso sera il tempo era peggiorato, il termometro era sceso a parecchi gradi sotto zero e si era levato un vento furibondo da occidente. Scese la nebbia, le tenebre ci avvolsero rapidamente. S'avvicinava un temporale, il tuono cominciò a brontolare. Aghi di ghiaccio e chicchi di grandine ci frustavano la faccia. Figurarsi un cambiamento di tempo a quell'ora, in quel posto! Ci venne in mente che da quelle parti ci doveva essere la capanna abbandonata dei Rochers Rouges; si trattava di trovarla, seppur esisteva ancora. Altrimenti avremmo dovuto calarci in un crepaccio per essere un po' al riparo. Errammo per un po' nella nebbia, quando a un tratto questa si lacerò facendoci scorgere davanti a noi lo stipite di una porta aperta che affiorava dal ghiaccio. La capanna! (1) Schiantata e piena di ghiaccio. Ma tra il ghiaccio e il tetto c'era uno spazio libero di oltre un metro dove potevamo rifugiarci. Porte e finestre erano spalancate e i cardini stretti nella morsa dei ghiacci. Tuttavia fu per noi la salvezza. Avevo i piedi ormai insensibili; mi slegai i ramponi e, levate le scarpe, mi feci dei massaggi ai piedi, finché me li sentii di nuovo. Poi li avvolsi in panni asciutti. Mangiare non si poteva. I viveri erano congelati, il vino un pezzo di ghiaccio. Non ci riuscì di far fuoco. La

(1) A 4508 metri, sopra il Mur de la Côte, sul più occidentale dei Rochers Rouges.

temperatura deve essere scesa a quindici gradi sotto zero. Di fuori infuriava l'uragano, la grandine stamburava sul tetto, le scariche si susseguivano alle scariche. Nella capanna, attraverso la quale fischiava la tormenta, lottavo col freddo per la vita dei Maquignaz. Erano spossati e, nonostante le mie esortazioni, volevano mettersi a dormire. Non lo potevo permettere. Ogni tanto li sollevavo con forza dal ghiaccio e li destavo a furia di colpi. «*Mais, monsieur, vous me faites mal*», gemeva Daniele. Più tardi però mi hanno ringraziato più di una volta. Così passò quella notte straordinaria tra mugghi e ululati!

Verso il mattino il tempo si era sfogato. Il cielo era spazzato, non si vedeva una nuvola. Dopo quelle due notti non eravamo più nel pieno possesso delle nostre forze e impiegammo due buone ore per fare i trecentodue metri che mancavano alla vetta. La calotta era liscia come uno specchio senza un briciolo di neve. L'aria era calma e, quando mi trovai per la quarta volta sulla cima del Monte Bianco, godetti una vista senza limiti: ma il freddo mordeva. Quando il sole fu più alto, ci scaldammo un po'. Da Chamonix ci avevano già notati. Laggiù i telescopi funzionavano con esattezza sorprendente fin dal mattino. Siccome da Chamonix non era salito nessuno, si scervellavano per capire come mai, dopo una notte simile, una cordata potesse trovarsi in vetta così mattiniera. Nella discesa per le Bosses il piede destro cominciò a farmi male per il freddo sofferto. Durante la notte, in pensiero per i Maquignaz, non avevo fatto sufficiente attenzione al mio piede. Le dita erano gelate, ma per fortuna soltanto fino al punto da perdere la pelle e in seguito le unghie. Comunque, mi parve consigliabile ritornare, per la via più breve, a Courmayeur, senza trattenermi a Chamonix; a Courmayeur avevo lasciato le mie robe e c'era a mia disposizione un medico, mio conoscente. Quella sera stessa salii a dorso di mulo al Montanvert e il giorno seguente valicai, in sedici ore di tortura, il Colle del Gigante. Potei scendere a Courmayeur soltanto appoggiandomi a due piccozze. Mi accorsi allora che sono duemila metri sacrosanti, di ripida discesa. Bolaffio, che aveva passato quella brutta nottata nel bivacco dell'Aiguille Noire de Peu-

térey avvertito dal Colle, mi aspettava ad Entrèves con un carrettino. Del resto, la nostra campagna alpina era ormai finita per quell'anno e in tre o quattro settimane il mio piede guarì.

Non potevo, beninteso, passare improvvisamente da Daniele a Croux. Anche Croux doveva usare dei riguardi ai suoi signori di prima. Perciò nell'anno seguente i Maquignaz ci accompagnarono di nuovo nel nostro primo e felicissimo viaggio nel Delfinato, poi ci trattenemmo, a causa del tempo, una settimana inoperosi a Courmayeur e risolvemmo infine di andare in Savoia per compiere quell'anno qualche impresa di maggior conto. Valicammo, con Aimé e uno dei figli Blanc, la Grande Sassière (m 3759), poi con Aimé solo l'Aiguille de la Grande Motte (m 3663), e scalammo infine con Aimé la Grande Casse (m 3861) dal Rifugio Felix Faure, al quale eravamo saliti da Entre deux Eaux. Nel bel circo di Pralognan Bolaffio mi lasciò, mentre io volli appagare ancora un mio vecchio desiderio salendo sul Mont Pourri (m 3785). Non fu molto semplice, perché non avevo una carta geografica ed ero incappato in una guida del luogo che dapprima mi assicurò di essere la più celebre guida di Francia, ma poi non trovò il Pourri, dimodoché finimmo col lasciare quel brav'uomo in un posto sicuro, cercando e trovando per conto nostro la vetta desiderata.

Fu una delle mie più belle giornate in montagna e potei ammirare veramente la bellezza della Savoia. Com'era profondo lo sguardo dei suoi alti laghi, come solenni i monti e diamantini i ghiacciai, come amichevole il saluto dei suoi pascoli d'un verde smagliante! Quale vastità e quale radiosa bellezza! Dovunque la pura dovizia della natura, dovunque linee nobili e aggraziate, nulla di torbido, nulla di smozzicato, nulla di pauroso. Mi è rimasta sempre viva quella prima impressione. In seguito sono ritornato spesso nella Savoia, nella Maurienne e nella Tarantaise, specialmente da quando si era rinsaldata la mia amicizia con Helbronner. E oggi ancora, dopo tanti anni, la rivedo nello splendore di quel giorno. Nel consorzio umano ci si imbatte qualche volta nella più volgare cattiveria e s'impara a disprezzare profondamente l'impostura e la buffoneria di

questa vita. Come si sente allora prepotente la nostalgia di un paese dove regni la pace e la tranquillità! In questi casi ritornerò a voi, belle montagne savoiarde, col pensiero e, se Dio vuole, forse anche nell'ebbrezza della realtà! Nel respiro soave dei vostri pascoli il caro sole dei monti savoiardi mi scalderà il cuore aperto al vostro fascino. In voi si trova infatti, come forse in nessun altro luogo, quello di cui si ha bisogno in siffatti frangenti: la bellezza, la tranquillità, la pace, l'indulgenza.

Fu una di quelle giornate infinitamente belle che sogliono precedere il cambiamento del tempo. Da occidente saliva una leggera nuvolaglia bianca che si dissolveva subito in fiocchi sottili e trasparenti, i quali intrecciavano nel cielo circoli concentrici e regolari, in modo da riempire tutto lo spazio infinito, senza che questo perdesse in luminosità. Al contrario, i colori e la luce aumentarono di intensità, poiché i circoli erano talmente nitidi che il turchino del cielo savoiardo traspariva da per tutto ed erano tessuti con tanta delicatezza che i raggi solari potevano trapassarli senza ostacolo incontrando tuttavia in ogni bioccolo un corpo luminoso da incendiare e far vibrare nella propria luce. Così il Doré rappresenta nel Paradiso di Dante le raggianti coorti celesti; e oltre le schiere degli angeli l'occhio scorge il trono di Dio. Così facemmo anche noi con devoto stupore nell'ora indimenticabile passata sul vertice sottile del Mont Pourri, partecipi della stessa felicità dei beati lassù nel Paradiso spalancato.

La sera, quando scendemmo a S.te Foy, pioveva a dirotto. Il giorno seguente passammo per il Piccolo San Bernardo in Val d'Aosta. Fino all'altezza del valico ci accompagnò il verde velluto dei pascoli savoiardi, mentre da altezze ultra terrene, toccando le nuvole, ci salutava il Mont Pourri.

Negli anni successivi avvenne che Daniele fosse maggiormente occupato con Farrar e Rey. Senza fargli male, d'accordo con Bolaffio, lo potei quindi sostituire con Croux. Aimé tenne intanto il secondo posto. Poi prese un piccolo albergo al Breil e fu sostituito da Cyprien Savoye, molto superiore a lui, cognato di Croux; Savoye, di Courmayeur, era un uomo di prim'ordine e mol-

to intelligente, che aveva partecipato alla spedizione del Duca degli Abruzzi al Polo Nord e si era coperto di gloria anche sull'Himalaja. Questi due uomini erano collaboratori ideali e io non credo che a quel tempo si sarebbe potuto trovare un'unione migliore o più sicura. La sicurezza fu l'elemento più cospicuo dell'era Croux. Nulla era lasciato al caso, ogni cosa era preparata ed eseguita secondo i programmi. Croux non si è mai lasciato sorprendere e Savoye gli stette sempre degnamente a fianco.

Il vero centro delle nostre campagne estive fu in seguito sempre Courmayeur. Ma raramente incominciavamo di lì. I nostri programmi ci portarono di solito per una o due settimane della seconda metà di luglio in altre regioni. Croux era felice se riuscivamo a fare in modo di comparire a Courmayeur il 27 luglio per la festa di San Pantaleone, patrono del luogo. Accadde però che dedicassimo qualche volta a imprese in zone lontane anche le due settimane della prima metà d'agosto. I progetti per le Alpi occidentali si formavano durante i nostri quasi quotidiani colloqui invernali, e l'idea di alcuni dei più grandi la devo a Bolaffio. Ora, quest'uomo che, come si è visto, suol pensare in tutte le contingenze della vita col massimo acume e col più limpido dominio di sé, senza fantasticare né sognare mai, mi empì di sorpresa un giorno, quando mi disse che «in un sogno», del quale non mi diede altre spiegazioni, gli era apparso il Mont Dolent (m 3823) dalla parte della Neuvaz e gli pareva di avervi scorto una via che bisognava tentare. Io stesso, andando sulla Grande Lys, avevo esaminato quella montagna nella realtà, ma non mi sarebbe passato mai per la mente di supporre nelle spaventevoli gole di ghiaccio e negli strapiombi dei ghiacciai di quel remoto angolo sud-occidentale del bacino della Neuvaz, una possibilità di scalare il Mont Dolent. Stupito, ma affascinato dall'arditezza di quell'idea, studiai la carta di Imfeld, ma l'ombreggiamento azzurro di quei fianchi gelati non era per nulla incoraggiante. Tuttavia ne formammo un programma concreto e vi andammo la prima volta con Croux e Aimé. Era caduta in quei giorni una forte nevicata, tutte le costole della roccia erano coperte di

neve. Sotto lo sprone roccioso, col quale la cresta orientale dell'Aiguille de l'Amône s'innesta nel massiccio del ghiacciaio della Neuvaz, a quota 2650, capimmo che non dovevamo tentare l'impresa in quelle condizioni. A malincuore e con grande dolore di Bolaffio tornammo indietro e, in compenso, ci volgemmo a nord-est verso la rocca ferrigna del Grand Darreï (m 3515). Poco dopo le nebbie avvolsero il Mont Dolent. Non potevamo osservare che cosa vi avvenisse, ma i tuoni incessanti che si udivano scoppiare dietro il velario di nebbia e si facevano sempre più fitti fino a diventare un tumulto pauroso, ci spiegarono che vi si erano destate le valanghe e le scariche di sassi e che la nostra prudente rinuncia era stata opportuna. Valicammo il Grand Darreï scendendo al ghiacciaio di Saleinaz e ritornammo a Courmayeur per Praz de Fort e per il Col du Grand Ferret.

A quell'epoca cominciarono a interessarci due dei più grandi e difficili colli nel Gruppo del Monte Bianco, il Colle delle Grandes Jorasses (m 3828) e il Colle del Mont Dolent (m 3543). Conoscevo il primo dalle descrizioni di Mackenzie che ne aveva fatto la seconda traversata, in senso inverso, dalla Francia in Italia, e da una narrazione non perfettamente garantita del vecchio Rey che aveva preso parte alla prima traversata dall'Italia in Francia. Si diceva che quel brav'uomo era saltato per ultimo oltre il famigerato crepaccio terminale del lato francese, ma essendo già buio, era caduto riverso; in quella si era torto il collo in modo da offrire per un po' lo spettacolo curioso di una creatura umana con la faccia rivolta all'indietro. Dal racconto che ne faceva egli stesso, nel modo più buffo e con l'aria di uno che passa ridendo su simili inezie, come fosse uno scherzo, potei capire che allora era stato realmente a un pelo dal rompersi l'osso del collo; e in seguito associavo col nome del Colle delle Grandes Jorasses l'idea di un vecchietto irrequieto e temerario, il quale «fa ritroso calle» strizzando gli occhi e facendo le più comiche boccacce ai compagni che lo seguono strabiliati. Sicuro, quel Colle lo volevamo proprio conoscere!

Anche il versante italiano ha il suo posto celebre. È un lastrone di granito, alto, liscio, eretto, che rappre-

senta, direi, la cosa più difficile che io abbia incontrato sulla roccia. Rinforzammo la nostra comitiva prendendo con noi Savoye e partimmo dal Rifugio delle Grandes Jorasses. Trovammo le rocce inferiori parzialmente coperte di ghiaccio e alcuni punti tutt'altro che facili da superarsi. Alcuni banchi di roccia asciutta ci portarono poi sopra baratri grandiosi verso destra, ai piedi del lastrone. Croux e Savoye attaccarono arrampicandosi contemporaneamente a brevissima distanza l'uno dall'altro, di modo che nella parte superiore estremamente difficile Savoye poté offrire a Croux, che lo precedeva, le spalle e le mani perché vi si appoggiasse. Fu una delle più brillanti operazioni che mi sia toccato di vedere. Pareva che quei due non avessero fatto altro in tutta la vita che esercitarsi su quel formidabile lastrone. Quando Croux ebbe raggiunto il sommo, tirò su Savoye con la corda. Per ultimo era rimasto di sotto Aimé. Egli aveva assistito a quella fatica con aria un po' sprezzante. L'amore e la venerazione per il suo Cervino erano così grandi che, secondo lui, non ci poteva esser nulla che eguagliasse la grandezza e le difficoltà di quella montagna. Quando Croux lo invitò a salire e tirò la corda, quegli rifiutò l'aiuto, osservando che sul Cervino aveva visto ben altro! Un momento dopo restò incrodato. Udimmo di sotto il raspare e graffiare delle sue scarpe e il suo respiro farsi sempre più affannoso. «*Tirez*», disse infine con voce strozzata. Croux invece lo lasciò guizzare un momento; momento che a quel bravo giovanotto deve essere sembrato piuttosto lungo. «Tu hai visto ben altro; questo non è mica il Cervino!» — «*Tirez*», implorò l'altro, e Croux e Savoye s'attaccarono alla fune con le braccia robuste finché Aimé comparve allo spigolo superiore del lastrone, senza fiato, spossato e perplesso, accolto dalle nostre risate.

Sopra il lastrone ci sono rocce più facili, a strati comodi, che portano sulla sommità del Colle. Superato il lastrone avevamo in pugno la vittoria. Scendemmo poi dall'altra parte, per una parete di ghiaccio, sulla quale Aimé era alla testa e tagliava i gradini. A un tratto la nostra avanzata si arrestò, il pendio sotto di noi era spaccato in tutta la sua larghezza, le scaglie di ghiaccio staccate dalle nostre piccozze cadevano silenziose nel vuoto: il crepaccio! Ci affacciammo uno dopo l'altro cautamente al margine, guardammo curiosi nel baratro che sembrava senza fondo, ma ci rendemmo conto rapidamente della situazione e ci calammo con la corda sulla neve che copriva il labbro inferiore del crepaccio. Croux era rimasto su per ultimo. Aveva buttato giù la piccozza e la fune. Mi pregò di preparargli un bel punto di arrivo sulla neve, di scostarmi un po' tenendo teso il braccio sinistro per trattenere l'impeto del salto. Poi mi sorrise, contò fino a tre e spiccò il salto. Nel momento in cui i suoi piedi toccarono la neve, si trovò la mia mano sul petto. Senza perdere l'equilibrio, disse brevemente «*Merci*», raccattò la corda e ordinò di proseguire nella discesa, come se avesse fatto un esercizio in palestra anziché un salto emozionante attraverso uno dei crepacci più formidabili nel Gruppo del Monte Bianco. Una splendida traversata dei ghiacciai del Mont Mallet, di Leschaux e della Mer de Glace, ci portò verso sera al Montanvert.

Per il Colle del Mont Dolent, ancora più difficile e di maggiore responsabilità, Croux desiderava che fossimo in meno. Nelle grandi escursioni per ghiacciai il numero tre è sempre il migliore. Cinque partecipanti possono pregiudicare la mobilità, per quanto siano scelti con cura. È vero, del resto, che abbiamo condotto felicemente a termine in quattro e anche in cinque imprese ancor maggiori. Quella volta il mio amico desiderava scalare il Monte Bianco: così fu che valicassimo il Colle in tre. Appuntamento, come al solito, a Courmayeur.

Al Pavillon de Lognan il custode mi riconobbe subito. Era contento di sapere che stavo per compiere un'impresa difficile. Visto di lì il Col du Mont Dolent fa un'impressione paurosa. Nello sfondo cupo del bacino di Argentière, apparentemente quasi piano, il celebre canalone di ghiaccio, sopra l'arco enorme del crepaccio terminale, monta come un gigantesco artiglio alla cresta occidentale, fantasticamente frastagliata, del Mont Dolent. Quella è la via. Da quel canalone è sceso Whymper. La traversata del ghiacciaio è lunga. Stabilimmo di alzarci alle due (ora francese). Ogni alpinista che abbia un po' di sentimento mi capirà, se confesso apertamente

che non mi è mai piaciuto alzarmi presto. Dirò, anzi, tutta la verità: mi è odioso. Tutte le volte che si stabiliva un'ora molto mattutina (e per principio insistevo sempre che si facesse così), mi mettevo a dormire col segreto desiderio che il giorno dopo piovesse. Così feci anche quella sera. Dal mio sonno inquieto mi riscossi poco prima dell'ora fissata e, tendendo l'orecchio nella notte, udii una cosa che mi parve un canto angelico: uno scroscio. Era un gorgoglio di acqua considerevole. Non c'era dubbio: pioveva! E doveva essere una pioggia rispettabile, se scrosciava a quel modo: dai tetti la doveva venire a torrenti. Mi rannicchiai nel letto e, animato di grandi sentimenti ostili contro chiunque potesse credersi autorizzato a svegliarmi, pensavo: «Potete fare domani quel che vi pare, prima delle dieci non mi alzo».

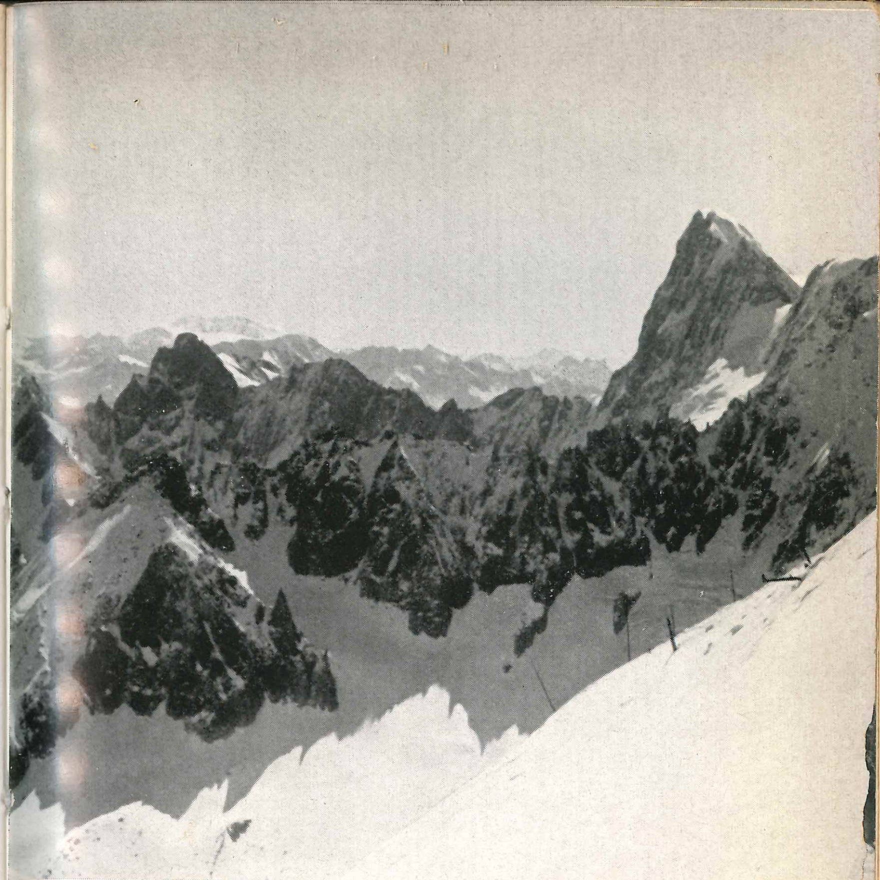
In quella sento venire da qualche parte della casa dei passi pesanti e cupi che si avvicinano lentamente. Salgono la scala e si fermano davanti alla mia porta. Ah, deve essere Croux! Verrà a dirmi che piove. E io gli dirò che mi dispiace molto. Sento bussare: «*Deux heures, monsieur, levez-vous!*»— «Grazie, caro Croux; che tempo fa, Croux?» domando con malizia. — «*Temps magnifique, monsieur. Tout clair, tout étoilé, levez-vous*».

Resto interdetto. «Ma, Croux», osservo con un fil di voce, «mi par che piova, sento l'acqua che scroscia!».

«*C'est la fontaine, monsieur. Levez-vous!*» risponde con voce aspra.

Sono annichilito. Ma lo conosco: è di fuori e sta in ascolto. È la terza chiamata. Ora non busserà più; tra un po' butta giù la porta. Con la morte nel cuore balzo dalla cuccia. E questa, povero me, sarebbe una gioia?

Quattro o cinque ore dopo eravamo a tu per tu con il crepaccio terminale. Non credo di sbagliare affermando che vi poteva trovar posto una casa di quattro piani. È una cosa mostruosa. Croux martella senza posa, reggendosi ora su sottili sporgenze di ghiaccio, ora sulle mie spalle. Le scaglie filano sibilando nelle fauci dell'abisso. Passo passo si sale. Sempre più affonda il magnifico torrente d'argento del ghiacciaio d'Argentière. È sorto il sole e intesse intorno a ogni vetta e a ogni cre-



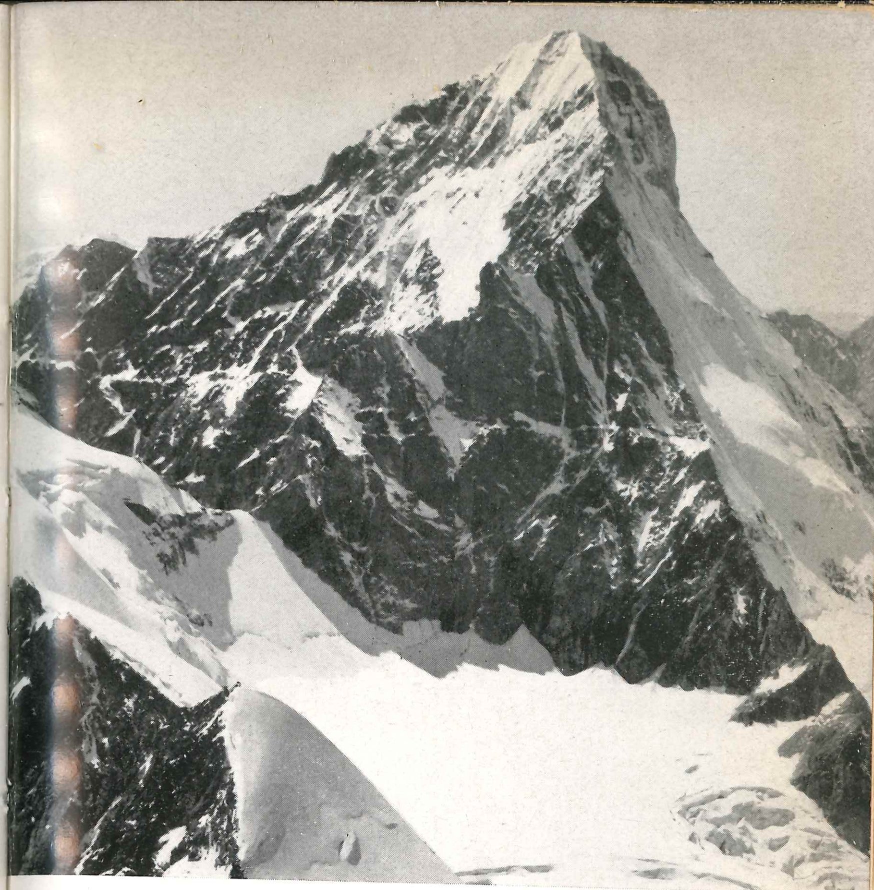
(foto Mario Lonzar, Gorizia)

Il Grand Combin (m 4317) e le Grandes Jorasses (m 4206).



(foto Mario Fantin, Bologna)

Il Weisshorn (m 4512), dai Mischabel.



(foto Mario Fantin, Bologna)

La Dent Blanche (m 4364) nel Vallese.



(foto Egon Planinšek, Lubiana)

Festa di narcisi sulla Golica (m 1835). Nello sfondo, il Tricorno.

sta nevosa la raggera della sua grazia. Roseo risplende il cielo. Dalla Verte all'Argentière e allo Chardonnet si estende l'incomparabile semicerchio delle montagne vestite di corazze sfavillanti. Dalla loro possente falange emergono i pinnacoli neri e le torri delle creste come file di lance sopra scudi di neve corruschi. Questa, sì, è una gioia. Dalla notte ci siamo sollevati a fatica e montiamo con giubilo verso la luce.

Non salimmo per il canalone; prendemmo invece per le rocce alla nostra sinistra. Fu dapprima un erto triangolo di lastre di granito grigio ritte e sovrapposte a scaglie; con l'aiuto di quegli ottimi appigli salimmo sicuri con rapida ginnastica. Poi si dovette attraversare toccando il ghiaccio del canalone e arrivammo su gobbe di granito tondeggianti che, aumentando la ripidità, ci opposero difficoltà sempre maggiori. Infine fummo costretti a passare a destra, con l'aiuto di una corda di riserva, oltre un canale di ghiaccio straordinariamente esposto, per arrivare nel canalone grande. Tenendoci stretti alle rocce di sinistra salimmo fino al Colle, ora tagliando scalini, ora servendoci di pietre incastrate fra il ghiaccio e la roccia. Quando toccammo il sommo, era quasi mezzogiorno; le difficoltà erano state lunghe e serie. Era una di quelle rampicate, nelle quali si perde la misura del tempo impiegato e, per la grandiosità dell'impresa e la responsabilità di ogni movimento, si dimenticano i particolari che diventano secondari. Durante le lunghe ore della salita avevamo trovato soltanto due volte la possibilità di fare una breve sosta, relativamente comoda. Perciò gustammo maggiormente la sosta lunga sopra il pulpito roccioso a sinistra del colle, donde la vista spazia liberamente verso sud. La forcella è intagliata fra pilastri meravigliosi. Nel libro di Whymper c'è un'illustrazione che rappresenta in modo impressionante la cornice sporgente verso sud. Avevo sempre creduto che fosse una illustrazione fantastica; mi era parso impossibile che di lì si potesse salire o scendere. Credetti di sognare quando quella visione che mi era familiare fin dall'infanzia apparve improvvisamente davanti a me in tutto l'orrore selvaggio di una realtà a mala pena concepibile e nelle dimensioni enormi che può permettersi soltanto la Catena del Mon-

te Bianco. Non senza apprensione seguivo le indicazioni di Croux che mi spiegava la discesa da sinistra a destra, in fondo, sotto la cornice. Questa è una continua minaccia per tutto il tratto ripido e dà la penosa impressione di essere del tutto in sua balìa senza possibilità di riparo. Infatti, quando Croux vi era disceso per la prima volta con Schinz di Liverpool e con la guida di quest'ultimo, Pollinger, era crollata. Egli raccontò che, se la cordata si era salvata, era stato un miracolo. Noi fummo più fortunati. Durante la discesa nulla si mosse. Mentre passavamo sul piano del ghiacciaio di Pré de Bar e ci rimaneva soltanto la facile discesa nella Val Ferret, avevo l'impressione che volgesse al termine una delle mie più grandi giornate passate in montagna. Sulle alture ardevano i fuochi per la festa di San Pantaleone e la dolce sera ci accolse con la sua pace nella valle che, odorosa di fieni, percorsa da torrenti ciarlieri e popolati di trote, dominata dal fragore della Dora e dalle acque dei ghiacciai, ci accompagnò, nel chiaro di luna e nel fascino dei pascoli fino a Courmayeur.

In quegli anni il mio amico aveva anche un altro gran desiderio: la salita del Gran Combin (m 4317) dalla Conca di By per il Col d'Amyanthe (m 3489). Fedele alle sue tradizioni, il monte ci accolse col mal tempo. Aspettammo pazientemente tre giorni nella malga ospitale dei Farinet di Aosta, ma invano; la pioggia continua ci consentì soltanto brevi passeggiate e, un giorno, la salita al Col d'Amyanthe. Davanti a tutta quell'acqua cedemmo le armi e scendemmo a valle. Ritornammo l'anno successivo. Da principio pareva che l'ascensione promettesse bene. Superato il Colle, passammo per una lunga cresta di rocce e neve sopra il ghiacciaio del Mont Durand, che, per quanto ne sapevamo, non era mai stata attraversata, ci sentimmo molto felici su quel terreno vergine e pensavamo già di avere in tasca il Gran Combin per una via nuova. La rampicata non fu proprio difficile, ma in grande stile. Purtroppo verso mezzogiorno cominciarono a salire le nebbie, e quando raggiungemmo felicemente, dopo notevoli difficoltà di orientamento, la cresta nevosa di quota 4080 a nord-est sotto il Combin de Graffeneire, ci trovammo immersi nella nebbia. In quel punto vedemmo squagliarsi lentamente la vittoria sognata; non invece le nebbie. Queste si fecero sempre più spesse e, quando fummo discesi verso nord circa cento metri lungo la parete di ghiaccio sempre più ripida, ci costrinsero a fermarci e a tener consiglio. Nessuno di noi conosceva la montagna; eravamo senza carta che, del resto, sarebbe servito poco. La discesa nell'ignoto, con quella nebbia e a quell'ora, non parve consigliabile. Sapevamo infatti che sotto di noi ci dovevano essere grandi precipizi di ghiaccio. «Restiamo qui, e scaviamoci un rifugio nel ghiaccio». Savoye, l'uomo del Polo Nord, appoggiò la mia proposta e, quando Croux dovette prendere una decisione, fu d'accordo anche lui. Il mio amico ci guardò dall'alto e ci lasciò fare. Fra le cinque e le sette di sera le nostre piccozze scavarono una grotta di ghiaccio di circa due metri di larghezza, un metro e mezzo di profondità e altrettanto di altezza. Davanti, verso l'abisso, la murammo con blocchi di ghiaccio, lasciando soltanto un breve pertugio, dal quale si poteva entrare strisciando. Poi tirammo con le piccozze un bel cubo di ghiaccio contro l'apertura, turammo tutti i fori e tutte le fessure della parete anteriore con la neve, dimodoché non potesse entrare neanche un filo d'aria. Nella nostra scatola di ghiaccio ci sedemmo sulle funi e ci guardammo contenti e soddisfatti. Una candela ci dava luce sufficiente, i sigari non mancavano e così ci mettemmo a raccontare e a fumare. Ogni tanto afferravo il mio amico e gli facevo un massaggio. Di fuori la notte era gelida, il vento impetuoso urlava e spazzava le pareti. Noi ci sentivamo al sicuro e, dopo qualche ora, ci parve persino necessario di ventilare l'ambiente. Col bastone della piccozza facemmo un buco nel soffitto. E di lì entrò lo sguardo amico di una buona stella e ci disse che non dovevamo avere alcuna apprensione per la discesa dell'indomani. Uno dopo l'altro accostammo l'occhio a quel foro e guardammo la stella con gratitudine. In seguito il mio amico approfittò di quel particolare per affermare che i miei massaggi gli avevano fatto vedere le stelle! A mezzanotte cadde, salutata con gioia, la prima goccia dal soffitto. Quante povere vite che hanno lottato nelle notti disperate sui ghiac-

ciai contro il freddo e l'esaurimento, si sarebbero salvate, se si fosse pensato per tempo, con tranquilla riflessione, a quella risorsa artica! Di quando in quando l'uno o l'altro di noi dormiva; non correvamo alcun pericolo. All'alba ci consultammo, nella luce verdognola della nostra stanza, a che ora dovessimo «alzarci». Alle cinque del mattino puntammo i piedi contro la dura parete anteriore. Cedette presto e i blocchi ruzzolarono giù per il pendio gelato: davanti ai nostri sguardi giaceva nel sole mattutino, sotto di noi, la Svizzera. Le vette brillavano come fossero d'oro. Tutti mi fecero in quel momento gli auguri per il mio compleanno, poiché era il 19 di luglio.

Il cielo era tutto sgombro. Tosto il freddo ci afferrò con artigli taglienti; per riscaldarci salimmo di corsa il cocuzzolo di neve gelata vicino a quota 4080. Il tentativo di procedere fino al Combin de Graffeneire e all'Aiguille du Croissant fu sventato dalla tormenta che sollevava dalle creste immensi turbini di nevischio. Si dovette quindi incominciare la discesa per la celebre parete seraccata del ghiacciaio di Corbassière e, raggiunto il Col des Maisons Blanches, scendemmo per un lungo canalone di neve verso Bourg St. Pierre. La vetta suprema del Gran Combin ci fu negata anche quella volta. Tuttavia la grandiosa montagna emerge luminosa dalle mie memorie.

Ci sentivamo forti e deliberammo di attaccare subito il Mont Dolent dal lato della Neuvaz. Sul Gran San Bernardo approfittammo dell'ospitalità dei Padri e raggiungemmo poi, valicando il bel Col de Fenêtre, lo Chalet Ferret. Lì si stava bene, ma Croux desiderava di bivaccare in alto sopra il Ghiacciaio della Neuvaz e io acconsentii con entusiasmo. Dissi che sapevo io un bel posto, e lo descrissi: un gran blocco strapiombante sulla morena, una caverna ideale per passarci la notte; davanti, un piccolo giardinetto alpino; acqua nelle vicinanze, bella vista sui ghiacciai azzurri, sulle montagne e sulla verde vallata. Prendemmo con noi legna e viveri e, dopo due ore e mezzo di salita, esclamai in tono di trionfo: «Eccoci arrivati!».

«Dove?» domandò il mio amico.

«Qui», dissi e indicai il masso.

«Quel buco lì?» domandò l'amico e mi lanciò uno sguardo fulminante. Pareva che, in base alla mia descrizione, si fosse aspettato un discreto alberghetto con la veranda e, davanti, un giardinetto pensile come quelli di Semiramide. Per placarlo gli assegnammo il posto migliore, cioè il punto più basso e piano nella cavità. Il terreno ai due lati, dove giacevamo noi, era un po' in declivio, sicché nel sonno ruzzolavamo sopra di lui. Di notte piovve, l'acqua entrò e si raccolse naturalmente dove giaceva lui. Egli sopportò ogni cosa, l'incubo, l'umidità e i nostri frizzi maligni con grande coraggio e pazienza: si trattava di percorrere la via del suo sogno!

Il giorno dopo, essendo il tempo troppo incerto, non si poteva osare l'attacco. Croux e Savoye andarono tuttavia a esplorare fino all'altezza di 2700 metri. Non riportarono notizie disperate, ma certamente serie: dissero che una costola rocciosa non molto ripida permetteva, a quanto sembrava, nella parte superiore, di montare sulla cresta settentrionale del Mont Dolent, ma l'accesso nell'angolo più interno del ghiacciaio era pericoloso per le valanghe e il ghiacciaio della Neuvaz era spaccato in un punto da due enormi crepacci paralleli in tutta la sua larghezza, di modo che il passaggio diventava problematico; la cresta settentrionale stessa era irta di enormi cornici, ma alcuni balconi di roccia sul lato di Argentière erano indizio che si sarebbero potute aggirare.

Restammo lassù ancora una notte, ma siccome anche il giorno successivo si annunciò torbido, risolvemmo di aspettare allo Chalet Ferret il tempo migliore. Venne finalmente e nella seconda notte potemmo partire. Riposammo soltanto due ore al posto del bivacco e all'alba ci avventurammo sul ghiaccio. Arrivammo rapidamente ai crepacci. Li valicammo dove erano divisi da un sottile diaframma, passando su pericolosi ponti di neve che la Provvidenza aveva lasciati tra una parte e l'altra. Non ho rivisto mai più crepacci simili. La vista in quelle profondità nere e azzurre era orrida. Arrivammo poi in forte salita nell'angolo più interno del ghiacciaio e la voce, con la quale Croux incitava ad affrettarci, divenne sempre più imperiosa e rude.

Così faceva sempre quando il pericolo incalzava. Il nevaio era sconvolto, dai fianchi scendevano ripide gole di neve, dall'alto si sporgevano minacciose le cornici della vetta. Un luogo pauroso. Il silenzio sepolcrale che vi regnava faceva un'impressione ancor più strana e angosciosa, perché vi erano impresse dovunque le tracce di movimenti che non si compiono a mano a mano e in silenzio, ma con rapidità catastrofica e nell'urlo più iroso e orrendo di cui la montagna sia capace. Dov'era possibile correvamo. Tagliando scalini guadagnavamo terreno verso destra, scavalcavamo i solchi delle valanghe, approfittavamo, stringendo le curve della nostra salita, dei piccoli vantaggi che offriva il terreno; piegammo poi a sinistra sotto le rocce, già a notevole altezza dal ghiacciaio, finché potemmo montare sulla rampa rocciosa dove incomincia la costola. Prendemmo fiato e riposammo alquanto, stanchi per la fretta delle ultime ore. Il passo più pericoloso era superato. Le rocce della costola non ci opposero alcuna difficoltà, benché più in alto diventassero sempre più ardue. Non v'è però alcun pericolo di pietre. Un sasso colpì la fune tra Savoye e me. Ma il momento, in cui toccammo la cresta settentrionale, e sotto i nostri piedi si spalancò la Conca d'Argentière, fu impressionante. In quel punto deponemmo una bottiglia. Un po' più a nord la cresta raggiunge la sua massima depressione, la Brèche de l'Amône (m 3426). Poi seguimmo la cresta verso sud. Le cornici di ghiaccio erano disposte realmente in modo che, salendo lentamente, potemmo passare di sotto, dal lato di Argentière, per sottili sporgenze di rocce e detriti. L'osservazione dei nostri uomini era stata esatta. In breve un pendìo di ghiaccio ci consentì di avviarci in direzione della vetta, finché per l'inclinazione troppo forte fummo costretti a portarci, passando sotto un pinnacolo della cresta settentrionale, sul fianco occidentale della montagna. Eseguimmo questo passaggio per una cengia di lastroni. Di lì scorgemmo sotto di noi la conca del ghiacciaio di Pré de Bar; le torri aguzze della cresta occidentale erano già sotto di noi, lastroni coperti di terriccio ci facilitavano l'ascesa. In un punto trovammo acqua corrente e sostammo ancora una volta in vista della vittoria. Poco dopo il sogno

di Bolaffio si era avverato e, dopo quasi dodici ore di fatica, ci stringemmo la mano sulla vetta del Mont Dolent.

Dopo qualche giorno Croux mi domandò se dalla cresta settentrionale del Mont Dolent non avessi notato nulla. «Certo, credo di aver visto qualche cosa», dissi, «la possibilità di scalare il Mont Dolent dal Ghiacciaio d'Argentière». Disse che sarebbe stata ancor più difficile che la via dalla Neuvaz, ma secondo lui quello era il problema più grande e più degno che offrisse ancora il Gruppo del Monte Bianco. Prima che pensassimo a realizzare quel progetto, passarono due o tre anni. Dal Delfinato eravamo giunti a Chamonix; ed io proposi di andare a Courmayeur per quella via. Avevamo tenuto segreto il nostro progetto; soltanto il dottor Claude Wilson ne era stato informato da me. Con noi c'era soltanto Croux ed io gli proposi per seconda guida uno di Chamonix, un uomo di prim'ordine. Egli rifiutò e preferì invece David Proment, una guida mediocre di Courmayeur che si trovava per caso a Chamonix. L'intenzione era palese: Courmayeur doveva riportare per intero anche quella nuova vittoria. A Lognan il custode ci lanciò uno sguardo indagatore. «Che cercate qui? Avete già fatto tutto!» «Valichiamo il Col du Mont Dolent». Egli ci osservò con diffidenza e, quando Croux fu solo, gli si avvicinò: «Tu non fai il Colle. Tu vuoi tentare il Mont Dolent. Sta in guardia e fa presto, i Ravanel hanno le stesse intenzioni».

Eravamo arrivati al momento buono e il giorno dopo doveva decidere se il Mont Dolent da Argentière dovesse appartenere a Courmayeur o a Chamonix. La figura slanciata di Croux crebbe di un palmo.

Partimmo all'una. All'alba eravamo al crepaccio. Qui non era tanto largo come l'avevamo trovato sotto il Colle, ma non si può dire che fosse molto più facile. Più sopra, ghiaccio nero fino alle rocce. Avevamo attraversato il crepaccio quasi perpendicolarmente sotto la Brèche de l'Amône, donde scendeva uno stretto canale di lastroni che terminava proprio sopra di noi. Lì attaccammo la roccia. Il canale pareva intransitabile, e perciò ci tenemmo a destra. Da principio tutto andò bene, poi ci trovammo davanti a un lastrone

liscio alto una ventina di metri e tanto ripido che i nostri sforzi per superarlo fallirono. Croux tentò una manovra ardita con la corda. Attaccato con la sinistra a un appiglio tutt'altro che buono, sospeso sulle rocce con le gambe divaricate, piegato all'indietro il tronco, tentò di lanciare con la destra un capo della corda intorno a un dente di pietra che era sopra di lui a destra, mentre io dovevo tener teso l'altro capo. Se la corda faceva presa, egli si sarebbe sollevato sul lastrone aiutandosi in quel modo. Lanciò una decina di volte, ma sempre la fune scivolava giù dal lastrone. La situazione diventava critica, egli aderiva alla roccia paurosamente esposta, pareva incredibile che potesse reggersi tanto tempo. Sotto di noi l'abisso, la parete di ghiaccio nero e il crepaccio spalancato. Con ferrea costanza egli seguitava a ritirare la corda, mirava e lanciava. «Croux», gli dissi, «non arrischiate troppo. Se precipitate, non vi posso tenere».

«*Si vous commencez déjà avoir peur maintenant, qu'est ce que sera plus tard?*» rispose bruscamente. Compresi allora che saremmo andati avanti fino all'ultimo. Di là Chamonix, di qua Courmayeur!

La corda fece presa. «*Attention!*» udii dall'alto. Uno slancio, un raspare sulla roccia e Croux aveva superato il lastrone.

Le rocce diventarono più facili; trovammo a sinistra strisce di sfasciumi che ci portarono in alto rapidamente. La cresta della Brèche de l'Amône era vicinissima. Arrivammo in una nicchia chiusa a semicerchio da spalti verticali, dove termina in alto il canale di roccia. In quel punto parve che la nostra impresa dovesse naufragare: non vedevamo la possibilità di scavalcare l'ultima muraglia. In fine non ci rimase che uno stretto camino leggermente rivestito di ghiaccio, nel quale non potevamo lanciare lo sguardo perché è rivolto verso l'abisso. Croux mi pregò di avvicinarmi al margine. Montando sulle mie spalle imboccò il camino. Scomparve poi dietro alcuni spuntoni e per più di mezz'ora non udii più nulla. Ogni tanto capivamo dalle oscillazioni della corda che stava lavorando. Alle nostre domande non dava risposta. Infine squillò, libero e promettente, il suo «*Venez!*». Quando m'arrampicai oltre lo spigolo, lo vidi in alto sopra a me: aveva superato la muraglia terminale. A due terzi dell'altezza si reggeva su uno spigolo scalpellato nel macigno. Accanto a lui sporgeva dal muro un masso sottile, come mandato dalla Provvidenza. A quello aveva attaccato la corda di riserva. La parete era di granito color della ruggine. A grande distanza l'uno dall'altro sporgevano gli appigli come funghi cresciuti sul sasso. Persino con l'aiuto della corda di riserva si potevano raggiungere a gran fatica, ma una volta presi, reggevano come anse di ferro. Tuttavia la rampicata di quella grandiosa parete fu una prova di forza di prim'ordine. Il terzo superiore monta a gradini, la roccia è meno ripida. Un'espressione selvaggia di trionfo illuminò la faccia di Croux. La Brèche de l'Amône era vinta e tutto il resto ci era già noto. Si era fatto tardi, Croux insisteva perché ci affrettassimo. «*Je ne veux pas bivaquer*», ripeteva quando la nostra avanzata gli pareva troppo lenta. In breve ritrovammo la bottiglia lasciata l'altra volta. Sul ghiaccio inclinato gli parve che Proment non lavorasse abbastanza svelto. Benché molto affaticato, si mise di nuovo alla testa e tagliò tutti i gradini che occorrevano ancora fino al punto donde si passa sul fianco occidentale. Quando toccammo la vetta del Mont Dolent, mancava un quarto alle cinque. Nonostante l'ora tarda ci concedemmo sull'anticima meridionale mezz'ora di sosta, prima di iniziare la ben nota discesa nella Val Ferret. Sul Mont Chetif e sul Mont de la Saxe ardevano di nuovo le vampe di gioia per la festa di San Pantaleone, nel silenzio della notte. Tra le nove e le dieci arrivammo a La Vachey dove pernottammo. Fu una delle nostre escursioni più grandiose; tutti eravamo estremamente stanchi. «*Je croyais que ma poitrine était tout à fait déchirée*», diceva poi Croux quando parlavamo di quella giornata.

Dopo molti anni andai ancora una volta solo con lui, per la via comune, sul Mont Dolent. Siccome tutti e due amavamo i bivacchi scelti volontariamente e l'ascensione doveva essere una specie di commemorazione, durante la quale non volevamo affannarci, prendemmo con noi i sacchi a pelo e passammo un pomeriggio e una notte sui lastroni al di sopra del ghiacciaio

di Pré de Bar, a circa 2700 metri di altezza. Era un'annata di forti nevicate, il monte aveva un aspetto assai diverso da quello delle nostre scalate dalla Neuvaz e dall'Argentière. La cresta, che allora era stata completamente rocciosa, scintillava di splendori artici; alte cornici la orlavano, a cominciare dall'anticima. Sul punto più alto eravamo certo quindici metri sopra la roccia della vetta e, siccome la cima saliva a spigoli acuti dalla base triangolare, quel giorno fu veramente possibile coprire col palmo di una mano i confini di tre paesi (1).

Avevamo conosciuto i più importanti dei grandi colli che conducono da Courmayeur a Chamonix. Cominciammo allora le traversate delle grandi vette. Dapprima valicammo l'Aiguille de Rochefort (m 4003) e il Mont Mallet (m 3988), dal Rifugio delle Jorasses (2804 metri). L'attacco dal ghiacciaio di Planpansière, del grande canalone della Rochefort, la scalata della parete sud del Mont Mallet dalla sella nevosa tra le due vette, la discesa per la cresta nord-est, dentata e aerea, del Mont Mallet e il passaggio del grande crepaccio terminale che si apriva, come la gola di uno squalo mostruoso, alla base del fianco orientale sopra il ghiacciaio del Mont Mallet: questi furono gli episodi più impressionanti di quella grande giornata. Quasi altrettanto grande ci parve quella dell'Aiguille de Talèfre (m 3739), che attraversammo dal Rifugio del Triolet al Montanvert. Quella gita m'interessò in modo particolare perché passammo accanto al posto, dove, a suo tempo, il cattivo umore del Col de Pierre Joseph m'aveva tenuto prigioniero per tutta una giornata. Questa volta era in condizioni molto più favorevoli e quasi innocuo, perché lo scioglimento delle nevi nella parte superiore era progredito al punto da non destare le forze motrici e quindi le tremende batterie che avevano bombardato allora il canale con le loro scariche di sassi. Sul versante opposto trovammo ghiaccio e neve ripidissima e, senza pensare a scegliere, discendemmo dapprima quasi in linea retta, finché raggiungemmo, descrivendo un

(1) Sulla cima del M. Dolent s'incontrano le frontiere della Francia, dell'Italia e della Svizzera.

arco verso destra, il piano meno inclinato del ghiacciaio.

A queste due escursioni si aggiunse degnamente un'altra volta la traversata del muraglione di ghiaccio del Dôme de Miage (m 3688). Avevamo pernottato al Col de Miage (m 3376) nella graziosissima scatola di legno del Rifugio Durier, semisepolto sotto la cornice di ghiaccio del Colle, ma ancorato alla roccia e resistente alla pressione e all'umidità. Il giorno dopo salimmo, in molte ore di aspra fatica sul ghiaccio, oltre le creste in parte molto affilate e le cupole bianche della nostra montagna che offrivano splendide viste sui monti e le verdi valli dell'Alta Savoia, fino al Col de Béranger (m. 3369), donde scendemmo al ghiacciaio di Trélatête e all'omonimo Pavillon (m 1976). Bellissimo fu anche il ritorno per il Col des Glaciers (m 3098) all'Aiguille de L'Allée Blanche (m 3705) e all'Aiguille des Glaciers che attraversammo da nord a sud verso il Col de la Seigne.

Altre grandi cime nel Gruppo del Monte Bianco furono conquistate in semplici ascensioni, senza farne la traversata: così la Punta Isabella (m 3758) dal Rifugio del Triolet per il Colle del Triolet, e la bella Aiguille de Leschaux (m 3770) dopo un bivacco presso il ghiacciaio di Frébouzie. Durante questa ascensione ebbi la gioia di essere insieme col mio amico dottor Carlo Blodig. Il giorno in cui Bolaffio scalava, insieme con Croux e Savoye, l'Aguille Verte dal Rifugio del Couvercle costruito nel frattempo, io salii con uno dei Payôt e col nostro portatore di allora Henry Brocherel sulla più alta delle Aiguilles de Blaitière (m 3520).

Ero partito con Croux per scalare l'Innominata (3717 metri) e avevo bivaccato nei pressi dell'odierno Rifugio Gamba. Nella notte si levò una violenta bufera di sud-ovest che impedì, il giorno seguente, ogni ascensione. Mentre dormivamo, il vento si portò via il mio cappello. Siccome il bivacco era sul margine del grande precipizio orientale, il ricupero parve disperato. Croux invece si era fitto in capo di trovarlo e, mentre scendevamo dalla parete verso la Valle di Frèney, andava studiando la direzione del vento, il rimbalzo e i vortici coi quali precipitava a valle. Eravamo scesi per circa un'ora,

quando egli si fermò davanti al cono di una frana e disse che il cappello doveva essere da quelle parti; quello era, disse, l'angolo morto, nel quale il vento doveva aver deposto la sua preda. Guardammo intorno ad alcuni massi e, infatti, il cappello era lì. Un cappello non è gran che, per quanto fosse insolita la vetrina nella quale si trovava. Ma l'aneddoto è significativo per definire la natura riflessiva di Croux. Egli esaminava sempre la situazione, rifletteva, traeva le sue deduzioni e andava diritto alla meta.

Infine tornammo ancora una volta a Lognan, scalammo dal Col d'Argentière il Tour Noir (m 3836), godemmo il celebre panorama che Mastro Javelle ha descritto con tanta grazia e compimmo felicemente la traversata del Colle scendendo nella Val Ferret svizzera. Il lato sud-est del Colle, coperto da molta neve, mi parve ancor più complicato e difficile che la prima volta. A un dato punto dovevamo attraversare, scendendo per un ripido nevaio, un canale di valanghe che incominciava sopra di noi tra le rocce coperte di neve e si perdeva in fondo con una fuga di lastroni paurosi. Savoye aveva già tagliato i gradini e attraversato il canale, il mio amico stava per scendere nell'incavo di quella strada pericolosa, quando in un baleno una valanga scese sibilando. Era neve marcia che scorreva come fosse acqua, senza trascinare per fortuna alcun macigno, ma di tanto spessore che il mio amico vi scomparve interamente. Dall'ondata di neve emergeva soltanto il suo cappello. Notammo come resistesse bravamente piantando profondamente la piccozza, finché il peso lo travolse. Il cappello e l'uomo sommerso nell'ondata di neve scesero improvvisamente di qualche metro, finché le corde si tesero ai due lati e poterono agire. Lo strappo fu violento. Savoye vacillò dall'altra parte e perdette quasi l'equilibrio. Per un istante tememmo che fosse travolto anche lui. Noi tre, Brocherel in testa, io in mezzo e Croux per ultimo eravamo ben preparati e fermammo il colpo come un solo uomo. Le piccozze, intorno alle quali ciascuno di noi aveva avvolto il proprio tratto di fune gemettero piegandosi nello sforzo fin quasi a spezzarsi, ma resistettero e, dopo alcuni istanti, nei quali impegnammo tutta la nostra energia, il pericolo fu scongiurato. La valanga slittò con un polverio turbinoso sulle lastre sottostanti. Come un maligno rettile argenteo, serpeggiò in corsa pazza verso l'abisso, e il sibilo diventò urlo di rabbia, quando si vide tolta la preda. Il nostro uomo di neve era riapparso, senza alcun danno, il cappello in testa, e raggiunse rapidamente l'altra sponda. Nessuno di noi aveva detto una parola, né aprì bocca quando fummo tutti riuniti e al sicuro. Infine uno si arrischiò a domandare perché mai l'amico Bolaffio avesse desiderato di scendere a valle con tanta fretta. Un altro credette di aver trovato una spiegazione spiritosa. Un terzo elogiò la resistenza delle corde e la forza delle nostre braccia; finché la voce tranquilla di colui che per tutti noi contava di più, colpì nel segno: disse che il mio amico s'era comportato nel più degno modo di un uomo risoluto alle prese con una valanga.

Poco dopo, scendendo per rocce, ci trovammo in vista del crepaccio terminale che attirò tutta la nostra attenzione e ci fece dimenticare l'incidente passato. Lì pareva che ogni cosa si fosse mutata. Croux ci guidò con grande maestria per un selvaggio labirinto di crepacci. Aggirammo precipizi verticali, saltammo oltre crepe spalancate e ci persuademmo sempre più che il Col d'Argentière va annoverato tra i colli più grandi nel Gruppo del Monte Bianco. Poi ritrovammo con piacere le parti piane del Ghiacciaio della Neuvaz, ritrovammo il giaciglio del nostro bivacco sulle morene orientali, gli asteri fioriti nel giardino pensile che si stende davanti, e alla fine della giornata laboriosa, il caro Chalet Ferret, dove tutti ci festeggiarono come ospiti carissimi. Quanto mi piacerebbe poterci ritornare ancora!

Nel Gruppo del Monte Bianco avevamo dunque già fatto la nostra parte. Erano trascorsi parecchi anni da quando avevo fatto l'ultimo tentativo sulla parete est del Monte Rosa. Ero invecchiato e capivo che indugiando ancora avrei dovuto rinunciare definitivamente al mio vecchio e caro progetto. Sapevo anche di avere finalmente a mia disposizione gli uomini adatti per la parete orientale della Nordend. Bolaffio accettò con gioia e fissammo la metà di luglio del 1905. Croux e

Savoye esaminarono a lungo la situazione e dichiararono in coscienza che era ancora troppo presto, perché sulle rocce c'era ancora troppa neve, ma essi erano pronti ad accingersi all'impresa tra qualche settimana. Respinti così nuovamente dalla Nordend andammo per il passo del Nuovo Weisstor alla Fluhalpe presso il Findelengletscher e scalammo il giorno dopo, dallo Adlerpass, prima lo Strahlhorn (m 4191) e poi il Rimpfischhorn (m 4203) per la grandiosa parete sud. Era straordinario vedere Croux che trovava immediatamente, senza esitare un istante, la via giusta tra quelle rocce erte e difficili. Ogni tanto si chinava e raccattava un bottone, un chiodo da scarpe o un pezzetto di spago, tracce lasciate dalle poche cordate precedenti. Quando raggiungemmo la cresta sottile e la cingemmo col braccio destro, udimmo ruzzolare una piccozza dall'altra parte, a grandi sbalzi. Stavo per dare sfogo al mio biasimo, quando m'accorsi che si trattava della mia: lo spigolo tagliente della cresta aveva segato la cinghia. Perciò... non dissi nulla. Ci volgemmo poi allo Zinalrothorn (m 4223) e lo attraversammo scendendo alla Capanna Mountet e a Zinal. Quel giorno ebbi anche la grande gioia di trovare lassù Felix Julen. E non mi chiamò soltanto «Giulio», ma mi diede persino del tu. Caro Felix Julen! I «Gendarmi» del lato di Zinal offrono una rampicata veramente magnifica. Però certi passi, dei quali si è tanto detto e scritto mi parvero relativamente facili, altri invece, dei quali non avevo né udito né letto nulla, più difficili. Tanto il lato di Zermatt che quello di Zinal presentano grandiose vedute verso le valli. Si resta stupiti a vedere quanta «aria» circondi la celebre montagna. Da Courmayeur dove eravamo di passaggio nella prima settimana di agosto, telegrafammo a Macugnaga per sapere le condizioni della Nordend. Corsi, al quale ci eravamo rivolti, rispose che erano cattive e l'ascensione impossibile. Io ci credetti e andai con Croux nelle Alpi Graie, dove superammo in una magnifica settimana il Ruitor (m 3486), il Col di Goletta (m 3120), la Tsantaleina (m 3606), il Col de l'Iseran (m 2760) e l'Albaron di Savoia (m 3660). Sono montagne, dove non si va per farsi un nome. Ci si va per la loro bellezza. Dalla vetta del Ruitor non

sapevo separarmi, tanto era bello il panorama in quella limpida giornata. Ripenso volentieri anche a Fornet nell'alta Val Grisanche, dove scendemmo, e alle Casere di Vaudet dove pernottammo. Quando il lavoro incalza e la fatica opprime, si rammentino quei nomi, ciascuno dei quali significa un sogno di pace in seno alla montagna. Nei momenti preoccupanti e angosciosi della vita, quando non vedi forse brillare nessun astro di speranza nel cielo delle tue notti, rievoca quegli istanti e férmati nel cerchio magico di quelle visioni. Quelli sono stati certo momenti felici, e là c'è ancora la felicità. Sii forte e ci potrai ritornare. Non lasciarti sviare, sii saldo anche nella corsa affannosa e domina con fermezza la vita. Lasciati sempre libera la via che conduce alla serenità!

Alle Casere di Vaudet eravamo giunti la sera tardi. Per poter entrare dalla porta bassa ci dovemmo chinare parecchio e, quando ci drizzammo, urtammo col capo contro il soffitto. «*Il semble que vous êtes des grands hommes*», fu il benvenuto dei pastori.

Del fianco orientale della Tsantaleina ci eravamo fatti un concetto troppo meschino. Lasciammo i ramponi ai piedi del Col di Goletta, perché il portatore ci aveva assicurato che avremmo trovato soltanto neve. Fu invece ghiaccio liscio che nella parte superiore divenne persino molto ripido. In discesa i ramponi ci avrebbero fatto comodo. Bellissima e molto singolare fu la discesa al Lago de la Sassière, che prendemmo di traverso per le fughe di lastroni non molto scoscese lungo il fronte sud-ovest del ghiacciaio di Rhême. Il lembo del ghiacciaio, alla base dei lastroni, troppo disciolto e scavato, s'inarcava con mirabile effetto sopra di noi, in modo che i raggi del sole ne trasparivano e, variamente rifratti e più o meno smorzati, producevano nelle cripte e dentro le vôlte i più curiosi giochi di luce. Le acque dello sgelo precipitavano da per tutto formando cascate spumeggianti. Quella discesa tra i lastroni rossastri e cangianti e il cristallo azzurro dei ghiacci al limite fra la luce vivida del giorno e la magia del crepuscolo, verso lo specchio metallico del solitario laghetto alpino, fu certamente una delle vie più variopinte della mia vita. E se ripenso al breve spicchio di pano-

rama goduto quel giorno dalla vetta verso occidente, al di là della valle dell'Isère, in mezzo alle dolci ondate di verde smeraldino dei pascoli savoiardi, dove brillava festoso lo specchio azzurro del Lac de Tignes, sormontato dalla corona fulgida delle candide cupole nevose della Grande Motte, della Granta Parei, e del Mont Pourri, ho davanti a me due quadri della montagna savoiarda che si potrebbero intitolare sinfonie di colori, e ancora ridestano nella memoria, senza che ne sia impallidito lo splendore, la gioia riconoscente del mio cuore. Sull'Albaron salimmo direttamente da Bonneval e vi trovammo un tratto difficile su certe balze, sotto la bocca del ghiacciaio, che rammentavano il Cervino. La discesa per il Glacier des Evettes non presentò difficoltà.

Il mio amico, miglior conoscitore degli uomini di quanto non fossi io, non aveva prestato fede alla notizia di Corsi. Era andato con Savoye a Macugnaga e aveva avuto la fortuna di trovarvi Mattia Zurbriggen, il quale nel frattempo era diventato il sovrano della parete orientale del Rosa, e si era dichiarato pronto a guidarlo. Realmente Corsi, per chi sa quali ragioni, ci aveva dato una notizia inesatta; le condizioni non erano ottime, ma neanche cattive. Il colpo ardito riuscì. Bolaffio era felice. La mia credulità mi impose ancora un anno di attesa impaziente. Zurbriggen mi mandò a dire che nell'anno prossimo sarebbe rimasto in Europa e si metteva a nostra disposizione per qualche altra impresa sul Monte Rosa. Savoye invece andò in Asia e così fu che nel 1906 ci trovassimo al nostro fianco Croux e Zurbriggen. Due appoggi formidabili! Mattia al colmo della gloria, già un po' sciupato fisicamente, coi primi indizi di stanchezza e il desiderio invadente della comodità, viziato dai suoi grandi viaggi, spesso lunatico e orgoglioso nella coscienza dei propri meriti, irascibile quando qualche cosa non gli andava a genio e capace di bestemmiare come un turco, alle volte invece caro e modesto, d'una schiettezza adorabile, un po' troppo amante del bere, tutto impeti e scatti, un misto di gentiluomo ben educato, di alpigiano passato attraverso un'ottima scuola, di svizzero freddo nei suoi calcoli e senza scrupolo nel pensare al proprio vantaggio (1), di condottiero delle Alpi, millantatore ma portato in alto dall'ardire e dalla buona ventura, e, in fondo, un cuore tenero, un uomo tutto d'un pezzo, un carattere simpatico e, indubbiamente, una delle più geniali, più temerarie, più fortunate guide di tutti i tempi. Croux, invece, sempre calmo, riflessivo, misurato, servizievole e modesto, nemico del vanto e dell'esagerazione, non ancora al sommo della forza e dell'esperienza, senza pretese e pronto a passare con naturalezza al secondo posto lasciando la precedenza al collega più celebre, ma di statura gigantesca nei momenti seri, in modo da empire della sua figura, come fusa nel bronzo, l'attimo della decisione e da far sì che tutti si assoggettassero, senza muovere un'obiezione, al suo intuito infallibile e alla sua bravura eminente.

Con questi due uomini avevamo escogitato un programma degno di considerazione. Da Courmayeur, donde facemmo con Croux alcune escursioni, Bolaffio e Croux partirono ai primi d'agosto per Macugnaga, dove li aspettava Mattia. Di lì compirono brillantemente la seconda traversata del Colle Gnifetti. Quello stesso giorno io scalai dal Colle del Gigante l'Aiguille du Plan (m 3673) con Laurent Croux e Emile Brocherel. Poi andai anch'io a Macugnaga, dove Croux e Mattia mi erano venuti incontro da Zermatt. «*Je n'ai plus peur du Nordend*», disse Croux con fierezza e semplicità, quando c'incontrammo. Aveva guardato nelle pupille della sfinge.

Erano passati esattamente vent'anni (1886-1906) da quando avevo valicato la Punta Dufour e ora si trattava di organizzare l'ascensione in modo da non farmi sentire gli anni che cominciavano ormai a pesare. Io non ero mai stato molto svelto e ciò mi aveva dato non pochi dolori. Ora, la parete est del Monte Rosa richiede soprattutto molta rapidità. Delle cinque traversate della Nordend a me note e precedenti alla mia, la prima (2) e in ogni caso la terza (3) sono avvenute

(1) Mattia era cittadino italiano, ma in tutto il resto era rimasto svizzero.
(2) Brioschi con Ferdinando Imseng.
(3) Farrar con Daniele Maquignaz.

senza incidenti. La seconda cordata fu costretta a bivaccare sulle rocce svizzere della Nordend, la quarta non ebbe il tempo di salire la vetta e attraversò soltanto il pianoro della Nordend, la quinta toccò bensì la vetta, ma, al pari della quarta, fu impegnata sul fianco di Zermatt con una difficile discesa notturna. I miei uomini prepararono un bivacco ai piedi del celebre campo di ghiaccio a forma di Y, sulla parete della Nordend, per cui il nostro punto di partenza dell'indomani fu elevato circa all'altezza della Cima di Jazzi (m 3818). Così mi garbava. Il tratto dal Rifugio fin lì era sempre stato fatto di notte. Sono ottocento metri di dislivello che al lume delle lanterne contano qualche cosa. Dal nostro posto potevamo attaccare le rocce, sul far del giorno, con fresche energie.

Sostammo a lungo presso il Rifugio, finché nel pomeriggio il sole fu scomparso dietro la cresta del Rosa. Quando la parete orientale si trovò nell'ombra, incominciammo a salire lentamente, tenendoci sempre sul margine settentrionale, sopra il Canalone Marinelli. Difficoltà non ce ne sono, tuttavia si tratta di una salita molto seria. Il grande canale delle valanghe era tranquillo, la giornata era buona, non venne giù nemmeno una pietra. Ma non si riesce ad avere la sensazione della sicurezza, perché ogni occhiata di fianco e verso l'alto rivela il pericolo. Si cammina nell'incerto e nell'incalcolabile. La cordata deve essere assistita dalla fortuna. Questa ci accompagnò fedelmente anche allora.

La sera per tempo raggiungemmo un piccolo pulpito di roccia che parve adatto per il bivacco. Alla nostra sinistra, nel senso della salita, era la gola nella quale trabocca la caratteristica frattura di ghiaccio della Nordend, a pochi passi a destra c'era l'attacco ai dirupi del gigantesco pilastro che s'inalza tra la gola e l'Ypsilon. Spianammo il terreno e costruimmo un muretto. L'ultimo tratto della salita non era stato molto erto, ma quando ci fummo accampati e, ancora caldi della famosa zuppa che Croux preparava nei bivacchi, ci fummo avvolti nelle coperte, quando i colori intensi incominciarono a impallidire a occidente e a mezzogiorno e le ombre della sera a salire lente e solenni dalle valli orientali, i pendii si rizzarono più ripidi e le pareti del

Rosa si slanciarono a tale altezza che il nostro breve pulpito parve allontanarsi sempre più da ogni contatto con la terra e salire, salire, lontano, verso le solitudini stellari. La vastità degli abissi che si apriva sotto i nostri piedi si era colmata di tenebra notturna, e le muraglie di ghiaccio mandavano un bagliore scialbo, come se lucessero di un loro lume interiore. Nel profondo vedevamo i lumi degli alberghi di Macugnaga. Avevano forse scoperto laggiù, dove tutti erano informati della nostra impresa, il posticino rischiarato dalle nostre modeste lanterne? Non ci sembrava possibile. Ma nell'aria scattarono i razzi e parve che ci recassero saluti e auguri. I lumi si spensero e sulla nostra piccola comitiva scese lentamente il sonno. Ogni tanto mi destavo all'improvviso, quando il duro giaciglio ci costringeva a mutar posizione, o quando l'aria era scossa dalla voce terribile del ghiaccio in rovina. Il soffio freddo dell'aria notturna mi avvolgeva. Dove sono? si chiedeva lo spirito angosciato. A grande altezza sopra Macugnaga. Il firmamento scintillante si stende dal margine orientale del Monte Rosa fin sopra i più lontani orizzonti della Lombardia. Siamo sulla soglia della Nordend e, se Dio vuole, domani saremo alla meta della tua nostalgia!

Non ci affrettammo a partire. Dal bivacco in su è necessaria la luce del giorno. Prima facemmo scendere, legati alla corda fin dove fu possibile, i due portatori delle coperte che temevano la discesa. Poco dopo le cinque partimmo anche noi, tenendoci sempre vicini allo spigolo del grande pilastro, lungo il quale salivamo, e mantenendo un ritmo lento ma costante. Dopo un po' apparve il limite inferiore dell'Y, sul quale potevamo misurare in seguito i nostri progressi. È una rampicata in grande stile, tanto che i particolari non contano. Non ricordo di aver incontrato difficoltà particolari, quantunque la parte superiore del pilastro sia molto ripida. Si vincono i passi via via che si presentano. Alcuni tratti vetrati richiesero molta prudenza. Sapevamo che le maggiori difficoltà della giornata ci attendevano tra la sommità del pilastro e le rocce terminali della Nordend. Con lieve curva vi si slancia a destra una cresta di ghiaccio d'inclinazione formidabile. Non sono

che tre lunghezze di corda e si direbbe che vi si possa passare in dieci minuti. La cordata di Bolaffio invece ci aveva impiegato quattro ore e noi, in condizioni un po' migliori, ne mettemmo due. Non è ghiaccio comune che si possa lavorare con la piccozza; è tanto fragile che non si riesce a scavarvi gradini solidi. Zurbriggen era alla testa e lavorava con esattezza meticolosa. Il ghiaccio scaglioso si sgretolava sotto i colpi della piccozza e, per creare un appoggio passabile, ci voleva un'eternità. Ciò nonostante non ci sentivamo mai sicuri, ciascuno aveva la sensazione che, se uno avesse perduto l'equilibrio, non l'avremmo potuto trattenere. E tutto ciò avviene sopra un baratro che non esito a definire il più spaventevole dalla mia vita. Quella cresta è la cosa più paurosa che io abbia fatto. Se ripenso oggi alla mia scalata della Nordend, credo di poter dire che, in seguito ai calcoli prudenti della nostra organizzazione, abbiamo potuto vincere la montagna nel modo migliore e con relativa facilità. Faccio però eccezione per quelle due ore. Non fu un gioco con le difficoltà di una montagna; era in gioco la vita. La roccia sicura sembrava a un passo da noi, i nostri progressi invece erano tanto lenti che quella benedetta roccia non si avvicinava mai. Quale respiro di sollievo fu il nostro, quando finalmente Zurbriggen si sollevò dall'ultimo gradino e s'attaccò alla pietra dicendoci con voce roca che si trovava in posizione sicura. In quell'istante capimmo che la Nordend era nostra. Con piena fiducia nella vittoria ci concedemmo mezz'ora di sosta un po' più in alto, sulle lastre di granito. La vista dietro a noi era fantastica. Non potevo staccare lo sguardo affascinato dal più grandioso canale di valanghe che ci sia in Europa, il canalone Marinelli, che fende in tutta la sua lunghezza la parete del Rosa. E la Nordend non mancò di darci un esempio indimenticabile. Lasciò cadere un lastrone mostruoso che scivolò dapprima lentamente, e poi sempre più veloce giù pel canale sollevando davanti a sé un nuvolone di pulviscolo. Infine si rizzò, si abbatté e si infranse in mille schegge che continuarono la corsa a sbalzi folli e selvaggi formando un'immensa valanga di sassi, fin sul ghiacciaio di Macugnaga. A lungo ne udimmo salire ancora il rombo. Dal basso montò una nuvola di fumo. Quando questa si dileguò, il canale riapparve sotto di noi terso come uno specchio e i raggi del sole danzavano sulla via precipite che, inondata di luce abbacinante, assomigliava a un enorme fiume d'argento. Bisogna aver assistito a una simile scena, se si vuol discorrere del pericolo di valanghe nel canalone Marinelli.

Non ricordo altre difficoltà sulle rocce della cima. Rivedo però esattamente il momento in cui salimmo sul pianoro di ghiaccio della Nordend e l'ultimo tratto facile fino alla vetta, dove arrivammo prima delle due del pomeriggio. Il cielo era quasi senza nubi. Ci stringemmo la mano; i miei uomini erano degni dei massimi elogi.

Domandai a Mattia da qual parte intendeva discendere. Come le altre volte, disse, dai baluardi della Nordend a nord-ovest verso il Ghiacciaio del Monte Rosa. Io sapevo che ambedue le volte vi si era trovato in imbarazzo e proposi di passare dal Silbersattel che egli non conosceva. Chiesto anche il parere di Croux, si scelse quest'ultima via. Quando dal Silbersattel ci volgemmo verso ovest, ebbi un momento di esitazione: sapevo che dicevo addio per sempre al panorama del Monte Rosa verso Macugnaga. Scendemmo rapidamente per ripidi versanti e ci trovammo presto sopra il crepaccio terminale. Mattia chiese che si allentasse la corda e saltò giù. «*Sautez, monsieur*», mi disse Croux gentilmente. Io contai fino a tre e non saltai. Il salto mi pareva troppo alto per la mia età. «*Sautez, monsieur*», mi ammonì Croux. Contai di nuovo fino a tre e non saltai. Dissi che mi davano noia gli occhiali neri e che avrei preferito mettere quelli comuni. Lo feci e contai ancora una volta. «*Sautez, monsieur!*» tuonò Croux. E fui di sotto. Stavo per voltarmi e dire che era stato un salto da nulla, quando mi trovai accanto Croux fresco e sorridente.

Così erano passate tutte le difficoltà, il ghiacciaio del Monte Rosa scendeva dolcemente e laggiù si disegnava la traccia della via comune per chi sale alla Punta Dufour. Erano le cinque del pomeriggio. Sostammo a fumare e a contemplare lo spettacolo, col cuore gonfio di felicità, dimodoché arrivammo a tarda notte al Rifugio Bétemps. «Acqua bollente, zucchero e rhum»,

ordinò Mattia. Io avevo chiesto dello spumante per festeggiare le mie grandi guide. In quella venne il custode con l'acqua bollente. «Non vedi, imbecille», lo investì Mattia con rude alterigia, «che bevo *champagne?*».

Il giorno dopo, mentre andavamo al Riffelhaus, dissi tra me che ormai bisognava considerare finita l'epoca dei *cassecous*. Con una certa malinconia riguardai le creste abbaglianti del Rosa; ma non senza grande soddisfazione. Vent'anni d'imprese nelle Alpi occidentali passavano in visioni luminose davanti al mio spirito e le Punte Dufour e Nordend si ergevano, torrioni enormi, ai due capi, all'inizio e alla fine radiosa.

Nel programma del 1906 avevo incluso ancora la Cresta di Zmutt del Cervino, ma il cattivo tempo dei giorni seguenti la fece naufragare. Per altri due anni Mattia rimase con noi due settimane; così si spiega che, nonostante il mio lodevole proponimento, le pareti est e sud del Rosa e i monti del Vallese attirassero ancora tutta la nostra attenzione. In quei due anni tornammo a Macugnaga col desiderio di raggiungere ancora la Punta Gnifetti dal Colle Signal per la cresta orientale. Non ci riuscimmo, perché ogni volta ce lo impedì il tempo cattivo. Magnificamente si svolse invece un appuntamento nella Capanna Valsesia, dove eravamo andati da Macugnaga, Bolaffio con Mattia per il Colle delle Loccie, io con Croux per il Passo del Turlo, e di lì la traversata della Punta Parrot (m 4463) dalla Valsesia a Zermatt, traversata considerevole, ma di natura più modesta. In quei tempi si fece anche una gita a piedi per il Passo del Sempione e di lì la scalata del Monte Leone (m 3565) con Croux e Mattia in una giornata bellissima. È uno dei miei ricordi più belli e felici. Un inno di bellezza ineffabile saliva al cielo dalle valli e dai monti.

Più volte ci separammo per breve tempo. Il mio amico andò, per esempio, con Mattia sul Lyskamm, io con Croux e con Pollinger, ormai invecchiato, sull'Alphubel (m 4207); oppure egli sul Weisshorn, io sulla Wellenkuppe (m 3910); poi, egli da Trift sul Gabelhorn, io da Randa sul Bieshorn (m 4161). Ma quei due anni non furono favoriti dal tempo e parecchi altri nostri progetti che ci stavano molto a cuore, come anzitutto la scalata del

Weisshorn per lo Schalligrat, e altre intenzioni che avevamo per il fianco sud del Monte Rosa, fallirono definitivamente. Ritornavamo tutte le volte per il Breil, dove avevamo acquistato nuove amicizie; vi ritrovai dopo molti anni anche un caro vecchio amico, Evan Mackenzie, che nel frattempo aveva dovuto rinunciare alla piccozza. Aveva dietro di sé una lunga serie di successi in montagna, per i quali lo si sarebbe potuto invidiare. Intorno a sé aveva la famiglia, e sul suo capo brillava quasi un'aureola; eppure, nonostante tutto, direi, con tutto il mio affetto di amico, che i monti ai quali avevo unito il suo nome, rappresentavano la parte minore di quell'aureola (1).

La deliziosa tranquillità di quella conca dominata dal Cervino italiano e sorridente in mezzo alla terribile serietà della sua cornice montana, e la sincera passione con la quale la colonia dei villeggianti italiani nel grande «Albergo Peraldo» si dedicava al culto ideale della natura, esercitavano su di noi una grande attrattiva. La società ivi raccolta venerava in Edmondo De Amicis il proprio capo spirituale. Un giorno, mentre scalavamo la Tour du Créton (m 3585) e lo Château des Dames (m 3489) nelle Grandes Murailles, la splendida forma del Cervino che conoscevo solo in parte da questo lato mi attrasse in modo così irresistibile che, incoraggiato da Bolaffio e Croux, decisi di ricadere nei *cassecous*, seppur si può dar questo nome a una traversata di quella montagna. Sapevamo che la celebre «Echelle Jordan» era rotta. Siccome poi il mio amico aveva già fatto quella traversata, scelse per sé la Dent Blanche. Valicammo tutti insieme il Furggenjoch presso l'«Albergo del Lago Nero». Uno dei Maquignaz, povero e strapazzato, che morì poco dopo, mi fece da portatore. La sera seguente ero lieto e orgoglioso per la brillante riuscita

(1) Ho riveduto una volta anche Gattorno. Venivo con Croux dalla Val Veni ed egli saliva con passo misurato a Notre Dame de Guérison. Non ci riconoscemmo. Egli aveva una lunga barba bianca. Croux me l'indicò, io lo rincorsi e ci stringemmo la mano con grande cordialità. Aveva rinunciato da parecchio tempo all'alpinismo. La sera si stette insieme a Courmayeur, come se fossimo ritornati allora dalla valanga delle Grandes Jorasses.

dell'ascensione. Croux che non era mai stato sul Cervino diresse la discesa al Breil, in condizioni più difficili del solito, magnificamente. Lo vedo ancora, forte e sicuro, sopra a me, mentre scende per ultimo a corda doppia dallo strapiombo, donde pendevano, sopra l'abisso enorme, i resti inservibili della scala di corda. Il tratto successivo fu come un pellegrinaggio da un punto classico all'altro. *Cresta Tyndall, «Cravate», «Grande Corde», «Linceul»*! La storia incomparabile di quella montagna ci accompagnava, grande e severa, di balza in balza. Dal Breil ci avevano osservati. Quando arrivammo, tutti i villeggianti ci aspettavano davanti all'albergo. Rimasi non poco sorpreso sei mesi dopo, quando ricevetti una novella [1] di Edmondo De Amicis che incominciava con una descrizione magistrale e facilmente riconoscibile di quell'arrivo. Seguirono poco dopo la grandiosa traversata dei Gemelli, la Punta Castore (4230 metri) e la Punta Polluce (m 4094), dalla Capanna Bétemps al Breil, attraverso un mondo selvaggio di ghiacci, e un tentativo di scalare il Dente d'Hérens dal lato più temuto, cioè per la frattura del ghiacciaio di Tabel. Con grande difficoltà arrivammo sull'ultima cresta fin quasi alla vetta dove una tormenta di neve ci impose, con nostro grande dolore, di fermarci e prendere rapidamente la via del ritorno. Per quell'ascensione il De Amicis ci aveva affidato suo figlio Ugo, accompagnato da due guide della Val Tournanche. Eravamo partiti alle nove di sera. Verso mezzanotte, un grave macigno attraversò di sorpresa, come un demonio ululante tra un nugolo di faville, il cono luminoso delle nostre lanterne e mise in grave pericolo la cordata del nostro protetto. Posso dire che in quel momento il mio cuore cessò di battere per qualche istante. Scendemmo a Prarayé e, un po' tristi per la nostra sconfitta, ritornammo il giorno seguente al Breil passando dal Colle di Valcornera. La terrazza dell'albergo era tutta occupata

[1] La novella è intitolata «la quercia e il fiore». I miei amici pretendono di ravvisarmi nel protagonista. Secondo me, il ritratto dovrebb'essere idealizzato fino a non riconoscermi più. Alla mia buona mamma, per la quale Edmondo De Amicis fu uno degli autori preferiti, la novella recò una grande gioia.

dai villeggianti che ci aspettavano. Quando ci avvicinammo, vidi staccarsi dalla folla due figure che mi sono tanto care nella memoria: De Amicis padre che salutava il figliolo e un uomo slanciato che non avevo mai visto, ma il mio cuore aveva intuito, e i cui occhi nobili e profondi mi affascinarono. «Kugy», disse e mi porse la mano. «Rey», esclamai, poiché sentivo che doveva essere lui: Guido Rey, il più grande e più fortunato alpinista d'Italia; tanto vicino al mio cuore, perché non è stato mai un freddo uomo di sport, ma sempre, con la soavità del sentimento e la perfezione della forma, il più profondo di tutti gli scrittori di cose alpine e di tutti i poeti della montagna; perché nelle sue descrizioni avevo letto tante volte, in forma appassionata, cose che mi aveva già sussurrato il mio più intimo sentimento, senza che neanche lontanamente mi rendessi conto che era possibile racchiuderle in parole così soavi, così belle, così adeguate, e lecito pronunciarle ad alta voce. I suoi racconti si leggono con la sorprendente sensazione che ci abbia quasi collaborato il nostro cuore: ma quando? come? Una personalità straordinariamente amabile e forte nello stesso tempo, una nobilissima anima di signore e di artista, il cui fascino benefico ha agito sul mio spirito con tanta potenza e tenacia che quei momenti, sia pur fuggevoli, passati insieme indorarono tutta la giornata e ammantarono di luce festosa quello e gli altri posti, nei quali la montagna ci fece incontrare.

Di pari passo con queste imprese si svolsero escursioni nella Savoia, nelle Alpi Graie e nel Delfinato. Dato il nostro metodo di lasciarci reciprocamente piena libertà, quando uno aveva dei desideri che non concordavano con quelli dell'altro, non poteva sorgere fra noi alcun dissenso circa la meta dei nostri viaggi. Quando ci separavamo per breve tempo, Courmayeur era il punto di ritrovo. Di solito però restavamo uniti e quei viaggi con un amico cordiale, intelligente e di eguali sentimenti avevano un fascino particolare. Una gran quantità di ricordi, ora grandiosi, ora intimi, rappresentavano una nostra grande ricchezza comune. Con l'andar degli anni avevamo conosciuto molti centri turistici, ciascuno dei quali aveva una speciale attrattiva e offri-

va soprattutto una certa sicurezza di rivedere l'uno o l'altro degli amici che ci eravamo acquistati in montagna. Tutti gli anni si faceva sempre più intenso il desiderio di toccare in un solo viaggio possibilmente molti di quei centri. Ne derivava lo svantaggio di far trascorrere troppo rapidamente quel mese di beatitudine, già tanto breve, e di sottrarre molte giornate, spesso le più belle, alle vere e proprie ascensioni. Chi tiene a ritornare a casa dopo aver vinto possibilmente numerose vette, farà meglio a sfruttare sistematicamente un centro dopo l'altro evitando gli spostamenti saltuari.

Una volta andammo da Torino a Ceresole Reale, dove ci era venuto incontro Augusto Blanc, e attraversammo di lì il Col Perdu e la Levanna Centrale (m 3640) scendendo a Bonneval e a Lanslebourg. Mentre poi il mio amico andava con Croux sul Ciarforon, io scalai con Augusto la magnifica Dent Parrachée (m 3711). Fu una giornata in cui tutto sfolgorava di bellezza serena, dal cielo luminoso al monte che pareva d'argento fuso e alla guida fresca e giovanile che avevo al fianco. Questi mi piacque per la sua gentilezza, per il fuoco che irradiava dai suoi occhi bruni e per la sua notevole abilità, tanto che mi misi d'accordo con lui per ritrovarci di nuovo in montagna; i vicini gruppi dell'Aiguille de Péclet e della Vanoise mi promettevano un vasto campo d'azione. Ma tutte le volte che ebbi occasione di scrivergli, era già impegnato con qualche alpinista francese e in tutta la sua vita non l'ho più veduto Quando finalmente lo incontrai per caso, giaceva nella bara sopra un carro che lo portava lentamente per la stretta via di Courmayeur, verso il Piccolo San Bernardo e le sue montagne savoiarde. Era precipitato dal Mont Dolent. Mi fermai perplesso e, col cappello in mano, stetti a guardare, finché mi fu possibile, il mesto corteo. Quello era Augusto. Mi parve che portassero via la più bella giovinezza. Fu un incontro, al quale penso ancor oggi con una grande pena nel cuore.

Nell'anno seguente risalimmo la Val di Lanzo. Bolaffio scalò con Croux la Bessanese (m 3632) e andò poi sulla Dent Parrachée, io sullo Charbonel (m 3760) e passai poi, per Lanslebourg e Modane, nel Delfinato.

Belle vittorie riportammo dal nostro viaggio successivo nelle Alpi Graie centrali. Mi seccava la lunga marcia per la strada assolata e cattiva da Aymaville a Cogne, che avevo giurato di non fare mai più a piedi. Siccome non era possibile trovar un baroccino, feci legare una seggiola su un carretto a due ruote, di quelli che usano in quei posti e, tra i motteggi dei miei compagni, risalii la valle interminabile a salti e sbalzi, in posizione tutt'altro che comoda. Dev'essere stata una scena molto grottesca, perché tutte le volte che attraversavamo un paesetto, dove tutti si affacciavano alle porte e alle finestre a guardare stupefatti la mia invenzione, il mio amico, schivo di tutto quanto possa dare nell'occhio, mi rinnegava e fingeva di appartenere a un'altra comitiva. Quella sera non sapevo proprio chi fosse più rotto, se la sedia delle mie pene o io stesso. Prendemmo alloggio nell'Accampamento del Re vicino al Ghiacciaio d'Herbetet sopra la Valnontey, donde scalammo anzitutto l'agile Punta Herbetet (m 3778). Poi dormimmo di nuovo all'Accampamento e ci avviammo il secondo giorno, attraversando a lungo i ghiacciai, alla Testa della Tribolazione (m 3642) e alla Punta di Ceresole (m 3773), e le scalammo ambedue senza difficoltà. Dopo un giorno di riposo a Cogne andammo, passando dalle malghe di Money, al Gran Tour St. Pierre (m 3692) e raggiungemmo la sua cuspide superba, per la cresta nord e per l'ammasso di rocce ciclopiche che formano la vetta a est. Purtroppo il tempo si era oscurato e della bellezza di quel monte non potemmo vedere quasi nulla. Esso rimase tutto il giorno muto e accigliato dentro un immobile involucro di nubi nere che scendevano fino alle morene. Ma alcuni splendidi particolari del nostro tragitto ci suggerirono che stavamo su una delle vette più imponenti delle Alpi Graie e ci fecero rimpiangere maggiormente la nostra sfortuna.

Mentre l'amico Bolaffio si affrettava a scendere la valle verso Aymaville per giungere rapidamente a Courmayeur, io mi sentii attratto ancora dal Monte Emilius (m 3559) e salii con Croux all'alpe Arpisson dove passammo un pomeriggio indimenticabile in vista della Grivola che sorgeva ardua e bella, al di là della valle, tutta visibile dai piedi al vertice. In alto sopra i fianchi, tanto ripidi da sbalordire, luccicavano le esili merlature

del suo diadema terminale. Volgeva a noi il versante di Trajo e, malgrado i torrenti di luce abbagliante che venivano da occidente, vi si potevano distinguere la conca del Grand Nomenon e lo spigolo di ghiaccio della cresta nord. Più tardi tutti i particolari svanirono e non si vide altro che il suo profilo delineato con purezza divina. I nostri occhi erano fissi su di lei: una vista che fa dimenticare tutti i desideri terreni. Così la Grivola ci strinse ancora una volta nel suo fascino e noi la guardammo ancora, incoronata di rose nei veli purpurei del tramonto e dentro uno sfavillìo di diamanti, come una visione di fiaba, fino a tarda notte sotto le stelle.

Siccome la strada del Monte Emilius è lunga, partimmo prima che si annunziasse l'alba e trovammo dei passaggi faticosi, alla luce tremula delle lanterne, immediatamente sopra i pascoli, sulle frane selvagge che empiono quelle conche montane. Anche quando raggiungemmo l'altezza del colle e vedemmo slanciarsi libera davanti a noi l'ultima piramide dell'Emilius, la salita fu alquanto monotona, prescindendo dalla vista di alcuni laghetti alpini incoronati di neve e da qualche isoletta di vegetazione alpina che accompagnava il sentiero. Ma il limpido panorama che si estese davanti a noi, quando per gande e macigni arrivammo alla vetta, ci compensò largamente. La parte più bella era la Valle d'Aosta, che giaceva opima e fiorente ai nostri piedi, ingioiellata di rocche pittoresche e castelli. Per il vastissimo panorama che vi si gode io metto il Monte Emilius tra i più bei punti di vedetta.

Molto piacevole fu un nostro ultimo viaggio tra i monti della Savoia. Il mio amico desiderava occuparsi della cresta di Peutérey nel Monte Bianco, per cui gli lasciai Croux. Io invece valicai con Emilio Brocherel il Piccolo San Bernardo, ritornai a Tignes, risalii dal Lac de Tignes il Col de la Leisse (m 2780) e andai a bivaccare a poca distanza dalla vetta della Pointe du Charbonnier. La mattina seguente salii sulla vetta e, seguendo a est la lunga cresta, raggiunsi senza difficoltà la Pointe de la Sana (m 3450) dal celebre panorama. Intercalai quindi due belle giornate di riposo a Entre deux Eaux, prima di rivolgermi al Grand Roc Noir

(m 3540), il cui testone turrito presenta una deliziosa, seppur breve rampicata. Una buona cengia gira a spirale intorno ai roccioni verticali e porta a un lastrone liscio e ripidissimo che si potrebbe definire difficile se le proporzioni della vetta fossero maggiori. Quel passo è quanto basta per dare all'ascensione un po' di sapore. Con pochi passi su rocce scabre si raggiunge poi la vetta spaziosa che la natura benigna ha spianato come un belvedere, affinché si possa godervi comodamente uno dei panorami più belli che si siano presentati al mio sguardo. Il Grand Roc Noir sorge infatti libero e in posizione centrale fra il Gruppo del Monte Bianco e le montagne del Delfinato, tanto che non è possibile decidere quale delle due viste sia più bella, quella a nord o quella a sud-ovest. Bellissima si stende a occidente la montagna savoiarda e si erge a oriente la catena delle Alpi Graie, che segna la frontiera tra la Francia e l'Italia: ivi la larga insellatura del Moncenisio parla al cuore il tenero linguaggio dei laghetti azzurri cinti di pascoli rigogliosi. Passarono alcune ore prima che ci decidessimo a scendere per recarci sulla vicina Pointe de Vallonet (m 3537). Una elegante forcella nevosa porta alle sue erte scogliere, per le quali scalammo rapidamente la vetta. Anche lì un bello spiazzo inondato di sole ci invitò a sostare e, poiché la vista è di poco inferiore a quella del Roc Noir, tutta quella giornata fu un tripudio di bellezza. Questo continuò il giorno seguente. Risalimmo tutta la Val de la Rochère accompagnati spontaneamente da greggi di bestiame al pascolo e seguimmo poi la comoda cresta fino alla vetta della Pointe de Méan-Martin (m 3340) sormontata da un alto segnale trigonometrico. Con facile discesa arrivammo verso sera a Val d'Isère dove incontrai Helbronner che scendeva appunto dal Pourri. Andammo poi insieme al Piccolo San Bernardo e sulla Lancebranlette (m 2933), dove l'amico Helbronner doveva continuare le sue misurazioni. Ad onta della sua relativa altezza, quel monte possiede un bel sentiero fino alla verde anticima e soltanto l'ultimo breve tratto dall'anticima alla vetta è formato da una sottilissima cresta di roccia dall'aspetto più serio, quasi di alta montagna. Ci rimanemmo cinque ore, Helbronner al suo

recai con Croux a Mottets, per il Col de la Seigne (2512 metri). Sul Col du Mont Tondu trovammo fitte nebbie che ci ostacolarono l'orientamento. Dopo lunga ascesa arrivammo per una comoda cresta a una cima dove sorgeva un ometto e credemmo di essere sulla vetta del Mont Tondu. Dopo un po' Croux cominciò a inquietarsi. Si mise a cercare da tutte le parti nella nebbia ondeggiante, scese infine verso ovest a una forcella e mi gridò di seguirlo. Lo trovai all'attacco di una magnifica cresta sottile, di solido granito, che seguimmo verso sud-ovest, inerpicandoci sopra profondi baratri. Alla fine della cresta trovammo la cima vera. Restammo lì per ore e ore ad aspettare che il tempo migliorasse, ma verso mezzogiorno lasciammo ogni speranza, ci calammo per il ponte sottile di quella cresta fino all'anticima (m 3156) e scendemmo al ghiacciaio di Trélatête e all'omonimo Pavillon. Là mi separai da Croux. Egli mi promise che nella primavera successiva sarebbe stato di nuovo mio ospite. Ci dicemmo «arrivederci» e quando le nostre mani si sciolsero dalla stretta, vidi nello specchio sereno dei suoi occhi ancora una volta, sopra lo sfondo d'oro del suo cuore, la fedeltà e la devozione già tante volte provate. Poi scesi di corsa verso Contamines. Egli mi seguì con lo sguardo. Da ogni risvolta del sentiero gli facevo cenno ed egli agitava il cappello in segno di saluto. La sua figura stette davanti all'alberghetto, finché scomparve ai miei occhi. Così dissi addio a Croux.

L'appuntamento di Combloux riuscì molto bene, ma il tempo non ci favorì e, siccome le mie vacanze erano agli sgoccioli, la Pointe Percée stava per sfuggirmi. Infine la scalai senza l'amico, con tempo coperto che mi fece soltanto intravedere la bellezza di quella montagna; poi ritornai a casa. Doveva essere l'ultima mia escursione nelle Alpi occidentali. Anche con Helbronner ci scambiammo un cordiale arrivederci. Quando si avvererà?

Venne il 1914, tra bagliori sanguigni. Le porte delle Alpi occidentali si chiusero con fragore tra uno sferragliare di catenacci. E quando l'anno volse alla fine,

mi arrivò la notizia che Croux era morto improvvisamente. Quando potrò recarmi sulla sua tomba?

Forse ho dimenticato qua e là qualche cosa. Sono stato tante mai volte in montagna e ho descritto ogni cosa valendomi della memoria. Credo però, in complesso, di aver narrato tutte le mie vicende nelle Alpi occidentali, in quanto mi parvero degne di essere raccontate.

Ripassando questi fogli, mi rendo pienamente conto di quanto debbano essere poveri e limitati i nostri risultati e le nostre conquiste in confronto della grandezza e dell'illimitata ricchezza della montagna. Può darsi che si incominci una vita di alpinismo con molta baldanza, ma alla fine, penso, si sarà imparata la modestia. Una vita, che conta? La più grande vita di un alpinista non è altro che una breve sequela di memorie, di immagini e di episodi portati giù dai monti. Chi potrebbe seriamente gloriarsi di possedere una conoscenza esauriente e profonda, un quadro veramente compiuto della montagna?

Il tempo cammina e, uno dopo l'altro, noi entriamo nell'ombra, lo sguardo ancora fisso al fulgore dei monti. Ma essi brillano, sopra i destini umani, oltre le generazioni, nella loro inesausta bellezza. Tutti gli anni accendono in mille cuori giovanili e benedetti la fiamma santa e pura dell'amore che anela all'eternità delle cime. E mentre noi ci prepariamo, titubanti e incerti, al grande passo, ecco, arrivano le balde schiere. Dieci, cento, forse, per ognuno di noi. Figure slanciate, nella loro primavera, come un giorno siamo stati noi. Ci salutano, mentre noi, fermi al margine della via, indichiamo l'altezza. A tutti, dal cuore, l'evviva dei monti!

Certo, è tempo di pensare alla fine. Ma non crediate che lo si faccia con tristezza. Il nostro occhio è sereno, il nostro cuore batte tranquillo, grato e contento. Il lungo viaggio nella luce e nella bellezza è compenso a tante cose. Cancella molti dolori, leva molti pesi. Rende puri, forti, liberi. Insegna a prender le cose così come debbon venire. Non con l'indifferenza dell'anima ottusa e insensibile, ma con la pacata serenità che si va a prendere lassù.

Guárdati indietro ancora una volta. Pensa ancora una volta allo splendore delle montagne che hai viste. Pensa ai vecchi maestri che ti hanno preceduto per aprirti la via. Pensa a tutti coloro che t'hanno offerto il focolare ospitale. Ripensa ai cari amici, coi quali hai camminato nel sole sfolgorante dei ghiacciai. Ripensa agli uomini che con la piccozza ti hanno spianato la strada, che con mano forte ti hanno guidato. Ripensa a coloro che non sono più, che dopo il duro lavoro tra ghiaccio e neve, riposano in pace sotto la verde zolla e dormono. A tutti, a tutti ripensa una volta ancora nell'ora solenne del distacco, con profonda riconoscenza, pietosa e fedele, prima che tu te ne vada in silenzio, anima mia!

6. Ricordi del Delfinato. Il Pic Gaspard (m 3882) (1)

Mi sono assunto l'onorevole incarico di scrivere alcune righe a commento di due illustrazioni del dott. Paul Helbronner. Sono vedute del Delfinato. Su quei monti esiste un'ampia bibliografia, esistono opere classiche, note a tutti gli alpinisti. Cito fra tanti il celebre libro di Edward Whymper «Per monti e ghiacciai» che gli alpinisti dovrebbero metter nella culla ai loro figli, le opere straordinariamente vaste di W. A. B. Coolidge, le pubblicazioni dei conquistatori austriaci, con alla testa Purtscheller, Blodig e i fratelli Zsigmondy, il cui nome rimarrà legato al Delfinato e, nell'ultimo decennio, il grandioso lavoro sistematico, ispirato a un alto senso di idealità scientifica, del dott. Paul Helbronner, i cui risultati (2) sono registrati in parte nei «Comptes rendus de l'Académie des Sciences», nei periodici alpini e nei suoi libri, e per la parte maggiore nel primo volume della sua grande opera «Description géométrique détaillée des Alpes Françaises» (3).

È chiaro perciò che tralascerò ogni descrizione par-

(1) Riporto qui un articolo già pubblicato nella «Oesterreichische Alpenzeitung» - Anno XXXV, N. 873, 1913.

(2) Dò le indicazioni altimetriche secondo le triangolazioni del dott. Helbronner. - V. le sue «Thèses», Parigi, Gauthier-Villars, 1912.

(3) Parigi, Gauthier-Villars, 1910.

ticolareggiata. Non ho cose nuove da dire né, purtroppo, da riferire su conquiste speciali. Le mie parole intendono rievocare solamente semplici ricordi di quei monti, benché io abbia l'impressione che sarebbe più modestia tacere addirittura. Questo dovrebb'essere il sommario: qualche piccola vittoria, qualche grande sconfitta, e sempre, nella vittoria e nella sconfitta, tanta gioia montanina da far appunto traboccare il cuore.

Tardi sono andato nel Delfinato. Vi protesi lo sguardo, per parecchi anni, dalle vette delle Alpi occidentali con un certo timore. Talvolta si è anche troppo attaccati a centri ormai cari e si crede di dover essere sempre là, anche quando, in fondo, vi si è superflui. Vennero poi due magnifiche giornate sulla Grivola e sul Gran Paradiso (1). I monti del Delfinato, circonfusi di magica bellezza, furono per noi una rivelazione e ci fecero capire che bisognava andare a trovarli.

Nel 1901 il mio amico aveva escogitato un bel progetto; il tempo era splendido, noi nel pieno vigore delle nostre energie, sicché scalammo in una gloriosa settimana il Pelvoux (2), il Col du Sélé, la Barre des Ècrins e la Meije. Vincemmo il Pelvoux dal fianco est per il Glacier des Violettes, e quella fu la nostra più bella ascensione nel Delfinato. Facemmo la traversata della Barre (m 4100) da sud-ovest a nord e io confesso che m'è rimasta nella memoria come la mia impresa più grandiosa e difficile nel Delfinato. Avendo incontrato qualche ostacolo e condizioni sfavorevoli, avendo mal calcolata la discesa dal Col des Écrins (m 3367) e perduta poco dopo, al sopraggiungere della notte, la traccia del sentiero sulle morene del Glacier de la Bonne Pierre, quella fu anche la mia ascensione più lunga, insieme col Monte Bianco dalla Brenva e l'Aiguille Verte per la cresta del Moine. Eravamo partiti da La Bérarde alle 9 di sera e vi ritornammo la notte successiva alle 2. Non dimenticherò mai la maestria con cui Daniele, primo in discesa per la parete nord della Barre, ci condusse

(1) Col mio amico dott. Graziadio Bolaffio di Trieste e le guide: Daniele ed Aimé Maquignaz e Joseph Croux, 1900.
(2) Pointe Durand (m 3931), Pointe Puiseux (m 3945).

al passaggio migliore del grande crepaccio terminale.

Superammo la Meije (1) dopo un bivacco sul Promontoire (m 3093), dove c'è oggi il grazioso Rifugio. Quella notte dormii molto male — temevo la Meije. La conseguenza fu, come accade in simili casi, che la trovai quasi facile. Aimé rincarava la dose, domandando continuamente: «*Où sont les difficultés?*». Trovammo le rocce di questa meravigliosa montagna in condizioni ottime e la rampicata lungo i solidi appigli, in alcuni punti paurosamente esposti, fu una vera gioia. Ricordo con raccapriccio soltanto i pochi passi della traversata sui lastroni ghiacciati che segnano l'uscita dalla Brèche Zsigmondy. Adesso vi pende una fune, della quale tutti si servono e si lagnano. Mentre c'eravamo addossati per una breve sosta alle rocce del Pic Central, udimmo un gran frusciare sopra a noi. Era un'aquila. Si avvicinò con velocità paurosa, tese le ali, gli occhi fissi su noi, gli artigli aperti, pronta all'attacco. Noi eravamo balzati in piedi stringendo istintivamente le piccozze. Ma a pochi palmi da noi l'uccello cambiò rotta e s'allontanò descrivendo un arco magnifico. Uno stormo di cornacchie l'aveva seguito e si disperse gracchiando. Sentimmo che ci aveva sfiorati il colpo d'ala d'un re.

Nell'anno seguente incominciammo dai Pics d'Olan (m 3563). Per Briançon, Gap, St. Firmin, si raggiunse La Chapelle nella Valgaudemar. Il mio amico che possiede in misura invidiabile una delle maggiori qualità dell'alpinista, la rapidità, respinse la proposta d'un bivacco. Dura cosa per me. Io non sono mai stato rapido e cerco quindi di compensare questo difetto sfruttando un altro dono di Dio che m'è toccato: io dormo nei bivacchi in modo invidiabile; specialmente da quando l'amico Eckenstein m'ha regalato un sacco a pelo inglese, un magnifico albergo verde, che ha un solo grave difetto: al mattino non si vorrebbe uscirne mai. Vincemmo quindi i 2500 metri di dislivello in un fiato, da una mezzanotte all'altra, e confesso che questo mi turbò un pochino il godimento di quella gita. Ed io

(1) Grand Pic (m 3982), Pic Central (m 3974).

scalai soltanto la Cima Centrale o Pendlebury, mentre il mio amico andò con Croux anche sulla Cima Nord o Coolidge. Alla traversata si rinunciò, essendo l'ora troppo avanzata.

Il mio amico mi pose esigenze ancor maggiori proponendo per il giorno seguente la traversata del Col du Says, perché aveva una gran voglia di arrivare a La Bérarde. Raggiunsi una altezza ragguardevole: ma il sole era cocente, i prati scoscesi verso il Colle non finivano mai. In quella mi rammentai che era il mio compleanno e pensai che in una simile giornata non bisogna scannarsi. Una terrazza di detriti, sulla quale eravamo, mi parve un posto ideale da porvi l'accampamento: e lì rimasi. Croux restò anche lui. Io non volevo, ma egli non si lasciò smuovere. Non avevamo né provviste né coperte, la notte fu assai fredda, ma non dubitai un istante che il bivacco fosse una bella cosa. In fondo, sotto a noi, si stendeva la Valgaudemar. La luna sorse e la inondò di luce. I monti parevano d'argento. Un po' dormimmo, un po' sognammo; non sapevamo, a tratti, se fossimo ancora di questo mondo. Al mattino toccammo la sommità del Colle, proprio nel momento in cui la muraglia gigantesca dell'Ailefroide risplendeva dirimpetto nel primo raggio del sole. Visione superba e ineffabile! Non ci affrettammo e giungemmo tardi a La Bérarde. Là s'informarono della mia salute e il mio amico mi trattò con dolce riguardo. Senza dubbio era una piccola sconfitta. Ma io sorridevo sotto i baffi: avevo nel cuore la Valgaudemar irrorata dal chiaro di luna e l'aurora d'oro sull'Ailefroide.

Il tempo si mantenne bello. Desideravamo scalare la Grande Ruine (m 3765) e salimmo il giorno dopo al Refuge du Châtelleret (m 2225). Avevamo scelto la via per il Glacier de la Grande Ruine e la cresta sud-ovest. I due Rodier ce l'avevano data per facile. Noi non possiamo condividere questo giudizio. Comunque, la via è molto ripida e, se fosse un po' più difficile, sarebbe impossibile farla. Questo non si chiama facile. Infatti, anche Jean Baptiste Rodier, che guidava allora la rampicata, uomo bravissimo ed esperto, si trovò un po' impacciato, specie all'attacco. La gola diventa orrida e selvaggia, in alto, dove la si deve attraversare per attac-

care le rocce della vetta. Era una giornata di chiarità paradisiaca, tanto che a lungo non sapevamo staccarci dalla cima. Iniziammo la discesa per la via comune; poi tagliammo obliquamente il versante orientale della Grande Ruine fin sotto il Col de la Casse Déserte (m 3484), che valicammo nelle prime ore del pomeriggio scendendo a La Bérarde.

Anche per un'altra ragione ricordo spesso quella bella montagna con animo grato. Dalla vetta avevo scorto sulla Roche Faurio (m 3730) un uomo, sotto un ombrellone bianco, tutto intento a far misurazioni col teodolite. Era Helbronner che, a sua volta, era lieto di vederci così a lungo sulla nostra vetta. Non ci conoscevamo ancora, ma nell'infinita bellezza di quella giornata, l'osservazione fatta con reciproca attenzione e simpatia tese tra cima e cima una corda sottile e vibrante, donde nacque un'amicizia sincera, una di quelle amicizie salde e pure che soltanto la montagna ci può donare in giorni di particolare fortuna.

Meno felice fu la campagna successiva. Prima di tutto, venendo dallo Chalet-Hôtel d'Ailefroide (m 1510), ci toccò una sconfitta sull'Ailefroide (m 3952). Avevamo creduto di cavarcela senza bivacco, ma sul Glacier du Sélé ci accorgemmo che era tardi e ritornammo, per il Col du Sélé, a La Bérarde. Quel giorno imparammo che l'Ailefroide è una montagna «lunga», che non si può superare senza bivacco. La giornata fu ancor più istruttiva per il nostro portatore di Les Claux. Attraversata la parte piana del Glacier de la Pilatte, propose con insistenza che ci slegassimo, dicendo che la corda impediva i nostri movimenti. Noi rifiutammo e provammo tosto la soddisfazione di vederlo cadere in un crepaccio. Fu gran ventura che la corda abbia impedito energicamente la continuazione dei suoi movimenti. Lo tirammo fuori, ma ci fermammo un paio di volte a fargli aspri rabbuffi. Dopo la sconfitta che ci era toccata per colpa nostra, quella fu una consolazione e una soddisfazione morale.

Oltre il Col du Clot des Cavales andai poi al Refuge de l'Alpe e a La Grave. Dall'alto di quel Colle bello e facile potei assistere alla scalata rapida e decisa del Râteau (m 3809) per parte del mio amico che era par-

tito con Croux e Savoye dalla capanna del Promontoire.

L'anno successivo ci compensò largamente. Il tempo era tanto bello che il primo giorno si poté scalare, partendo dallo Chalet-Hôtel d'Ailefroide e passando dal Col Emile Pic (m 3481), il Pic de Neige Cordier (m 3613) e ammirare in tutta la sua magnificenza il bacino superiore del Glacier Blanc. Non entrammo nell'alto Rifugio Caron (m 3169), ma ritornammo nel pomeriggio al Rifugio Tuckett (m 2438). Per ore e ore, fino al crepuscolo, si stette davanti alla Capanna a contemplare con devozione lo spettacolo grandioso. Sul Pelvoux tuonavano le valanghe. Pare che il nostro Rifugio fosse poco frequentato. Quando andammo a riposare, innumeri schiere di pulci affamate mossero all'assalto, empiendoci di stupore e meraviglia. Pensammo al monito di Whymper, mandammo un mesto saluto ai nostri cari bivacchi, silenziosi e puliti, e ci arrendemmo senza neanche pensare ad opporre resistenza.

Il giorno seguente si volle essere molto scaltri. Vedevamo chiaramente la via per giungere al Pic des Agneaux (m 3663), ma ci parve di scorgere in alto qualche pericolo di sassi, e perciò decidemmo di tenerci un po' più a destra. Ridendo e scherzando ci avventurammo però in rampicate sempre più difficili, capitammo in una gola selvaggia e paurosa, dove ci passò la voglia di ridere, e nella quale si dovette scendere alquanto per rocce levigate, con pericolo di sassi ben più grave, finché, dopo esserci aggirati alla ventura dentro buie conche rocciose, scalammo per una magnifica parete il Col Tuckett. Ci rimase poi da percorrere un lungo tratto verso nord-ovest e scavalcando costoloni prominenti e attraversando erti nevai, arrivammo ai piedi dell'ultimo cocuzzolo che fu conquistato con una energica rampicata per lastroni meravigliosi. In discesa si prese una variante migliore e si capì chiaramente l'errore commesso, ma senza rammarico per la fatica sostenuta.

Quella volta conquistai finalmente anche l'Ailefroide. Si andò a bivaccare in alto, a nord, sopra il Glacier du Sélé. Nella notte scoppiò un uragano furioso e il giorno dopo vedemmo tutti i monti coperti di neve e incappucciati di nuvole. Restammo al bivacco e passammo ancora un giorno e una notte, fumando e dormendo, sulla dura pietra, al riparo d'una roccia strapiombante. Il terzo giorno, con tempo splendido, potemmo compiere l'ascensione. Ma nella parte superiore incontrammo difficoltà preoccupanti per via del ghiaccio e della neve che, sulle rocce terminali, arrivava al ginocchio. Guardando dall'ometto nelle voragini spaventevoli del lato settentrionale, capii che mi trovavo su una delle più grandi montagne del Delfinato. Tra i particolari dell'ascensione il più bello è la cengia inferiore, per la quale ci guidò Casimiro Gaspard. Si passa a lungo, sopra gli abissi, lungo il muraglione che sorregge in alto i campi di ghiaccio, e le acque dello sgelo che scendono di lì balzano oltre la cengia formando cascatelle graziose e pullulano dalle crepe della parete a zampilli e fontanelle. Anche l'amico Bolaffio si adattò infine a bivaccare sull'Ailefroide. E poiché il tempo gli fu dapprima avverso, ebbi la gioia segreta di vederlo andare al bivacco una seconda volta. E quella fu una splendida vittoria, perché riuscì a fare la traversata del monte; dopo, non si stancava di magnificare la bellezza della grande cengia che è la chiave dell'ascensione dal lato della Pilatte. Se è giusta la mia teoria che un monte lo si conosce quando ci si dorme sopra, noi due dovremmo essere buoni conoscitori dell'Ailefroide.

Anche i Bans (m 3669) che avevo ammirato ripetutamente dal Col du Sélé, mi trattennero due notti al bivacco, e anche là dovetti conquistarmi, come sull'Ailefroide, con l'ostinazione e il bel tempo e la buona riuscita. Sotto l'impressione del tempaccio, Croux era sceso a La Bérarde, ma seguendo una buona ispirazione e con la solita presenza di spirito, arrivò su, improvvisamente, nella notte che s'era rischiarata come per opera di magia facendo rifulgere tutte le stelle. Ci dirigemmo, per il crepacciato Glacier de la Pilatte, direttamente verso il Col des Bans che scalammo superando il largo crepaccio terminale e una ertissima parete di ghiaccio. Attaccammo poi subito la parete orientale della montagna e c'impegnammo in una rampicata in grande stile, che divenne però difficile e pericolosa solo nel tratto superiore, breve ma serio, dove si deve passare su lastroni ritti e per un canale pieno di ghiaccio.

Pochi giorni prima avevamo attraversato il Pic Coolidge (m 3775) dal Refuge Cézanne (m 1874) al Col de la Temple, rievocando i grandi ricordi della giornata sulla Barre. Non incontrammo difficoltà notevoli; trovammo invece, sul fianco orientale del crestone verso il Col de la Temple, una delle più belle rampicate che io ricordi.

Nell'ora luminosa che passammo sulla vetta dei Bans, vedemmo laggiù, nella Val des Bans, il lampeggiare dei corsi d'acqua e i verdi prati solatii che ci mandavano il loro saluto. Là sono sparpagliate le poche casupole del villaggetto di Entraigues. Quella visione di pace mi sedusse talmente che, l'anno seguente, ci andai per valicare con Longis Denis il Col du Sellar. Si dormì ad Entraigues. Nella notte nevicò molto in montagna, ma quando uscimmo all'aperto, la mattina piuttosto tarduccio, il cielo era sfolgorante di luce. Il Colle è facile. Noi seguimmo la via classica, con magnifiche viste sulle rocce dei Bans, meta di numerosi branchi di camosci che vi salivano dai bassi nevai. Toccammo la sommità del Colle tra un tuonare ininterrotto di valanghe; a torrenti la neve marcia precipitava a valle nei canaloni, come fosse stata acqua; la montagna era tutta viva e voci possenti echeggiavano tra le pareti. Di là vedemmo aprirsi una deliziosa visione nella profonda e trasognata Valgaudemar. Senza fretta, ci fermammo a goderci quello stupendo mondo alpino.

Passammo la notte nel Refuge-Hôtel du Clot (m 1400) e andammo, il giorno dopo, ad un'alta malga sopra il Lac du Lauzon. Volevamo attraversare le Rouïes (3587 metri), ma quando si raggiunse il Col des Rouïes, affondando nella neve fino al ginocchio, Longis mi domandò quali fossero le mie intenzioni. Andare intanto sulla vetta — poi si vedrà! Egli invece temeva le valanghe durante la discesa e dichiarò che intanto bisognava scender subito a La Bérarde — e là si sarebbe visto! Era una giornata splendida e i monti sfavillavano nella loro veste di neve. La rinuncia a quella cima, celebre per il panorama che vi si gode, mi colpì dolorosamente, ma infine compresi che le condizioni della neve e l'ora avanzata non ammettevano altre trattative.

Passò del tempo prima che conoscessi le Aiguilles

d'Arves. Circa la Méridionale (m 3509) avevo udito, con l'andar degli anni, molti giudizi sprezzanti. Mi dissero che non metteva conto d'andarci, che l'unico tratto di rampicata è troppo breve. Penso invece che sia sufficientemente lungo per chi si addossa la fatica e la responsabilità di essere il primo nella cordata. In quel punto, la famosa Cascade Petrifiée, è assicurata oggi da una fune robusta; l'impresa è quindi notevolmente più facile anche per chi guida. A Croux e a me la Méridionale ha fatto l'impressione d'una montagna singolare e addirittura bellissima. Nel canalone trovammo neve e, in alto, ghiaccio compatto. Splendida è l'aerea forcella; e anche la rampicata, facile ma pur sempre ripida, per la corda fissa m'è piaciuta molto. I miei «scarpetti» friulani fecero ottima prova. Sulla cima ci trattenemmo parecchie ore, sotto il cielo sereno. Quanto più s'invecchia, tanto più ci si stacca a malincuore dalle vette, e la parola «arrivederci» viene meno facilmente alle labbra.

Più bello ancora è il ricordo che ho della Centrale (m 3508). La passeggiata, tra gigli del paradiso, per i pascoli fioriti dell'alpe Commandraut, un delizioso e suggestivo bivacco ai piedi del Glacier de Gros Jean, la traversata di questo ghiacciaio affondato fra i muraglioni delle Aiguilles, il grande canalone in basso e, in alto, le rocce aeree della vetta: quale godimento! E poi la vista del mare di verdi pascoli luminosi ai nostri piedi, pascoli che non hanno gli uguali nel vasto semicerchio delle Alpi, e la visione unica della Meije, la regina che sorgeva vestita di luce, a mezzogiorno, sopra tutta la bellezza della terra, nel tripudio delle altezze assolate!

Nel giorno dei Bans il mio amico era andato al Refuge de l'Alpe per scalare il Pic Gaspard. Giunse allora a notevole altezza, ma nebbia e neve gli preclusero l'avanzata. In discesa la sua cordata si trovò in grave pericolo per una scarica di sassi. Ritornò con impressioni grandiose. Da allora il Pic Gaspard attirò tutta la nostra attenzione, affascinati guardavamo sempre le sue tetre muraglie. Non si poterono raccogliere molte informazioni sul suo conto, perché è un'ascensione che si fa di rado; sapevamo soltanto che è pericoloso per

la caduta di pietre. Nel luglio 1911 io e Croux andammo a bivaccare sotto il Glacier Claire, mentre il mio amico preferì salire direttamente, con Alexandre Gaspard, dallo Chalet-Refuge de l'Alpe (m 2079). Noi due eravamo pronti per tempo, ma i nostri compagni si fecero attendere più del previsto. Croux diventava sempre più irrequieto e, quando gli amici ci raggiunsero (avevano dovuto aspettare che facesse giorno per superare i gradoni inferiori), partì con passo molto veloce. A me non piacque, e glielo feci notare. Egli si voltò e mi guardò con la massima serietà. Temeva le pietre; forse da lontano ammoniva anche Madame Croux alzando un dito. Spiegai allora che alla mia età non volevo né potevo correre, mi fermai in una piccola insenatura del ghiacciaio e non mi mossi. Gli altri partirono di carriera e raggiunsero felicemente la meta più presto di quanto non avessimo pensato. Udii il loro grido dalla cima. Le rocce erano perfettamente asciutte, non s'era mosso un sasso. Forse avrei fatto meglio a procedere anch'io a marcia forzata per quel paio d'ore ancora. Passeranno degli anni prima che il Gaspard si ritrovi nelle favorevoli condizioni di quella torrida estate del 1911.

Nel luglio 1912 ci ritornai. Ma era una brutta annata per tentar la rivincita. Si ricorderà certamente quale aspetto avesse l'estate del '12. Il cielo, per quanto fosse limpido e sereno, aveva un colore biancastro, il sole si levava scialbo e senza forza, nell'aria c'era sempre una lieve minaccia. Ed eccomi di nuovo con Croux nel bivacco sotto il Glacier Claire. Il pomeriggio si mantiene sereno, dirimpetto sorgono bellissime, coi loro spalti superbi, la Roche Méane e la Tour Carrée, ma verso sera il tempo s'intorbida, la luna sorge come un disco sanguigno, la notte scende paurosa. Il vento si leva con la violenza d'un uragano ed empie del suo urlo rabbioso le valli. I nostri amici a La Grave sono in pena per noi, ma abbiamo scelto un buon posto e resistiamo valorosamente. È ancor notte quando, calzati i miei buoni ramponi Eckenstein, arrivo facilmente, pel duro pendìo gelato, fin sotto il Col Claire. Al grande crepaccio aspettiamo che faccia giorno. Un'occhiata al grande canalone ci avverte che è tutto ghiaccio. Sui ripiani inferiori siamo al coperto, ma poi dobbiamo salire allo scoperto per il mezzo del canalone, sullo strato leggero di neve gelata che nasconde il ghiaccio. Vi siamo costretti, perché le pareti laterali sono completamente rivestite di ghiaccio. A metà Croux mi sussurra che, nonostante tutto, gli pare che vinceremo. Anch'io lo credo, e mi trema il cuore. Lavoriamo in silenzio, con la massima rapidità possibile, per un'ora ancora. Poi tocchiamo la vetta suprema del Gaspard. Nel fischiare del vento, ma sotto il cielo sereno, facciamo una breve sosta. Laggiù sorge la Meije. Ma non è la regina raggiante di La Grave, è un mostro pauroso che arrota le zanne selvagge e minaccia con gli strapiombi spaventevoli. E là, sopra la Grande Ruine, il gigantesco ventaglio di ghiaccio abbacinante che si eleva fantastico sopra le fauci spalancate del più temuto crepaccio: è la Barre! Vediamo solo la grandiosità; tutti i quadri più soavi li vedremo più tardi, da un suolo più mite.

Per la discesa del canalone impieghiamo tre ore e forse più. Due dita di ghiaccio sui lastroni e, sopra, altrettanta neve tenera. È una discesa pericolosa. Ci moviamo lentamente, in continua apprensione per via delle pietre.

Così ebbi la mia rivincita, ma anche il monte ebbe la sua. Raggiunto, in posizione sicura, il nevaio, ci rendemmo conto che il vecchio Gaspard è un gentiluomo. Nel canalone ci aveva avuti, tutto il tempo, nelle sue mani. Con un sasso avrebbe potuto rovinarci. Invece fu generoso e ci lasciò andare sani e salvi. Lo rivedo grande, buio e terribile e lo ricordo con gratitudine.

Noi alpinisti vediamo sempre i monti che amiamo. Così li vedo tutti i giorni davanti a me, i monti del Delfinato, all'orizzonte lontano. Vedo le loro creste nere che sovrastano i ghiacciai, e le valli profonde piene di frantumi e macerie. Non sono le lame corrusche delle Dolomiti, non le vette isolate e ben distinte del Vallese, non le muraglie gelate del Rosa, non gli enormi ammassi di ghiaccio del Monte Bianco dominatore, non le rastrelliere di lance delle Aiguilles di Chamonix. Non sono le forme tenere e pittoresche dell'Oberland Bernese, non i castelli scintillanti del Bernina, non i monti nobili e schietti della Savoia che sorgono solenni

sopra i laghi e le valli e offrono dalle vette visioni paradisiache. È un mondo nuovo! Il Delfinato non lo si può immaginare, bisogna averlo veduto. E chi l'ha visto, è preso dal suo fascino, e ci ritorna. Mentre rievoco le imprese dei giorni passati, vorrei formulare desideri e speranze per gli anni venturi e mandare, col cuore gonfio di gratitudine, un saluto alle montagne e al popolo della bella terra di Francia: se Dio ci aiuta, arrivederci!

7. Giuseppe Croux

Il 29 novembre 1914 morì a Courmayeur, a soli cinquantacinque anni, Giuseppe Croux. Fu una delle più grandi guide d'Italia. La fama aveva portato il suo nome molto al di là dei confini della patria. In tutti i grandi centri alpini godeva amicizie e stima sincera. In questi fogli (1), dove risonarono tanto spesso i nomi delle sue montagne e il suo, lo dobbiamo ricordare come uno dei grandi fra i pionieri delle Alpi.

Era nato nel 1859, divenne portatore nel 1886, guida nel '91. La cerchia degli alpinisti che ebbe la ventura di andare in montagna con lui, non è grande. Andava quasi sempre, in base a un contratto fisso, con signori che conosceva già; ed era difficile averlo per singole ascensioni. Io lo conoscevo di persona fin dal 1887. Nel '99 fu col mio amico dott. Bolaffio sul Dente del Gigante, nel 1900 ci guidò, insieme con Daniele Maquignaz, sulla Grivola per la cresta nord. In quel giorno di aspra fatica, piena di responsabilità, vedemmo il suo valore e, da allora, non ci siamo più separati da lui. Per quattordici anni quell'uomo incomparabile ci fu guida in tutte le nostre maggiori imprese. In quat-

---

(1) Questo articolo fu stampato nella «Oesterreichische Alpenzeitung» - Anno XXXVII, N. 914, 1915.

tordici mesi di gite, dalla metà di luglio alla metà di agosto, ci stette a fianco, con fedeltà inconcussa, sui monti del Piemonte e della Savoia, nella Svizzera e nel Delfinato, con la sua forza possente e con le inesauribili ricchezze della sua esperienza. Con noi fece assai più che un centinaio di ascensioni. Qui non è possibile enumerarle tutte; mi limito alle più importanti: le traversate dell'Aiguille de Talèfre, del Col Jorasses, dell'Aiguille de Rochefort e del Mont Mallet da Courmayeur al Montanvert; le traversate del Col Gnifetti (seconda traversata), della Nordend da Macugnaga e della Punta Parrot da Alagna a Zermatt; la prima ascensione del Mont Dolent dal ghiacciaio della Neuvaz, la prima del Mont Dolent dal ghiacciaio d'Argentière, durante la quale Croux superò per primo la Brèche de l'Amône; le traversate del Col du Mont Dolent, della Grivola, del Gran Paradiso, del Grand Tour St. Pierre, dello Zinalrothorn, del Cervino, dell'Ailefroide, dell'Aiguille de Rochefort fino al Dôme de Rochefort (per cresta), del Dôme de Miage fino all'Aiguille de Béranger (per cresta), del Grand Combin per via nuova, del Rimpfischhorn dall'Adlerpass, dei Gemelli (Punta Castore e Punta Polluce), dal Rifugio Bétemps al Breil; le ascensioni della Tour Carrée (Roche Méan), dell'Aiguille Verte, dell'Aiguille de Bionnassay (cresta est), dell'Aiguille Noire de Peutérey, del Pic Gaspard nel Delfinato (due volte), delle Aiguilles d'Arves (Méridionale e Centrale), del Weisshorn, del Lyskamm, del Täschhorn, del Monte Bianco invernale.

Nei primi anni era andato spesso in montagna con Francesco Gonella, con Schinz di Liverpool e con Emilio Mazzucchi. Sono di quell'epoca la prima scalata dell'Aiguille Noire de Peutérey dopo la disgrazia di Poggi (Croux parlava spesso e volentieri di quell'ascensione, perché, da cacciatore esperto, aveva vinto d'astuzia i camosci, dai quali dipende in gran parte il pericolo dei sassi sulla Noire), le traversate del Col de la Tour Ronde, del Col du Mont Dolent e l'ascensione del Dent du Réquin. Con la sorella di Mazzucchi, Maria, oggi contessa Claretta, compì la prima scalata di un bell'ago vergine nel massiccio dell'Innominata, che domina il ghiacciaio di Frèney cui la giovine alpinista impose il

nome di lui: l'Aiguille Joseph Croux. Il suo nome resterà quindi congiunto in eterno con la catena del Bianco. Innumerevoli volte attraversò il Monte Bianco e scalò il Dente del Gigante, dov'era signore e maestro.

Due anni or sono scrivevo di lui: «Joseph Croux da Courmayeur è fin dal 1902 la nostra guida. Tra tutte le grandi guide che mi hanno accompagnato in montagna, la palma spetta a lui. Egli domina, con uguale padronanza, il ghiaccio, la roccia e la neve. È un uomo di ferrea energia e di eminenti qualità morali. La bravura della guida è superata soltanto della rettitudine dell'uomo. Siano pur grandi la stima e la fiducia che si ripongono in lui: non si correrà mai pericolo di ingannarsi!». Ma oggi queste righe non mi soddisfano più; mi pare di aver detto troppo poco; sento che avrei dovuto trovare parole più adeguate per far rifulgere la sua sicurezza infallibile in montagna, la purezza diamantina e la saldezza del suo carattere, l'aurea fedeltà del suo cuore. In tanti anni Croux era diventato per noi assai più che una guida di prim'ordine e un uomo di piena fiducia: era diventato un nobile amico che prendeva cordialmente parte alla nostra vita e ci accompagnava con tutto il cuore nelle nostre vicende. Due volte era venuto a Trieste per passare qualche settimana in casa mia, la seconda volta accompagnato dalla sua ottima consorte che oggi piange sulla sua tomba.

Egli possedeva in misura eccezionale le qualità della grande guida: sangue freddo imperturbabile, calma e sicurezza, animo risoluto e pronto e massima prudenza. Era un uomo che non poteva errare o cadere; al suo fianco ci si sentiva sempre sicuri. Non andava a caccia dei moderni successi sbalorditivi, non si perdeva in minuzie e vanità, mirava invece alle grandi montagne, ai compiti severi, e s'era messo interamente ai servigi del vero alpinismo. Era un autentico figlio dei monti, nella cui dura scuola aveva fatto i muscoli d'acciaio. Amava i monti e le meraviglie della natura.

Era dotato di grande forza fisica e d'indomita energia. Guidava la sua cordata con poche parole e pretendeva da ognuno il preciso adempimento del proprio dovere. Nei momenti difficili o nel pericolo non discuteva: ordinava. Se era necessario, sapeva diventare

aspro e severo. Bisognava ubbidire. Tutti s'inchinavano alla sua superiore energia ed esperienza. Molto abbiamo imparato da lui, senza raggiungere mai, neppur lontanamente, la sua meravigliosa maestria. Quando andavamo con altre guide, e fossero le migliori, riconoscevamo la loro bravura e abilità... e sentivamo la nostalgia del nostro Croux. Verso altre guide era sempre servizievole e pronto a dare i suoi consigli. Era moderato, senza pretese ed economo. Si fece una posizione salendo da modestissimi inizi. Pensò all'avvenire della moglie. Vedeva le cose con grande chiarezza, nella vita e nella morte.

Vedo la sua figura alta e snella sul famigerato lastrone del lato italiano del Col Jorasses; lo vedo montare costante, irresistibile, con l'eleganza della sicurezza assoluta; vedo il suo sorriso tranquillo, mentre egli si prepara al salto oltre l'orrido crepaccio del fianco francese; lo vedo mentre, facendo miracoli di forza, costanza e abilità, con calma olimpica, vince le ultime spaventose muraglie della Brèche de l'Amône e assicura per noi, con prontezza geniale, la difficile ascesa. In quel giorno sapeva di essere in lizza con una grande guida di Chamonix e superò se stesso. Non sarebbe tornato indietro a nessun costo. Con ferrea decisione impegnò tutte le sue forze per segnare la vittoria e l'onore della nuova via sul vessillo del suo paese.

Lo vedo, sempre calmo e sereno, sulle fragili creste della Nordend; oppure, ultimo in discesa, attaccato alle funi logore dell'«Échelle Jordan» sopra gli abissi del Cervino; o mentre lavora, svelto, senza posa, nei crepacci terminali del Col du Mont Dolent e del Col d'Argentière; o mentre passa, con grande maestria, nel dedalo di seracchi minacciosi sul ghiacciaio dei Gemelli o sul ghiacciaio de la Pilatte, come fosse sulle sue montagne. Poi lo rivedo nei nostri bivacchi, sull'alto balcone sotto l'«Ypsilon» della Nordend; nella grotta che ci scavammo a colpi di piccozza nel duro ghiaccio sotto la vetta del Grand Combin; sotto gli strapiombi di roccia nel Delfinato e nella Savoia, presso il Glacier Claire e sopra la Valgaudemar sognante nel chiaro di luna. Appena arrivato accende il fuoco, prepara con amorosa cura la sua celebre zuppa, incomincia poi a raccontare

fumando la pipa, sa far errare un sorriso sulle facce più serie, empie i cuori di fiducia nel giorno venturo. E ancora lo vedo venirmi incontro, modesto ma sicuro di sé, sempre pronto, coi suoi modi cari e gentili, con la sua bella espressione d'amicizia sincera e devota, e porgermi la sua mano robusta che ho stretto tante volte, nella gioia di ritrovarci, nel rammarico del distacco e nel vivo tripudio delle cento vette conquistate insieme.

Troppo presto è morto. Ma gli fu concessa la morte lieve dei giusti. Era uscito e stava con gli amici sulla piazzetta davanti alla chiesa di Courmayeur, quando ad un tratto si sedette per terra e perdette i sensi. Lo portarono in una casa vicina e dopo un po' non respirava più. Un forte attacco di *angina pectoris* lo uccise, ma senza farlo soffrire. Il 1 dicembre 1914 fu sepolto degnamente, tra il compianto universale.

Commosso e con la tristezza nel cuore, saluto il sepolcro e la memoria di quell'ottimo tra gli uomini che faticò gloriosamente sui monti e passò con la fronte alta e col cuore puro per le vie della sua schietta e onorata esistenza.

8. Le Prealpi

È calato il sipario e tutti vorrebbero tornarsene a casa. Pensavo anch'io di aver finito ormai il mio racconto. Ho parlato di tutte le mie grandi montagne. E già stavo per deporre la penna e ristorarmi nel mio cantuccio con le guance rosse per l'emozione dei ricordi, quando scorsi un gruppetto di monti più piccoli e dolci, che sorridendo modesti, stavano in attesa davanti al sipario e mi sussurravano sotto voce: «E per noi Prealpi neanche una parola? Per noi che siamo stati il tuo svago e la gioia di tante e tante tue domeniche!».

Le care Prealpi hanno ragione. Anche se non c'è nulla di eroico da raccontare, una parola di gratitudine se la meritano. Sono state loro a badare che lo spirito giovanile rimanesse vivo in noi, che non s'affievolisse tra i quattro muri del lavoro cotidiano, che la piccozza e i muscoli non s'arrugginissero prima del tempo. Di settimana in settimana ci hanno mandato il loro invito e hanno fatto di tutto per abbreviarci il tempo fra una grande escursione e l'altra. Hanno aspettato in silenzio quando eravamo occupati coi grandi, ma appena si ritornava, udivamo il loro grido: Adesso tocca a me, poi a me, a me! E quante volte si facevano largo a due, a tre per volta in una settimana, tanto che bisognava metter ordine: «Uno alla volta, per favore; toccherà a tutti». S'andava da loro stanchi e si ritornava rinfrescati;

se avevamo una pena, ci aiutavano a portarla con fiducia. Sono stati loro (e fu forse la loro opera più bella) a portare i giovani sulle nostre orme, a farli venire con noi giocondamente, ad unire i giovani entusiasti coi maestri invecchiati. E ci hanno riportati alle bellezze umili e caste della natura, quando i nostri occhi cercavano forse troppo il fasto grandioso e lo sfarzo, quando la nostra mente anelava alle cose insolite, spettacolose. La correzione non può essere che salutare. Se le montagne di prim'ordine sono le grandi pietre miliari nella vita di un alpinista, le Prealpi son quelle che hanno costruito ponti di gioia dall'una all'altra, appendendovi serti di fiori alpini, perché quella non fosse soltanto la via dell'ardimento, ma anche la via dell'allegria e della gioia pura. Lassù c'è tempo per ogni cosa, non c'è nulla che spinga ad affrettarsi. E ci si ferma a cogliere un fiore, a riposare presso una fonte; nel cuore s'imprimono immagini che non si dimenticheranno più. Oh i praticelli di croco bianco e violetto in primavera, i larici d'oro nel tardo autunno! Non siamo giunti quassù col giubilo dei conquistatori, no, ma ci sediamo qui a guardar lontano e a guardare in noi stessi. Queste son montagne da riposarci dopo una settimana di seccature, montagne da starci in contemplazione e raccoglimento.

Ed io le guardo non senza commozione. Non mandano la luce abbacinante dell'alta montagna coperta di neve e ghiacci. Qui non occorrono gli occhiali gialli o affumicati, neanche d'inverno. C'è tanta chiarìa di colori che mi sembra il riflesso mite e solenne d'una luminaria di candele, nella grande sala del mondo, donde accennano mormorando: Ti ricordi?

Come non apprezzarle d'inverno? Esse mantengono al nostro corpo la flessuosità e la resistenza, ci conservano l'allenamento sulle nevi. Spiccano maggiormente nel paesaggio e il loro orgoglio aumenta. La Golica delle Caravanche s'è buttata sulle spalle un manto di neve che non c'è una macchiolina scura neanche a cercarla. «Vedi», esclama, «non sembro quasi il Monte Bianco?». La Črna Prst, nelle Prealpi Giulie, ha eretto cornici enormi sulle creste e costruito una sella di neve davanti alla cima, donde emergono scuri e senza neve

alcuni lastroni; e pensa, minacciosa e superba: «Peggio di così non può essere nemmeno il Wängeli di Elliot» (1). Il Pršivec, un vero monte da folletti, è affondato nella neve, sicché i boschi gemono sotto il carico candido; ha coperto le buche carsiche e i trabocchetti con uno strato di neve malfida, e se ne sta in agguato a far i suoi calcoli: «Se mi tentano, ci cascano di certo, e io me la riderò». Arriviamo noi e tentiamo. Siamo giunti all'orlo delle trappole, ma non ci siamo cascati. Allora medita la vendetta e prepara qualche altro tiro.

Qualche volta si gioca alle grandi ascensioni invernali e dalle vette i nostri occhi riverenti salutano le alte Giulie, dove regna il Tricorno. Ma qualche altra volta non prendiamo le cose sul serio e ci accontentiamo di giungere a mezza salita: quando la neve è troppo marcia o faticosa, quando un fienile con la cuffia di neve alta un metro ci invita ad entrare, quando un tetto emergente c'invita a far gli scivoloni, o quando ci trattiene un bel fuoco che va scavandosi una buca circolare nella neve: allora bisogna star a vedere quanto in fondo sarà capace di scendere, si va a far legna, e le vampe crepitano allegramente. I più giovani scovano poi uno slittino e schizzano a valle come in uno spolverìo di valanga. Laggiù tengono consiglio e rimontano invitandoti con faccia ipocrita a una discesa. Il pensiero gentile ti fa piacere, ma in un punto convenuto ti scodellano nella neve a tradimento, che hai un bel da fare a ritrovare la tua gamba destra e la sinistra! E allora son risate e frizzi che fan passare la giornata in un baleno, ma si parte senza rimpianto, perché un altro sabato fa presto a venire e i punti luminosi delle nostre lanterne serpeggeranno ancora per le ripide svolte incontro ad un'altra breve giornata di gioia sulle altezze.

Qualche volta ci vado anche solo. Non l'ho mai consigliato a nessuno, perché i brutti casi sono tanti, ma quassù, sulle Prealpi, ci son venuto spesso, anche d'inverno. Scendo allora dal treno notturno a Podbrdo (Piedicolle), a Bohinjska Bistrica o (Wocheiner Feistritz) o

(1) Sullo Schreckhorn.

a Jesenice (Assling), trovo pronta una slitta che mi porta di volo al piede dei monti. Il freddo tagliente mi sveglia, ma i sogni invernali si sognano quando si è desti. Villaggi addormentati, sepolti nella neve, qua e là una finestra illuminata. La neve gelata sgrigliola sotto i piedi, e nel breve cerchio di luce della lanterna si comincia a salire. Alle svolte, agli spigoli del monte ci si ferma in ascolto. Silenzio meraviglioso. Il mondo dorme. Solitudine. Le valli mandano sù un pallido barlume, le nebbie girano, gli alberi di neve luccicano. Poi si riscuotono e la neve turbina in cascatelle polverose. Come una pioggia di faville. Ombre fantastiche guizzano sul sentiero. Qui un mostro bianco che pare voglia sbarrare la strada, là un macigno scuro o un ciocco che sembra aspetti qualcuno. Le stelle passano. E quando albeggia, ci si trova a non aver fatto nulla, ma quante cose si son viste tra sogni segreti e fantasmi! Chi dorme a valle non lo saprà mai.

Ma nulla, nulla al mondo è pari alla bellezza che la grazia di Dio versa sulle Prealpi, quando comincia a salirvi la primavera; quando il suolo scuro, al limitare delle selve, butta la coperta bianca e respira alla luce, riposato, caldo, pronto a creare meraviglie; quando i tordi fischiano nel bosco, quando le auricole olezzanti sorridono dalle pareti.

Com'è andata? L'altra volta i lunghi veli ondeggianti dell'inverno scendevano tra i faggi fin nella valle, argentei, freddi, immobili. Oggi vi si muove qualcosa. Che è? Un sorriso. Il sorriso divino d'un cominciamento felice. La primavera accende le sue luci. La valle è già verde, e un riverbero verdino sale, sale sulle pendici. Un'ondata odorosa lo precede, timida, esitante. Nessun colore ha il dominio, perché verde non può essere ancora, verdebruno non è, eppur non è bruno soltanto. Le sfumature si confondono nebulosamente, l'occhio le avverte a fatica, solo il cuore in attesa le sa. È la dolcezza ineffabile del primo sentore primaverile e della speranza soave che di giorno in giorno prende forma più decisa. E una bella domenica tu arrivi e trovi il faggeto vestito del colore più vivo e festoso di questa terra festante. Allora non hai voglia di ridere, la parola ti manca. E ci si ferma commossi, felici, a guardare co-

me in un sogno: sulle pendici trionfa maggio e tutti i monti mettono la veste nuziale. E tu, vieni con me e làsciati guidare. Nelle Prealpi di Wochein ti voglio mostrare meraviglie.

La Crna Prst (m 1844)

Ho già nominato qualcuno di questi monti. La Črna Prst è forse il più nobile, perché ha, specie d'inverno, un certo tono di alta montagna. Ripida la via al villaggetto di Tertenicco, ripide le selve, ripidi i valloni profondi, ripidi i prati dalla parte di Podbrdo. Rocce, un pianoro petroso, poi boschi verso Wochein. D'inverno, nevai erti di qua, cornici alte sul crestone e un tetto di neve precipitoso di là, donde non scendo volentieri da solo, ma soltanto con compagni che siano pratici di discese sulla neve. Le due accorciatoie verso il circo nord sono tanto erte che d'inverno vi scendo con la faccia volta alla montagna.

Un'altra cosa ci rende tanto cara la Črna Prst: la sua fiorita. Lo si potrebbe definire un orto botanico alpino. Le regioni sono ben distinte, le zone di specie belle e anche rare sono lungo la strada, e passando da una all'altra si pregusta la gioia dell'incontro. Di solito attraversiamo il monte da Podbrdo a Wochein. I fienili lungo il percorso segnano i punti di sosta. Il penultimo gruppo di fienili ci è particolarmente caro, per le colazioni allegre che vi abbiamo fatte. Poco prima ci si volta ad ammirare il levar del sole. Di lì credo d'aver visto «ballare» il sole, come è narrato con tanto garbo da Aanrud in «Sölve Solfeng». Detto fra noi, ballare proprio non avrà ballato. Ero solo tutte le volte e i miei occhi erano forse assonnati o abbagliati. Ma non intendo rinunciarvi: un paio di «salti» li ho visti davvero.

Un po' più in alto accennano in primavera, dai gradini erbosi, le auricole dorate sorgenti su da una stella di foglie dai margini bianchi, e poi arriva marciando, altera e con gli elmi in testa, la guardia d'onore degli aconiti gialli e violetti. Quassù infatti, sulle balconate luminose, ha il suo trono il re dei monti, il bel rododendro, e sparge intorno il suo sorriso.

Almenrausch, Almenrausch,
Blühst so schön rot! (1)

Intorno si stringe la folla variopinta. Le curiose driadi alpine (2) ci sono anch'esse, come ovunque, col loro sottile sguardo d'argento. E, bianche su fondo grigio, le achillee aromatiche, modeste nelle fessure le viole gialle e azzurre, pompose le ombrellifere che si dànno grandi arie e tolgono la vista ai più piccini. Le campanule tinte di viola scuro pendono a ciuffi dai massi. E dondolano e dondolano, tanto che ne dovete udire veramente il dolce tintinnìo. E c'è il veratro (3) che s'adonta quando non riesce ad allungarsi sullo stelo, perché allora tutti i fiori di strada gli dànno la baia, c'è l'antillide e la miope biscutella (4), che s'inforca gli occhiali, tanto più numerosi e tanto più grandi, quanto meno occhi fioriti possiede. E le nobili stirpi delle sassifraghe guardano attente e curiose dai pinnacoli e dai terrazzi dei castelli e delle rocche avite. Qualcuna è tanto antica e veneranda che sulle foglie reca già squamette di calce. Non ti piacerebbe vedere questo giardinetto delizioso, attraverso il quale ci guidano i meandri scoscesi della nostra strada?

Poco più su incominciano le pendici erbose, tagliate nel mezzo da un canale verdeggiante. Là c'è in agosto la genziana purpurea. Ma più bella ancora è la fuga dei prati alpini nell'estate, quando si aprono le genziane azzurre, la genziana verna dall'azzurro radioso e la turchina genzianella dalla campana greve e profonda, il miracolo azzurro delle altezze.

Enzian, Enzian,
Blühst so schön blau! (5)

Sulla groppa ripida, che ci accompagna a destra, fiorisce la stella alpina. Quando, quasi cinquant'anni fa,

(1) «Ebbrezza dell'alpeggio, com'è rosso il tuo fiore!». Ritornelli d'una canzone carinziana. Così pure i versi che seguono.
(2) *Dryas octopetala.*
(3) *Veratrum Lobelianum.*
(4) *Anthyllis vulneraria e Biscutella laevigata.*
(5) «Genziana, com'è bello il tuo fiore azzurro!».

salii per la prima volta sulla Črna Prst, i versanti soleggiati erano ricoperti di stelle. La malvagia marea dei turisti le ha distrutte (1). Ormai si sono rifugiate in alcuni posti meno battuti, dove vivono ancora in continua apprensione per la propria esistenza. Sui pendii meridionali della Rodica crescono ancora molto numerose. Risparmiatele! Lasciate alla montagna, se l'amate, il suo più nobile ornamento! Che scopo c'è a lasciarle avvizzire sui vostri cappelli? Non crediate che vi stiano bene. Guardatevi allo specchio e contemplate la vostra misera faccia di cittadini! Non è uno sfoggio il vostro, è un'accusa che la montagna vi fa tacciandovi di saccheggiatori maleducati. Lasciatelo stare il simbolo dell'eterna purezza dei monti, sulle balze natìe, nella sua bellezza vellutata!

Edelweiss, Edelweiss,
Blühst so schön weiss! (2)

Ecco raggiunta una forcella. Qui ci fermiamo tutte le volte in adorazione, perché sopra la valle e il lago di Wochein è apparso improvvisamente il Tricorno con tutte le bianche vette dei suoi mari di roccia. Poi passiamo sulla cresta erbosa avvicinandoci alla stazione del geranio argenteo. Nella breve conca vicinissima al più alto fastigio s'è scelta la sua aerea dimora: pianta nana e poco appariscente, ma bello il fiore aperto dal colore gridellino delicato.

Per le vie fiorite abbiamo dunque raggiunto la vetta della Črna Prst e quassù ci tratteniamo per ore e ore. Uno accende il fuoco e cuoce le vivande, un altro sonnecchia, un terzo se ne sta in silenzio e tesse fili di sogno tra i tempi lontani e il soave splendore del sole

(1) La medesima sorte è toccata anche ad un'altra rarità del M. Nero, l'*Eryngium alpinum*, dal bell'azzurro metallico, col bottone a torretta e la gorgiera di pizzo, come usava una volta. La prima volta ne trovai sul versante di Wochein, misto con ombrellifere e origano alpino, un piccolo boschetto. Oggi non lo si trova quasi più. Più difficile è estirpare la *Scorzonera rosea*. Prova, se ti riesce, a cavarne la radice!

(2) «Stella alpina, com'è bello il tuo fiore bianco!».

presente. Salve, o vetta! In momenti difficili della vita ti abbiamo pensata molte volte. Se Dio vuole, ritorneremo quassù a ridere e scherzare, a cuocere e dormire, e a veder fino a qual punto potremo tessere i nostri fili in un avvenire che speriamo ci sia propizio.

La Golica (m 1853)

La Gòlica è un bel monte, largo, erboso, nelle Caravanche. Sopra un'anticima, quasi al limite dei boschi, sul versante carniolino v'è un rifugio del Club Alpino A. T., sulla vetta ve n'è un altro, sloveno. Anche là sono stato molte volte, e negli ultimi anni ho fatto l'abitudine di andarci il giorno del Corpus Domini. Il perché ve lo voglio raccontare.

Quando vi andai la prima volta e il monte mi si presentò da Heiligengeist, rimasi stupefatto. Nonostante il bel tempo caldo, di prima estate, sembrava che lassù vi fosse della neve fresca, perché i verdi pendii erano tutti inzuccherati. Salendo, il mistero mi si svelò. Una moltitudine di narcisi bianchi copriva i prati, narcisi così belli e tanti che mai, in nessun posto, avevo visto un simile predominio di un fiore. Narcisi senza fine, narcisi in ogni dove. Era bello vedere il fresco verde primaverile e, sopra, quella dovizia di fiori candidi, oscillanti e annuenti sugli esili steli, dal profumo inebriante. Ed ecco che io salivo una montagna di narcisi. Guardando poi dalla cima, a sud giaceva la Carniola nella calma festiva, in pia devozione, e si vedevano i fedeli che in fila silenziosa s'avviavano per le vie fiorite verso la chiesa. A nord, invece, la Carinzia cantava ed esultava, rumoreggiando con grida e musiche e spari, come se tutto il popolo danzasse a gara con tutti i suoi santi. L'aria era tutta piena di suoni e anche i più piccoli paeselli nascosti aggiungevano al coro la loro voce gioiosa. Era come se una rete sottile, invisibile, di lievi e festose corde sonore, si tendesse da monte a monte, sopra tutte le valli benedette, fino all'orizzonte lontano, e fin lassù giungessero la gioia, il canto, gli allegri messaggi carinziani. E così, di anno in anno, da un Corpus Domini

all'altro, me ne venni attraverso le bianche fiorite di narcisi alla cima della Golica, come in devoto pellegrinaggio ad un altare di fiori, donde col cuore gonfio di pie memorie potessi guardare la terra dei miei padri ed ascoltarne la voce.

Oh dolce Carinzia! Chi ti nomina vede sorgere, profumati di resina, i tuoi boschi d'abeti e balenare d'oro l'arnica dei tuoi prati montanini. I tuoi laghi azzurri si cullano nei bacini scintillanti, i tuoi fiumi diafani s'affrettano al corso. Alte si rizzano rocche e castelli. Dal gelo dei Tauri alla muraglia delle Caravanche i tuoi monti s'allineano sfavillanti. Dalle tue malghe salgono suoni e canti, e sanno di patria le tue canzoni. Un soffio gaio passa nel cielo — e nel mio petto risuonano tutte le campane.

Il Prsivec (m 1761)

Quando sento nominare il Pršivec, dentro di me si agita l'orgoglio dello scopritore. Non che prima non fosse stato proprio lì, a picco sopra il Lago di Wochein. Certo, quello fu sempre il suo posto, e pastori o cacciatori di camosci vi saranno saliti chissà quante volte. Ma nessuno di noi aveva mai pensato che quello fosse un monte degno di ascensione, e quando finalmente mi accinsi a cercare da solo la via della salita, quella modesta impresa poté quasi sembrare un viaggio di esplorazione nell'ignoto [1]. Partito di notte da Stara Fužina, ero salito all'alto pianoro di Vogar Poljana e sul far dell'alba infilai la via del legname che taglia verso occidente l'erta boscosa sopra il lago. Non trovai nessuno a cui chieder informazioni. Non ostante i numerosi fienili e le malghe sulla Vogar Poljana, il monte pareva deserto e, quando per un sentiero secondario raggiunsi la curiosa malga Chebat, in mezzo a un chiacchierìo di polle, mi parve di trovare un gruppo di capanne abbandonate dell'epoca delle palafitte. Proseguendo per tra-

[1] Più tardi venni a sapere che anche dal lago di Wochein vi conduce un ripido sentiero di cacciatori.

miti solitari e sempre più ripidi, arrivai al margine d'una foresta vergine. Cacciai lo sguardo fra le alte cime degli abeti e scorsi, ancor lontano, a occidente il grigio testone di roccia del Pršivec. Pareva che dormisse. Dormiva anche la foresta, non si moveva una foglia, tutto intorno regnava il silenzio. Un sogno. I raggi del sole scendevano obliqui e tentavano di aprirsi un varco. Dove trovavano uno spiraglio, vi si infilavano con un guizzo. Ma poi si sperdevano sul fondo opaco. Or qua or là balenavano, frettolosi, saltellanti, come cercando qualcosa. In certi momenti pareva che zecchini d'oro rotolassero nel bosco. Un forte aroma di resina mi avvolgeva, con grande ristoro, e nel mio cuore cantava la magica poesia della selva intatta. Questa si estendeva in piano, ma il fondo era talmente accidentato, un tale labirinto di imbuti e buche e doline e valloncelli, che capii a volo esser quello un intrico che m'avrebbe lasciato facilmente entrare, ma non uscire; uno di quei boschi incantati, di cui si narra nelle pie leggende, nei quali non si deve metter piede prima di essersi fatto il segno della croce contro i tristi incantesimi e le perfidie del Maligno. Allora mi misi a sedere, cavai dal sacco tutta la carta, nella quale avevo involtato le provviste, e avanzando a casaccio attaccai, con saggia previdenza, i miei segnali di carta a tutti gli alberi che mi pareva indicassero la rotta. Eh, bisogna esser furbi!

Arrivai così al testone di roccia, evitai tenendomi a destra i punti più ardui, vidi sotto di me brutte voragini nere e paurose buche infernali, il cui fondo era ancora coperto di neve, e, per una cresta carsica frastagliata in modo incredibile, coperta di pinastri che difendevano tenacissimi ogni palmo di terreno, toccai finalmente la vetta brulla, indicata da un segnale trigonometrico diroccato.

Dimenticai presto la foresta intricata e le buche del diavolo, perché a settentrione il Debeli vrh e il Tricorno erano tanto vicini e imponenti che assorbivano con le loro cattedrali rocciose tutta la mia attenzione. Poi mi attirò per ore e ore il Lago di Wochein [1]. Dapprima

[1] Per vederlo bene, bisogna scendere un po' a sud della vetta.

non lo potei vedere. Le nebbie mattutine lo coprivano, calme, fredde e grevi. Empivano tutta l'immensa voragine, nella quale è adagiato. Quando poi il sole acquistò forza, gli strati grigi si agitarono. Prima di tutto mandaron su solenni colonne di fumo e globi di nebbia che crebbero assumendo proporzioni gigantesche, poi s'assottigliarono e filarono verso l'alto con la rapidità del vento, scomparendo senza lasciar traccia. Ma altre nebbie avanzarono strisciando e parvero infine un mare flagellato da raffiche selvagge, nel quale si spalancavano pozzi spaventevoli e senza fondo, giù, verso gli abissi dell'infinito. Poi scorsi, a poco a poco, di tra quel tumulto, un fondo plumbeo e opaco, che si fece sempre più distinto e incominciò ad assumere i ben noti contorni del Lago di Wochein. E già vi precipitavano torrenti di luce, e le nebbie, che ancora si libravano sopra le profondità, s'imbevvero di bagliori abbacinanti e si squagliarono in pochi minuti come scosse da un ordine che non ammettesse replica. E laggiù era una festa di colori, sempre più bella. Chiare fronde di faggio, verde cupo di conifere, prati ameni, ghiaie lucide e, sulla riva, chiesine e casette bianche. Per un attimo il lago fu turchino scuro, ma poi si vestì d'un riverbero metallico e s'incupì nel mezzo, si fece verde rame e prese ai margini quell'indescrivibile tinta verdechiaro, diafana, delicata, cristallina, opaleggiante come un corpo di sirena, caratteristica delle acque della Savica, indimenticabile per chi una volta vi abbia fitto lo sguardo. Così vidi allora il Lago di Wochein e stetti in ascolto per udirne le solenni parole.

Quando mi decisi a scendere, il sole era già basso sull'orizzonte. Procurai di prendere esattamente la direzione della salita e da principio tutto andò bene. Ma nel bosco perdetti ogni traccia e le mie segnalazioni cartacee erano bell'e scomparse. Eppure le avevo affisse! Certo le aveva tolte di soppiatto il Mago dei monti. E io mi diedi a cercare disperatamente. Il sole calava. Se non trovavo presto l'imbocco dei sentieri, avrei dovuto adattarmi a un bivacco solitario nel bosco. Mi misi a correre a perdifiato, adocchiai finalmente una piccola altura, donde avrei potuto spaziare con lo sguardo, e vi montai di corsa. Arrivato lassù col cuore che

mi scoppiava, provai un grande spavento. Sopra la mia testa avevo udito uno strano bisbiglio. Alzai gli occhi: era mezza pagina della *Neue Freie Presse* che io stesso avevo attaccato ai rami! Il sentiero era vicino; scesi correndo, non senza voltarmi indietro per vedere se fossi inseguito!

Poco tempo dopo vi condussi i miei giovani. Giusto era estasiato. «Trova sempre qualcosa di nuovo, lei, dottore!». Non avevamo messo i segni e restammo a lungo in vetta. Il gioco delle nebbie ci piaceva molto, ma ad un tratto scoprimmo che erano salite e avevano allagato la selva. La situazione era poco allegra e noi ci affrettammo a scendere. Nella foresta si perdette subito la strada. La nebbia era tanto spessa da impedirci di vedere la posizione del sole. Eravamo senza bussola. Si vedevano a mala pena gli alberi più vicini. Mandai Dougan in una direzione. Giusto nella direzione, opposta, a portata di voce, mentre io restai fermo su un'altura come un generale, fidando, al pari di altri celebri precursori, in qualche buona ispirazione. E siccome tardava, mi misi a cercare anch'io. Quand'ecco avvicinarsi una forma silenziosa che, nella nebbia, sembrava gigantesca. Santi numi! Ma no, non era il Mago della montagna dalla barba rossa: era il caro viso sbarbato di Giusto. Mi guardò stupefatto: «Dove va, dottore?» — «Verso l'uscita del bosco». — «Lei va verso il Pršivec, dottore!». — «No, è lei che ci va!».

Tuttavia credo che abbia avuto ragione. Chiamammo Dougan, ci pigliammo in giro a vicenda per le nostre visioni nella nebbia e facemmo una lunga sosta. «Intre il bivacco è più facile», almanaccavo ormai rassegnato. Ma verso sera le nebbie si diradarono e noi potemmo rilevare chiaramente la posizione del sole in occidente. Così ci orientammo e trovammo felicemente, prima del crepuscolo, la via d'uscita.

Il Pršivec ha continuato ad attirarmi a sé. Qualche volta era ancor buio ed io arrivavo già alle capanne di Vogar Poljana. Spegnevo la lanterna e mi sedevo aspettando. Quante cose da ascoltare! Nel silenzio della notte le acque del Tricorno sciolte dalla stretta dei macigni cantano e suonano per le valli di Wochein. Rombano e tuonano le cascate della Savica, spumeggia la loro

massa erompente verso il lago, gorgogliano e sussurrano i fiumi di Wochein, la Mostnica, la Ribnica e la Sava. E dai tetri profili dell'altipiano giunge come un alito un tinnire d'arpe. Sono le sorgenti montane che pullulano dal segreto delle loro vie, e mormorano e ruscellano con soave incanto. E tu che sei tanto più giovane di me, sali a quei margini montani di Wochein, accendi lassù i fuochi del bivacco e tendi l'orecchio verso gli abissi! E pensa a me che te l'ho rivelato: la mia anima erra ancora qualche notte lassù e sta in ascolto. E, nella notte, una musica di grandezza sublime e commovente: come se dalle profondità notturne e solenni di Wochein salisse, accompagnato da un lontano e sommesso rullare di timpani e da misteriosi arpeggi, un cupo corale verso le stelle tremolanti.

Nei boschi del Pršivec nessuno si smarrirà più. Nessuno troverà più il vecchio Pršivec troneggiante sopra la foresta vergine, sognante nella cupa solitudine, propenso a giocare tiri birboni. Schiere di spaccalegna l'hanno invaso, hanno costruito sentieri e capanne, hanno abbattuto gli alberi giganti. Quanti di quei tronchi possenti m'è accaduto d'incontrare nel loro ultimo viaggio verso la segheria di Stara Fužina! Il Mago se n'è andato. L'eco dei colpi di scure, lo schianto dei tronchi atterrati l'hanno scacciato. Può darsi che io sappia dov'è andato. Ma non lo direi giammai. Non vorrei turbargli la sua pace silvana e i suoi spassi maligni.

Oggi si stende lassù un triste altipiano carsico, grigio e sassoso, sul quale una rada generazione di piante nuove narra la gloria dei padri robusti, l'antica grandezza, l'ombrosa meraviglia d'un tempo.

Nelle nostre gite domenicali avevamo qualche volta con noi un amico carissimo che approfittava di ogni breve sosta per schiacciare un sonnellino. Di botto si sdraiava e s'addormentava. Quello lì ci voleva per i miei giovani. Lo fotografavano in tutte le pose e durante la settimana gli piovevano da ogni parte, con suo grande stupore, i più buffi ritratti d'ignota provenienza. Una volta, alla malga Uskovnica, lo lasciammo dormire e ci nascondemmo nelle vicinanze. Dopo un po' la padrona della malga lo destò e gli disse che era già tanto ch'eravamo scesi a valle. Balzò in piedi e si mise a correre per raggiungerci. Se non che prese la direzione opposta e scomparve presto ai nostri sguardi. Noi ci sganasciammo dal ridere, ma quando si trattò d'inseguirlo, i giovani ebbero il meritato castigo. Ebbero un bel da fare prima di raggiungerlo, tanto era l'ardore con cui s'era dato all'«inseguimento», e poco mancò che perdessimo il treno.

Non sempre ci attraevano i monti veri e propri, talvolta era semplicemente una quota, spesso una malga. Qualche volta partivamo per esplorare da un monte piccolo il lato ancora ignoto d'un grande. Ed era il primo gradino. Poi cercavamo un belvedere, donde si potessero scorgere ancora una volta i posti che erano stati testimoni di qualche nostro trionfo. Le memorie ci chiamavano e ci chiamava la gioia di riandare le feste passate. Non s'era mai imbarazzati circa il modo d'impiegare una domenica o una festa. Molto ci piaceva una punta aguzza che sorge sopra la malga Uskovnica a sud della giogaia del Dražki. Nelle carte è chiamata Na Vrhu e segnata con la quota di m 2004. Gli indigeni la chiamano anche Lom. L'ultimo tratto è tanto scosceso che par di trovarsi su una vetta delle grandi altezze. La malga Konjšica ai suoi piedi è piena di fiori alpini e verso occidente giace la misteriosa Ziperie che Mastro Hacquet aveva indicata come stazione della *Scabiosa Trenta* ed io per molti anni non ero riuscito a farmi mostrare dalla gente dei luoghi. Una bella meta era anche il Vrševnik (m 2050), di fronte, un'anticima del Piccolo Dražki vrh con una cresta d'unione seghettata e bei versanti smeraldini rivestiti, a mezzogiorno, di stelle alpine. Il Debela Peč era, per una giornata, troppo discosto. Dalle alture boscose intorno a Mrzli Studenec vi abbiamo guardato spesso e una volta arrivammo, passando per cresta da sud-ovest oltre il Lipanski vrh (m 1960), fin quasi alla cima tondeggiante (m 2007). Tra i monti di Wochein troppo lontani per gite di un giorno ci sono il Monte Šija (m 1886), il Vohu (m 1923) sopra la malga Suha e l'affilato Kuk (m 2080) sopra la malga Govniač. Queste gite avevano un'attrattiva singolare. Si arrivava quasi fino al regno favoloso della *Scabiosa Trenta* e un sentimento quasi triste di tene-

rezza ci stringeva il cuore. Le selve ombrose, che attraversavamo salendo, gli avvallamenti fra le vette e, sopra, le larghe fasce di roccia grigia parlavano un loro linguaggio, in cui s'udiva l'eco di giorni lontani. Non solo per me, ma anche, inconsciamente, pei giovani.

Intenzioni ancor più modeste mi spinsero qualche volta ai pascoli sud-occidentali del Tricorno: attraverso le abetaie sopra Koprivnik e Podjele a Mrzli Studenec, da Mitterdorf a Rudno Polje, alle malghe Uskovnica e Praprotnica e alla malga Konjšica. Tutto ciò era a pochi chilometri ad oriente del «Mare di Sassi», semplicemente al di là del profondo spacco della Valle di Voje. E qui ho nominato gli alpeggi più belli e relativamente più ricchi delle Alpi Giulie. Gettando uno sguardo sulla carta al 50.000, sembra di passeggiare da uno all'altro: vasti piani verdi, picchiettati dai puntini neri delle malghe e dei fienili. Ma nemmeno questi hanno la serenità riposante degli alpeggi di Carinzia. Tutti hanno un che di malinconico. La rude poesia del Tricorno aleggia su tutta la regione. Boschi a sud e sud-est, bastionate candide a nord-ovest. I muretti che cingono i pascoli rammentano il Carso. Le acque dei nevai cercano e trovano anche qui i reconditi scoli sotterranei, ma i brevi corsi d'acqua sono tracciati meglio e disposti con più ordine. Fonti preziose spicciano, seppur poco frequenti. Con quanta devozione vi si sosta! Accanto a ciascuna, anche alla più modesta, sorge invisibile ma profondamente radicata nel cuore, una cappelletta che dice tutta la gratitudine di chi si sofferma. Sono posti consacrati. Per me, che ho percorso le Giulie attraverso tutta una vita, sono punti di raccoglimento e di contemplazione. Segui il filo dei miei racconti e mi comprenderai.

E volete che vi narri la fine di tutte le mie gite nel territorio di Wochein? Ecco: siamo in alto, sopra la valle. Ultima sosta. Ancora un'ora e tutto sarà finito. Tutti pensano la stessa cosa, nessuno ha il coraggio di dirla. Nessuno scherza più, tutti sono ammutoliti. Nella attesa silenziosa un senso d'angoscia s'è impadronito della comitiva. Tutti temono che la parola redentrice non sarà forse pronunciata. Ciascuno si finge traquillo ed è, dentro, pieno d'inquietudine. I giovani mi lanciano

occhiate furtive. Io infatti la dovrò dire. Io sono il capo, il più anziano, io ho la massima autorità, le male lingue non oseranno attaccarmi. Ciascuno lo sa: noi siamo alpinisti seri, animati da sentimenti ideali. Gaudenti non siamo stati mai.

Io dico la parola e tutti balzano in piedi. Sacchi in ispalla! E via, si scende di corsa! Si scherza, si motteggia, tutti hanno lo scilinguagnolo sciolto. Giù, giù, verso le trote di San Giovanni. Là, sì, che ci sono. Eccoci seduti, in attesa, con grande compunzione. Di là occhieggia il lago, il grande cuore, vivo e palpitante, di Wochein. E ora vengono, belle, azzurre, graziosamente allineate, le trote nate nella Savica. Meraviglie opalescenti delle acque di Wochein, parlano dei misteri che regnano in quel mondo recondito, nelle profondità cristalline. Esse hanno visto infatti molte cose che per noi sono ancora misteri inesplorati.

Più volte sono salito sul Plauris (m 1959) e sulla Lavera (m 1907) sopra Resiutta: sul primo salii una volta, dopo un bivacco tra i mughi sopra il Rio Resartico. Nella lunga catena dei Monti Musi che, visti da nord, sembrano fusi nel piombo, mentre a mezzogiorno scendono con friabili pareti a picco, Bolaffio ed io facemmo la prima scalata alpinistica della vetta più alta (m 1872), continuando lungamente per cresta fin quasi alla cima del Tazajauron. Parecchi miei progetti vi sono rimasti progetti, per esempio sulle Cime di Campo e sui monti intorno a Uccea. Ho trascurato un po' troppo il Monte Nero. Sono salito invece, partendo dalla malga Duple molto interessante per il botanico, sullo Smogar e, verso est, sulle groppe ricche di stelle alpine del Kaluder e della Lansevizza (m 2003).

Né la serie delle nostre Prealpi è esaurita: c'è il superbo Mittagskogel delle Caravanche (m 2144) col crestone che vi arriva dalla Golica oltre la Rožica la Baba e il Greben, con gli avvallamenti profondi della Belca e della Mlinca a sud e ad est, col ridente Rifugio Bertha e i boschi a nord, attraverso i quali si passa come nella penombra delle navate d'un tempio. C'è il lungo dorso verde e ondulato del Collaurato col Cucco dalle parti di Luico, donde lanciai lo sguardo al Naso di Napoleone del Monte Nero e ai paurosi camini dello

spigolo sud-occidentale del Montasio sopra la Forca dei Disteis. C'è il dorso verde del Poresen (m 1632) con la Capanna in vetta e la bella vista ad oriente verso le lontane valli della Carniola. E il Možič (m 1602) e lo Zlatnich (m 1598) sopra la Sella di Bacia, e il ripido Monte Cavallo di S. Lucia (m 1475), al quale, benché sia ammantato di prati, conviene montare coi ramponi. Coi larghi fastigi della selva di Ternova, col Ciavin (1308 metri) e col Nanos (m 1299) dell'alto Carso la cerchia scende gradatamente verso quel mare, donde ero partito un giorno col cuore ardente di nostalgia e di passione per la montagna, e mi riconduce col Monte Taiano (1028 metri) e col Monte Maggiore (m 1396) al suo natio splendore azzurro.

E qui par quasi che tutto, dalla partenza al ritorno, sia stato un sogno divinamente bello; come se per tutta una vita in fiore fossi passato attraverso continue bellezze. Allora palpitava l'olezzo inebriante della primavera montanina, oggi è venuto l'inverno. Allora i miei capelli erano scuri, adesso sono bianchi.

Voi, care Prealpi, farete sì che la mia memoria non si cancelli prima del tempo. Noi resteremo insieme ancora, non è vero? A voi non dico addio. I vostri grandi fratelli s'allontanano sempre più: già sono laggiù, al remoto orizzonte. Voi li sostituite. Voi restate ancora con me, mentre il giorno declina. Forse, dalle vostre umili cime, guarderò ancora il gioco purpureo del sole sorgente sopra la neve perpetua delle lontananze; guarderò il miraggio delle candide rocche di nubi, immote e maestose nell'etere azzurro. E udirò ancora una volta, a primavera, il richiamo d'amore del gallo cedrone dalle pendici vestite di mughi tremolanti nel sole e odorosi di resina, e udirò l'organo solenne delle acque che precipitano a valle. E ancora una volta saluterò gli allegri pascoli verdi e le salde foreste montane, che stormiscono al vento. Buono è lo sguardo vostro che mi accarezza mentre lascio le vostre vallate. Alle vostre feste di luce io sono sempre invitato. Voi compensate il mio amore e la mia fedeltà. Certo voi mi siete vicine, mentre cadono le ombre della sera, lo so. E il vostro affetto m'è compagno.

Indice dei nomi geografici

Nota:

per la pronuncia dei nomi sloveni si noti che c ha sempre il suono ts, č è sempre uguale al c di «cielo», s all's di «rosso», š a sc di «scendere», z alla z di «zero», ž al j francese; l'h è aspirata come l'h tedesca;
sono stati ripristinati quasi tutti i nomi originali (v. pag. 14, introduzione del prof. Pocar); per alcune località attualmente in territorio jugoslavo o sulla linea di confine, vengono ancora adoperati toponimi italiani, perché di uso corrente, come pure vengono mantenuti alcuni toponimi usati dal dott. Kugy (es. Veldes invece dell'attuale Bled, Wochein al posto di Bohinj, ecc.).

Bibliografia

degli scritti del dott. Giulio Kugy

1) *Eine Wanderung durch Oberkrain: Ueber das Škrbinajoch in das Wocheintal, Besteigung des Cerna Prst und des Triglav* - «Oesterreichische Botanische Zeitschrift» dr. Alexander Skofitz). 1876, 159 e 194.

2) *Botanische Exkursion in die südkroatischen Berge* - ibid., 1877, 62 e 93.

3) *Der Mangert in den Julischen Alpen* - ibid., 1877, 329.

4) *Aus den Bergen der Trenta: Touristisches und Botanisches* - «Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins», 1878, 70.

5) *Die Julischen Alpen. Oestlicher Teil: Berge der Trenta* - ibid., 1883, 370.

6) *Suhi Plaz. Erste Ersteigung* - «Mitteilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins», 1880, 179.

7) *Ein neuer Triglavweg* - ibid., 1881, 275.

8) *Flitscher Grintouc (2350 m. Sp. - K.). Erste touristische Ersteigung* - ibid., 1881, 306.

9) *Marmarole (Froppa di Marmarole, 3129 m) direkt vom Val de Rin (neuer Weg)* - ibid., 1884, 340.

10) *Jalouc (2655 m) von Norden direkt vom Planicatal* - ibid., 1884, 342.

11) *Suhi Plaz (Škrlatica, 2643 m)* - ibid., 1884, 343.

12) *Monte Cridola (2583 m). Erste Ersteigung* - ibid., 1884, 376.

13) *Neue Touren in den Julischen Alpen. Versuch auf den Manhart*

von der Planica; Travnikjoch; Suhi Plaz (2643 m); Razor (2601 m); Špik (2471 m) - ibid. 1886, 13.

14) Monte Zebrù, Thurwieserschneide (Felsenweg). Ortler vom Hochjoch. (Von der Mailänder Hütte aus) - ibid., 1886, 52.

15) Zwölferkofel (3085 m). Versuch eines Felsenweges vom Giralbajoch; Ersteigung durch die Eisrinne - ibid., 1886, 104.

16) Gamsmutter (zirka 2550 m). Erste Ersteigung - ibid., 1886, 229.

17) Höchste Weissenbachspitze. Erste Ersteigung - ibid., 1886, 254.

18) Aus der Monte Rosa Gruppe. Col delle Loccie (zirka 3500 m) und Bemerkungen über die Traversierung des Monte Rosa - ibid. 1889, 17.

19) Ersteigung des Razor (2601 m) direkt von der Grossen Pisenca - ibid., 1889, 193.

20) Neuer Weg auf den Montasch (Bramkofel) - ibid. 1889, 238.

21) Ersteigung des Priznig (2555 m) direkt von der Grossen Pisenca über die Nordwand - ibid., 1890, 113.

22) Neue Touren in den Julischen Alpen - ibid, 1893, 290.

23) Die Erschliessung der Ostalpen, 1894. III «Die Julischen Alpen», 567.

24) Jôf del Montasio (2755 m). Prima salita invernale - «Alpi Giulie», 1905, 35.

25) Il Mont Dolent (3823 m). Prima salita dal ghiacciaio della Neuvaz - ibid., 1906, 109.

26) Mont Dolent. Prima ascensione dal ghiacciaio d'Argentière - «Rivista Mensile del C.A.I.», 1907, 261.

27) Der Jôf del Montasio (Bramkofel, 2755 m). Die Geschichte seiner Ersteigungen und seine erste Ersteigung aus der Seissera - «Oesterreichische Alpenzeitung», 1893, 1 e 13.

28) Neue Touren in den Julischen Alpen. Ein Nachtrag zur Erschliessungsgeschichte. - I. Der Suhi Plaz (2643 m) direkt von Kronau über die Nordwand. - II. Das grosse Jalouccouloir und eine Traversierung des Jalouc (2655 m) von Nord nach West. - III. Die Zagica (2421 m) und der Hauptkamm swischen Jalouc und Manhart. - IV. Ein neuer Abstieg vom Jôf del Montasio (2755 m) in die Seissera - ibid., 1, 13 e 24.

29) Neue Touren in den Julischen Alpen, 1897. Nachtrag zur Erschliessungsgeschichte. I. Der Lengenfelder Kriz (2497 m) über den Südgrat. - II. Der Jôf del Montasio (2755 m) von Dogna (Traversierung). - III. Ueber den Ostgrat des Hohen Manhart zur Zagica (2421 m) - IV. Die Velika Ponca (2280) - ibid. 1898, 81 e 93.

30) Kellerwand (2775 m). Erste Ersteigung direkt aus dem oberen Valentinkar - ibid., 1899, 205.

31) Eine Traversierung der Aiguille Verte (4127 m) - ibid. 1900, 113.

32) Bramkofel (2754 m). Erste direkte Ersteigung aus der Seissera - ibid. 1902, 217.

33) Mont Dolent (3823 m). Erste Ersteigung vom Glacier d'Argentière - ibid., 1907, 9.

34) Aiguille du Plan (3673 m) - ibid. 1907, 10.

35) Nordend des Monte Rosa (4612 m). Ueberschreitung von Macugnaga nach Zermatt - ibid., 1907, 10.

36) Modeòn del Montasio (etwa 2600 m) am 1. april 1907 - ibid., 1907, 143.

37) Ein neuer Weg auf den Jôf del Montasio (2752 m) - ibid. 1908, 269.

38) Parrotspitze (4485 m). Traversierung von Alagna nach Zermatt - ibid., 1908, 78.

39) Altes und Neues vom Wischberg und vom Montasch. - I. Die südlichen Spranjescharten. - II. Die Nordanstiege des Wischbergs. Der Spranjeturm (Cima de lis Codis, 2362 m). - III Der Nordturm des Montasch (2673 m). Erste Ersteigung - ibid., 1911, 1 e 17.

40) Ein neuer Wischbergweg - ibid., 1912, 7.

41) Die Korspitze (2335 m) aus dem Kaltwassertal - ibid., 1913, 168.

42) Erinnerungen aus dem Dauphiné. Der Pic Gaspard (3882 m) - ibid., 1913, 1.

43) Die Kaltwasser Gamsmutter (2503 m) aus dem Kaltwassertal - ibid., 1914, 1.

44) Joseph Croux † - ibid., 1915, 30.

45) Neues aus den Julischen Alpen - ibid., 1915, 99.

46) Arbeit-Musik-Berge: ein Leben. München, Bergverlag R. Rother. 1931.



Indice generale